

André Malraux
LA CONDIZIONE UMANA



La condizione umana si svolge nella fase immediatamente seguente la Rivoluzione cinese, la fase più tragica: quella dell'insurrezione di Shangai del 1927, quando gli operai in armi, guidati dai comunisti, liberano la città prima dell'arrivo di Chang Kai-shek alla testa delle truppe del Kuomintang. Partito comunista cinese e Kuomintang sono ancora alleati, ma già si presagisce la tragica soluzione finale. Chang rompe l'alleanza che Stalin continuava a sostenere, e questa sua ostinazione condanna i comunisti al massacro. La "condizione umana" che interessa Malraux non è quella disperata di centinaia di milioni di diseredati, ma il sentimento dell'impossibilità di comunicazione con l'altro che è la caratteristica saliente dell'essere umano.



André Malraux

LA CONDIZIONE UMANA

Bompiani

<http://cultura-non-a-pagamento.blogspot.it/>

Titolo originale:

La condition humaine

Traduzione di A.R. Ferrarin

Introduzione di Renata Pisu

Copyright 1934

Gruppo Editoriale Fabbri, Bompiani Sonzogno, Etas S.p.A.

Tascabili Bompiani

La condizione umana, Premio Goncourt 1933, è un grande romanzo (celebratissimo da Trotsky, Gide ed Hemingway) sulla Rivoluzione cinese del 1927, una lucida analisi dell'epica dell'azione. La rivoluzione diviene qui simbolo di libertà, di fraternità umana, di palingenesi del mondo. I tre protagonisti – il samurai Kyo (che incarna l'eroismo come disciplina), il terrorista Cen (che interpreta l'eroismo come vocazione) e il libertario Katov (che vive l'eroismo come riscatto sociale) – guidano la rivolta comunista per la liberazione di Shanghai prima dell'arrivo di Chiang Kai-shek alla testa delle truppe del Kuomintang: ma il patto Chiang-Stalin (accettato dal Comintern) sottrae loro la vittoria e li condanna al massacro. Siamo in una Cina urbana, cosmopolita, popolata di avventurieri, esaltati romantici e cospiratori eroici: la rivoluzione è qui un'esplosione di atteggiamenti volontaristici estremi e di sfide metafisiche che non rifiutano la morte come metamorfosi.

Tra le opere di **André Malraux** (1901-1976), uno dei maggiori scrittori contemporanei, ricorderemo i romanzi: *I conquistatori* (1928) e *La speranza* (1937); i saggi: *I noci dell'Altenburg* (1943), *La psicologia dell'arte* (1947) e l'autobiografia *Antimemorie* (1967).

Introduzione

di Renata Pisu

Quando nel 1976 André Malraux è morto, in Cina non si è sprecata neanche una parola per l'autore de *La condizione umana*, per l'ex ministro di De Gaulle. Malraux, militante antifascista, è sempre stato totalmente ignorato, Malraux scrittore non è mai stato tradotto neanche negli Anni Trenta, quando in Cina si traduceva moltissimo di letteratura occidentale e le riviste degli intellettuali di sinistra commentavano ogni avvenimento culturale europeo. Per Malraux, che con *La condizione umana* aveva vinto il Premio Goncourt nel 1933, bisogna aspettare il 1935 perché appaia sulla rivista di Shanghai *Wenyi Huapao* (Giornale illustrato di letteratura) un articolo intitolato "Cosa pensa un cinese di André Malraux". Il testo è preceduto da una nota redazionale in cui si dice: "Ci sembra interessante far notare ai nostri lettori che André Malraux è stato classificato dai critici occidentali cristiani come uno di quegli autori malsani che distruggono più ricchezze intellettuali e morali di quante non ne creino." Nel 1940 la rivista cinese *Wenyi Cheng-ti* (Fronte letterario), diretta dal grande scrittore Mao Tun che diventerà ministro della cultura nel governo della Repubblica popolare cinese ricoprendo una carica che in un certo senso ricoprirà anche Malraux nella Francia di De Gaulle, pubblica due foto del "Coronel" Malraux, combattente antifascista della guerra di Spagna: ma neanche una parola sulla sua opera letteraria.

Eppure *La condizione umana* è l'opera che in occidente ha insegnato a tantissimi non cinesi a rispettare la rivoluzione cinese, anche se di quella rivoluzione ha dato un'immagine per i cinesi a dir poco sconcertante.

La Cina di Malraux è urbana, cosmopolita, metafisica, un paese in cui la rivoluzione è fatta da stranieri e da terroristi autoctoni anarchicheggianti. Il pubblico occidentale credette in questa Cina di Malraux: il suo libro non era un “documento”, una testimonianza diretta, ma come tale si impose e Malraux venne considerato un esperto di Cina, addirittura uno dei protagonisti di una fase della lotta rivoluzionaria di quel paese.

La leggenda di “Malraux di Cina” creò molto imbarazzo a Pechino nel 1965, quando lo scrittore-ministro vi si recò in visita ufficiale a nome del governo francese. Dai dirigenti cinesi Malraux non poteva essere ricevuto come l'autore de *La condizione umana*; la sua Cina e la sua rivoluzione non erano le loro. Tuttavia non potevano ignorare la leggenda del Malraux “combattente della insurrezione di Canton”.

Tre anni prima, ricevendo Malraux alla Casa Bianca, il presidente John Kennedy aveva detto: “Noi siamo i discendenti dei pionieri che erano uomini di grande vitalità. Ma Malraux ci batte tutti: ha diretto una spedizione archeologica in Cambogia, ha avuto rapporti con Chiang Kai-shek e con Mao Tse-tung, ha partecipato alla guerra civile spagnola e alla difesa del suo paese...” In occidente, questo viaggio di Malraux del 1965 confermava per l'ennesima volta la leggenda del Malraux vecchio compagno d'armi di Mao, di Chou En-lai e degli altri grandi rivoluzionari cinesi il quale, per espresso incarico del generale De Gaulle, era stato mandato a Pechino per rinsaldare anche a livello personale i legami stabiliti l'anno prima a livello diplomatico tra i due paesi. Inutile dire che Malraux ha lasciato che così si credesse, senza sentirsi affatto in imbarazzo: e l'hanno creduto tutti, anche Richard Nixon il quale nel 1972, alla vigilia del suo primo viaggio in Cina, convocò alla Casa Bianca proprio Malraux in quanto “esperto” di cose cinesi.

“Vuole incontrare qualcuno che conosca Mao,” confermò Malraux ai giornalisti.

Come è nata la leggenda cinese di Malraux?

Cercare la bugia nel mito per ristabilire la “verità storica”, non

è poi tanto difficile. Le date parlano chiaro: prima del 15 luglio 1965, data del suo viaggio ufficiale in Cina durante il quale incontrò Mao, Chou En-lai e il maresciallo Chen Yi, Malraux aveva messo piede sul suolo cinese soltanto due volte: una prima volta nell'agosto del 1925 a Hong Kong per circa una settimana: una seconda e ultima volta nel 1931 (quindi quattro anni dopo i fatti descritti ne *La condizione umana*) in veste di frettoloso turista.

In definitiva le cose più vere che Malraux ha scritto sulla Cina sono i resoconti dei suoi incontri con Mao, Chou En-lai e Chen Yi del 1965 che appaiono nelle *Antimemorie*: più vere nel senso che con questi tre grandi della rivoluzione cinese si è realmente a lungo intrattenuto. Però la sua versione di questi colloqui, quale appunto si legge nelle *Antimemorie* è smentita, o per lo meno assai “ridimensionata”, dai testi di questi stessi colloqui raccolti dagli stenografi ufficiali cinesi e divulgati in una pubblicazione delle Guardie Rosse intitolata *Viva il pensiero di Mao Tse-tung!*

Ingegnosa la spiegazione che Malraux diede a Henry Tanner del *New York Times*, il quale, in una intervista dell'ottobre 1968, gli chiedeva come mai ci fossero tante differenze tra il testo stenografico cinese del suo colloquio con Mao e la sua versione assai più elaborata delle *Antimemorie*: “Vede, nei momenti più personali, più umani, noi eravamo soli... Ha voluto tornare sul passato e allora ha congedato i funzionari. Cammina come un imperatore di bronzo, le gambe rigide... Io sono rimasto con lui, eravamo distanziati dagli altri. Poi lui, quando conversa, non parla cinese ma in dialetto hunanese... Allora, quando voleva essere capito soltanto da me e non dagli interpreti dell'ambasciata francese o dagli altri, parlava hunanese...” Ma cercare la bugia nella leggenda non è come cercare il pelo nell'uovo; il pelo nell'uovo va tolto, la leggenda nasce dalla bugia: o dal sogno? o dalle scimmie? A epigrafe del suo romanzo *La tentazione dell'Occidente* Malraux aveva posto un proverbio malabar: “Colui che contempla a lungo i sogni (songes) diventa simile alla propria ombra.” Ma nella prima e in

molte successive edizioni del libro si è letto: “Colui che contempla a lungo le scimmie,” (singes)...

Refuso che l'autore volutamente non ha corretto: songes e singes, sogni e scimmie, intercambiabili nella logica dell'assurdo che è poi quella della leggenda in cui un dato esistente è trasfigurato fino ad assumere vita e realtà propria. Così la leggenda non va demistificata ma riconosciuta nella sua genesi esemplare. Diceva Malraux a proposito dei suoi romanzi che non erano “né veri né falsi, ma vissuti”. Anche la sua leggenda non è né vera né falsa, e diviene verità soltanto perché è stata vissuta con tutta la grandeur, la sicurezza e la presunzione con cui l'ha vissuta Malraux, definito un “metapratice”, simile in un certo senso a un altro grande metapratice, T'E' Lawrence. Ma gli è parente anche Gabriele D'Annunzio.

Ricorda Clara, la prima moglie di Malraux, che nel 1923 quando a Phnom-Penh lei giaceva ammalata in un letto d'ospedale, André le sussurrò: “Smettila di angustiarti, vedrai che riuscirò a diventare un D'Annunzio”. E Clara, nel suo libro *Nos vingt ans* commenta con la malizia di quarant'anni dopo: “Il bello è che è proprio diventato un D'Annunzio.” In realtà Malraux non è diventato né D'Annunzio né T'E' Lawrence.

Se è vero che a D'Annunzio si ispirò in una breve stagione, è anche vero che l'organizzatore della squadriglia “España” che combatte a fianco dei comunisti nel 1936, ha sostanzialmente poco in comune con il D'Annunzio dell'impresa di Fiume.

Quanto a T'E' Lawrence, l'amore è stato più lungo, le affinità tra i due personaggi più profonde, anche se Malraux stesso, negandole, le ha esaltate. A Lawrence d'Arabia ha progettato di dedicare un'opera della quale non resta che un capitolo assai significativo, pubblicato nel 1946, in cui tenta di chiarire le ragioni del doppio fallimento, politico e letterario, del “metapratice” inglese che tanto lo aveva affascinato.

“Attenzione,” disse Malraux nel 1972 a Jean Lacouture [cfr' Malraux: *Une vie dans le siècle*], “quello che ci distingue è che Lawrence mi ha sempre detto di essere persuaso di fallire in tutto quello che intraprendeva mentre io ho sempre creduto al successo

di tutti i miei tentativi, ho sempre agito per vincere”.

Inoltre, se Lawrence con i suoi Sette pilastri della saggezza è rimasto Lawrence d'Arabia per aver scelto volontariamente il silenzio, la sconfitta (è stato detto che l'umiliazione era la sua condizione naturale) Malraux non è rimasto Malraux di Cina né ha mummificato la sua immagine in un Vittoriale. Scrive Lacouture: “Di quante menzogne sono fatti i «pilastri della saggezza» sui quali l'uno costruisce e la «speranza» (L'Es-poir è il titolo del romanzo di Malraux sulla guerra di Spagna) che l'altro proclama?... Sognano entrambi di fare la storia e lo fanno trasfigurandola con le parole più che con i gesti, appena caricaturando gli uomini che servono loro da modelli: Faisal e Churchill per l'uno, De Gaulle per l'altro.

Storia o storie?“ L'interrogativo rimane, le ombre non si rischiarano mai del tutto e Malraux resta lo stregone della propria intelligenza. Uno stregone abilissimo nel proiettare immagini di sé che si succedono a rapida cadenza. Scrive Robert Mallet su la Nouvelle Revue Française numero 295 (luglio 1977) interamente dedicato alla memoria di André Malraux: “Prima è l'immagine dell'esploratore-esteta che un temperamento di contestatore generoso, trasforma in immagine di militante politico.

Questi, tentato dalla rivoluzione comunista, modella l'immagine nuova del combattente internazionale che dall'azione avventurosa in Estremo Oriente passa all'azione più ponderata in Spagna. Viene la guerra del 1939 e, come è naturale, la lotta contro il fascismo si fonde con la lotta contro l'invasore della patria... Veste l'uniforme di ufficiale. E quando sulla Francia incombono gli anni neri, torna a essere il civile che senza uniforme, quindi con molto più rischio, si impegna nella lotta clandestina... L'immagine si tramuta allora in quella del partigiano il cui eroismo si assomma e ravviva gli ardori dell'avventuriero. L'avventura lo conduce fin quasi alla morte. E' condannato alla fucilazione e accetta che la sua vita si concluda in un glorioso destino. Ma una fatalità fortunata lo strappa a questo suo destino. Subito si dedica a un'altra lotta, nell'Esercito di liberazione. Ecco che si esalta l'immagine del comandante dei

mezzi di assalto lanciati contro il nemico. E questa immagine incontra quella di un capo ammirato, De Gaulle, che si identifica con l'immagine della Francia. Non l'abbandonerà più... Sembra che a "La condizione umana" si sia sostituita "La condizione francese". E' vero, ma sostituire non equivale a rinnegare... e l'immagine diviene quella di un ministro di stato al quale il capo affida con molta perspicacia la missione che più gli conviene e in cui si integrerà l'immagine che il combattente smobilitato, già da qualche anno sta forgiando per farne poco a poco la sua nuova proiezione di avventura..."

In questo caleidoscopio di immagini dell'immaginifico Malraux, per introdurre La condizione umana conviene focalizzarne una, quella dell'esploratore-esteta che in Estremo Oriente si trasforma in militante politico.

I tempi per questa trasformazione sono estremamente brevi: André Malraux è un ragazzo precoce. A venticinque anni, tanti ne ha nel 1926 quando torna a Parigi dopo aver soggiornato circa due anni in Indocina, subito si impone come esperto di Asia. La tentazione dell'Occidente suo primo libro "asiatico" non troppo riuscito ma con un bel titolo, esce appunto nel 1926. L'opera è una sorta di dialogo epistolare tra il giovane cinese Ling in viaggio per l'Europa e il giovane francese A.D. Malraux, con provocante ingenuità e già tanto virtuosismo, espone idee che proclama baldanzosamente universali prima di averle verificate e assimilate; ma, come hanno rivelato i suoi critici, c'è già qualche penetrante formulazione. Il titolo ambiguo è una sfida intellettuale, interpretabile nei due sensi. Paul Gaillard [cfr.: *Presence Littéraire. Malraux*] lo spiega facendo riferimento ai due significati totalmente contrapposti dell'espressione "la paura del nemico". Tentazione dell'occidente esprime quindi la tentazione in cui si lasciano indurre gli occidentali davanti alle grandi concezioni filosofiche orientali; ma esprime anche la tentazione di imitare l'occidente che provano, forse con maggior forza e con conseguenze più immediate, gli orientali.

Il libro ha successo. L'autore è invitato a precisare il suo pensiero sui rapporti tra oriente e occidente dalla rivista Les

Nouvelles Littéraires. Quando si tratta di rispondere a un pamphlet di Henry Massis, capofila dei conservatori, intitolato Difesa dell'Occidente in cui si traccia un quadro fosco dell'Asia in subbuglio e si accomunano nirvana e bolscevismo intesi entrambi come minaccia per il futuro della civiltà cristiana occidentale, tocca logicamente al giovane Malraux contrattaccare queste assurdità con l'autorevolezza dell'esperto conoscitore dell'oriente.

Ma come era nata la vocazione "orientalista" di Malraux? Nel 1923 André, appena sposato con Clara Goldschmidt, si trova all'improvviso rovinato: certi titoli messicani sui quali aveva investito tutto quello che la coppia possedeva sono miserevolmente crollati, valgono carta straccia. Malraux, già più che introdotto nell'ambiente della letteratura di avanguardia che ruotava intorno a Max Jacob e alla rivista Action, aveva condotto dai 17 ai 21 anni la vita libera e "maledetta" dell'artista, procurandosi soldi con il commercio e anche pubblicando libri erotici. Era già nel senso borghese del termine, un "avventuriero". Gli mancava l'avventura. Fu un caso, se la sua prima avventura si svolse in oriente: e venne progettata e attuata senza nessun impegno politico, soltanto con la volontà di definirsi tramite il rischio, la fuga in avanti, l'avventura intesa come momento in cui si fondono la follia di fare e la necessità di organizzare. Per lui i termini avventura e "avventuriero" non avevano nessun senso peggiorativo ma erano, come avrebbe scritto più tardi, il "realismo nel fiabesco".

L'avventura indocinese della coppia Malraux comincia, stando alle memorie di Clara, con propositi piuttosto avventurieri, nel senso borghese e cioè peggiorativo del termine. Disse André a Clara dopo il crollo dei loro titoli in borsa: "...Andiamo in qualche tempio della Cambogia, ci portiamo via delle statue, le vendiamo in America e così ce ne possiamo vivere tranquilli per due o tre anni..." Detto così è piuttosto brutale ma è certo che: 1o) il giovane Malraux già da tempo si interessava all'arte Khmer, seguiva conferenze alla scuola di lingue orientali e accarezzava l'idea di allestire una esposizione di arte comparata

(idea assai audace per quei tempi, non limitarsi ai capolavori greco romani o gotici ma includere gli apporti più diversi della civiltà universale). 2o) Si era bene documentato andando a sfogliare pubblicazioni specialistiche alla Scuola francese per l'Estremo Oriente: aveva così letto uno studio di Henri Parmentier che citava come esempio di arte raffinata il piccolo tempio abbandonato di Banteai-Srey scoperto nella foresta cambogiana per la prima volta nel 1914 da un certo Marek e che lo stesso Parmentier aveva studiato sul posto nel 1916.

E' assai dubbio se Malraux avesse o meno ottenuto un incarico ufficiale per questa sua "missione archeologica" con evidente scopo di lucro. Missione archeologica privata a tre, lui, Clara e l'amico Louis Chevasson, che partirono dopo essersi procurati seghe speciali per staccare bassorilievi dal "loro" tempio, bassorilievi che, secondo i tre turisti archeologi improvvisati, soltanto così sarebbero stati salvati dall'abbandono e dalla rovina.

Ottennero delle lettere ufficiali per la loro missione ma Clara, nelle sue memorie, sostiene che a pensarci bene, erano lettere che li autorizzavano soltanto a requisire dei carri con bufali e conducenti.

Arrivati in Indocina, furono ricevuti a Hanoi dal direttore della Scuola francese per l'Estremo Oriente.

Se Malraux e Chevasson fossero stati veri "avventurieri" senza scrupoli, ladri di opere d'arte, certo non si sarebbero presentati ufficialmente alle autorità francesi. In ogni caso il tempio sul quale avevano messo gli occhi era già stato scoperto sette anni prima da Parmentier; e poi nel 1908 c'era stato un decreto del governatorato generale, dipendente dal Ministero delle colonie, che dichiarava "monumenti nazionali" tutti i templi già scoperti o da scoprire situati nelle tre provincie occidentali della Cambogia, dove si trova anche il famoso complesso dei templi di Angkor.

Ma, i turisti archeologi, erano o no autorizzati ad appropriarsi di quelle sculture abbandonate, di quei capolavori che la foresta avrebbe inghiottito se il loro spirito estetico non li

avesse salvati? I tre sono convinti di sì. Il viaggio nella foresta è lungo e penoso. Il tempio è ancora là, con le sue sculture splendidamente conservate: le seghe che si sono portate da Parigi si rivelano però inadeguate allo scopo e Malraux e Chevasson, con picche, leve e corde lavorano ininterrottamente due giorni per staccare i bassorilievi dalle facciate di quel gioiello d'arte Khmer: alla fine riescono a staccare sette blocchi di pietra (che oggi sono tornati al loro posto) e ripartono. Dopo sei giorni di marcia giungono sulle rive del Mekong, caricano le preziose casse su di un battello, ma ecco arrivare la polizia che li dichiara in arresto. Portati a Phnom-Penh non vengono incarcerati ma alloggiati all'Hotel Manolis sotto sorveglianza stretta e con la proibizione di abbandonare la città, fosse anche per una passeggiatina nei dintorni. L'istruttoria per il processo dura sei mesi, sei mesi durante i quali Malraux, Clara e l'amico Chevasson prendono coscienza della realtà coloniale. Il processo si conclude con una severa condanna a tre anni per André da scontare in carcere, più cinque anni di interdizione di soggiorno nella colonia. Clara è assolta e torna a Parigi dove riesce a convincere André Breton, Max Jacob, François Mauriac, André Gide, Jean Paulhan e Louis Aragon dell'innocenza di André. In una lettera pubblicata da Les Nouvelles Littéraires, tutti questi illustri personaggi sostengono che il giovane Malraux non è un volgare ladro di opere d'arte ma un giovane di grandi speranze e esprimono la convinzione che la giustizia saprà esattamente valutare questa impresa che non è furto ma mira ad arricchire il patrimonio intellettuale del paese. Al processo di appello che si svolge alla corte di Saigon, queste firme fanno impressione, la condanna viene commutata in un anno di carcere con la condizionale e si revoca l'interdizione a soggiornare nella colonia. Malraux riparte per la Francia ma è deciso a tornare in Indocina al più presto possibile: non più per saccheggiare, sia pure in buona fede, il patrimonio artistico del paese, ma per dedicarsi alla causa dell'emancipazione degli annamiti e opporsi alle crudeltà dell'ordine coloniale. Si noti che mentre la società benpensante dei residenti coloniali francesi aveva chiuso tutte le porte ai due ladri apostrofandoli con i

peggiori epiteti e montando una forsennata campagna di stampa, la contro società annamita invece li aveva accolti come “vittime del colonialismo”.

La seconda avventura di André Malraux in Indocina dove torna nel luglio 1924 per restarvi fino al dicembre 1925 nasce quindi sotto il segno dell’impegno politico. I Malraux si stabiliscono a Saigon e con l’amico Paul Monin fondano il giornale Indocina, osteggiato dalle autorità coloniali, che permettono venga pubblicato unicamente in lingua francese in modo da limitarne l’influenza politica. Trovano finanziatori tra la borghesia indocinese e soprattutto tra la comunità cinese di Cholon, in gran parte vicina al Kuomintang, il partito nazionalista cinese allora alleato del partito comunista.

Canton, sede della rivoluzione cinese, è vicina: è la Canton dove Sun Yat-sen e gli inviati del Comintern organizzano la spedizione per riunificare il paese e strapparla al dominio dei vari “signori della guerra”. Per la comunità cinese di Cholon era importante sostenere la causa dell’emancipazione di un popolo vicino come promessa di un sostegno futuro alla causa della liberazione cinese. I Malraux e il loro amico Monin sono invitati a un banchetto organizzato dalla comunità cinese che ha raccolto i fondi in tutta la colonia per il loro giornale. Clara Malraux nel suo libro racconta come quella serata abbia profondamente sconvolto André. “Dopo il banchetto del Kuomintang, André prese coscienza del fatto che un insieme di uomini non è la somma degli individui che lo compongono ma qualcosa di nuovo che li supera. Ecco cosa giustificava l’interesse per degli esseri umani tra i quali, nessuno, preso di per sé, gli sarebbe sembrato degno di attenzione... Vedevo che il mio compagno, giorno per giorno, diventava sempre di più quel che faceva”. Malraux in Asia, anzi in Indocina, aveva scoperto la “fratellanza” in mezzo ai cinesi. Intanto l’Indocina dà fastidio al governatore: le pressioni per far tacere quella voce pro-annamita si moltiplicano, ma il giornale continua a uscire. Politicamente non è di certo “marxista” o “rivoluzionario”, ma si erge fermamente contro l’arbitrio, la sopraffazione dei più elementari diritti negati agli

“indigeni”. Tuttavia Malraux e i suoi collaboratori sono considerati pericolosi “bolscevichi”, e dopo tre mesi non trovano più nessuna tipografia disposta a stampare il giornale. Decidono di stampare in proprio ma non hanno caratteri di stampa. Clara e André vanno allora a Hong Kong per procurarseli e durante il viaggio in nave un inglese ciarlifero racconta a Clara che il capitano ha appena indirizzato un telegramma alle autorità inglesi di Hong Kong per informarle che a bordo si trova “il più rosso bolscevico di tutto l’Amman”, cioè André Malraux. Ma ecco un altro episodio significativo del clima dell’epoca, dello spirito rivoluzionario di Hong Kong: all’arrivo il grande porto è bloccato da uno sciopero generale, i coolies hanno incrociato le braccia. Il telegramma del capitano era stato però evidentemente letto da informatori del sindacato portuali e così gli unici due passeggeri i cui bagagli sono cortesemente scaricati dai coolies cinesi sono i Malraux, i “rossi bolscevichi”. André e Clara restano a Hong Kong circa una settimana, si procurano i caratteri di stampa e tornano a Saigon. Si noti che questo per Malraux è, fino al 1931, l’unico soggiorno sul suolo cinese e le impressioni allora raccolte sono tutta la documentazione di prima mano di cui dispone per scrivere *I conquistatori*, il suo primo grande romanzo “cinese” dal quale fiorirà la sua leggenda in seguito confermata da *La condizione umana*.

Indocina incatenata si chiama il nuovo giornale stampato in proprio dai Malraux e dai loro amici. Ma la persecuzione delle autorità coloniali si acuisce, i fondi mancano del tutto, l’impresa deve essere abbandonata. Sull’ultimo numero di Indocina incatenata Malraux, che ha ormai deciso di tornare in Francia, spiega che non si tratta affatto di una rinuncia alla lotta: “Dobbiamo rivolgerci al popolo francese con discorsi, assemblee, per mezzo della stampa e di volantini. Dobbiamo far firmare dalle masse operaie delle petizioni a favore degli annamiti... Bisogna che il popolo levi la sua voce possente e chieda conto ai suoi padroni di tutta questa sofferenza atroce, di questa desolante angoscia che grava sulle piane dell’Indocina...” Durante il lungo viaggio di ritorno in nave, Malraux inizia a scrivere *La Tentazione*

dell'Occidente. Prima del suo secondo viaggio in Indocina aveva firmato un contratto con l'editore Bernard Grasset, al quale era stato presentato da Mauriac, che lo impegnava a scrivere tre libri sull'Asia.

L'avventura di Malraux in Indocina ha avuto quindi due facce: iniziata in modo piuttosto equivoco si è poi nobilitata, ma Malraux non ha subito quella che si suole chiamare una "evoluzione"; non ha cioè mai rinnegato il suo lato "avventuriero" e ha sempre difeso l'impresa e l'immagine di sé esploratore-esteta. L'impegno anticolonialista non lo ha nemmeno portato a rinnegare totalmente la vena letteraria e gli atteggiamenti della sua primissima giovinezza.

Alle sue tante immagini Malraux ama aggiungere quella del "farfelu", dello stravagante bizzarro. A venti anni aveva pubblicato per l'editore Kahnweiler la sua prima opera "farfelue" intitolata *Lunes en papier* con illustrazioni di Fernand Léger, in una collana che proponeva opere di autori prestigiosi. Tanto per fare alcuni nomi: Apollinaire con illustrazioni di Derain, Max Jacob con illustrazioni di Picasso, Erik Satie con illustrazioni di Braque.

Oltre a *Lunes en papier* Malraux aveva pubblicato altre cosette che oggi appaiono assai deludenti ma che testimoniano un'ambizione artistica non comune. Sono, come dice Malraux stesso, "creazioni volontarie", fantasie fantastiche, amare, ciniche, disinvolute. Paul Gaillard (op' cit') scrive che Malraux intendeva far vivere, nello spirito del lettore, un altro mondo, un mondo aereo, "farfelu", un mondo di fantasie serie che obbediscono solamente alle proprie leggi e si impongono unicamente con la forza dell'arte. L'esperienza asiatica e l'impegno politico non uccidono il lato "farfelu" di Malraux che, tornato a Parigi, scrive per l'editore Gallimard *Royame Farfelu*, cioè "regno della stramberia", se così si può tradurre "farfelu", questo antico vocabolo già amato da Rabelais che con la sua doppia allitterazione evoca fantasie un po' folli. Alla sua immagine di "farfelu" Malraux non ha mai rinunciato e nel 1972

nelle Antimemorie ha chiarito: “Chiamo questo libro Antimemorie perché risponde a domande che le memorie non pongono e non risponde a quelle che le memorie pongono: e anche perché vi si trova, spesso legata al tragico, una presenza irrefutabile e scivolante come quella del gatto che passa nell’ombra: quella del «farfelu» di cui io ho, senza saperlo, resuscitato il nome”.

Il Malraux “esperto d’Asia” rimane quindi “farfelu”, strambo, bizzarro, l’uomo dalle fantasie un po’ folli. Ma le sue fantasie un po’ folli, alla fine incidono sulla storia e creano la sua leggenda.

Era tornato dall’Indocina dove aveva vissuto un’intensa esperienza in un clima denso di passioni e di conflittualità. Ma eccolo incline agli abbellimenti patetici, abile nel dire e non dire, soprattutto nel non rispondere a precise domande, nel non smentire affermazioni tipo: “Lei, Malraux, che ha combattuto in Cina...” Non smentiva, lasciava intendere che il suo passaggio in Cina, una settimana circa a Hong Kong come abbiamo visto, era in realtà una missione delicata, qualcosa di cui non poteva parlare per le “ovvie responsabilità” della sua posizione. Lasciava anche intendere che il libro al quale stava lavorando, *I conquistatori*, non era un romanzo ma una sorta di diario, un brano di vita vissuta.

I conquistatori esce nell’estate del 1928. E’ il primo romanzo cinese di Malraux sul quale si fonda saldamente la sua fama di combattente della rivoluzione cinese. A Berlino il libro, tradotto subito in tedesco, esce con un sottotitolo: “Diario delle lotte di Canton del 1925”. La nota biografica sull’autore che accompagna questa edizione e che, secondo Jean Lacouture, non può esser stata fornita che dallo stesso Malraux, dice: “Nato a Parigi. Incaricato di una missione archeologica in Cambogia e Siam dal Ministero delle colonie (1923). Membro della direzione del partito Giovane Amman (1924). Commissario del Kuomintang per la Cocincina, poi per l’Indocina (1924-25). Responsabile della propaganda presso la direzione del movimento nazionalista a Canton sotto Borodin (1925)”.

Roba da “farfelu” o soperchieria? Tutto quel che si vuole ma le date smentiscono così precisamente e così inequivocabilmente il periodo cantonese di Malraux che si rimane esterrefatti nel constatare come la bugia abbia potuto imporsi contro ogni evidenza, come abbia potuto diventare leggenda. Ma ancor più sensazionale è il fatto che la leggenda sia entrata nella storia pretendendo di darle una lezione.

In effetti fu un uomo della storia a dar corpo alla leggenda di Malraux. Fu Trotsky, il padre dell’Armata Rossa, il compagno di Lenin, a confondere lo scrittore con il rivoluzionario, la fantasia con la realtà. Quando Trotsky dall’ammirazione e dall’amicizia per Malraux passa alle peggiori accuse definendolo “agente stalinista”, Malraux preferisce tacere. Avrebbe potuto dire: “Ma se io non c’ero nemmeno!” ma quanto meschina sarebbe stata questa verità.

E’ dunque proprio grazie a Trotsky, che nel 1931 scrive un commento a *I conquistatori* pubblicato dalla *Nouvelle Revue Française*, che si opera la saldatura insperata tra scrittore e uomo d’azione: è grazie a Trotsky che un episodio immaginario della insurrezione di Canton del 1925 diventa un capitolo della storia della rivoluzione mondiale.

Ma perché Trotsky si appassiona tanto all’opera di un giovane scrittore francese? Il fatto è che sia ne *I conquistatori* sia ne *La condizione umana* che apparirà in seguito, il tema centrale è quello che più appassiona Trotsky e sul quale si è in gran parte verificata la rottura tra Trotsky e Stalin. Il libro di Malraux dimostra, secondo Trotsky all’insaputa dell’autore, il perché del fallimento e svela l’insensatezza della strategia cinese del Comintern e di Stalin. Tutti i mali sono derivati, per Trotsky, dalla scelta imposta da una burocrazia straniera (quella che Malraux descrive ne *I conquistatori*; e Trotsky accomuna personaggi reali quali Borodin e Gallen al Gerard e al Garin creati da Malraux) che ha voluto a tutti i costi l’alleanza con il Kuomintang e contro il popolo. Scrive Trotsky: “Se Hong (personaggio de *I conquistatori*) non trova la giusta strada, la

colpa è di Borodin e di Garin che hanno messo la rivoluzione a rimorchio dei banchieri e dei mercanti. Hong rappresenta le masse che stanno risvegliandosi... Armato di pistole e pugnali tenta di agire in nome delle masse paralizzate dagli agenti del Comintern... Il dialogo tra Borodin e Hong è la più spaventosa requisitoria contro Borodin e i suoi ispiratori moscoviti. Hong, come sempre, è desideroso di passare all'azione decisiva. Esige la punizione dei borghesi più compromessi. Borodin non trova che questa risposta: «Non si devono toccare quelli che pagano... La rivoluzione è pagare l'esercito». Questi aforismi sono serviti a stringere il nodo che ha strangolato la rivoluzione cinese... Se la rivoluzione russa ha generato la rivoluzione cinese, gli epigoni russi l'hanno soffocata..." Il grande uomo, l'eroe della Rivoluzione d'ottobre, il perseguitato per il quale Malraux nel 1920 aveva progettato una spedizione ad Alma Ata per liberarlo dall'esilio che Stalin gli aveva imposto, ha fatto l'onore di interpellare Malraux. Malraux, invece di commuoversi e ringraziare, pretende di dare una lezione di strategia politica a Trotsky e lo fa con una veemenza che sorprende se non altro per la sua immodestia. Malraux non si sente intimidito di fronte a un uomo d'azione, un vero rivoluzionario professionista, ma pur riconoscendo di essere personalmente un dilettante, sostiene a spada tratta la tesi secondo la quale nel periodo 1925-26 il partito comunista cinese poteva esistere soltanto in quanto alleato del Kuomintang. E' la stessa tesi che ne La condizione umana Vologhin sostiene di fronte a Kyo, risponde Malraux a Trotsky: "Trotsky trova che Garin si sbaglia; ma Stalin trova che è lui, Trotsky, a sbagliarsi... Poiché Trotsky riconosce ai miei personaggi il valore di simboli sociali, possiamo discutere dell'essenziale..." Per Malraux l'essenziale è che l'Internazionale nel periodo 1925-26 non aveva scelta e che i comunisti cinesi non potevano intraprendere niente senza allearsi alla borghesia. Ma Trotsky insiste nella sua tesi e la vede riconfermata dal secondo romanzo cinese di Malraux, appunto da La condizione umana. Nel 1934 ribadisce le sue critiche alla politica del Comintern facendo di nuovo pubblicità a Malraux. "Bisogna leggere

attentamente i due romanzi dello scrittore francese Malraux intitolati *I conquistatori* e *La condizione umana*,” scrive Trotsky.

“L’artista, pur senza rendersi conto dei rapporti e delle conseguenze politiche, formula un atto di accusa folgorante contro la politica dell’Internazionale comunista in Cina e conferma con descrizioni di fatti e personaggi tutto quello che l’opposizione di sinistra aveva spiegato per tesi e per formule...” Ancora fino al 1935 Malraux, che nel 1933 aveva avuto un incontro con Trotsky, si considerava un simpatizzante trotskysta anche se forse era più affascinato dal mito del gran vecchio che dalle sue idee. A Mosca, nel 1934, aveva brindato alla sua salute in casa di Gor’kij seminando il gelo e l’imbarazzo. Era intervenuto instancabile a Parigi nelle assemblee organizzate per protestare contro l’espulsione di Trotsky dalla Francia. Ma nel 1935 Malraux vede nel fascismo il pericolo principale e così opta politicamente per Stalin con un gesto di rottura nei confronti di Trotsky che questi non gli perdonerà mai. Rifiuta infatti di intervenire in favore di Victor Serge, accusato di trotskismo e deportato dalle autorità sovietiche subito dopo la grande purga seguita all’assassinio di Kirov. Per inciso Victor Serge, autore di splendide e uniche corrispondenze sulla rivoluzione cinese, probabilmente era stato la principale fonte di documentazione alla quale aveva attinto Malraux per i suoi libri cinesi.

Gli articoli di Serge, che a Malraux era ben noto perché era stato uno dei collaboratori della rivista *Action*, nella quale Malraux stesso aveva pubblicato i suoi primi saggi, erano apparsi dal maggio all’ottobre del 1927 su *Clarté*, una delle pochissime pubblicazioni che in occidente dedicavano spazio agli avvenimenti cinesi affermandone l’importanza mondiale. Malraux non spreca una parola per Serge; è impegnato nella nuova avventura, questa sì realmente vissuta, della guerra di Spagna nella quale ha scelto tatticamente i comunisti e di conseguenza lo stalinismo e la difesa dell’Unione Sovietica contro tutto e contro tutti. Questo gli sembra l’unico modo di arginare la marea fascista. Nel 1937 Malraux è negli Stati Uniti a raccogliere fondi e appoggi per i repubblicani spagnoli e rilascia

dichiarazioni a favore dell'Unione Sovietica, di Stalin e della sua politica. Il 10 aprile del 1937 Trotsky esplode e attacca lo scrittore su *La lotta operaia*, organo del partito operaio internazionalista trotskysta, consacrandone però definitivamente la fama di rivoluzionario e dirigente politico. Scrive Trotsky: "Nel 1926 Malraux si trovava in Cina al servizio del Comintern-Kuomintang ed è uno dei responsabili del soffocamento della rivoluzione cinese..."

Malraux, come André Gide, è considerato un amico dell'Unione Sovietica. C'è però un'enorme differenza tra i due e non soltanto per quanto riguarda il talento. André Gide è un temperamento indipendente dotato di onestà intellettuale e di una grande perspicacia che gli permette di chiamare le cose con il loro nome (Gide aveva appena pubblicato il suo resoconto critico di un viaggio in Unione Sovietica *Retour de l'Urss*)... Malraux, al contrario di Gide, è organicamente incapace di indipendenza morale. I suoi romanzi sono tutti impregnati di eroismo ma lui non possiede minimamente questa qualità... Bisogna aggiungere che la politica attuale del Comintern in Spagna è un riflesso della fatale politica che lo stesso Comintern ha condotto in Cina. Questa è la verità nuda e cruda".

Vi furono strascichi, sdegnose repliche di Malraux, il quale però mai smentì di essersi trovato nel 1926 in Cina al servizio del Comintern-Kuomintang.

I conquistatori e *La condizione umana*, i due romanzi cinesi di Malraux che ne consacrano la fama di scrittore e la leggenda di militante rivoluzionario, sono due dei tre libri che Grasset gli aveva commissionato alla vigilia della sua seconda partenza per l'Indocina.

La condizione umana riceve il Premio Goncourt nel 1933 e la giuria precisa che l'intento è premiare non soltanto questo libro ma i tre romanzi "asiatici" dello scrittore e cioè *I conquistatori*, *La via reale* (1930) e appunto l'ultimo, *La condizione umana*.

La via reale che si propone come romanzo di avventura, in realtà è strettamente basato sulla prima esperienza vissuta da

Malraux, cioè la spedizione al tempio di Banteai Srey per trafugare le sculture Khmer: è quindi in un certo senso più autobiografico degli altri due romanzi. Ma non importa: passa per romanzo d'avventura e in realtà la dimensione individuale dell'avventura, non ha titoli sufficienti per aspirare alla storia. Sia I conquistatori sia La condizione umana che si inseriscono in un quadro storico in cui la dimensione e l'apporto individuale di Malraux sono nulli, invece vengono subito accolti come "testimonianze", "diario" e, quindi, storia.

I conquistatori si svolge nel 1925 a Canton, dove si è instaurato il governo rivoluzionario di Sun Yat-sen che fa tanta paura all'Inghilterra perché nel Kuomintang, il partito nazionalista, militano i comunisti della Terza Internazionale. Chiang Kai-shek, dopo aver seguito un corso speciale di istruzione militare a Mosca, dirige l'Accademia militare di Whampoa della quale Chou En-lai, già comunista, è direttore politico. Michele Borodin è consigliere ufficiale del governo di Canton e un altro russo, Gallen (poi noto come generale Blücher) comanda lo stato maggiore cantonese. Insomma, la Terza Internazionale fornisce al movimento nazionalista cinese quadri preparati e efficienti che controllano gran parte dei sindacati e della polizia. Questo il quadro storico reale. Nel romanzo Borodin, personaggio della storia, è affiancato da Garin, personaggio d'invenzione. Chi è Garin? Malraux non esita a definirlo "uno di quei rivoluzionari che bisogna per forza chiamare «avventurieri»". Ma alla fine del libro corregge questa definizione suggerendo un termine più nobile di avventuriero. In contrasto e opposizione ai comunisti di tipo "romano" che vogliono costruire il comunismo come un monumento, Malraux classifica Garin tra i comunisti "del tipo, come dire? del tipo: conquistatori, coloro che stanno consegnando la Cina all'Internazionale". Il titolo del libro I conquistatori gioca quindi sulla bivalenza del termine, interpretabile in più sensi come quasi tutti i titoli delle opere di Malraux. Nella sua Cina popolata di stranieri, avventurieri, comunisti conquistatori, la rivoluzione è un insieme di atteggiamenti volontaristici estremi, di sfide

metafisiche.

Anche la Cina de La condizione umana è una Cina urbana, cosmopolita, dove la rivoluzione è fatta da stranieri o da meticci, come Kyo. La condizione umana si svolge nella fase immediatamente seguente della rivoluzione cinese, la fase più tragica: quella dell'insurrezione di Shanghai del 1927, quando gli operai in armi, guidati dai comunisti, liberano la città prima dell'arrivo di Chiang Kai-shek alla testa delle truppe del Kuomintang. Partito comunista cinese e Kuomintang sono ancora alleati ma già si presagisce la tragica soluzione finale. Chiang infatti rompe l'alleanza che Stalin invece continua a sostenere, e questa sua ostinazione condanna i comunisti cinesi al massacro.

Ne La condizione umana tutti i problemi, le lacerazioni, le incertezze, i dibattiti e i dubbi di questo particolare momento storico, sono vissuti dai protagonisti a livello di "condizione umana" che non è, come si sarebbe indotti a credere, quella disperata di centinaia di milioni di diseredati. La "condizione umana" che interessa Malraux è, come egli stesso ha più volte detto, il sentimento dell'impossibilità di comunicazione con l'altro che è la caratteristica saliente della condizione di uomo. Di questa incomunicabilità prende coscienza nel romanzo Kyo quando si rende conto che l'uomo sente gli altri con le orecchie e se stesso con la gola: sono dunque due sistemi di comunicazione che comportano due tipi di verità in un rapporto reciproco falsato e assurdo.

L'essenziale del libro, anche se è stato preso per "romanzo rivoluzionario" o testimonianza, appare quindi la meditazione filosofica, psicologica e lirica sulla condizione umana. Lo aveva capito subito Ilya Ehrenburg che nel maggio del 1933 scriveva sulle Izvestia: "Non è un libro sulla rivoluzione ma un diario intimo... i personaggi soffrono e noi soffriamo con loro ma niente ci fa capire la necessità di una tale vita e di tali sofferenze. Questi eroi, isolati nel mondo in cui vivono, ci appaiono come dei romantici esaltati. La rivoluzione vissuta da un grande paese diventa la storia di un gruppo di cospiratori... Quando la rivoluzione è sconfitta non si tratta né della disfatta di una classe

e nemmeno della disfatta di un partito. E' soltanto la fatalità che si abbatte sul meticcio Kyo e sul russo Katov..." Si è detto, e Malraux ha lasciato che si credesse, che il personaggio di Kyo de La condizione umana era modellato su Chou En-lai: inutile dire che è ancora una bugia della leggenda Malraux.

Nella insurrezione di Shanghai del 1927 il ruolo svolto da Chou En-lai è assimilabile a quello che nel romanzo svolge Kyo ma il nome di Chou allora era sconosciuto in occidente. Tuttavia Malraux, che per anni ha lasciato che si confondesse il suo Kyo con Chou En-lai, quando nel 1965 si è trovato faccia a faccia con Chou, ha operato una "riduzione" del personaggio rivelando quanto complesso, forse morboso, fosse il suo legame con Chou-Kyo. Nelle Antimemorie vi fa allusione brevemente: "Egli (Chou) sa bene quanto me che negli Stati Uniti lo si considera il modello originale di uno dei personaggi de La condizione umana..." Malraux dice di "riconoscere" Chou En-lai ("è cambiato poco," osserva), ma chiaramente il personaggio lo irrita.

Malraux, divenuto ministro per altre vie e per ben diversamente motivati impegni, non ama il "suo" Kyo divenuto ministro. Trova Chou En-lai "noioso", un "disco". Probabilmente, come nota Lacouture, Malraux "si aspettava una qualche complicità, un riconoscimento di paternità, un «Ecce Homo» del suo modello". Chou En-lai lo delude. E' molto probabile che Chou non fosse per niente al corrente del fatto che in occidente lo si confondeva con un personaggio di Malraux. Ma forse, prima di riceverlo, si era informato sul conto dello scrittore-ministro; forse aveva saputo che in Francia Marcel Braudine aveva ironicamente anagrammato il nome dello scrittore-ministro Malraux in "a lu Marx", ha letto Marx. Per questo gli ha chiesto appena se lo è visto davanti: "Mi dicono che lei ha una certa conoscenza del marxismo...", frase che Malraux nelle Antimemorie non riporta ma che appare invece nei testi stenografici del colloquio pubblicati dalle Guardie Rosse. Malraux ha letto Marx senza averne però minimamente subito l'influenza. Albert Béguin lo ha definito "l'unico autentico

fascista francese”. Scrive Béguin: “In questo paese dove si chiamano fascisti i reazionari, i conservatori, gli immobilisti, egli è il solo ad aver seguito la via classica che porta al fascismo: la via del rivoluzionario, rimasto rivoluzionario, ma che per aver sperimentato il fallimento o per propensione innata, giunge a disperare degli uomini”. Tuttavia per Claude Roy, il Malraux de La condizione umana e de L’Espoir ha fatto più comunisti di quanti il Malraux ministro del generale De Gaulle non ne abbia disfatti.

Le tante immagini di sé che Malraux ha proiettato si allineano senza fondersi o armonizzarsi.

RENATA PISU

PARTE PRIMA

21 Marzo 1927

Mezzanotte e mezzo Avrebbe tentato di sollevare la zanzariera? Avrebbe colpito di traverso? L'angoscia gli torceva le viscere; conosceva bene la propria fermezza, ma in quel momento la valutava con ebetismo, affascinato da quel mucchio di mussolina bianca che dal soffitto cadeva su un corpo meno visibile di un'ombra e da cui non usciva che quel piede mezzo curvato dal sonno, ma vivo, carne d'uomo. L'unica luce veniva dal building vicino: un grande rettangolo d'elettricità tagliato dalle sbarre della finestra, una delle quali rigava il letto proprio sopra il piede, come per metterne in rilievo il volume e la vita. Quattro o cinque clacksons stridettero contemporaneamente.

L'avevano forse scoperto? Quale liberazione sarebbe stata poter combattere un nemico che si difende!

L'ondata di rumore si riafflosciò: un ingorgo di circolazione.

Laggiù, nel mondo degli uomini, c'erano ancora ingorghi di circolazione... Si ritrovò davanti alla grande macchia molliccia della mussolina e al rettangolo di luce, immobili l'una e l'altro in quella notte senza tempo.

Cen si ripeteva che quell'uomo doveva morire. Senza una ragione, perché sapeva che l'avrebbe ucciso. Che poi lo catturassero o no; che poi lo giustiziassero o no, poco importava. Esisteva soltanto quel piede, l'uomo che egli doveva colpire senza che potesse difendersi, perché difendendosi avrebbe chiamato.

Cen batteva le palpebre e scopriva in sé, fino a sentirsene nauseato, non il lottatore che aveva sperato, ma il sacrificatore, un uomo che non sacrificava soltanto agli dèi che si era scelti:

dietro al sacrificio ch'egli compiva per la rivoluzione, emergeva un mondo di profondità in confronto al quale quella notte d'angoscia opprimente era soltanto momento di luce: «Assassinare, purtroppo, non significa soltanto uccidere...». Le sue mani esitanti stringevano nella tasca destra un rasoio chiuso, in quella sinistra un pugnale, ed egli ve le sprofondava più che poteva, come se la notte non fosse stata sufficiente a nascondere i suoi gesti. Il rasoio era più sicuro, ma Cen sentiva che non avrebbe mai potuto servirsene: il disgusto che provava per il pugnale era minore.

Abbandonò il rasoio il cui manico gli penetrava nelle dita contratte; e nell'altra tasca il pugnale era nudo, senza guaina. Se lo passò nella mano destra, lasciando ricadere la sinistra sulla lana della sua maglia, a cui restò incollata. Alzò un poco il braccio destro, stupito del silenzio che continuava a circondarlo, come se il suo gesto avesse dovuto scatenare una caduta. Ma no: non accadeva nulla: l'azione era sempre nelle sue mani.

Quel piede era vivo come un animale addormentato. Era proprio la terminazione di un corpo, quel piede? Si domandò se stava per impazzire. Occorreva vedere quel corpo. Vederlo, e vedere quella testa; per poterlo fare bisognava entrare nella luce, lasciar filtrare sul letto la propria ombra tozza. Quale resistenza possedeva la carne? Cen si affondò convulsamente il pugnale nella carne del braccio sinistro. Il dolore (non era più capace di pensare che quel braccio era il suo), l'idea del supplizio sicuro se il dormiente si fosse svegliato, per un secondo gli sembrarono una liberazione: meglio il supplizio che quell'atmosfera di follia. S'avvicinò. Era proprio l'uomo che aveva visto, due ore prima, in piena luce. Il piede, che quasi toccava il calzone di Cen, girò improvvisamente come una chiave, tornò alla sua posizione, nella notte tranquilla. Il dormiente sentiva forse la sua presenza, ma non abbastanza per svegliarsi... Cen ebbe un brivido: un insetto correva lungo la sua pelle. No; era il sangue che sgorgava dal suo braccio. E sempre quella sensazione di mal di mare.

Un gesto solo, e l'uomo sarebbe morto. Ucciderlo era niente: toccarlo invece era cosa impossibile. E occorreva colpire

con precisione. Il dormiente, supino, nel centro del letto all'europea, era vestito solo di un paio di mutande corte, ma sotto la sua pelle grassa, le costole non erano visibili. Cen doveva prendere come punto di riferimento le punte delle mammelle. Sapeva quanto sia difficile colpire dall'alto in basso. Perciò teneva alzata la lama del pugnale, ma la mammella sinistra era la più lontana: attraverso lo spiraglio della zanzariera, avrebbe dovuto colpire col braccio teso quanto era lungo, con un movimento curvo da pugile. Cambiò la posizione del pugnale: lama orizzontale. Toccare quel corpo inerte era difficile quanto colpire un cadavere, e forse per gli stessi motivi. Come evocato da quell'idea di cadavere, un rantolo si levò. Cen non era neanche più capace di rinculare, perché gambe e braccia gli si erano afflosciate. Ma il rantolo si disciplinò: l'uomo non rantolava, russava. Allora ritornò vivo, vulnerabile, e, nello stesso tempo, Cen si sentì beffato. Con un movimento leggero il corpo scivolò verso destra. Si sarebbe svegliato? Con un colpo che avrebbe trapassato una tavola, in un rumore di mussolina lacerata misto a quello, sordo, di un urto, Cen lo fermò. Sensibile fino alla punta della lama, sentì che il corpo, respinto dal pagliericcio elastico, veniva verso di lui. Irrigidì rabbiosamente il suo braccio per fermarlo: le gambe si piegarono assieme verso il petto, come se fossero state unite; poi, d'un colpo, si ridistesero. Sarebbe stato necessario colpire nuovamente; ma come ritirare il pugnale? Il corpo continuava ad appoggiarsi sul fianco, instabile, e nonostante la convulsione che l'aveva scosso, Cen aveva l'impressione che a tenerlo fermo sul letto fosse l'arma corta su cui pesava tutta la sua massa. Attraverso il grande foro della zanzariera, adesso vedeva benissimo la sua vittima: le palpebre gli s'erano aperte (avrebbe potuto svegliarsi?), i suoi occhi erano bianchi. Lungo il pugnale cominciava a sgorgare il sangue, nero in quella luce falsa. Il corpo, in procinto di cadere a destra o a sinistra, trovava ancora una certa vita nel suo peso. Cen non poteva abbandonare il pugnale. Attraverso l'arma, attraverso il suo braccio irrigidito, attraverso la sua spalla dolorante, si stabiliva una comunicazione piena d'angoscia tra il corpo e il suo

essere, fino al fondo del suo petto, fino al suo cuore convulso, l'unica cosa che si movesse nella stanza. Egli stava assolutamente immobile, il sangue che continuava a fiottargli dal braccio sinistro gli pareva quello dell'uomo coricato. Senza che fosse sopravvenuto alcun segno esteriore, Cen ebbe la certezza che l'uomo era morto.

Respirando appena, continuava a tenerlo fermo sul fianco, nella luce immobile e incerta, nella solitudine della camera. Non c'era nulla che stesse ad indicare la lotta, neanche la lacerazione della mussolina che pareva divisa in due lembi. Non c'era che il silenzio; il silenzio e un'ebbrezza opprimente in cui egli sprofondava, separato dal mondo dei vivi, piegato sulla sua arma. Le sue dita stringevano sempre più, ma i muscoli del braccio si rilassavano e tutto l'arto cominciò a tremare come una corda. Non era paura, era uno spavento ad un tempo atroce e solenne, uno spavento che non provava più dall'infanzia: era solo col morto, solo in un luogo senza uomini, in preda ad un'oppressione morbida, cagionata contemporaneamente dall'orrore e dal piacere del sangue.

Riuscì ad aprire la mano. Il corpo si piegò lievemente sul ventre: il manico del pugnale si era messo male e una macchia cupa cominciò ad allargarsi, a ingrandirsi come un essere vivente. E al suo fianco apparve l'ombra di due orecchie appuntite che si ingrandirono come la macchia. La porta era lontana, il balcone era più vicino; ma l'ombra veniva dal balcone. Quantunque Cen non credesse ai geni, era paralizzato, incapace di voltarsi. Sussultò: un miagolio. Con un senso di liberazione, ebbe il coraggio di guardare. Era un gatto di tetti che entrava dalla finestra sulle sue zampe silenziose, cogli occhi fissi su di lui. Man mano che l'ombra avanzava, una collera forsennata scuoteva Cen, non contro l'animale come tale, ma contro quella presenza. Nessun essere vivente doveva insinuarsi nella spaventosa regione in cui era stato scagliato: chi l'aveva visto con quel pugnale in mano gli impediva di risalire tra gli uomini. Aprì il rasoio, fece un passo avanti: l'animale fuggì dal balcone. Cen lo inseguì e, all'improvviso, si trovò dinanzi a Scianghai.

La notte, scossa dalla sua stessa angoscia, ribolliva come un'enorme fumata nera piena di scintille: al ritmo stesso del suo respiro sempre meno ansimante, la notte si irrigidiva ed attraverso gli squarci delle nubi alcune stelle si precisarono nel loro movimento eterno che lo invase assieme coll'aria più fresca dell'esterno. Un urlo di sirena si levò, poi si perdettero entro quella acuta serenità. Lì sotto, giù giù, le luci della mezzanotte riverberate attraverso una nebbia gialla dall'asfalto bagnato, dai solchi pallidi dei binari, palpitavano le luci della mezzanotte della vita degli uomini che non uccidono. C'erano là sotto milioni di vite e tutte ora respingevano la sua; ma che cosa era la loro meschina condanna al confronto della morte che ora si allontanava da lui, che sembrava fluire a lunghi fiotti fuori dal suo corpo, come il sangue dell'altro? Tutta quell'ombra, immobile e scintillante, era la vita, come il fiume, come il mare invisibile in lontananza, il mare...

Riuscendo finalmente a respirare con tutto il petto, gli parve di riattaccarsi a quella vita con una riconoscenza infinita, pronto a piangere ed ancora sconvolto. «E' necessario fuggire...». Restava fermo a contemplare il viavai delle auto, dei passanti che correvano sotto i suoi piedi nella strada illuminata, come guarda un cieco guarito, come mangia un affamato. Avido, insaziabile di vita, avrebbe voluto toccare quei corpi. Una sirena, di là dal fiume, riempì tutto l'orizzonte: l'uscita degli operai del turno notturno all'arsenale. E pensare che quegli imbecilli preparavano le armi che avrebbero impugnato i loro nemici! La città illuminata sarebbe rimasta sempre nelle mani del suo dittatore militare come un podere, sarebbe dunque rimasta in fitto perpetuo, come una mandria, ai condottieri e ai commercianti d'occidente? Il suo gesto omicida valeva quanto un lungo lavoro degli arsenali cinesi: l'insurrezione imminente che voleva dare Scianghai alle truppe rivoluzionarie non possedeva neanche duecento fucili. Se essa avesse posseduto le pistole a mitraglia (quasi trecento) di cui l'intermediario, il morto, aveva negoziato la vendita col Governo, gli insorti, che dovevano come primo loro atto disarmare la Polizia per armare le proprie truppe,

avrebbero raddoppiato le loro probabilità. Ma, da dieci minuti, Cen non ci aveva pensato neppure una volta.

E non aveva ancora preso il documento per cui aveva ucciso quell'uomo. Rientrò, come sarebbe rientrato in prigione. I vestiti erano appesi ai piedi del letto, sotto la zanzariera. Frugò nelle tasche. Fazzoletto, sigarette... Niente portafogli. La camera era sempre quella: zanzariera, pareti bianche, rettangolo netto di luce: l'omicidio, dunque, non altera nulla. Chiudendo gli occhi, infilò la mano sotto il guanciale. Sentì il portafogli, molto piccolo, come un portamonete. Per vergogna o per angoscia, poiché il lieve peso della testa sentito attraverso il guanciale era ancora più preoccupante, riaprì gli occhi: sul cuscino non c'era sangue, e l'uomo non sembrava affatto morto. Avrebbe dunque dovuto ucciderlo un'altra volta? Ma subito il suo sguardo incontrandosi cogli occhi bianchi, col sangue sulle lenzuola, lo liberava. Per frugare nel portafogli, arretrò nella luce: la luce d'un ristorante gremito di giocatori. Trovò il documento, conservò il portafogli, attraversò la camera quasi di corsa, chiuse a doppia mandata, si mise la chiave in tasca. In fondo al corridoio dell'albergo, – si sforzava di rallentare il suo passo, – non c'era l'ascensore. Avrebbe sonato? Discese al piano inferiore, il piano della sala da ballo, del bar e dei bigliardi; una decina di persone attendevano la cabina in arrivo. Egli le seguì. «La dancing-girl vestita di rosso è una gran bella creatura!» gli disse in inglese il suo vicino, birmano o siamese, un poco ubbriaco. Cen provò nello stesso tempo il bisogno di schiaffeggiarlo, per farlo tacere, e di abbracciarlo, perché era vivo. Invece di rispondergli farfugliò, l'altro gli batté la mano sulla spalla con un'aria di complicità. «Pensa che sia ubbriaco anch'io...». Ma l'interlocutore apriva nuovamente la bocca. «Non conosco le lingue straniere», disse Cen in pechinese. L'altro tacque e guardò stupito il giovane che non portava colletto, ma che aveva una maglia di lana fine. Cen era davanti allo specchio interno della cabina. Il delitto non lasciava alcuna traccia sul suo viso... I suoi lineamenti più mongoli che cinesi (zigomi sporgenti, naso molto camuso ma con una leggera curva, come un becco) non erano cambiati ed

esprimevano soltanto la stanchezza. E nemmeno le sue spalle forti, i suoi labbroni di persona buona, su cui sembrava che nessun elemento estraneo pesasse. Soltanto il suo braccio era mutato, viscoso a piegarlo, e caldo... La cabina si fermò. Uscì col gruppo.

L'una di notte Comperò una bottiglia d'acqua minerale, chiamò un tassì, una vettura chiusa in cui si lavò il braccio, fasciandoselo con un fazzoletto. I binari deserti e le pozzanghere del temporale pomeridiano mandavano una luce fioca. Il cielo vi si rifletteva luminoso. Senza saper perché, Cen lo guardò: quanto gli era stato più vicino poco prima, quando aveva scoperto le stelle! Man mano che la sua angoscia si calmava, man mano che ritrovava gli uomini, egli si allontanava da quel cielo... In fondo alla via, le autoblindo grige quasi quanto le pozzanghere, la sbarra chiara delle baionette portate da ombre silenziose: il posto di guardia, la fine della concessione francese; il tassì non poteva proseguire. Cen mostrò il suo falso passaporto d'elettricista impiegato nel territorio della concessione.

La sentinella guardò il documento con indifferenza («Quello che ho fatto non si vede») e lo lasciò passare. Davanti a lui, perpendicolare, il viale delle Due Repubbliche, frontiera della città cinese. Abbandono e silenzio. Il brontolio delle onde piene di tutti i rumori della più grande città cinese vi si perdeva come si perdono in fondo a un pozzo suoni venuti dalla profondità della terra: tutti i rumori della guerra, e le ultime scosse nervose d'una folla che non vuole dormire. Ma gli uomini vivevano lontano: qui del mondo non restava che una notte a cui Cen si adattava per istinto come ad una amicizia improvvisa: quel mondo notturno, irrequieto, non si opponeva al delitto. Mondo da cui gli uomini erano scomparsi, mondo eterno.

Sarebbe mai tornata la luce su quelle tegole infracidite, su tutti quei vicoli in fondo ai quali un fanale rischiara un muro senza finestre, un groviglio di fili del telegrafo? C'era un mondo del delitto, ed egli vi restava come entro un tepore. Nessuna vita, nessuna presenza, nessun rumore vicino, neanche il grido dei

rivenduglioli, neanche i cani randagi.

Finalmente un negozio miserabile: Lu Yu Shuen e Hemmelrich, fonografi. Bisognava ritornare tra gli uomini... Attese alcuni minuti senza riuscire a liberarsi, e infine bussò a un'imposta. La porta s'aprì quasi subito: un negozio pieno di dischi ordinati con cura, che aveva un poco l'aspetto di una biblioteca povera; poi il retrobottega, vasto, nudo, e quattro compagni in maniche di camicia.

La porta nel richiudersi fece oscillare la lampada. I volti sparirono, ricomparvero: a sinistra, tondo tondo, Lu Yu Shuen; la testa da pugile a riposo di Hemmelrich, rapato, col naso rotto e le spalle incavate. Dietro, nell'ombra, Katov. A destra, Kyo Gisors; passando sul suo capo, la lampada mise in forte rilievo gli angoli afflosciati della sua bocca da stampa giapponese, poi, allontanandosi, spostò le ombre, e quel volto di meticcio sembrò quasi europeo. Le oscillazioni della lampada si fecero sempre più corte e i due volti di Kyo ricomparvero via via, sempre meno diversi l'uno dall'altro.

Tutti guardavano Cen con fissità inebetita, come lanciai dal bisogno di interrogarlo, ma non dicevano nulla. Cen guardava le mattonelle cosparse di semi di girasole. Poteva informarli, quegli uomini, ma non avrebbe mai potuto spiegarsi. La resistenza del corpo, tanto più grande di quella del suo braccio, l'ossessionava; senza lo slancio della sorpresa, l'arma non avrebbe mai potuto penetrare in profondità. «Non avrei mai creduto che fosse tanto difficile...».

«E' fatta» disse.

Nella camera, davanti al corpo, passatogli il momento d'incoscienza, non aveva avuto nessun dubbio: aveva sentito la morte.

Tese l'ordinativo di consegna delle armi. Il testo era lungo. Kyo lo leggeva: «Va bene, ma...».

Tutti erano in attesa. Kyo non era né impaziente, né irritato: non si era mosso e il suo volto era appena contratto. Ma tutti sentivano che quello che aveva scoperto lo sconvolgeva. Egli si decise: «...le armi non sono pagate. Da pagarsi alla consegna».

Cen si sentì invadere dalla collera, come se fosse stato derubato stupidamente. Si era assicurato che il documento era quello che cercava, ma non aveva avuto il tempo di leggerlo. D'altra parte, non avrebbe potuto ugualmente farci nulla. Cavò il portafogli di tasca e lo diede a Kyo: fotografie, ricevute, nessun'altra carta.

«Penso che si possa rimediare con uomini delle sezioni di combattimento» disse Kyo.

«Se potremo arrampicarci a bordo, sarà cosa fatta» rispose Katov.

Silenzio. La presenza di quegli uomini strappava Cen dalla sua terribile solitudine, piano piano, come una pianta che si cava dalla terra dove la trattengono ancora le sue radici più sottili. E mentre lentamente andava verso di loro, gli pareva di scoprirli, come aveva scoperto sua sorella la prima volta ch'era ritornato da una casa di tolleranza. In quella stanza c'era la tensione delle sale da gioco al finir della notte.

«E' andata bene?» domandò finalmente Katov, deponendo il disco che teneva in mano e avanzandosi verso la luce.

Cen, senza rispondere, guardò quella testa da pierrot russo occhietti sbarazzini e naso insù – che nemmeno quella luce poteva rendere drammatico. Eppure la conosceva la morte. Katov si alzava: andò a guardare il grillo addormentato nella sua gabbiolina; Cen poteva avere i suoi buoni motivi per tacere. Osservava il movimento della luce che gli permetteva di non pensare: lo stridìo tremolato del grillo svegliato dal suo arrivo si mescolava sui volti alle ultime vibrazioni dell'ombra. E sempre l'ossessione della durezza della carne, il desiderio di appoggiare con forza il braccio sulla prima cosa trovata. Le parole non servivano che a turbare la familiarità colla morte che s'era stabilita nel suo cuore.

«A che ora sei uscito dall'albergo?» chiese Kyo.

«Venti minuti fa».

Kyo guardò il suo orologio: mezzanotte e cinquanta.

«Va bene, adesso battiamocela».

«Voglio vedere tuo padre, Kyo».

«Sei sicuro che il fatto sarà per domani?».

«Tanto meglio».

Tutti sapevano che cosa fosse il fatto; l'arrivo delle truppe rivoluzionarie alle ultime stazioni della ferrovia, arrivo che doveva determinare l'insurrezione.

«Tanto meglio» ripeté Cen. Come tutte le sensazioni intense, quelle dell'assassinio e del pericolo, rifluendo, lo lasciavano vuoto: egli desiderava di ritrovarle.

«Ad ogni modo, lo voglio vedere».

«Vacci stanotte; non va a letto mai prima dell'alba».

«Ci andrò verso le quattro».

Istintivamente, quando aveva bisogno di essere compreso, Cen si dirigeva verso Gisors padre. Egli sapeva che il suo atteggiamento riusciva doloroso a Kyo, tanto più doloroso in quanto non vi aveva parte nessuna vanità. Lo sapeva, ma non poteva farci nulla. Kyo era uno degli organizzatori dell'insurrezione, il Comitato centrale aveva fiducia in lui: anche lui, Cen, ne aveva, ma non avrebbe più ucciso, tranne che in combattimento. Katow era più vicino a lui. Katow che nel 1905, mentr'era studente in medicina, era stato condannato a cinque anni di lavori forzati per aver tentato di far saltare la porta della prigione d'Odessa. E tuttavia...

Il russo mangiava caramelle, una a una, senza cessar di guardare Cen; e Cen improvvisamente comprese la ghiottoneria. Adesso che aveva ucciso, aveva il diritto di desiderare qualunque cosa. Il diritto.

Anche se la cosa era puerile. Tese la sua mano quadrata. Katow credette che volesse andarsene e gliela strinse. Cen si alzò. Forse era bene anche così; non c'era più nulla da fare per lui in quel luogo. Kyo era stato avvisato e adesso toccava a lui di agire. Cen, per conto suo, sapeva bene quel che avrebbe fatto. Arrivò alla porta, ma poi ritornò.

«Dammi delle caramelle».

Katov gli diede il sacchetto. Voleva spartirne il contenuto: niente carta. Se ne empì il cavo della mano, morse a bocca larga, e uscì.

«Non dev'essere andata liscia» osservò Katov.

Katov, rifugiato in Svizzera dal 1905 al 1912, data del suo ritorno clandestino in Russia, parlava francese senza nessuna incrinatura russa, ma però mangiando un certo numero di vocali, come se avesse voluto rifarsi della necessità di articolare rigorosamente quando parlava in cinese. Il suo viso, quasi sotto la lampada, adesso era poco rischiarato. Kyo lo preferiva così: l'espressione ingenuamente ironica che gli occhietti e soprattutto il naso all'insù (passerotto scanzonato, diceva Hemmelrich) davano al volto di Katov, era tanto più forte in quanto contrastava maggiormente coi suoi stessi lineamenti, e spesso lo metteva in imbarazzo.

«Finiamola» disse. «Hai i dischi, Lu?».

Lu Yu Shuen, tutto sorrisi e come disposto a mille salamelecchi complimentosi, collocò su due fonografi i due dischi esaminati da Katov. Occorreva metterli in movimento contemporaneamente.

«Uno, due, tre» contò Kyo.

Il fischio del primo disco coprì il secondo; poi si fermò all'improvviso – si intese: mandare – poi ripigliò. Ancora una parola: trenta. Nuovo fischio. Poi: uomini. Fischio.

«Benissimo» disse Kyo. Fermò la macchina e rimase in moto soltanto il primo disco; fischio, silenzio, fischio. Stop. Bene. Etichetta dei dischi di scarto.

Nel secondo: Terza lezione. Correre, marciare, andare, venire, mandare, ricevere. Uno, due, tre, quattro, cinque, sei, sette, otto, nove, dieci, trenta, quaranta, cinquanta, sessanta, settanta, ottanta, novanta, cento. Qui ci sono venti donne. Trenta.

Quei falsi dischi per l'insegnamento delle lingue erano eccellenti; l'etichetta imitata a meraviglia. Tuttavia Kyo era inquieto: «Era cattiva la mia incisione?».

«Ottima, anzi: perfetta».

Lu sorrideva. Hemmelrich sembrava indifferente. Al piano superiore un bambino lanciò un grido di dolore.

Kyo non capiva più.

«Ma allora, perché è stata cambiata?».

«Non si è cambiato nulla» rispose Lu. «E' la vostra. Ma vedete, è un caso raro che si riconosca la propria voce, quando la si sente per la prima volta».

«Il fonografo forse l'altera?».

«Non si tratta di questo perché tutti riconoscono senza sforzo la voce degli altri. Ma nessuno ha l'abitudine di ascoltare la propria voce...».

Lu era compreso della gioia che provano i Cinesi quando possono spiegare una cosa che una persona istruita ignora.

«Nella nostra lingua avviene la stessa cosa...».

«Va bene. Devono venire stanotte a prendere i dischi?».

«I vapori partiranno domani all'alba per Han Keu...».

I dischi-fischio venivano spediti con un vapore, i dischi-testo con un altro. I testi erano in francese o in inglese, a seconda che la missione della regione in cui venivano spediti era cattolica o protestante. I rivoluzionari adoperavano a volte veri e propri dischi per l'insegnamento delle lingue, altre volte dischi incisi da loro stessi.

«Di giorno» pensava Kyo. «Quante cose prima di giorno...». Si alzò: «Occorrono dei volontari per le armi. E alcuni europei, se fosse possibile». Hemmelrich gli si avvicinò. Di sopra, il bambino si mise nuovamente a gridare.

«Il marmocchio ti risponde per me» disse Hemmelrich. «Non ti basta?

Che cosa combineresti tu col marmocchio che sta per crepare e colla moglie che di sopra piange... ma non troppo forte, per non disturbarci?...».

La voce quasi astiosa era proprio di quel volto dal naso rotto e dagli occhi infossati che la luce verticale sostituiva con due macchie nere.

«Ognuno ha il suo lavoro» rispose Kyo. «Anche i dischi sono necessari... Katov e io basteremo... Andiamo a cercare degli uomini in gamba (sapremo intanto se attaccheremo domani o no) e io...».

«Pensa che possono scovare il cadavere all'albergo» osservò Katov.

«Non prima dell'alba. Cen ha chiuso a chiave. Non ci sono ronde».

«Che l'intermediario avesse un appuntamento?».

«A quest'ora? Poco probabile. Qualunque cosa succeda, l'essenziale è di far cambiare d'ancoraggio il vapore. In tal modo, se fanno per prenderlo, perderanno almeno tre ore prima di trovarlo. Adesso è all'ingresso del porto».

«E dove vorresti metterlo?».

«Dentro il porto. Ma naturalmente non al molo. Ci sono centinaia di vapori. Almeno tre ore da perdere. Almeno».

«Il capitano diffiderà...».

Il viso di Katov non esprimeva quasi mai i suoi sentimenti; sempre vi restava un'allegria ironica. Soltanto il tono della voce, in quel momento, esprimeva l'inquietudine – e con tanto maggior forza.

«Conosco uno specialista in affari d'armi» disse Kyo. «Con lui il capitano si fiderà. Denaro non ne abbiamo troppo, ma possiamo pagargli la provvigione... Credo che possiamo accordarci: ci serviremo del documento per salire a bordo, e poi ci arrangeremo. Non è così?».

Katov spallucciò, come davanti all'evidenza. S'infilò il camiciotto di cui non abbottonava mai il collo, tese a Kyo la giacca da sport appesa a una sedia: entrambi strinsero forte la mano a Hemmelrich. La pietà non l'avrebbe che umiliato maggiormente. Uscirono.

Abbandonarono subito il viale ed entrarono nella città cinese.

Nuvole che s'appesantivano bassissime, rotte qua e là, lasciavano apparire le ultime stelle soltanto nel più profondo delle loro lacerazioni. Quella vita di nuvole animava l'oscurità, ora più leggera ora intensa, come se ombre immense sopraggiungessero di tratto in tratto ad incupire la notte. Katov e Kyo portavano scarpette da sport colle suole di gomma, e non sentivano i loro passi che quando scivolavano sul fango: dal lato delle concessioni – il nemico – una luce orlava i tetti. Penetrato lentamente dall'ululato di una sirena, il vento, che trasportava il

rumore quasi affiochito della città in istato di guerra e il fischio delle vedette che accostavano le navi da guerra, passò sui poveri globi elettrici accesi in fondo ai vicoli e alle viuzze: attorno ad essi uscivano dall'ombra deserta, muri in disfacimento rivelati con tutte le loro macchie da quella luce che nulla faceva vacillare e di dove pareva emanasse una eternità di sordidezza. Nascosto da quei muri, mezzo milione d'uomini: gli uomini delle filature, quelli che lavorano sedici ore al giorno fin dall'infanzia, il popolo dell'ulcera, della scoliosi, della fame. I vetri che proteggevano le lampade s'appannarono e, in pochi minuti, la grande pioggia della Cina, furiosa, sfrenata, s'impossessò della città.

«Un buon quartiere» pensò Kyo. Da un mese che, di comitato in comitato, preparava l'insurrezione, non vedeva più le strade: non camminava più sul fango, ma su un piano. Il formicolio dei milioni di piccole vite quotidiane spariva, schiacciato da un'altra vita. Le concessioni, i quartieri ricchi, colle cancellate lavate dalla pioggia in fondo alle strade, non esistevano altro che come minacce, come barriere, come muri interminabili di prigionieri senza finestre: i quartieri tremendi invece – quelli in cui le truppe d'assalto erano più numerose – palpitavano del fremito d'una folla in agguato.

Svoltando da una viuzza, il suo sguardo s'inabissò all'improvviso nella profondità delle luci d'una via ampia: velata dalla pioggia sferzante, la via conservava per lo spirito di Kyo una prospettiva orizzontale, perché sarebbe stato necessario attaccarla contro fucili, contro mitragliatrici che sparano in senso orizzontale. Dopo lo scacco dei moti di febbraio, il Comitato centrale del partito comunista cinese aveva incaricato Kyo del coordinamento delle forze insurrezionali. In ognuna di quelle viuzze silenziose in cui i profili delle case sparivano sotto l'acquazzone pregno d'odor di fumo, il numero dei militanti era stato raddoppiato. Kyo aveva chiesto che lo si portasse da 2'000 a 5'000, e la Direzione militare vi era arrivata in un mese. Ma non possedevano neanche duecento fucili (e c'erano trecento pistole, sullo Shan Tung che sonnacchiava in mezzo al fiume sciabordante). Kyo aveva organizzato centonovantadue squadre

di combattimento di circa venticinque uomini ciascuna, tutte provviste di capi; ma solo i capi erano armati...

Passarono davanti ad una autorimessa popolare piena di vecchi furgoni trasformati in autobus. Tutte le autorimesse erano «notate». La Direzione militare aveva costituito uno stato maggiore; l'assemblea del partito aveva eletto un comitato centrale; fin dallo scoppiare dell'insurrezione, sarebbe stato necessario mantenerli in contatto colle squadre d'assalto. Kyo aveva creato un primo reparto di collegamento formato di centoventi ciclisti: ai primi colpi, otto gruppi dovevano occupare le rimesse e impadronirsi delle auto. I capi di questi gruppi avevano già esplorato le rimesse e non si sarebbero ingannati. Tutti gli altri capi, da dieci giorni, studiavano il quartiere in cui avrebbero combattuto. Quanti visitatori, oggi stesso, erano entrati nei principali edifici per chiedere di un amico che nessuno conosceva, avevan parlato, avevano offerto il tè, prima di andarsene? Quanti operai, ad onta dell'acquazzone riparavano i tetti? Tutte le posizioni di qualche valore per il combattimento nelle strade erano state esplorate; le migliori posizioni di tiro venivano segnate in rosso sulle mappe, nella sede delle squadre d'assalto. Quel che Kyo conosceva della vita sotterranea dell'insurrezione dava alimento a quello che di essa ignorava: dalle vaste ali frastagliate di Ciapei e di Pootung, coperte d'officine di miseria, veniva qualcosa che lo trascendeva infinitamente, qualcosa che doveva far saltare gli enormi gangli del centro: una folla invisibile animava quella notte da giudizio universale.

«Domani?» chiese Kyo.

Katov esitò, arrestando il movimento bilanciato delle sue manone.

No. La domanda non era rivolta a lui. A nessuno.

Camminavano in silenzio. L'acquazzone, a poco a poco, si trasformava in pioggerella: il crepitio della pioggia sui tetti si affievolì, e la via nera si riempì dello sciabordio dei fossatelli. I muscoli dei loro volti si allentarono. Allora, scoprendo la via come essa appariva allo sguardo – lunga, nera, indifferente – Kyo

la ritrovò come un passato, tale era l'ossessione che lo spingeva verso l'avvenire.

«Dove credi che sia andato Cen?» domandò. «Ha detto che sarebbe andato da mio padre solo verso le quattro. Che dorma?».

C'era nella sua domanda una meraviglia incredula.

«Non so... Forse al bordello. Non ha il vizio di ubbriacarsi...».

Intanto arrivavano ad una bottega: Shia, negoziante di lampade.

Come da per tutto le imposte erano chiuse. Vennero ad aprire. Un cinese piccolo e laido rimase in piedi dinanzi a loro, male illuminato da tergo: le sue mosse più impercettibili facevano scivolare dall'aureola luminosa che coronava il suo capo un riflesso oleoso sul suo nasone tempestato di foruncoli. I vetri di centinaia di lampade appese riflettevano le fiamme di due lanterne accese sul banco e si perdevano nell'oscurità fino nel fondo invisibile del negozio.

«Allora?» disse Kyo.

Shia lo guardava sfregandosi le mani compunto. Si voltò senza dir nulla, fece qualche passo, frugò in qualche nascondiglio. Lo sfregamento della sua unghia ricurva su della latta fece stridere i denti di Katov; ma egli stava già ritornando, colle bretelle che gli penzolavano da una parte e dall'altra. Lesse il documento che aveva portato con sé, colla testa rischiarata dal di sotto, quasi a contatto di una delle lampade. Era un rapporto dell'organizzazione militare che lavorava coi ferrovieri. I rinforzi che difendevano Scianghai contro i rivoluzionari venivano da Nanchino: i ferrovieri avevano decretato lo sciopero; le guardie bianche e le truppe governative obbligavano, pena la morte, i ferrovieri tratti in arresto a guidare i treni militari.

«Uno dei ferrovieri arrestati ha fatto deragliare il treno che guidava» lesse il cinese. «Morto. Ancora tre treni militari sono deragliati ieri, perché erano state asportate le rotaie».

«Rendere generale il sabotaggio e notare sui rapporti stessi il mezzo di riparare al più presto possibile» disse Kyo.

«Per ogni atto di sabotaggio, le guardie bianche

fucilano...».

«Il Comitato lo sa. Fucileremo anche noi. Un'altra cosa: nessun treno d'armi?».

«No».

«Si sa quando i nostri saranno a Ceng Ceu?».

«Non ho ancora le novità di mezzanotte. Il delegato del Sindacato pensa che sarà per stanotte o per domani...».

L'insurrezione sarebbe dunque cominciata il giorno seguente o il successivo. Bisognava aspettare le informazioni del Comitato centrale. Kyo aveva sete. Uscirono.

Non erano più tanto lontani dal luogo in cui dovevano separarsi.

Una nuova sirena di nave chiamò tre volte, a intervalli, poi un'altra volta, con un suono lungo e prolungato. Pareva che il suo urlo sbocciasse in quella notte satura d'acqua: alla fine ricadde, come un razzo. «Comincerebbero dunque a stare in pensiero, sullo Shan Tung?».

Assurdo. Il capitano aspettava i suoi clienti soltanto alle otto.

Ripresero il loro cammino, prigionieri della nave ancorata colle sue casse di rivoltelle laggiù nell'acqua verdastra e fredda. Non pioveva più.

«Purché trovi il mio uomo» disse Kyo. «Ad ogni modo sarei più contento se lo Shan Tung cambiasse il suo ancoraggio».

Le loro strade si dividevano: si diedero un appuntamento, si separarono. Katov andava a cercare gli uomini.

Kyo raggiunse facilmente il cancello delle concessioni. Due fucilieri annamiti e un sergente della coloniale vennero ad esaminare le sue carte: egli aveva il passaporto francese. Per tentare gli uomini del posto un mercante cinese aveva infilzato dei pasticcini alle punte della cancellata («un buon sistema per avvelenare un posto di guardia, nel caso» pensò Kyo).

Il sergente restituì il passaporto. Kyo trovò ben presto un tassì e diede l'indirizzo del Black Cat.

La macchina, che l'autista conduceva a massima velocità, incontrò pattuglie di volontari europei. «Qui vigilano le truppe di

otto nazioni» dicevano i giornali. Importava poco. Il Kuomintang non aveva tra le intenzioni quella di attaccare le concessioni. Viali deserti, ombre di rivenduglioli colla loro bottega in ispalla, come una bilancia... L'auto si fermò all'ingresso di un giardinetto, rischiarato dall'insegna luminosa del Black Cat. Passando davanti al guardaroba, Kyo guardò l'ora: le due di notte. «Fortuna che qui tutti gli abiti sono ammessi». Sotto la giacca sportiva di stoffa pelosa, grigio cupa, portava un pull-over.

L'orchestra era esausta. Da cinque ore manteneva, non la gaiezza, ma una ebbrezza selvaggia a cui ogni coppia s'aggrappava con ansia.

D'un tratto la musica cessò e la folla si scompose: in fondo, i clienti, ai lati le ballerine di professione: cinesi nelle loro guaine di broccato di seta, russe e meticce: un biglietto ogni ballo o conversazione. Un vecchio dall'aspetto di clergyman in imbarazzo restava nel centro della pista abbozzando col gomito certe mosse da pàpero. A cinquantadue anni aveva dormito fuori di casa per la prima volta e per paura della moglie non aveva più avuto il coraggio di rincasare. Da otto mesi se la faceva nei locali notturni, non conosceva più lavandaia, e si cambiava la biancheria dai camiciai cinesi, tra due paraventi. Negozianti sulla soglia del fallimento, ballerine e prostitute, coloro che si sapevano minacciati – quasi tutti – non abbandonavano collo sguardo quel fantasma, come se lui solo li trattenesse sull'orlo del nulla. Sarebbero andati a coricarsi, morti, all'alba nel momento in cui sarebbe ricominciata per la città cinese la passeggiata del boia. A quell'ora non c'erano che le teste tagliate nelle gabbie ancora nere, coi capelli diluvianti di pioggia.

«Da “talapuini” (2), amica mia. Li vestiranno da ta-la-pu-
ini!».

Quella voce buffonesca, direttamente ispirata da Pulcinella, pareva venire da una colonna. Nasale ma amara nello stesso tempo, essa evocava con una discreta fedeltà lo spirito di quell'ambiente, isolata com'era in un silenzio animato dal tinnir dei bicchieri sopra la testa del clergyman in imbarazzo: l'uomo che Kyo cercava era presente.

Riuscì a scoprirlo dopo aver girato la colonna, in fondo alla sala, dove stavano disposti in profondità i tavoli che non erano occupati dalle ballerine. Al di sopra di un intrico di spalle e di seni, in un ammasso di stoffe seriche; un Pulcinella, che era magro e non aveva gobba ma gli somigliava nella voce, arringava buffonescamente una russa e una meticcia filippina sedute al suo tavolo. In piedi, coi gomiti sui fianchi, gesticolando, parlava con tutti i muscoli della faccia angolosa, imbarazzato dal quadrato di seta nera che gli proteggeva l'occhio destro che doveva essere lesa. Il barone di Clappique in qualunque modo fosse vestito – e quella sera portava lo smoking – pareva in maschera. Kyo era deciso a non avvicinarlo in quel luogo e ad attenderlo all'uscita.

«Sicuro, amica mia, sicuro! Ciang Kai-scek entrerà qui coi suoi rivoluzionari e griderà, in stile classico, naturalmente, classi-co! come quando conquista delle città: “Mi si vestano da talapuini questi negozianti, e questi militari da leopardi” (come quando si siedono su panchine verniciate di fresco!). Come l'ultimo principe della dinastia Leang, sicuro, bellezza mia, imbarchiamoci sulle giunche imperiali e contempliamo i nostri sudditi vestiti, per nostro divertimento, ciascuno col colore della sua professione: blu, rosso, verde, con cuscini e fiocchi...».

Poi, confidenziale: «La sola musica permessa sarà quella del cappello cinese».

«E voi che farete in quel frangente?».

Lamentoso, con un singhiozzo: «Come, cara amica, non lo indovinate? Sarò astrologo di corte e morirò nell'atto di prendere la luna in uno stagno, una sera che sarò ubbriaco fradicio...».

«Stasera, forse?».

Scientifico: «...come il poeta Thu Fu, le cui poesie sono proprio così, ne sono sicuro, il conforto delle vostre giornate di tedio. Per giunta...».

La sirena di una nave da guerra riempì la sala. Subito dopo un colpo di cimbali infuriati vi si mescolò e la danza riprese. Il barone s'era seduto. Kyo, attraverso i tavoli e le coppie, raggiunse un tavolo libero, un poco dietro al suo. La musica aveva coperto tutti i rumori, ma adesso che si era avvicinato a

Clappique sentiva nuovamente la sua voce. Il barone brancicava la meticcia, ma continuava a parlare al volto sottile, tutt'occhi, della russa: «Il guaio, cara mia, è che non c'è più fantasia. Di tanto in tanto...». con l'indice puntato: «...un ministro europeo manda alla moglie un pacchettino postale, lei lo apre... proprio così!...». con l'indice sulla bocca: «...è la testa del suo amante. Se ne parla ancora dopo tre anni!».

Desolato: «Deplorevole, cara mia, deplorevole! Guardate me. Vedete la mia testa? Ecco a che cosa conducono venti anni di fantasia ereditaria.

Somiglia alla sifilide... Proprio così!».

Pieno d'autorità: «Cameriere, sciampagna per queste signore, e per me...». ritornando confidenziale: «...un martini piccolo piccolo...». severo: «molto secco».

«Anche nella peggiore delle ipotesi, colla Polizia, ho un'ora davanti a me» pensò Kyo. «Ma, ad ogni modo, deve durare un pezzo questa storia?».

La filippina rideva o faceva finta di ridere. La russa cercava di capire con tutti i suoi occhi. Clappique continuava a gesticolare coll'indice che viveva, che era rigido nei momenti d'autorità e che invitava all'attenzione nei momenti confidenziali. Però Kyo lo ascoltava appena; il calore lo intorpidiva e col calore una preoccupazione che quella notte aveva camminato in segreto con lui sbocciava in una stanchezza confusa: il disco, la sua voce che non aveva riconosciuto, poco prima, da Hemmelrich. Ci pensava colla stessa complessa inquietudine con cui da bambino aveva guardato le sue tonsille che il chirurgo aveva appena asportato. Impossibile però seguire il suo pensiero.

«In breve» squittiva il barone contraendo la palpebra aperta e volgendosi alla russa, «si aveva un castello nell'Ungheria del Nord».

«Siete ungherese?».

«No, sono francese. (Però, amica mia, me ne infischio, alta-men-te!). Ma mia madre era ungherese».

«Il mio nonnino dunque abitava in un castello da quelle parti.

Grandi sale. Grandissime. Sotto, le tombe dei suoi colleghi: intorno i pini. Molti pini. Vedovo. Viveva solo con un gi-gan-te-sco corno da caccia appeso al camino. Passa un circo equestre. Con una cavallerizza. Carina...».

Dottorale: «Ca-ri-na, dico...».

Con una nuova strizzatina d'occhio: «La rapisce – roba da niente. – La conduce in uno dei cameroni...».

Imponendo l'attenzione, a mano levata: «Proprio così!... Ella vive là dentro. Persiste. Si annoia. Anche tu, piccina» – fece il solletico alla meticcia – «pazienza... Neanche lui del resto si divertiva molto di più: passava mezzo pomeriggio a farsi fare le unghie delle mani e dei piedi dal suo barbiere (aveva ancora un barbiere addetto al castello) intanto che il suo segretario (figli di servi della gleba bisunti) gli leggeva... gli rileggeva la storia della famiglia. Meravigliosa occupazione, mia cara, vita perfetta! Per giunta, era generalmente ubbriaco! Lei...».

«Si è innamorata del segretario?» chiese la russa.

«Magnifica, questa piccina, ma-gni-fi-ca! Cara mia, voi siete magnifica. Perspicacia no-te-vo-le!».

Le baciò la mano.

«Ma andò a letto col pedicure, perché non stimava le cose dello spirito quanto le stimate voi. Allora s'accorse che il nonnino la picchiava. Niente parole inutili. Eccoti che tagliano la corda.

«Il becco, fuori della grazia di Dio, va avanti e indietro per i saloni (i colleghi antenati sempre al loro posto, nei sotterranei), e si dichiara beffato da quei due briganti, che intanto si slombavano in una locanda del capoluogo, una locanda alla Gogol, colla brocca slabbrata e le berline nel cortile. Stacca il gi-gan-te-sco corno da caccia, non riesce a soffiarcì dentro e allora manda l'intendente a battere la chiamata dei suoi contadini. (In quel tempo aveva ancora dei diritti feudali). Li arma: cinque fucili da caccia, due pistole.

Ma essi, cara mia, erano in troppi!

«Allora si sgombera il castello: ecco i miei galantuomini in marcia, immaginate, im-ma-gi-na-te-ve-li, mia cara! Fioretti,

archibugi, diavolerie a pietra focaia, spadoni, spiedi e che so io!

Tutti verso il capoluogo, col nonno in testa. La vendetta sulle tracce del delitto. Vengono segnalati. Arriva la guardia campestre coi gendarmi. Quadro ma-gni-fi-co!».

«E allora?».

«Niente. Sequestrate le armi. Mio nonno è arrivato ugualmente in città, ma i colpevoli avevano lasciato in fretta e furia la locanda gogoliana su una delle berline polverose. Invece della cavallerizza si è preso una contadina, ha cambiato il pedicure e si è messo a pigliare sbornie col segretario. Di tanto in tanto faceva uno dei suoi testamentini...».

«E a chi l'ha lasciato il suo denaro?».

«Non ha importanza, cara mia. Ma quando è morto...». cogli occhi sgranati: «...si è saputo tutto, tutto quel che combinava facendosi raspare le unghie e facendosi leggere le cronache, da quel nobile ubbriacone che era. Lo hanno seppellito sotto la cappella, in un immenso cavedio, ritto sul suo cavallo ucciso, come Attila...».

Il frastuono del jazz cessò. Clappique proseguì, molto meno pulcinellesco, come se il silenzio avesse mitigato la sua istrioneria.

«Quando Attila morì, lo misero dritto sul suo cavallo impennato, sulle rive del Danubio. Il tramonto produsse una tale ombra per la pianura che i cavalieri se la squagliarono spaventati, come polvere al vento...».

Preso dai suoi sogni dall'alcole e dalla calma improvvisa, Clappique adesso sognava ad occhi aperti. Kyo sapeva quali proposte gli doveva fare, ma lo conosceva male, anche se suo padre lo conosceva bene: meno ancora poi lo conosceva in quella parte. Lo stava a sentire con impazienza (non appena uno dei tavoli davanti al barone si fosse trovato libero, ci si sarebbe seduto e gli avrebbe fatto segno di uscire; non voleva avvicinarlo, né chiamarlo in modo visibile) ma non senza curiosità. Adesso parlava la russa, con una voce lenta, strascicata, forse ubbriaca d'insonnia: «Anche il mio bisnonno aveva delle belle terre... Noi siamo fuggiti a causa dei comunisti, no? Per non confonderci

cogli altri, per essere rispettate: qui siamo due per tavolo e quattro per camera!

Quattro per camera... E bisogna per giunta pagare la pensione.

Rispettate... Oh, se l'alcole non mi rovinasse la salute!...».

Clappique guardò la sua coppa: ella aveva bevuto appena. La filippina invece... Essa si scaldava tranquilla come un gatto al calore della semiebbrietà. Inutile far conto di lei. Si voltò di nuovo verso la russa: «Siete senza denaro?».

La donna spallucciò. Clappique chiamò il cameriere e pagò con un biglietto da cento dollari. Dalla moneta che gli fu portata prese dieci dollari e diede il resto a lei. La russa lo guardò con precisione stanca: «Sta bene».

E si alzava.

«No» disse lui.

Aveva l'aria lacrimevole di un cane mansueto.

«No. Stanotte vi seccherebbe».

Le stringeva la mano. Ella lo guardò ancora: «Grazie».

Esitò: «Ad ogni modo... Se vi fa piacere...».

«Mi farà più piacere un giorno in cui sarò senza soldi...».

Pulcinella ricomparve: «E questo giorno non è lontano...».

Le congiunse le mani e gliele baciò parecchie volte.

Kyo, che aveva già pagato, lo raggiunse nel corridoio vuoto: «Volete che usciamo assieme?».

Clappique lo guardò e lo riconobbe: «Voi qui? E' inaudito! Ma...».

Il belato fu fermato dall'alzarsi del suo indice.

«Voi vi corrompete, giovanotto!».

«Sicuro...».

Già uscivano. Quantunque fosse spiovuto, l'acqua era presente quanto l'aria. Fecero alcuni passi sulla sabbia del giardino.

«In porto» disse Kyo «c'è un vapore carico di armi...».

Clappique s'era fermato. Kyo, che aveva fatto un passo di più, dovette voltarsi: il volto del barone si vedeva appena, ma il grande gatto luminoso, insegna del Black Cat, lo circondava

come un'aureola: «Lo Shan Tung» precisò.

L'oscurità e la sua posizione contoluce non gli permettevano d'esprimere nulla: e non aggiungeva nulla.

«C'è un'offerta» riprese Kyo «di 30 dollari per rivoltella; una offerta del Governo. Io ho chi compera a 35 dollari, più tre di provvigione. Consegna immediata, nel porto. Dove il capitano vorrà, ma nel porto. Occorre che lasci subito l'ancoraggio. Ritireremo le armi stanotte, col denaro. D'accordo col suo delegato: ecco il contratto».

Gli tese il foglio e destò la fiamma nel suo accenditore, proteggendola con la mano.

«Vuole speculare sull'altro compratore» pensava Clappique guardando il contratto «...Pezzi staccati e prendersi 5 dollari per arma. E' chiaro. Ma io me ne frego, perché ce ne sono 3 per me».

«Va bene» disse a voce alta. «Voi mi lasciate il contratto, nevvvero?».

«Sì. Lo conoscete il capitano?».

«Bellezza mia, ce ne sono di quelli che conosco meglio, ma, un poco conosco anche lui».

«Potrebbe diffidare: tanto più data la posizione in cui si trova.

Il Governo invece di pagare può far sequestrare le armi, vero?».

«No, no no!».

Ancora Pulcinella. Ma Kyo aspettava il seguito: di che forze disponeva il capitano per impedire ai suoi (e non a quelli del Governo) di impadronirsi delle armi? Clappique continuò con voce più sorda: «La merce è inviata da un fornitore regolare. Lo conosco».

Ironico: «E' un traditore...».

Voce singolare nell'oscurità, quando non era più sostenuta da nessuna espressione del volto. La voce si alzò come s'egli avesse ordinato un cocktail: «Un vero traditore, fatto e finito. Perché tutta questa faccenda passa attraverso una legazione che... Proprio così! Me ne occuperò.

Ma questa storia anzitutto mi costerà un tassì salato: il

vapore è lontano... mi rimangono...».

Si frugò in tasca, ne cavò un solo biglietto e si voltò perché l'insegna lo rischiarasse.

«Dieci dollari, bellezza mia! Non va... Presto certamente comprerò delle pitture di vostro zio Kama per Ferral, ma per il momento...».

«Basteranno cinquanta?».

«Ce n'è d'avanzo...».

Kyo glieli diede.

«Mi avvertirete a casa mia quando tutto sarà fatto».

«D'accordo».

«Tra un'ora?».

«Penso più tardi, ma non appena potrò».

E collo stesso tono con cui la russa aveva detto: "Oh, se l'alcole non mi rovinasse la salute...", quasi colla stessa voce, come se tutti gli esseri di quel luogo si fossero ritrovati nel fondo di una stessa disperazione: «E' una faccenda poco divertente...».

Si allontanò col naso abbassato, la schiena curva, il capo scoperto, e colle mani nelle tasche dello smoking.

Kyo chiamò un tassì e si fece condurre al limite delle concessioni, nella prima viuzza della città cinese, dove aveva dato appuntamento a Katov.

Dieci minuti dopo che aveva lasciato Kyo, Katov, attraversata una serie di corridoi e sorpassati alcuni sportelli, era giunto ad una stanza bianca, nuda, bene illuminata da lampadine. Senza finestre.

Sotto il braccio del cinese che gli aprì la porta, cinque teste curve sul tavolo ma collo sguardo volto verso di lui, verso la sagoma alta conosciuta da tutti i gruppi d'assalto: gambe larghe, braccia ballonzolanti, camiciotto dal collo sbottonato, naso all'insù, capelli mal pettinati. Essi maneggiavano bombe a mano di diversi modelli. Era un cion, una delle organizzazioni comuniste di combattimento che Kyo e lui avevano creato a Scianghai.

«Quanti uomini iscritti?» domandò in cinese.

«Centotrentotto» rispose il più giovane dei cinesi, un adolescente dalla testa piccola, col pomo d'Adamo molto marcato e dalle spalle spioventi, vestito da operaio.

«Mi occorrono assolutamente dodici uomini per stanotte».

La parola «assolutamente» ricorreva in tutte le lingue che Katov parlava.

«Quando?».

«Subito».

«Qui?».

«No: davanti al pontile Yen Tang».

Il cinese impartì istruzioni: uno degli uomini se ne andò.

«Ci saranno per prima delle tre» disse il capo.

Per via delle sue guance incavate e del suo lungo corpo magro, pareva molto debole; ma la risolutezza del tono, la fissità dei muscoli del suo volto attestavano in lui una volontà interamente poggiata sui nervi.

«L'istruzione?» domandò Katov.

«Per le bombe a mano, andrà bene. Tutti i compagni adesso conoscono i nostri tipi. Per le rivoltelle – almeno per le Nagan e le Mauser andrà ugualmente bene. Li faccio lavorare colle cartucce vuote, ma occorrerebbe almeno poter tirare al bersaglio... Mi hanno proposto di prestarci una cantina sicurissima».

In ognuna delle cinquanta stanze in cui si preparava l'insurrezione, si faceva la stessa domanda.

«Non c'è polvere. Forse verrà, ma per il momento è meglio non parlarne. I fucili?».

«Bene anche per i fucili. La mitragliatrice mi preoccupa, se non si cerca di fare un po' di tiro a segno».

Il pomo d'Adamo saliva e scendeva ad ognuna delle sue risposte.

Continuò: «Non ci sarebbe mezzo d'avere un po' di armi? Sette fucili, tredici rivoltelle, quarantadue bombe cariche! Un uomo su due è senza armi da fuoco».

«Le prenderemo a quelli che le hanno. Forse presto avremo delle rivoltelle. Se sarà per domani, quanti uomini nella tua

sezione non sapranno usare le armi da fuoco?».

L'uomo rifletté. L'attenzione gli dava un'aria assente. «Un intellettuale» pensò Katov.

«Quando avremo preso i fucili della Polizia?».

«Sì».

«Più della metà».

«E le bombe a mano?».

«Tutti le sapranno usare, e molto bene. Ho qui trenta uomini che sono parenti di suppliziati del febbraio... A meno però...».

Esitò, terminò la frase con un gesto confuso. Mano deformata, mano fine.

«A meno?...».

«...che quegli animali non usino contro di noi le tanks».

I sei uomini guardarono Katov.

«Non fa niente» rispose il russo. «Tu prendi le bombe, le legghi sei a sei e le ficchi sotto la tank: quattro bastano a farla saltare. Ad ogni modo, potete scavare delle buche, almeno in un senso. Avete utensili?».

«Pochissimi. Ma so dove se ne possono prendere».

«Fai “prelevare” anche delle biciclette: quando si comincia, bisogna che ogni sezione abbia il suo agente di collegamento, oltre a quello del centro».

«Sei sicuro che le tanks salteranno?».

«Assolutamente! Ma non te la pigliare: le tanks non lasceranno il fronte. Se lo lasceranno, verrò io con una squadra speciale. E' il mio cavallo di battaglia».

«E se ci prendono alla sprovvista?».

«Le tanks si vedono: abbiamo degli osservatori che ci affiancano».

Prendi tu stesso una cassetta di bombe e danne una ciascuno ai tre o quattro individui di cui sei sicuro...».

Tutti gli uomini della sezione sapevano che Katov, condannato dopo la faccenda di Odessa alla detenzione in uno dei penitenziari meno duri, aveva chiesto di accompagnare volontariamente, per istruirli, i disgraziati mandati nelle miniere di piombo. Avevano fiducia in lui, ma continuavano ad essere

inquieti. Non avevano paura né dei fucili, né delle mitragliatrici, ma avevano paura delle tanks, di fronte alle quali si credevano disarmati. Anche in quella stanza in cui non c'erano che volontari, quasi tutti parenti di suppliziati, la tank ereditava la potenza dei dèmoni.

«Se le tanks vengono, non ve la pigliate, che ci saremo noi» riprese Katov.

Come uscire dopo questa parola vana? Nel pomeriggio egli aveva ispezionato una quindicina di sezioni, ma non aveva trovato la paura.

Quegli uomini non erano meno coraggiosi degli altri, erano soltanto più precisi. Egli sapeva che non avrebbe potuto liberarli dalla loro paura, e che, ad eccezione degli specialisti comandati da lui, le formazioni rivoluzionarie sarebbero fuggite davanti alle tanks. Era probabile che le tanks non avrebbero lasciato il fronte; ma se esse fossero arrivate in città, sarebbe stato impossibile fermarle tutte colle buche, in quartieri in cui tante viuzze si incrociavano.

«Le tanks non abbandoneranno assolutamente il fronte» dichiarò.

«Come si fa ad attaccare assieme le bombe?» chiese il più giovane dei cinesi.

Katov glielo insegnò. L'atmosfera diventò un poco meno pesante, come se quella manipolazione fosse stata il pegno d'una futura azione. Katov ne approfittò per andarsene, preoccupatissimo. La metà degli uomini non avrebbe saputo far uso delle armi. Egli poteva quanto meno contare sulle squadre di combattimento che aveva formato coll'incarico di disarmare la Polizia. Domani. Ma dopodomani?

L'esercito avanzava, s'avvicinava d'ora in ora. Forse anche l'ultima stazione era già stata presa. Al ritorno di Kyo, essi l'avrebbero certamente appreso in uno dei centri d'informazioni. Il mercante di lampade mancava di novità dalle dieci.

Katov, continuando a camminare, aspettò nella viuzza per qualche tempo, finché giunse Kyo. Si misero reciprocamente al corrente di quel che avevano fatto. Ripresero pian piano a

camminare nel fango, sulle loro suole di gomma: Kyo piccolo e agile come un gatto giapponese, Katov dondolando le spalle e col pensiero rivolto alle truppe che avanzavano coi fucili luccicanti di pioggia verso Scianghai, rossigna in fondo alla notte... Anche Kyo volle sapere se l'avanzata era stata arrestata.

La viuzza per cui camminavano, la prima della città cinese, per via della sua vicinanza colle case europee era la via dei venditori d'animali. Tutte le botteghe erano chiuse: fuori non c'era nessun animale e nessun grido turbava il silenzio, tra i richiami di sirena e le ultime gocce che cadevano dai tetti appuntiti nelle pozzanghere.

Le bestie dormivano. Dopo aver bussato entrarono in uno dei negozi: quello di un negoziante di pesci vivi. Unica luce quella di una candela piantata entro un fotoforo, che si rifletteva debolmente sui vasi fosforescenti, allineati come quelli di Alì Baba, entro cui dormivano invisibili gli illustri ciprini cinesi.

«Domani?» domandò Kyo.

«Domani: all'una».

In fondo al locale, dietro al banco, dormiva sul gomito piegato un personaggio indistinguibile, che per rispondere aveva sollevato appena la testa. Il negozio era una delle ottanta sedi del Kuomintang attraverso le quali venivano trasmesse le notizie.

«Ufficiale?».

«Sicuro. L'esercito è a Ceng Ceu. Sciopero generale a mezzogiorno».

Senza che nulla fosse cambiato nell'ombra, senza che il negoziante assopito in fondo alla sua nicchia avesse fatto un gesto, la superficie fosforescente di tutti i vasi cominciò ad agitarsi debolmente: molli cerchi neri, concentrici, si alzavano in silenzio.

Il rumore delle voci svegliava i pesci. Un nuovo urlo di sirena si perdettero lontano.

Uscirono, si rimisero a camminare. Ancora il viale delle Due Repubbliche.

Tassì. La macchina partì ad un'andatura cinematografica. Katov, seduto a sinistra, si curvò a guardare attentamente

l'autista.

«E' nghien (3). Peccato. Vorrei assolutamente che non mi ammazzassero prima di domani sera. Calma, ragazzo mio!».

«Clappique perciò farà venire il vapore» disse Kyo. «I compagni che sono nel magazzino vestiario del governo possono fornirci delle divise da sbirri...».

«Inutile. In sede ne ho più di quindici».

«Prendiamo la vedetta coi tuoi dodici uomini...».

«Sarebbe meglio farlo senza di te...».

Kyo lo guardò senza dir nulla.

«Non è una cosa molto pericolosa, ma tu mi capisci, non è neanche da prendersi alla leggera. E' più pericolosa di questo salame d'autista che sta per rimettersi a correre. E non è proprio il momento di farti accoppiare».

«Neanche per te, allora».

«Non è la stessa cosa. Tu capisci che io, adesso, sono sostituibile...

Preferirei che ti occupassi del furgone che aspetterà e della distribuzione».

Esitava, imbarazzato, le mani sul petto. «Bisogna che si renda conto da sé» pensava. Kyo non diceva nulla. La macchina continuava a filare tra solchi di luce appannati dalla nebbia. Non c'era dubbio che era più utile di Katov: il Comitato centrale conosceva i particolari di tutto quello che egli aveva organizzato, ma sulla carta, mentre invece lui li viveva. Egli aveva la città nel sangue, coi suoi punti deboli come ferite. Nessuno dei compagni poteva reagire in fretta come lui, e con altrettanta sicurezza.

«Sta bene» disse.

Luci sempre più numerose... Di nuovo le autoblindate delle concessioni, poi, ancora una volta, l'ombra.

L'auto si fermò e Kyo ne discese.

«Vado a cercare gli stracci» disse Katov. «Ti farò rilevare quando tutto sarà pronto».

Kyo abitava con suo padre in una casa cinese a un piano: quattro ali attorno ad un giardino. Traversò la prima, poi il

giardino, ed entrò nella hall: a destra e a sinistra, sui muri bianchi, pitture Song, fenici blu Chardin; in fondo un budda della dinastia Wei, di stile quasi romanico. Divani lisci, una tavola da oppio. Dietro a Kyo le vetrate, nude come quelle di un laboratorio. Il padre, che l'aveva sentito venire, entrò: da molti anni soffriva d'insonnia: non poteva dormire che qualche ora verso l'alba, e accoglieva con gioia tutto quello che potesse riempirgli la notte.

«Buona notte, papà. Cen verrà a trovarti».

«Va bene».

I lineamenti di Kyo non erano quelli del padre; pareva tuttavia che al sangue giapponese della madre fosse bastato addolcire la maschera da abate asceta del vecchio Gisors – maschera di cui quella notte una veste da camera di pelo di cammello accentuava il carattere – per fare il volto da samurai del figlio.

«Gli è capitato qualcosa?».

«Sì».

Nessun'altra domanda. Sedettero entrambi. Kyo non aveva sonno.

Raccontò lo spettacolo che Clappique gli aveva dato, senza però parlare delle armi. Non già che diffidasse del padre, ma teneva troppo ad essere l'unico responsabile della propria vita per fargli conoscere qualcosa di più dell'assieme dei propri atti. Benché il vecchio professore di sociologia all'università di Pechino, allontanato da Ciang Tso Lin a cagione del suo insegnamento, avesse formato il nerbo dei quadri rivoluzionari della Cina del Nord, non partecipava direttamente all'azione. Non appena Kyo entrava in casa, la sua volontà si trasformava perciò in intelligenza, cosa ch'egli non amava affatto: egli si interessava degli esseri e non delle forze. E siccome parlava di Clappique a suo padre che lo conosceva bene, il barone gli parve più misterioso di quando, poco prima, l'aveva guardato.

«Alla fine mi ha stoccato cinquanta dollari...».

«E' un uomo disinteressato, Kyo».

«Ma aveva appena buttato via cento dollari; l'ho visto io. La

mitomania è sempre una cosa abbastanza preoccupante».

Voleva sapere fino a che punto avrebbe potuto continuare a servirsi di Clappique. Suo padre, come sempre, cercava quello che in quell'uomo c'era di profondo o di singolare. Ma di rado quello che un uomo ha di profondo è l'elemento di cui ci si può valere per spingerlo immediatamente ad agire, e Kyo pensava alle sue rivoltelle.

«Ma se ha bisogno di credersi ricco, perché non cerca di arricchirsi?».

«E' stato il primo antiquario di Pechino...».

«Ma perché spende tutto il suo denaro in una notte, se non per darsi l'illusione di essere ricco?».

Gisors socchiuse gli occhi e gettò indietro i suoi capelli bianchi quasi lunghi: la sua voce di vecchio, nonostante il fievole timbro, acquistò una nettezza lineare: «La mitomania è per lui un modo di negare la vita; di negare, s'intende, e non di dimenticare. In questi argomenti devi diffidare della logica...».

Egli stese vagamente la mano: i suoi gesti limitati non si dirigevano quasi mai verso destra o verso sinistra, ma in avanti: le mosse che egli aveva quando prolungava una frase, pareva non che allontanassero, ma che afferrassero qualcosa.

«Tutto è avvenuto come se ieri sera avesse voluto darsi la prova che, benché abbia vissuto per due ore da persona ricca, la ricchezza non esiste. In questo caso allora non esiste neanche la miseria. E questo è l'essenziale. Nulla esiste: tutto è sogno. Non devi poi dimenticare l'alcole che lo aiuta...».

Gisors sorrise. Il sorriso delle sue labbra dagli angoli cadenti, ormai assottigliate, l'esprimeva con maggior complessità delle sue stesse parole. Da venti anni egli applicava la sua intelligenza a farsi amare dagli uomini col giustificarli, ed essi gli erano riconoscenti di una bontà che non indovinavano nascesse dall'oppio.

Gli si attribuiva la sopportazione dei buddisti, mentre invece la sua era quella degli intossicati.

«Nessun uomo vive per negare la vita» rispose Kyo.

«Si vive male... Clappique ha bisogno di viver male».

«Vi è costretto».

«La parte necessaria è data dalle sue senserie di antichità, dalle droghe forse, dal traffico delle armi... In combutta colla Polizia, che egli senza dubbio detesta, collabora a questi affarucci dietro equo compenso».

Importava poco: la Polizia sapeva che i comunisti non avevano denaro sufficiente per comperare armi dagli importatori clandestini.

«Tutti gli uomini assomigliano al loro stesso dolore» osservò Kyo.

«Che cos'è che lo fa soffrire?».

«Il suo dolore non ha importanza e, s'intende, non ha neanche un maggior significato; non giunge a nulla di più profondo della sua menzogna o della sua gioia. Clappique manca affatto di profondità, e questo è la sua caratteristica più rilevante, perché è una cosa rara.

Fa quello che può per riuscirci, ma occorre essere particolarmente dotati... Quando tu, Kyo, non sei legato ad un uomo, pensi a lui per prevedere i suoi atti. Gli atti di Clappique...».

Additò l'acquario in cui i ciprini neri, mollicci e dentellati come orifiamme, salivano e scendevano.

«...eccoli qua... Egli beve, ma era fatto per l'oppio. Ci si può sbagliare anche nel vizio; molti uomini non riescono a trovare quello che li potrebbe salvare. Un peccato, perché è tutt'altro che un uomo trascurabile. Ma il suo mondo non ti interessa».

Era vero. Kyo, quella sera, se non pensava alla sua impresa, non poteva pensare che a se stesso. Il calore lo penetrava poco a poco, come dianzi al Black Cat; e di nuovo l'ossessione del disco lo invadeva come il lieve calore della stanchezza invadeva le sue gambe.

Riferì del suo stupore davanti ai dischi, ma come se si fosse trattato di una delle incisioni che si facevano nei negozi inglesi.

Gisors lo ascoltava carezzandosi il mento angoloso colla sinistra: le mani dalle dita sottili erano belle. Aveva chinato la

testa in avanti: i suoi capelli caddero sugli occhi, benché la fronte fosse stempiata. Li rimandò indietro con una mossa del capo, ma lo sguardo rimase smarrito: «Mi è capitato di trovarmi all'improvviso davanti a uno specchio e non riconoscermi...».

Il suo pollice sfregava leggermente le altre dita della mano destra, come se facesse scivolare una polvere di ricordi. Parlava per sé, seguiva il filo di un pensiero che sopprimeva suo figlio: «Si tratta senza dubbio dei mezzi: la voce degli altri la sentiamo colle orecchie».

«E la nostra?».

«Colla gola, perché senti la tua voce anche se ti turi le orecchie.

Anche l'oppio è un mondo che non sentiamo colle nostre orecchie...».

Kyo si alzò. Il padre lo vide appena.

«Presto dovrò uscire ancora».

«Non posso esserti utile con Clappique?».

«No, grazie. Buona notte».

Kyo aspettava coricato, per tentare di alleviare la sua stanchezza.

Non aveva acceso la luce; non si moveva. Non era lui a pensare all'insurrezione, era l'insurrezione, che vive in tanti cervelli come il sonno vive in tanti altri, a pesare su di lui al punto che egli era soltanto inquietudine e attesa. Meno di quattrocento fucili in tutto. Vittoria, o sparatoria con qualche perfezionamento. Domani.

No: subito. Questione di rapidità: disarmare ovunque la Polizia e armare coi cinquecento Mauser le squadre di combattimento, prima che i soldati del treno blindato governativo entrino in azione.

L'insurrezione doveva cominciare all'una – lo sciopero generale perciò a mezzogiorno – e occorreva che quasi tutte le squadre di combattimento fossero armate prima delle cinque. Le masse erano pronte. Una metà dei poliziotti, che morivano di fame, sarebbe senza dubbio passata agli insorti. Restava l'altra.

«La Cina sovietica» pensò. Conquistarvi la dignità del suo popolo. Portare l'Urss a 600 milioni di abitanti. Vittoria o sconfitta, quella notte il destino del mondo esitava intorno a lui. A meno che il Kuomintang, una volta preso Scianghai, non cercasse di schiacciare i suoi alleati comunisti... Sussultò: la porta del giardino si apriva. Il ricordo soffocava l'inquietudine: la sua compagna? Ascoltava: la porta della casa si richiuse. May entrò. Il suo soprabito di cuoio azzurro, di foggia quasi militare, accentuava quel che c'era di virile nel suo passo e anche nel suo volto: la bocca larga, il naso corto e gli zigomi sporgenti delle Tedesche del Nord.

«E' proprio per subito, Kyo?».

«Sì».

May era dottoressa in uno degli ospedali cinesi, ma veniva dalla sezione delle donne rivoluzionarie di cui dirigeva l'ospedale clandestino.

«Sempre le solite, sai: ho lasciato adesso una ragazzina di diciotto anni che ha cercato di suicidarsi con una lama da rasoio di sicurezza, sul palanchino nuziale. La si costringeva a sposare un bestione rispettabile... Me l'hanno portata col suo abito rosso da sposa, tutta insanguinata. E dietro, naturalmente, la madre, una piccola ombra striminzita... che singhiozzava... Quando le ho detto che la piccina non sarebbe morta, mi ha detto: "Povera piccola! E dire che aveva avuto quasi la fortuna di morire". La fortuna. Questa parola è molto più eloquente di tutti i nostri discorsi sulla condizione delle donne in Cina...».

May, tedesca di Scianghai, laureata a Heidelberg e a Parigi, parlava il francese quasi senza accento. Gettò il suo berretto sul letto. I suoi capelli ondulati erano tirati indietro perché si potessero più facilmente coprire. Kyo sentì il desiderio di carezzarli. Anche la fronte, molto aperta, aveva qualcosa di virile, ma da quando May aveva cessato di parlare, si femminizzava – Kyo non l'abbandonava collo sguardo – perché l'abbandono della volontà addolciva i suoi tratti, e perché la stanchezza li ammorbidiva e perché era senza berretto. Il suo viso viveva nella bocca sensuale e negli occhi grandissimi, trasparenti, e

abbastanza chiari perché l'intensità dello sguardo non sembrasse data dalla pupilla ma dall'ombra della fronte sulle orbite allungate.

Un pechinese bianco entrò trotterellando, chiamato dalla luce. Ella lo chiamò con voce stanca: «Canpeloso, canmuscoso, cancespuglioso!».

Lo prese colla sinistra e, carezzandolo, se lo alzò fin sulla faccia: «Coniglio» disse ella sorridendo, «coniglio conigliovic».

«Ti somiglia» disse Kyo.

«Nevvero?».

Ella guardava nello specchio la testolina bianca attaccata alla sua, sopra le zampine accostate. La divertente rassomiglianza nasceva dai suoi alti zigomi germanici. Quantunque fosse appena graziosa, Kyo pensò, modificandola, alla frase d'Otello: "O mia cara guerriera...".

May depose il cane e si alzò. Il soprabito semiaperto, in disordine, metteva adesso in rilievo i seni alti che facevano pensare agli zigomi. Kyo le raccontò la sua nottata.

«Stasera all'ospedale» rispose lei «una trentina di donne giovani della propaganda sfuggite alle truppe bianche... Ferite. E continuano ad arrivare in numero sempre maggiore. Dicono che l'esercito è vicinissimo e che ci sono molti morti...».

«E la metà dei feriti moriranno... La sofferenza ha un senso soltanto quando non conduce alla morte, e invece vi conduce quasi sempre».

May rifletté: «Sì» disse alla fine. «E tuttavia la tua è forse una idea da uomo.

Per me, per una donna, la sofferenza – è strano – contiene l'idea della vita piuttosto che quella della morte. Forse, per via dei parti...».

Ella rifletté ancora: «Più feriti ci sono, più l'insurrezione s'avvicina, più si fa all'amore».

«Si capisce».

«Bisogna che ti dica qualcosa che forse ti seccherà...».

Kyo appoggiandosi sul gomito, la interrogò cogli occhi. Era intelligente e coraggiosa; ma spesso era maldestra.

«Oggi nel pomeriggio ho finito per andare a letto con Langlen».

Egli alzò le spalle come per dire: «Questa è una cosa che ti riguarda». Ma il gesto e l'espressione tesa del suo volto mal s'accordavano a quella indifferenza. Ella, gli zigomi accentuati dalla luce verticale, lo guardava estenuata. Pure Kyo guardava i suoi occhi, senza sguardo, interamente nell'ombra, e non diceva nulla. Si chiedeva se l'espressione sensuale del volto di lei non derivava dal fatto che gli occhi languidi e la lieve turgidezza delle labbra accentuavano, in contrasto coi suoi lineamenti, la sua femminilità...

Ella sedette sul letto e gli prese la mano. Kyo fu sul punto di ritirare la sua, ma poi la lasciò. Ella tuttavia sentì la sua mossa: «Ti spiace?».

«Ti ho detto che eri libera... Non domandarmi troppe cose» soggiunse con amarezza.

Il cagnolino saltò sul letto. Egli ritirò la mano, forse per carezzarlo.

«Tu sei libera» ripeté. «Il resto ha poca importanza».

«Dopo tutto dovevo dirtelo. Anche per te».

«Certo».

Che ella dovesse dirglielo era cosa pacifica per l'uno e per l'altra. Ad un tratto egli volle alzarsi: sdraiato così, con lei seduta sul suo letto come s'egli fosse stato un malato da vegliare...

Ma perché? Tutto era talmente vano... Pure continuava a guardarla, a scoprire ch'ella poteva farlo soffrire; ma che da parecchi mesi, la guardasse o no, non la vedeva più: certe espressioni, a volte...

L'amore spesso spasmodico che li univa come un bambino malato, il comune senso della loro vita e della loro morte, l'intesa carnale tra di loro, non esistevano più davanti alla fatalità che scolora le forme di cui i nostri sguardi sono saturi. «L'amerei dunque meno di quanto penso?» rifletté. No. Anche in quel momento, era sicuro che se ella fosse morta non avrebbe servito più la propria causa con speranza, ma con disperazione, come se fosse un morto anche lui.

Tuttavia, nulla sorgerà a lottare contro lo scolorire del volto sepolto nel fondo della loro vita comune, come nella bruma, come nella terra. Si ricordò di un amico che aveva visto morire l'intelligenza della donna che amava, rimasta per mesi e mesi paralizzata: gli pareva di veder morire così anche May, di veder sparire in maniera assurda, come una nube riassorbita dal grigiore del cielo, la forma della sua felicità. Come se ella fosse morta due volte, e per il tempo e per quello che gli diceva.

May si alzò e andò sino alla finestra. Nonostante la stanchezza camminava con precisione. Decisa, per un misto di paura e di pudore sentimentale, a non parlar più di quel che aveva detto, giacché Kyo taceva volendo sfuggire la conversazione alla quale sapeva però che non sarebbe sfuggita, cercò di esprimere la sua tenerezza facendo un discorso qualunque, e istintivamente fece appello a un certo animismo ch'egli amava: dirimpetto alla finestra uno degli alberi di marzo s'era aperto nella notte: la luce della stanza ne illuminava le foglie ancora accartocciate, di un verde tenero sul fondo oscuro: «Ha nascosto le sue foglie di giorno» disse «e le butta fuori adesso che nessuno le vede».

Pareva che parlasse per sé, ma come avrebbe potuto Kyo equivocare sul tono della sua voce?

«Avresti potuto scegliere un altro giorno» disse tuttavia a denti stretti.

Kyo si vedeva nello specchio, appoggiato sul gomito, tanto giapponese nella maschera tra il bianco delle lenzuola. «Se non fossi meticcio...». Faceva un grande sforzo per respingere i pensieri risentiti e bassi pronti a giustificare e ad alimentare la sua collera. E la guardava, la guardava, come se quel viso avesse dovuto ritrovare, per mezzo della sofferenza ch'esso infliggeva, tutta la vita che aveva perduta.

«Ma è proprio oggi, Kyo, che la cosa non ha nessuna importanza... e...».

Stava per aggiungere: «ne aveva tanta voglia, lui». In faccia alla morte la cosa contava talmente poco... Ma si limitò a dire: «...anch'io posso morire, domani...».

Meglio così. Kyo soffriva il più umiliante dei dolori: quello

per cui sentiamo di disprezzarci. Effettivamente ella era libera di andare a letto con chi voleva. Di dove veniva dunque la sofferenza alla quale egli non si riconosceva alcun diritto e che aveva invece tanti diritti su di lui?

«Quando tu hai capito che io... ero legata a te, mi hai domandato, non proprio sul serio, ma un poco sì, se credevo che sarei venuta con te in galera, e io ti ho risposto che non lo sapevo, che il difficile sarebbe stato veramente il restarci... Ma tu hai pensato che ci sarei venuta, perché anche tu eri legato a me. Perché non lo crederesti più, ora?».

«Sono sempre gli stessi che vanno in galera. Katov ci andrebbe anche senza amare profondamente. Ci andrebbe per la concezione che ha della vita, e di se stesso... In galera non ci si va per una persona».

«Come sono idee da uomo le tue, Kyo...».

Egli pensava.

«Pure» disse poi «amare coloro che sono capaci di fare una cosa simile, esserne forse riamati, che cosa si può aspettare di più dall'amore? Che ubbia è quella di voler chieder loro conto di quel che fanno?... Anche se essi lo fanno per la loro... morale».

«Non è per la morale» disse ella lentamente. «Per la morale, non ne sarei assolutamente capace».

«Ma» anche lui parlava lentamente «il tuo amore non ti impediva di darti a quell'individuo, se tu pensavi – sei tu che l'hai detto – che la cosa... mi avrebbe fatto dispiacere?».

«Kyo, io ti dirò una cosa singolare, ma che pure è vera... Fino a cinque minuti fa credevo che non te ne sarebbe importato nulla. O forse mi faceva comodo crederlo... Ci sono dei richiami, specie quando si è tanto vicini alla morte (è alla morte degli altri che sono abituata, Kyo), che non hanno nulla a che fare coll'amore...».

Tuttavia la gelosia esisteva e tanto più torbida in quanto il desiderio sessuale che May gli ispirava si fondava sulla tenerezza.

Cogli occhi chiusi, continuando ad appoggiarsi sul gomito, egli cercava – occupazione penosa – di capire. Sentiva solo la

respirazione soffocata di May e lo strisciare delle zampe del cagnolino. La sua ferita veniva per il momento (purtroppo ci sarebbero stati i postumi: egli li sentiva imboscata nel suo petto come i compagni dietro le porte ancor chiuse) dal disprezzo per May che attribuiva all'uomo che l'aveva posseduta. («Non posso però chiamarlo il suo amante»). Era un vecchio camerata di May, che conosceva appena; ma conosceva la fondamentale misoginia di quasi tutti gli uomini. «L'idea che avendola posseduta, perché l'ha posseduta, quest'uomo possa pensare di lei: "Quella sgualdrinella!" mi mette la voglia di ucciderlo. Saremo dunque sempre gelosi solo di quello che immaginiamo che un altro immagini? Povera umanità...». Per May la sessualità non aveva nulla di impegnativo. Occorreva che quel signore lo sapesse. Andasse pure a letto con lei, ma non pensasse per questo di possederla. «Sto diventando indecente...». Ma non ci poteva far nulla, e per giunta sapeva che quello non era il lato essenziale della cosa. L'essenziale, la cosa che lo turbava fino all'angoscia, era quel suo sentirsi improvvisamente staccato da lei, e non dall'odio – benché in lui l'odio ci fosse – non dalla gelosia (oppure la gelosia era precisamente questo?), ma da un sentimento senza nome, distruttore quanto il tempo e la morte: non riusciva più a ritrovarla. Aveva riaperto gli occhi. Quale essere umano era quel corpo sportivo e familiare, quel profilo perduto: un occhio lungo che partiva dalla tempia, sprofondato tra la fronte aperta e lo zigomo?...

La donna che si era data ad un altro? Ma non era anche la donna che compativa le sue debolezze, i suoi dolori, le sue irritazioni, la donna che aveva curato con lui i suoi compagni feriti, che aveva vegliato con lui gli amici morti? Nell'aria persisteva la dolcezza della sua voce. Non si può dimenticare quello che si vuole dimenticare. Pure quel corpo riassumeva il mistero lancinante dell'essere conosciuto e trasformatosi all'improvviso, del muto, del cieco, del pazzo. Ed era una donna. Non una specie d'uomo. Un'altra cosa...

Ella gli sfuggiva assolutamente. E forse per questo il richiamo frenetico di un contatto intenso con lei, comunque fosse

stato, (spavento, grida, percosse), lo rendeva cieco. Si alzò e le si avvicinò. Sapeva di essere in istato di crisi, che forse il giorno seguente non avrebbe più capito nulla di quello che provava, ma davanti a lei si sentiva come davanti ad una agonia; e l'istinto lo spingeva verso di lei come verso un'agonia: toccare, palpare, trattenere gli esseri che stanno per lasciarvi, afferrarsi ad essi.

Con quale angoscia ella lo guardava, fermo così a due passi da lei...

La rivelazione di quello che voleva cadde alla fine su Kyo: possederla, rifugiarsi contro la vertigine in cui l'avrebbe perduta interamente; non avrebbero dovuto cercar di conoscersi, quando avessero adoperato tutte le proprie forze a stringere le loro braccia sui loro corpi.

May si volse repentinamente: sonavano alla porta. Troppo presto per Katov. Era stata scoperta l'insurrezione? Tutto quello che avevano detto, provato, amato, odiato s'inabissava brutalmente. Sonarono nuovamente. Kyo prese la rivoltella da sotto il guanciale, traversò il giardino e andò ad aprire in pigiama. Non era Katov, era Clappique, ancora in smoking. Rimasero in giardino.

«Ebbene?».

«Anzitutto vi devo rendere il vostro documento; eccolo. Va bene tutto. Il vapore si è mosso. Si ancorerà all'altezza del consolato di Francia. Quasi dall'altra sponda del fiume».

«Difficoltà?».

«Neanche l'ombra. Fiducia di vecchia data. Se non fosse così, mi domando come si potrebbe fare. In queste faccende, giovanotto mio, la fiducia dev'essere tanto più grande quanto più appare fuori di posto...».

Allusione?

Clappique accese una sigaretta. Kyo distinse soltanto la macchia del quadratino di seta nera sul volto confuso. Andò a prendere il portafogli – May aspettava, – ritornò e pagò la provvigione pattuita.

Il barone si ficcò i biglietti in tasca, accartocciati, senza contarli.

«La bontà porta fortuna» disse. «La storia della mia nottata, bellezza mia, è una storia morale e-di-fi-can-te: comincia coll'elemosina e finisce colla fortuna. Proprio così!».

Si chinò all'orecchio di Kyo coll'indice alzato: «Fantomas vi saluta!» gli disse e, fatto dietro front, se ne andò.

Kyo, come se avesse avuto timore di rincasare, restò a guardarlo allontanarsi, collo smoking che ballonzolava lungo il muro bianco.

«Con quel vestito è proprio un poco Fantomas. Forse che ha indovinato, o supposto, o...». Basta col pittoresco: Kyo sentì un colpo di tosse e riconobbe Katov perché lo aspettava. Avevano tutti fretta, quella notte.

Camminava nel centro della strada, forse per essere meno visibile.

Kyo ne indovinava il camiciotto più di quanto non lo distinguesse: laggiù, più sopra, nell'ombra, un naso al vento... Sentiva soprattutto il movimento bilanciato delle sue mani. Camminò verso di lui.

«Ebbene?» gli chiese come aveva chiesto a Clappique.

«Tutto bene. Il vapore?».

«Dirimpetto al consolato di Francia. Lontano dalla banchina. Fra mezz'ora».

«La vedetta e gli uomini sono quattrocento metri più in là. Andiamoci».

«Le divise?».

«Non preoccupartene. I giovanotti sono assolutamente pronti».

Rientrò e si vestì in un attimo: i calzoni, maglia. Un paio di pedule. (Forse ci sarebbe stato bisogno di arrampicarsi). Era pronto.

May gli porse le labbra. Lo spirito di Kyo voleva baciare, la bocca invece no, come se avesse serbato rancore per conto suo. Alla fine le diede un povero bacio. May lo guardò con tristezza, colle palpebre afflosciate; i suoi occhi pieni di ombra diventavano potentemente espressivi, quando l'espressione veniva dai muscoli. Egli se ne andò.

Camminava un'altra volta al fianco di Katov, ma non poteva liberarsi di lei. «Poco fa mi sembrava una pazza o una cieca. Io non la conosco. La conosco solo nella misura in cui l'amo, nel senso in cui l'amo. "Di un essere non possediamo che quello che riusciamo a cambiare di lui" dice mio padre... E dopo?». Si sprofondava dentro se stesso, come in quella viuzza sempre più nera, in cui neanche gli isolatori del telegrafo lucevano più nel cielo. Vi ritrovava la sua angoscia e si ricordò dei dischi: "La voce degli altri la sentiamo cogli orecchi, la nostra colla gola". Sicuro. Anche la nostra vita la sentiamo colla gola: e quella degli altri? Dietro la moltitudine mortale come la grande notte primitiva, dietro la notte densa e bassa sotto la quale la città deserta spiava, piena di speranza e d'odio, c'era per prima cosa la solitudine, la solitudine immutabile. «Ma io, per me, per la gola, chi sono! Una sorta d'affermazione assoluta, di affermazione da pazzo: una intensità più grande di quella di tutto il resto. Per gli altri sono quello che ho fatto». Solo per May non era quello che aveva fatto; per lui solo essa era tutt'altra cosa che la sua biografia. L'amplesso col quale l'amore mantiene attaccati gli esseri l'uno all'altro contro la solitudine, non portava il suo aiuto all'uomo, ma al pazzo, al mostro incomparabile, preferibile a ogni cosa, che ogni essere è per se stesso e che blandisce nel proprio cuore. Da quando sua madre era morta, May era il solo essere per cui egli non fosse Kyo Gisors, ma la complicità più stretta. «Una complicità consentita, conquistata, scelta», pensò in mirabile armonia colla notte, come se il suo pensiero non fosse più fatto per la luce. «Gli uomini non sono i miei simili; sono coloro che mi osservano e mi giudicano; i miei simili sono quelli che m'amano e non mi osservano, che m'amano contro ogni cosa, che m'amano contro il decadimento, contro la bassezza, contro il tradimento, che amano me e non quel che ho fatto, che mi ameranno finché mi amerò, fino al suicidio, anche nel suicidio... In comune con lei, e soltanto con lei, ho questo amore, straziato o no, come altri hanno assieme dei bambini che sono malati e che possono morire...». Non era certo la felicità, ma qualcosa di primitivo che s'intonava alle tenebre e che faceva

salire in lui un calore che finiva in una stretta immobile, come di una guancia contro una guancia: la sola cosa che in lui fosse forte come la morte. Sui tetti, c'erano già delle ombre ai loro posti.

Le quattro del mattino Il vecchio Gisors accartocciò il pezzo di carta mal lacerato sul quale Cen aveva scritto a matita il suo nome e se lo mise in tasca.

Era impaziente di rivedere il suo antico scolaro. Il suo sguardo ritornò al suo interlocutore presente, un cinese decrepito dalla testa di mandarino della Compagnia delle Indie, in tunica; costui si dirigeva verso la porta a passettini, coll'indice proteso, e parlava inglese: «E' bene che esistano la sottomissione assoluta della donna, il concubinaggio e l'istituzione delle cortigiane. Io continuerò a pubblicare i miei articoli. I nostri antenati l'hanno pensata così e per questo esistono queste belle pitture – (mostrava collo sguardo la fenice azzurra, senza muovere il volto, come se le ammiccasse coll'occhio) – di cui voi siete orgoglioso come me. La donna è sottomessa all'uomo come l'uomo è sottomesso allo Stato; e servire l'uomo è cosa meno dura che servire lo Stato. Forse che noi viviamo per noi stessi? Noi non siamo nulla. Noi viviamo per lo Stato nel presente, e per l'ordine dei morti attraverso la serie dei secoli...».

Se ne sarebbe andato una buona volta? Quell'uomo incatenato al suo passato, anche oggi (come se le sirene delle navi da guerra non bastassero a riempire la notte...), davanti alla Cina corrosa dal sangue come i suoi bronzi sacrificali, aveva il pathos poetico di certi pazzi. L'ordine! Caterve di scheletri entro tuniche ricamate, perduti in assemblee immobili nel fondo del tempo: di contro ad esso, Cen, i duecentomila operai delle filature, la folla schiacciante dei coolies. La sottomissione delle donne? May ogni sera riferiva suicidî di fidanzate... Il vecchio se ne andò coll'indice proteso, dopo un ultimo saluto della testa e delle spalle: «L'ordine, signor Gisors!...».

Quand'ebbe inteso la porta richiudersi, Gisors chiamò Cen e tornò con lui nella sala delle fenici. Cen cominciò a camminare. Ogni volta che passava davanti a lui, di tre quarti, Gisors seduto

su uno dei divani, pensava ad uno sparviero egiziano di bronzo, di cui Kyo aveva conservato la fotografia per simpatia verso Cen «per via della somiglianza». Era vero nonostante l'espressione di bontà che appariva dai suoi labbroni. «Uno sparviero convertito da Francesco d'Assisi» pensò.

Cen si fermò davanti a lui.

«Sono io l'uccisore di Tang Yen Ta» dichiarò.

Aveva visto nello sguardo di Gisors qualcosa che somigliava alla tenerezza. Egli disprezzava la tenerezza e ne aveva paura. La testa sprofondata tra le spalle e chinata in avanti dall'incedere, la linea curva del suo naso, ad onta del suo corpo tozzo, accentuavano in lui la somiglianza collo sparviero: e anche i suoi occhi piccoli, quasi senza ciglia, facevano pensare a un uccello.

«Mi volevi parlare di questo?».

«Sì».

«Lo sa Kyo?».

«Sì».

Gisors rifletteva. Siccome non voleva rispondere in base a pregiudizi, poteva soltanto approvare. E tuttavia gli pesava il farlo. «Divento vecchio» pensò.

Cen riprese a camminare.

«Sono straordinariamente solo» disse guardando finalmente Gisors in faccia.

Il vecchio era turbato. Non si stupiva che Cen si attaccasse a lui; per anni ed anni era stato il suo maestro nel senso cinese della parola: un po' meno di suo padre e qualcosa di più di sua madre; e dacché entrambi erano morti, Gisors era indubbiamente l'unico uomo di cui Cen sentisse il bisogno. Egli non capiva però come Cen – che quella notte, dal momento che aveva appena visto Kyo, doveva certamente aver rivisto dei terroristi – sembrasse tanto lontano da loro.

«E gli altri?» gli chiese.

Cen li rivide, nel retrobottega del negoziante di dischi, tuffarsi nell'ombra o uscirne seguendo il dondolio della lampada, mentre il grillo cantava.

«Essi non sanno...».

«...chi sei tu?».

«Questo lo sanno, ma non ha nessuna importanza».

Tacque di nuovo: si asteneva dal far domande. Cen alla fine riprese: «...che è la prima volta».

Gisors ebbe all'improvviso l'impressione di capire; Cen se ne accorse: «No, voi non capite».

Istintivamente il suo braccio destro s'era disteso contro l'anca; sentiva nuovamente il corpo colpito che il pagliericcio elastico respingeva contro il coltello. Non significava nulla. L'avrebbe fatto un'altra volta. Ma per il momento sentiva il bisogno di un rifugio.

L'affetto profondo che non ha bisogno di spiegarsi nulla, Gisors lo aveva soltanto per Kyo. Cen lo sapeva. Come fare a spiegarsi?

«Voi non avete mai ammazzato nessuno, vero?».

«Lo sai bene».

La cosa appariva evidente a Cen, ma adesso, diffidava di certe apparenze. Pure, ad un tratto, gli parve che a Gisors mancasse qualcosa. Alzò gli occhi. Il vecchio lo guardava di sotto in sù, e i suoi capelli sembravano più lunghi per via del movimento all'indietro della testa. Era turbato per l'assenza dei gesti nel giovane. Era per via della ferita, di cui Cen non gli aveva detto nulla; non già che ne soffrisse (un compagno infermiere lo aveva disinfettato e bendato), ma se ne sentiva imbarazzato. Come faceva sempre quando rifletteva, Gisors rotolava tra le dita una sigaretta invisibile: «Forse...».

Si fermò, fissando i suoi occhi chiari nella sua maschera di templare glabro. Cen aspettava. Gisors riprese, quasi brutale: «Non credo che basti il ricordo di un omicidio a sconvolgerti così».

«Si vede bene che non sa di cosa parla» tentò di pensare Cen, ma Gisors aveva colpito nel segno. Cen si sedette e si guardò i piedi: «No» disse, «anch'io credo che il ricordo non basti. C'è qualche altra cosa, che è l'essenziale e che vorrei conoscere».

Era venuto per saperlo?

«La prima donna che tu hai posseduto era, naturalmente, una prostituta?» gli chiese Gisors.

«Sono cinese» rispose Cen risentito.

No, pensò Gisors. Cen, fatta forse eccezione per la sua sessualità, non era cinese. Gli emigrati di ogni paese di cui Scianghai rigurgitava avevano fatto vedere a Gisors la particolarità nazionale che ogni uomo segue nel separarsi dalla sua nazione, ma Cen non apparteneva più alla Cina, anche per il modo con cui l'aveva abbandonata: una totale libertà lo asserviva totalmente al suo pensiero.

«Che hai sentito, dopo?» domandò Gisors.

Cen contrasse le dita.

«Orgoglio».

«D'esser uomo?».

«Di non esser donna».

La sua voce non esprimeva più rancore, esprimeva solo una forma complessa di disprezzo.

«Credo che vogliate dire che io ho dovuto sentirmi... separato?».

Gisors evitava una risposta.

«...sì. Spaventosamente. Voi avete ragione quando parlate di donne.

Forse si ha un grande disprezzo per colui che si uccide, ma lo si disprezza meno degli altri».

«Di quelli che non uccidono?».

«Di quelli che non uccidono: dei ragazzini».

Camminava di nuovo. Le ultime parole erano cadute come un peso di cui ci si libera, e il silenzio s'allargava intorno a loro: Gisors cominciava, non senza tristezza, a provare la separazione di cui parlava Cen. D'un tratto si ricordò che Cen gli aveva detto di provare orrore per la caccia.

«Non hai avuto orrore del sangue?».

«Sì. Ma non orrore soltanto».

Aveva pronunciato questa frase allontanandosi da Gisors. Tornò rapidamente indietro, e, considerando la fenice, ma tanto

direttamente come se avesse guardato Gisors negli occhi, gli chiese: «E allora? Io so quel che si fa colle donne quando esse vogliono continuare a possedervi: si vive con loro. E la morte allora?».

Ancora più amaro, ma senza cessar di guardare la fenice: «Una relazione amorosa?».

Le disposizioni dell'intelligenza di Gisors lo portavano sempre a venire in aiuto dei suoi interlocutori, e, per giunta, era affezionato a Cen. Ma egli cominciava a veder chiaro: l'azione nei nuclei d'assalto non bastava più al giovane, il terrorismo diventava per lui un baratro affascinante. Continuando ad arrotolare la sua sigaretta immaginaria, colla testa china in avanti come se guardasse il tappeto, col naso sottile sferzato dal suo ciuffo, sforzandosi di dare alla sua voce un tono di impersonalità, Gisors disse: «Tu pensi che non te ne saprai più liberare...».

Ma, vinto dai suoi nervi, terminò farfugliando: «E... ti vieni a difendere... contro questa angoscia... da me».

Silenzio.

«Non si tratta di angoscia» disse Cen a denti stretti. «Fatalità, forse?».

Silenzio ancora. Gisors sentiva che non poteva fare nessun gesto, che non poteva, come una volta, prendergli la mano. Si risolvette a sua volta, e disse fiaccamente, come se ad un tratto si fosse abituato all'angoscia: «Allora bisogna pensarla, e spingerla all'estremo. E se vuoi vivere con essa...».

«Io sarò ucciso presto».

«Non è forse questa la cosa che desidera di più?» si domandava Gisors. «Non aspira a nessuna gloria, a nessuna felicità. E' capace di vincere, ma non è capace di vivere nella sua vittoria: che cosa può invocare se non la morte? Indubbiamente egli vuol darle il senso che altri danno alla vita. Morire più nobilmente che si può. Anima d'ambizioso, abbastanza lucido, abbastanza separato dagli uomini, o malato abbastanza per disprezzare tutti gli oggetti della sua ambizione e la sua stessa ambizione?».

«Se tu vuoi vivere con questa... fatalità» disse, «non c'è che

una soluzione: quella di trasmetterla».

«Chi potrebbe esserne degno?» chiese Cen sempre a denti stretti.

L'aria si faceva ancor più pesante, come se tutte le immagini del delitto rievocate da quelle frasi vi si materializzassero. Gisors non poteva più dir nulla; ogni sua parola avrebbe avuto un suono stonato, frivolo, sciocco.

«Grazie» disse Cen. S'inchinò davanti a lui con tutto il busto, alla cinese (come non faceva mai) quasi avesse preferito non toccarlo, e se ne andò.

Gisors ritornò a sedersi e ricominciò ad arrotolare la sua sigaretta. Per la prima volta si trovava davanti, non al combattimento, ma al sangue. E come sempre pensava a Kyo. Kyo avrebbe trovato irrespirabile l'universo entro cui si muoveva Cen. Ma era proprio certo? Anche Cen detestava la caccia, anche Cen aveva orrore del sangue, prima. Che cosa sapeva di suo figlio, giungendo a questa profondità? Quando non poteva rifarsi a un certo numero di ricordi, Gisors sapeva bene che cessava di conoscere Kyo. Fu sconvolto da uno smisurato desiderio di rivederlo, il desiderio che si prova di vedere un'ultima volta i propri morti. Sapeva che se n'era andato.

Dove? La presenza di Cen animava ancora la stanza. Il cinese s'era buttato in un mondo di delitti e non ne sarebbe uscito più: accanito com'era, entrava nella vita del terrorista, come in una prigione.

Prima che fossero passati dieci anni, sarebbe stato imprigionato, torturato o ucciso; fino a quel momento sarebbe vissuto come un ossesso risoluto, nel mondo della delusione e della morte. Le sue idee finora lo avevano fatto vivere; presto invece lo avrebbero ucciso.

Gisors soffriva per questo. Kyo faceva uccidere e questa era la sua missione. E d'altra parte, quello che faceva Kyo era ben fatto. Ma Gisors era spaventato da quella sensazione improvvisa, dalla certezza della fatalità dell'omicidio, dalla scoperta di una intossicazione tanto terribile quanto la sua era anodina. Sentiva quanto malamente avesse dato a Cen l'aiuto che costui gli aveva

chiesto, quanto l'omicidio sia solitario, quanto, spinto da quell'angoscia, Cen si allontanasse da lui. Per la prima volta la frase che aveva ripetuto con tanta frequenza: "Non esiste una conoscenza degli esseri" s'attaccò nel suo spirito al volto del figlio.

Forse che poteva dire di conoscere Cen? Egli non credeva che i ricordi permettessero di comprendere gli uomini. C'era la prima educazione di Cen che era stata religiosa; quando aveva cominciato ad interessarsi di quell'orfanello silenziosamente insolente – i genitori erano stati uccisi nel saccheggio di Kagan – Cen veniva dal collegio luterano, dove era stato allievo di un intellettuale tisico, giunto tardi al pastorato, che si sforzava pazientemente, a cinquant'anni, di vincere colla carità una intensa inquietudine religiosa. Il pastore – ossessionato dalla vergogna della carne che tormentava sant'Agostino, dalla vergogna del corpo decaduto in cui è necessario vivere col Cristo, dall'orrore della civiltà rituale della Cina che lo circondava e rendeva ancora più imperioso il richiamo della vera vita religiosa – aveva elaborato colla sua angoscia l'immagine di Lutero di cui si soffermava a parlare qualche volta con Gisors: "La vita è soltanto in Dio; ma l'uomo, per il suo peccato, è decaduto a tal segno, è così irrimediabilmente insozzato che l'avvicinarsi a Dio è una specie di sacrilegio. Di qui la necessità di Cristo e la sua crocifissione eterna". Rimaneva la Grazia, cioè l'amore illimitato o il terrore, secondo la forza o la debolezza della speranza; e questo terrore era nuovo peccato. Restava pure la carità, ma la carità non basta sempre ad esaurire l'angoscia.

Il pastore s'era affezionato a Cen. Non sospettava che lo zio che aveva cura di Cen lo avesse mandato dai missionari soltanto perché imparasse l'inglese e il francese, e l'avesse messo in guardia contro il loro insegnamento e soprattutto contro l'idea dell'inferno di cui diffidava come tutti i confucianisti. Il giovanetto che si trovava davanti a Cristo e non a Dio o a Satana – l'esperienza aveva insegnato al pastore che gli uomini si convertivano sempre soltanto a intermediari – s'abbandonava all'amore colla scrupolosità che metteva in ogni cosa. Ma

provava il rispetto del maestro – la sola cosa che la Cina gli avesse inculcato fortemente – in un modo che bastava a far sì che, nonostante l'amore insegnato, si trovasse davanti all'angoscia del pastore e che gli apparisse un inferno più terribile e più convincente di quello contro cui si era cercato di premunirlo.

Lo zio ritornò. Spaventato di trovare un simile nipote, aveva manifestato una soddisfazione delicata, aveva fatto mandare alberelli di giada e di cristallo al direttore, al pastore e ad altri, ma otto giorni dopo richiamava Cen e la settimana successiva lo mandava all'Università di Pechino.

Gisors, continuando ad arrotolarsi la sigaretta fra le ginocchia, colla bocca aperta e sgomenta dell'uomo che riflette, si sforzava di ricordarsi dell'adolescente di quel tempo. Ma come fare a separarlo, ad isolarlo da quel ch'era diventato? «Io penso al suo spirito religioso perché Kyo non ne ha avuto mai, e in questo momento qualsiasi differenza mi libera... Perché ho l'impressione di conoscerlo meglio di mio figlio?». Perché vedeva molto meglio in quali elementi l'avesse modificato: la sua opera, quella modificazione capitale, era precisa, delimitabile, ed egli, negli esseri, non conosceva nulla meglio di quel che vi aveva portato lui.

Appena aveva esaminato Cen, aveva capito che quell'adolescente non poteva vivere di una ideologia che non si trasformasse immediatamente in atti. Cen, privo com'era di carità, non poteva essere condotto dalla religione che alla contemplazione o alla vita interiore, ma odiava la contemplazione, e avrebbe unicamente pensato ad un apostolato da cui lo teneva lontano la sua mancanza di carità. Era dunque anzitutto necessario che egli, per vivere, sfuggisse al suo stesso cristianesimo. (Da mezze confidenze pareva che la conoscenza delle prostitute e degli studenti avesse fatto scomparire la masturbazione, il solo peccato sempre più forte della volontà di Cen, e con esso un sentimento persistente di angoscia e di inferiorità).

Quando il suo nuovo maestro aveva opposto al

cristianesimo non argomenti, ma altre forme di grandezza, la fede era scivolata di fra le dita di Cen, poco a poco, senza crisi, come sabbia. Staccato per mezzo della fede dalla Cina, abituato a separarsi per mezzo di essa dal mondo invece di sottomettervisi, aveva capito attraverso Gisors che tutto era avvenuto come se quel periodo della sua vita fosse stato soltanto una iniziazione al senso eroico: che fare di un'anima se non ci sono né Dio, né Cristo?

A questo punto, Gisors ritrovava il figlio, indifferente al cristianesimo, ma a cui l'educazione giapponese (Kyo era vissuto al Giappone dagli otto ai diciassette anni) aveva ugualmente imposto la convinzione che le idee non dovevano essere pensate, ma vissute. Kyo aveva scelto l'azione in maniera grave e premeditata, come altri scelgono il mestiere delle armi o il mare: aveva lasciato il padre ed aveva vissuto a Canton, a Tien Tsin la vita dei manovali e dei facchini, per organizzare i sindacati. Cen – lo zio preso come ostaggio e giustiziato alla presa di Swateu, per non aver potuto pagare il proprio riscatto – s'era trovato senza denaro, munito solo di diplomi senza valore, davanti ai suoi ventiquattr'anni e alla Cina. Conducente di furgoni finché le piste del Nord si erano mantenute pericolose, poi assistente chimico, poi nulla. Tutto lo precipitava verso l'azione politica: la speranza di un mondo diverso, la possibilità di mangiare, sia pur miseramente (era austero per natura, e forse per orgoglio), la soddisfazione dei suoi odî, del suo pensiero, del suo carattere. L'azione dava un senso alla sua solitudine. In Kyo invece, tutto era molto più semplice. Il senso eroico gli aveva dato non una specie di disciplina ma una specie di giustificazione della vita. Non era irrequieto. La sua vita aveva un senso: quello di dare a tutti gli uomini che in quel momento la fame faceva morire come una peste lenta il possesso della propria dignità.

Egli era dei loro perché aveva i loro stessi nemici. Kyo, meticcio, fuori casta, sdegnato dai bianchi e più ancora dalle bianche, non aveva cercato di sedurli: aveva cercato i suoi e li aveva trovati.

«Non esiste dignità, non c'è vita reale per un uomo che

lavora dodici ore al giorno senza sapere per quale scopo lavora». Era necessario che quel lavoro acquistasse un significato, diventasse una patria. I problemi individuali Kyo non se li poneva che nella vita privata.

Gisors sapeva tutto ciò. «Tuttavia, se Kyo entrasse e mi dicesse come Cen poco fa: “Sono io l’uccisore di Tang Yen Ta”, se pronunciasse queste parole io penserei “Lo sapevo”. Tutte le possibilità che sono in lui risuonano in me con una forza tale che, qualunque cosa mi dicesse, io penserei “Lo sapevo”» – Guardò dalla finestra la notte immobile e indifferente. – «Ma se lo sapessi veramente e non in questo modo incerto e spaventoso, lo salverei».

Affermazione dolorosa questa, affermazione a cui non credeva affatto.

Quale fiducia riponeva nel proprio pensiero?

Da quando Kyo se n’era andato, esso aveva servito solo a giustificare l’azione del figlio, l’azione allora meschina che cominciava in un luogo qualunque (spesso, per tre mesi, non sapeva neanche dove) nella Cina centrale o nelle province del Sud. Se gli studenti inquieti sentivano che l’intelligenza di Gisors veniva loro in aiuto con tanto calore e con tanta penetrazione, non era, come credevano allora gli idioti di Pechino, perché egli si divertiva ad azionare per procura delle vite dalle quali la sua età era ben distante, ma perché in tutti i drammi similari ritrovava il dramma di suo figlio. Quando faceva vedere ai suoi studenti, quasi tutti borghesucci, che essi erano obbligati a legarsi o ai capi militari o al proletariato, quando diceva a quelli che avevano fatto la scelta: «Il marxismo non è una dottrina, è una volontà; esso rappresenta per il proletariato e per i suoi uomini – che siete voi – la volontà di conoscersi, di sentirsi come tali, di vincere come tali: non dovete essere marxisti per aver ragione, ma per vincere senza tradirvi», parlava a Kyo e lo difendeva. E pur sapendo che non era l’anima rigorosa di Kyo che gli rispondeva quando dopo le lezioni trovava, secondo il costume cinese, la sua stanza infiorata di fiori candidi dagli studenti, sapeva però che le mani che si preparavano ad uccidere portandogli delle camelie

avrebbero stretto un giorno le mani di suo figlio, che ne avrebbe avuto bisogno. Questo era il motivo per cui la forza del carattere lo attirava tanto, il motivo per cui s'era affezionato a Cen. Ma quando s'era affezionato a lui, aveva previsto la notte piovosa in cui il giovane, parlandogli del sangue appena raggrumato, gli sarebbe venuto a dire: «Ma non orrore soltanto...?». (continua)

Si alzò, aprì il tiretto del tavolino basso dove poneva il suo servizio da oppio, al disopra di una collezione di cactus minuscoli.

Sotto la guantiera, una fotografia: Kyo. La prese e la guardò senza pensare nulla di preciso, annegandosi dolorosamente nella certezza che, al punto in cui si trovava, nessuno si riconosceva più, e che anche la presenza di Kyo, che dianzi aveva tanto desiderata, non avrebbe cambiato nulla, non avrebbe fatto altro che rendere più disperato il loro distacco, come quello degli amici morti da tanti anni che abbracciamo in sogno. Teneva la fotografia tra le dita: era tiepida come una mano. La lasciò ricadere nel tiretto, ne tolse la guantiera dell'oppio, spense la luce elettrica e accese la lampada.

Due pipe. Una volta, non appena la sua avidità cominciava a saziarsi, guardava gli esseri con benevolenza e il mondo come un'infinità di possibili. Ora, nel profondo del suo essere, i possibili non avevano più posto: aveva sessant'anni e i suoi ricordi erano pieni di tombe. Il senso puro dell'arte cinese, dei dipinti azzurrognoli che la lampada rischiava appena, di tutta la suggestiva civiltà di cui la Cina lo circondava, il senso da cui trent'anni prima aveva saputo trar profitto con tanta finezza – il suo senso della felicità – era ora soltanto un velo sottile sotto il quale si svegliavano, come cani in ansia che s'agitano sul finir del sonno, l'angoscia e l'ossessione della morte.

Il suo pensiero continuava tuttavia a vagare intorno al mondo, attorno agli uomini, con una asprezza di passione che l'età non aveva spento. Che in ogni essere, e in lui stesso in primo luogo, ci fosse un paranoico, era cosa per lui assodata da un pezzo. Un tempo aveva creduto – tempi tramontati, quelli... – di sognarsi eroe. No. La forza, la furibonda immaginazione

sotterranea che era in lui («Se diventassi pazzo» aveva pensato «di me non resterebbe che questo...») era proclive ad assumere tutte le forme, come la luce. Come Kyo, e quasi per gli identici motivi, pensò ai dischi di cui quegli aveva parlato; e quasi allo stesso modo, perché i moti del pensiero di Kyo erano nati dai suoi. Come Kyo non aveva riconosciuto la propria voce perché l'aveva sentita colla gola, così la coscienza che Gisors aveva di se stesso era indubbiamente irriducibile a quella che poteva avere di un altro essere, perché questa non veniva acquisita cogli stessi mezzi. Essa non doveva nulla ai sensi. Sentiva di penetrare, colla sua coscienza intrusa, in un mondo che gli apparteneva più d'ogni altro mondo, di possedere angosciosamente una solitudine vietata in cui nessuno sarebbe mai andato a raggiungerlo. Per un secondo ebbe la sensazione che era appunto quello che doveva sfuggire alla morte...

Le mani, che preparavano una nuova pallottolina, avevano un leggero tremito. Neanche l'amore che provava per Kyo lo liberava dalla solitudine totale. Ma se era incapace di rifugiarsi in un altro essere, sapeva però trovare una liberazione: c'era l'oppio.

Cinque pallottoline. Da parecchi anni si limitava a questo, non senza pena e, talvolta, non senza dolore. Raspò il fornello della pipa: l'ombra della sua mano corse veloce dal muro al soffitto.

Arretrò la lampada di qualche centimetro: i contorni dell'ombra si perdettero. Anche gli oggetti si perdevano: senza cambiare di forma, cessavano di distinguersi da lui, lo raggiungevano in fondo a un mondo familiare, dove una indifferenza benevola mescolava ogni cosa, un mondo più vero dell'altro, perché più costante, più simile a lui; sicuro come un'amicizia, sempre indulgente e sempre ritrovabile: forme, ricordi, idee, ogni cosa si tuffava lentamente verso un universo di liberazione. Si ricordò di un pomeriggio di settembre in cui il grigio perfetto del cielo rendeva lattescente l'acqua di un lago, nelle frastagliature di distese di nenufari: dalle corna decomposte di un padiglione abbandonato fino all'orizzonte magnifico e

cupo, non gli giungeva che un mondo permeato di malinconia solenne.

Un bonzo si era appoggiato alla balaustra del padiglione, senza sonare la campanella, dopo aver abbandonato il suo santuario alla polvere, al profumo dei legni profumati che bruciavano; i contadini che coglievano i semi dei nenufari passavano in barca senza il più piccolo rumore; presso gli ultimi fiori, due lunghe increspature d'acque nacquero dal timone e andarono a perdersi, con una estrema noncuranza, nell'acqua grigia. Quelle increspature, ora, si perdevano dentro di lui, raccogliendo nel loro ventaglio tutto il peso del mondo, ma un peso senza amarezza, condotto dall'oppio a una purezza estrema. Cogli occhi chiusi, portato da vaste ali immobili, Gisors contemplava la sua solitudine, una desolazione che arrivava al divino proprio mentre si allargava sino all'infinito la scia di serenità che ricopriva dolcemente le profondità della morte.

Le quattro e mezzo di mattina Gli uomini, già vestiti da soldati del Governo, coll'incerato sulle spalle, scendevano uno alla volta nella grossa vedetta dondolata dalla corrente del fiume.

«Due marinai appartengono al partito. Bisognerà interrogarli, perché devono sapere dove si trovano le armi» disse Kyo a Katov. A parte gli stivali, l'uniforme modificava poco l'aspetto del russo. Il suo camiciotto militare era male abbottonato quanto l'altro. Ma il berretto che era nuovo e a cui non era affatto abituato, ficcato dignitosamente sul suo cranio, gli dava un aspetto idiota.

«Meraviglioso assieme di un berretto da ufficiale cinese e di un naso simile!» pensò Kyo. Era ancora notte...

«Mettiti il cappuccio dell'incerato» gli disse tuttavia.

La vedetta si staccò dalla banchina, e finalmente prese il suo slancio nella notte, per sparire ben presto dietro ad una giunca.

Dagli incrociatori i fasci dei proiettori che correvano velocissimi dal cielo sul porto confuso si incrociavano come lame di sciabola.

A prora, Katov non abbandonava mai collo sguardo lo Shan Tung che pareva s'avvicinasse poco a poco. Mentre lo penetrava l'odore dell'acqua stagna, del pesce e del fumo del porto (egli si trovava quasi sul pelo dell'acqua) che andava man mano sostituendo il fumo del carbone della banchina, il ricordo che l'avvicinarsi di un combattimento richiamava sempre in lui, s'impadroniva ancora una volta del suo spirito. Sul fronte lituano il suo battaglione era stato preso dai bianchi. Gli uomini disarmati stavano schierati nella immensa pianura nevosa appena visibile al forare dell'alba verdastra.

«I comunisti escano dalle righe!». Sapevano che era la morte. I due terzi del battaglione avevano fatto un passo avanti. «Toglietevi i cappotti». «Scavate la fossa». Essi avevano scavato. Con lentezza, perché il suolo era gelato. Le guardie bianche, con una rivoltella per mano (perché le vanghe potevano diventare armi), inquiete, impazienti, aspettavano a destra e a sinistra. Il centro era sgombro per via delle mitragliatrici puntate verso i prigionieri. Il silenzio era senza limiti, vasto come la neve che si stendeva a perdita d'occhio. Solo le zolle di terra gelata ricadevano con un rumor secco sempre più precipitato: ad onta della morte, gli uomini si facevano fretta per riscaldarsi. Parecchi s'erano messi a starnutare. «Va bene, alt!». I prigionieri s'erano voltati. Alle loro spalle, oltre i loro camerati, stavano ammassati le donne, i bambini e i vecchi del villaggio, appena vestiti, avvolti entro coperte, mobilitati per assistere all'esempio ammonitore. Essi agitavano le teste, come se si sforzassero di non guardare, ma affascinati dall'angoscia.

«Toglietevi i pantaloni!». Le uniformi scarseggiavano... i condannati esitavano per via delle donne. «Toglietevi i pantaloni!». Le ferite erano comparse, ad una ad una bendate di cenci: le mitragliatrici avevano sparato molto basso e quasi tutti erano feriti alle gambe.

Molti piegavano i pantaloni, quantunque avessero buttato il cappotto.

S'erano schierati di nuovo, ma stavolta sull'orlo della fossa, davanti alle mitragliatrici, evidenti sulla neve. Carne e camicie.

Presi dal freddo starnutavano incessantemente, gli uni dopo gli altri, e il loro starnutare era tanto intensamente umano in quell'alba di esecuzione, che i mitraglieri, invece di tirare, avevano aspettato, aspettato che la vita fosse meno indiscreta. Alla fine si erano decisi. La sera del giorno successivo i rossi avevano ripreso il villaggio e diciassette mal mitragliati, tra i quali c'era Katov, erano stati salvati. Le ombre chiare sulla neve verdognola dell'alba, trasparenti, scosse da starnuti convulsivi davanti alle mitragliatrici erano ora nella pioggia e nella notte cinese, davanti all'ombra dello Shan Tung.

La vedetta continuava ad avanzare: il rullio era abbastanza forte e la sagoma bassa e indecisa del vapore pareva dondolarsi lentamente sul fiume. Era appena illuminata e si distingueva solo da una massa più cupa sul cielo coperto. Senza la possibilità di un dubbio, lo Shan Tung era sorvegliato. Il proiettore di un incrociatore raggiunse la vedetta, l'osservò un istante e l'abbandonò. Essa aveva descritto una curva larga e veniva dietro al vapore, lasciandosi un poco andare verso destra come se si fosse diretta verso la nave vicina. Tutti gli uomini portavano l'incerato dei marinai, coi cappucci abbassati sulle uniformi. Per ordine della capitaneria del porto tutte le scale di barcarizzo delle navi erano calate; Katov guardò quella dello Shan Tung attraverso il suo binocolo nascosto dall'incerato: la scala s'arrestava a un metro dall'acqua, rischiarata soltanto da tre lampadine. Se il capitano avesse chiesto il denaro, che non avevano, prima di autorizzarli a salire a bordo, gli uomini avrebbero dovuto saltare dalla vedetta uno alla volta e sarebbe stato difficile trattenere l'imbarcazione sotto la scala. Tutto sarebbe perciò dipeso da quella piccola passerella obliqua. Se dal vapore avessero tentato di ritirla, avrebbe potuto sparare sugli uomini dei cavi. Sotto le carrucole non c'era protezione di sorta, ma intanto il vapore si sarebbe messo sulla difensiva.

La vedetta descrisse una virata di novanta gradi e arrivò sullo Shan Tung. La corrente, fortissima a quell'ora, la prendeva di sghembo: il vapore che si era fatto altissimo (gli stavano proprio sotto) pareva partisse a piena velocità nella notte come un

vascello fantasma. Il meccanico fece dare al motore della vedetta tutta la sua forza: lo Shan Tung parve rallentare, immobilizzarsi, rinculare.

S'avvicinavano alla scala. Katov l'afferrò di passata e con un salto si trovò sul gradino.

«Il documento?» chiese il marinaio del barcarizzo.

Katov glielo diede. L'uomo lo passò e rimase al suo posto colla rivoltella in pugno. Era dunque necessario che il capitano riconoscesse il suo stesso documento; era cosa probabile perché aveva fatto così quando Clappique glielo aveva comunicato. Pure... Sotto la scala, la vedetta cupa saliva e scendeva col fiume.

Il messaggero tornò: «Potete salire». Katov non si mosse: uno dei suoi uomini che portava i gradi di tenente (il solo che parlasse inglese), lasciò la vedetta, salì e seguì il marinaio messaggero che lo condusse dal capitano.

Il capitano, un norvegese rapato dalle guance rosee, l'aspettava nella sua cabina, dietro la scrivania.

«Noi veniamo a sequestrare le armi» disse il tenente in inglese.

Il capitano lo guardò stupefatto, senza rispondere. I generali avevano sempre pagato le armi; la vendita delle armi era stata trattata clandestinamente, fino all'invio dell'intermediario Tan Yen Ta da parte dell'addetto di un consolato, dietro una equa retribuzione. Se non mantenevano i loro impegni nei confronti degli importatori clandestini, chi li avrebbe riforniti? Ma dal momento che avevano a che fare solo col Governo di Scianghai, poteva cercare di salvare le armi.

«Well! Ecco la chiave».

Si frugò calmo calmo nella tasca interna della giacca e repentinamente ne trasse la sua rivoltella. All'altezza del petto del tenente da cui non lo separava che la scrivania. Nello stesso istante sentì alle sue spalle: «Mani in alto!». Katov lo mirava dalla finestra che si apriva sulla corsia. Il capitano, vedendo che l'altro era un bianco, non capiva più nulla, ma per il momento non era il caso d'insistere. Le casse d'armi non valevano la sua

pelle. «Un viaggio da mettere in conto profitti e perdite». Avrebbe visto poi quel che si sarebbe potuto tentare col suo equipaggio. Depose la rivoltella di cui il tenente s'impadronì.

Katov entrò e lo perquisì: non aveva altre armi.

«Non vale proprio la pena di avere tante rivoltelle a bordo per non portarne addosso che una» gli disse in inglese. Sei dei suoi uomini entravano dietro di lui, uno alla volta, in silenzio. Le mosse pesanti, l'aria guappa e il naso all'insù di Katov, i suoi capelli biondo chiari erano quelli di un russo. Scozzese? Ma l'accento...

«Non siete mica del Governo, vero?».

«Non te ne incaricare».

Portavano il secondo, sorpreso durante il sonno, legato in piena regola dalla testa ai piedi. Gli uomini legarono il capitano. Due restarono a sorvegliarlo, gli altri discesero con Katov. I marinai comunisti indicarono loro il nascondiglio delle armi. L'unica precauzione degli importatori di Macao era stata quella di scrivere sulle casse «Pezzi staccati». Il trasporto cominciò. Colla scala calata la cosa fu agevole, perché le casse erano piccole. Quando l'ultima fu calata nella vedetta, Katov, dopo aver demolito l'apparecchio Marconi, passò dal capitano.

«Se avete troppa fretta di scendere a terra, vi avviso che alla prima cantonata vi troverete a terra sul serio. Buona sera».

Si trattava di una semplice bravata, ma le corde che segavano le braccia del prigioniero davano ad essa una certa forza.

I rivoluzionari ritornarono sulla vedetta accompagnati dai loro due informatori: l'imbarcazione si staccò dalla scala e filò verso la banchina senza più far giri viziosi. Gli uomini, sballottati dal rullìo si cambiavano di vestito, felici ma ansiosi perché fino alla riva non c'era nulla di sicuro.

A riva li aspettava un furgone su cui, a fianco dell'autista, stava Kyo.

«E allora?».

«Niente. Una cosuccia da esordienti».

Finito il trasbordo, il furgone si mise in moto, portando via

Kyo, Katov e quattro uomini, uno dei quali aveva conservato l'uniforme.

Gli altri si dispersero.

Correva attraverso le vie della città cinese con un brontolio che veniva soffocato ad ogni sobbalzo da un tramestio di latta: gli sporti del furgone erano ornati di latte da petrolio. Si fermavano a tutti i cion importanti: bottega, cantina, appartamento. Una cassa veniva calata, con a lato una nota cifrata di Kyo che determinava la ripartizione delle armi, alcune delle quali dovevano essere distribuite alle organizzazioni di combattimento secondarie. Era molto se il furgone si fermava cinque minuti. Ma doveva visitare più di venti sedi.

Avevano da temere soltanto il tradimento: quel furgone rumoroso, guidato da un autista nella divisa dell'esercito governativo, non destava nessuna diffidenza. Incontrarono una pattuglia. «Sto diventando il lattaio che fa il suo giro», pensò Kyo.

Il giorno nasceva.

(1) L'ultima stazione prima di Shanghai (N'd'A').

(2) Monaci buddisti, chiamati così dai ventagli di palma (talapat in siamese) che sogliono portare. (N'd'A').

(3) In istato di bisogno (detto di oppioman). Letteralmente: posseduto da una abitudine. (N'd'A').

PARTE SECONDA

22 Marzo

Le undici antimeridiane «Andiamo male» pensò Ferral. La sua auto – la unica Voisin di Scianghai, poiché il Presidente della Camera di commercio francese non poteva servirsi di una macchina americana – correva lungo la banchina. A destra sotto gli standardi verticali coperti di caratteri: «Basta colle dodici ore al giorno di lavoro» «Basta col lavoro dei fanciulli al disotto degli otto anni», migliaia di tessili stavano in piedi, accoccolati, sdraiati sul marciapiede in un disordine fatto di tensione. L'auto oltrepassò un gruppo di donne riunite sotto la bandiera: «Alle operaie il diritto di lavorar sedute». Anche l'arsenale era vuoto: i metallurgici erano in sciopero. A sinistra, migliaia di marittimi in cenci turchini, senza bandiere, aspettavano accucciati lungo il fiume. Dalla parte della banchina, la folla dei dimostranti si perdeva sino in fondo alle vie perpendicolari: dalla parte del fiume s'aggrappava ai pontili e nascondeva il limite dell'acqua. La vettura abbandonò il lungofiume e si inoltrò nel viale delle Due Repubbliche. Ora poteva avanzare solo a stento nel movimento della folla cinese che sbucava da tutte le vie verso il rifugio della concessione francese. La folla «rimontava» l'auto con lentezza e con costanza come un cavallo da corsa ne oltrepassa un altro, colla testa, col collo, col petto. Carriole con teste di bimbi spenzolavano di tra le pentole; carrette pechinesi, portantine, cavallini pelosi, carretti a mano, furgoni che reggevano sessanta persone, materassi mostruosi che portavano intere forniture di mobilio, irti di gambe di tavoli; giganti che protendevano, come per proteggere, il loro braccio dalla cui estremità pendeva una gabbietta; minuscole donne dalla schiena

foderata di bambini...

L'autista poté finalmente voltare e infilarsi in strade ugualmente affollate, ma in cui il raschiò del clackson cacciava la folla per lo spazio di qualche metro davanti alla macchina. Giunse così ai vasti edifici della polizia francese.

Ferral fece le scale quasi di corsa.

Ad onta dei capelli pettinati all'indietro, del vestito quasi sportivo e della camicia di seta grigia, il suo volto conservava un non so che di anno 1900, della sua giovinezza. Sorrideva delle persone «che si mascheravano da capitani d'industria», e questo gli permetteva di mascherarsi da diplomatico: la sua unica rinuncia era stata quella al monocolo. I baffi spioventi, quasi grigi, che pareva continuassero la linea spiovente della bocca, davano al profilo un'espressione di fine brutalità: la forza era data dall'accordo del naso protuberante e del mento che era quasi una bazza, e che quella mattina era anche mal rasato. Gli addetti alla distribuzione dell'acqua facevano sciopero, e l'acqua calcarea portata dai coolies scioglieva male il sapone. Ferral scomparve tra i saluti.

In fondo all'ufficio di Martial, il direttore della polizia, un informatore cinese, ercole dall'aspetto paterno, domandava: «Occorre altro, signor Capo?».

«Lavorate anche per disorganizzare il sindacato» rispondeva Martial voltandogli le spalle «e fatemi il santissimo piacere di smetterla di farfugliare. Meritereste che vi si mettesse alla porta: una buona metà dei vostri uomini fanno il doppio giuoco che è un piacere! Non vi pago mica perché mi manteniate un certo numero di animelle di rivoluzionari che non hanno il coraggio di dire con franchezza quel che sono: la polizia non è mica una fabbrica di alibi. Levatemi dai piedi tutti gli agenti che se la intendono sotto sotto col Kuomintang, levatemeli dai piedi e non costringetemi a dirvelo un'altra volta! E invece di guardarmi con quell'aria da scemo, cercate di capirmi! Sarebbe un bell'affare se io non conoscessi la psicologia dei miei polli, meglio di quanto voi non conosciate quella dei vostri!».

«Signor...».

«Chiuso. D'accordo. Agli atti. Tagliate la corda e a un passo più svelto. Buon giorno, signor Ferral».

Si era voltato: una ghigna da soldato, lineamenti larghi regolari e impersonali meno significativi delle sue spalle.

«Buon giorno, Martial. E allora?».

«Il Governo, per custodire la ferrovia, è costretto a immobilizzare migliaia di soldati. Non si resiste contro un intero paese, se non si dispone di una polizia come la nostra. L'unica cosa su cui il Governo può contare è il treno blindato cogli istruttori europei. Il treno è una cosa seria».

«Tutto dipende dal fronte. Qui tenteranno di ribellarsi. Se la vedranno quasi certamente brutta, perché sono appena armati».

Ferral era ridotto ad ascoltare e ad aspettare, il che era per lui la cosa più detestabile. Le trattative iniziate dai capi dei gruppi anglosassoni e giapponesi, da lui e da alcuni Consolati, servendosi di intermediari che affollavano i grandi alberghi delle concessioni, restavano senza conclusione. Nel pomeriggio, forse...

Una volta che Scianghai fosse stata nelle mani dell'esercito rivoluzionario, il Kuomintang avrebbe dovuto finalmente decidersi tra la democrazia e il comunismo. Le democrazie sono sempre buone clienti. E una società può realizzare utili anche senza appoggiarsi ai Trattati. Invece, una volta bolscevizzata la città, il Consorzio Franco-Asiatico e con esso tutto il commercio francese di Scianghai sarebbe andato in malora. Ferral pensava che le potenze avrebbero abbandonato i loro cittadini, come aveva fatto l'Inghilterra ad Han Keu. La sua mira immediata era che la città non venisse presa prima dell'arrivo dell'esercito, e che i comunisti non potessero far nulla da soli.

«Martial, quanti sono i soldati oltre al treno blindato?».

«Duemila uomini di polizia e una brigata di fanteria, signor Ferral».

«E quanti sono i rivoluzionari capaci di far qualcosa oltre che chiacchierare?».

«Armati, appena qualche centinaio... In quanto agli altri, credo che non valga la pena di parlarne. Non dimenticate che,

siccome qui non c'è coscrizione, non sanno adoperare il moschetto. Nel febbraio quei giovanotti erano due o tremila contando i comunisti... Adesso sono certo un po' più numerosi».

«Nel febbraio però l'esercito del Governo non era ancora distrutto».

«Quanti li seguiranno?» riprese Martial. «Ma tutti questi discorsi, signor Ferral, non ci portano gran che avanti. Bisognerebbe conoscere la psicologia dei capi... Quella degli uomini un poco la conosco. I

Cinesi, vedete...».

Talvolta – di rado – Ferral guardava il direttore come lo guardava ora: e il suo sguardo bastava a farlo tacere. La sua espressione era più quella di chi giudica che quella di chi disprezza o si irrita: Ferral non diceva colla sua voce tagliente e un poco meccanica: «Durerà un pezzo?», ma lo esprimeva. Non poteva sopportare che Martial attribuisse a perspicacia le informazioni di spie.

Se Martial ne avesse avuto il coraggio, avrebbe risposto: «Che ve ne importa?». Ma era dominato da Ferral, e i suoi rapporti con lui erano stati stabiliti da ordini a cui doveva per forza obbedire. Per giunta, anche come rapporto tra uomo e uomo, sentiva che era più forte di lui, ma non poteva mandar giù la sua indifferenza insolente, il suo modo di ridurlo allo stato di macchina, di negarlo dal momento in cui egli voleva parlare come individuo e non soltanto trasmettere rapporti. I parlamentari in missione gli avevano parlato dell'azione di Ferral, prima della sua caduta, nei Comitati della Camera. Costui durante le sedute si serviva in modo tale delle qualità che davano ai suoi discorsi la loro nettezza e la loro efficacia, che i suoi colleghi lo detestavano sempre più ogni anno che passava: la sua abilità nel negar loro il diritto di esistere era unica. Un Jaurès, un Briand, mentre attribuivano ad essi una vita di personalità di cui spesso in realtà erano privi, davano loro l'illusione di fare appello a ciascuno di essi, di volerli convincere, di trascinarli in una complicità in cui li riunisse una comune esperienza della vita e degli uomini. Ferral invece impalcava una architettura di fatti e finiva dicendo:

«Davanti a simili condizioni, signori, sarebbe dunque, in modo assoluto, assurdo...». Ferral costringeva o pagava. E le cose non erano cambiate, constatava Martial.

«E da Han Keu?» chiese Ferral.

«Abbiamo ricevuto informazioni stanotte. Ci sono 220'000 disoccupati coi quali si può fare un nuovo esercito rosso...».

Da parecchie settimane, le merci di tre delle Compagnie controllate da Ferral marcivano presso il sontuoso lungofiume, perché i coolies rifiutavano ogni prestazione.

«Che notizie ci sono sui rapporti tra i comunisti e Ciang Kai-scek?».

«Ecco qua il suo ultimo discorso» rispose Martial. «Ma io non credo ai discorsi...».

«Io ci credo. A questi almeno. Importa poco».

Il campanello del telefono. Martial prese il ricevitore.

«E' per voi, signor Ferral».

Ferral sedette sul tavolo.

«Pronto? Pronto, sì».

«...».

«Vi tende una pertica, ma per rompervi la testa. E' pacifico che è ostile all'intervento. Si tratta solo di sapere se è meglio attaccarlo come pederasta o dichiarare che è pagato. Basta così».

«...».

«S'intende che non è né l'uno né l'altro. Non mi piace che uno dei miei collaboratori mi creda capace di attaccare un uomo per una tara sessuale che costui possiede realmente. Mi pigliate per un moralista?»

Arrivederci».

Martial non aveva il coraggio di chiedergli nulla. Che Ferral non lo mettesse al corrente dei suoi progetti, che non gli dicesse quello che si aspettava dai suoi conciliaboli coi membri più attivi della Camera di commercio internazionale, gli sembrava una cosa offensiva e nello stesso tempo futile. Pure, se è seccante per un direttore di polizia non sapere quello che fa, perdere il posto è ancora più seccante. E Ferral, nato nella Repubblica come in un circolo di famiglia, pieno del ricordo di volti benevoli di vecchi

signori che si chiamavano Renan, Berthelot, Victor Hugo, figlio di un grande giureconsulto, libero docente di storia a ventisette anni, direttore a ventinove della prima storia collettiva della Francia, deputato giovanissimo (aiutato dall'epoca che aveva fatto ministri prima dei quarant'anni Poincaré e Barthou), Presidente del Consorzio Franco-Asiatico, ad onta della sua caduta politica, aveva a Scianghai una potenza e un ascendente almeno uguali a quelli del console generale di Francia di cui era per giunta amico. Il direttore era perciò rispettosamente cordiale. Gli porse il discorso: "Ho speso 18 milioni di piastre in tutto, e ho preso sei province in cinque mesi. I malcontenti si cerchino, se vogliono, un altro generalissimo che spenda poco come me e faccia quel che ho fatto io..." «Il problema finanziario si risolverebbe in modo assoluto colla presa di Scianghai» osservò Ferral. «Le dogane gli frutterebbero sette milioni di piastre al mese, all'incirca quel che gli occorre per colmare il deficit dell'esercito...».

«Sì, ma si dice che Mosca abbia dato ai commissari politici l'ordine di far battere le loro stesse truppe davanti a Scianghai. In questo caso l'insurrezione potrebbe prendere qui una brutta piega...».

«A che scopo questi ordini?».

«Per far battere Ciang Kai-scek, distruggere il suo prestigio e sostituirlo poi con un generale comunista a cui spetterebbe l'onore della presa di Scianghai. E' quasi certo che la campagna contro Scianghai è stata intrapresa senza il consenso del Comitato centrale di Han Keu. Gli stessi informatori affermano che lo Stato maggiore rosso protesta contro questo sistema...».

Ferral, nonostante il suo scetticismo, s'interessava. Continuò la lettura del discorso: "Il Comitato centrale esecutivo di Han Keu, che ha tanti vuoti nelle sue file per l'abbandono di buona parte dei suoi membri, ha ugualmente la pretesa di essere l'autorità suprema del Partito Kuomintang... Mi risulta che Sun Yat Sen ha ammesso i comunisti perché questi aiutassero il Partito. Io non ho fatto nulla contro costoro ed ho spesso ammirato il loro slancio. Ora però, invece di accontentarsi di

essere degli ausiliari, si atteggiavano a padroni e pretendono di governare il Partito con violenza e insolenza. Li avverto che mi opporrò a queste pretese esagerate che vanno oltre quanto si è stipulato al momento della loro ammissione...” Diventava possibile servirsi di Ciang Kai-scek. Il Governo attuale non aveva altro significato che quello conferitogli dalla sua forza (che perdeva colla sconfitta del suo esercito) e dalla paura che i comunisti dell’esercito rivoluzionario ispiravano alla borghesia. Gli uomini interessati a mantenerlo erano pochissimi. Dietro Ciang c’era un esercito vittorioso e l’intera piccola borghesia cinese.

«Nient’altro?» chiese ad alta voce.

«Nient’altro, signor Ferral».

Scese le scale e a mezza via incontrò una Minerva castana in tailleur sportivo, dalla superba maschera immobile. Era una russa del Caucaso che passava in quel tempo per l’amante di Martial. «Vorrei vedere la faccia che fai nel momento del piacere» pensò.

«Scusate, signora».

La oltrepassò con un inchino e salì sulla sua auto che s’ingolfò in mezzo alla folla, a controcorrente stavolta. Il clackson urlava invano, impotente contro la forza dell’esodo, contro il ribollimento millenario che le invasioni destano al loro avvicinarsi.

Rivenduglioli che parevano bilance coi piatti al vento e le aste impazzite, carrette, carriole degne di imperatori della dinastia Tang, infermi, gabbie. Ferral avanzava di contro a tutti gli occhi che l’angoscia spingeva a guardare entro l’auto: se la vita ormai incrinata avesse dovuto crollare, fosse crollata in mezzo a quel frastuono, in mezzo alle disperazioni sgomente che venivano a battere contro i vetri della sua macchina! Come nel caso in cui fosse stato ferito, avrebbe meditato il senso della sua vita, minacciato nelle sue imprese, meditava sul loro senso, e individuava per giunta il suo punto debole. Quella lotta se l’era troppo poco scelta lui: era stato costretto a iniziare i suoi affari in Cina per offrire nuovi sbocchi alla sua produzione dell’Indocina.

La sua era una partita d'attesa che aveva come punto di mira la Francia. E non poteva attendere più a lungo.

La sua debolezza più grande proveniva dall'assenza dello Stato. Lo sviluppo di affari così in grande stile era inseparabile dai governi.

Fin dalla sua giovinezza – ancora deputato era stato Presidente della Società di Energia e Apparecchi Elettrici che fabbricava il materiale elettrico dello Stato francese, poi aveva organizzato la trasformazione del porto di Buenos Aires – aveva sempre lavorato per i governi. Integro dell'integrità orgogliosa che rifiuta le percentuali e riceve le ordinazioni, aveva sperato dalle colonie asiatiche il denaro che gli occorreva dopo la sua caduta, giacché non voleva cambiar gioco, ma soltanto le regole del gioco. Ferral, appoggiandosi alla posizione personale del fratello, superiore alle sue funzioni di Direttore Generale del Tesoro, e rimasto alla testa di uno dei più potenti gruppi finanziari francesi, aveva fatto accettare al Governo Generale dell'Indocina – i suoi stessi avversari erano lieti di fornirgli i mezzi per abbandonare la Francia l'esecuzione di 400 milioni di lavori pubblici. La Repubblica non poteva rifiutare al fratello di uno dei suoi più alti funzionari l'esecuzione di quel programma di civiltà. L'esecuzione fu eccellente e sorprese in quella terra in cui anche la camorra regna con menefreghismo. Ferral sapeva agire. Una buona azione non va mai perduta: il gruppo passò all'industrializzazione dell'Indocina.

Comparvero un po' alla volta due istituti di credito (fondiario e agricolo): quattro società di coltivazioni: hévéas, prodotti tropicali, cotone, zuccheri, che controllavano la trasformazione immediata delle loro materie prime in manufatti; tre società minerarie: carboni, fosfati, miniere d'oro e un annesso «sfruttamento di saline»; cinque società industriali: illuminazione ed energia, elettricità, vetrerie, cartiere, stamperie; tre società di trasporti: navigazione fluviale, rimorchi, tram. Al centro, la Società per i lavori pubblici – regina di quel popolo di sforzi, d'odio e di carta, madre o levatrice di quasi tutte le società sorelle occupate a vivere d'incesti lucrativi – seppe farsi aggiudicare la

costruzione della ferrovia dell'Annam centrale che col suo tracciato – chi l'avrebbe detto? – attraversò gran parte delle concessioni del gruppo Ferral.

«Non andava male», diceva il vicepresidente del consiglio d'amministrazione a Ferral che taceva, intento com'era a farsi coi suoi milioni una scala su cui salire per tener d'occhio Parigi.

Anche quando aveva in ciascuna delle sue tasche un progetto per una nuova società cinese, Ferral pensava soltanto a Parigi. Rientrare in Francia ricco tanto da poter comperare l'agenzia Havas o per lo meno trattare con essa: ripigliare la lotta politica, e, arrivato prudentemente al ministero, metter in gioco l'unione del ministero e quella di una parte dell'opinione pubblica comperata contro il Parlamento. Quello era il potere. Ma per il momento non erano in ballo i suoi sogni: la gemmazione delle imprese indocinesi aveva impegnato l'intero gruppo Ferral nella penetrazione commerciale nel bacino dell'Yang Tse, e Ciang Kai-scek marciava su Scianghai coll'esercito rivoluzionario, e la folla sempre più densa s'appiccicava alle portiere dell'auto. Non c'era società fra quelle possedute o controllate in Cina dal Consorzio Franco-Asiatico che non sarebbe stata lesa: i cantieri di Hong Kong, dalla mancanza di sicurezza della navigazione; tutte le altre (lavori pubblici, costruzioni, elettricità, assicurazioni, banche) dalla guerra e dalla minaccia comunista. Le loro importazioni restavano nei magazzini di Hong Kong o di Scianghai, e le loro esportazioni in quelli di Han Keu, qualche volta addirittura sulle banchine.

L'auto si fermò. Il silenzio – la folla cinese è di solito una delle più rumorose – annunciava la fine del mondo. Un colpo di cannone. Così vicino l'esercito rivoluzionario? No, era il cannone di mezzogiorno. La folla si aprì, ma l'auto non si mise in moto. Ferral si attaccò al tubo acustico. Nessuna risposta: non c'era più l'autista, non c'era più il domestico.

Ferral rimaneva immobile, stupefatto, entro la macchina immobile che la folla attorniava, pesante. Il bottegaio più vicino uscì portando sulle spalle un'enorme saracinesca e, nel voltarsi, per poco non spezzò il vetro dell'auto. Chiudeva il suo negozio.

A destra, a sinistra, in faccia altri bottegai, altri artigiani uscirono recando sulle spalle impannate coperte di caratteri: lo sciopero generale cominciava.

Non era più lo sciopero di Hong Kong, sferrato con lentezza, epico e cupo: era la manovra di un esercito. Fin dove giungeva il suo sguardo, non c'era un negozio aperto. Occorreva andarsene al più presto; scese e chiamò un portatore. Il coolie non gli rispose: correva a gambe levate verso la rimessa. Era ormai quasi solo sulla strada coll'auto abbandonata: la folla era rifluita verso i marciapiedi. «Hanno paura delle mitragliatrici» pensò Ferral. I bambini, interrompendo i loro giochi, correvano via tra le gambe, attraverso l'attività pullulante dei marciapiedi. Silenzio pieno di vite ad un tempo lontane e vicinissime, come quello di una foresta satura d'insetti: il richiamo di un incrociatore si alzò un momento per perdersi subito dopo. Ferral camminava verso casa sua più in fretta che poteva, colle mani in tasca, le spalle e il mento in avanti. Due sirene ripresero assieme, a una ottava più alta, il grido di quella che s'era spenta, come se un animale enorme nascosto entro quel silenzio annunciasse così il suo avvicinarsi. Tutta la città era in agguato.

L'una del pomeriggio «Meno cinque» disse Cen.

Gli uomini del suo gruppo aspettavano. Erano tutti tessili vestiti di tela turchina. Anche Cen portava il loro costume. Tutti glabri, tutti magri, tutti vigorosi: la morte, prima ancora di Cen, aveva fatto la sua scelta. Due portavano il fucile sotto il braccio colla canna verso il suolo. Sette avevano rivoltelle dello Shan Tung; uno, una bomba a mano: altri ne nascondevano nelle tasche. Una trentina erano armati di coltelli, di mazze ferrate, di baionette: otto o dieci, senz'armi, se ne stavano accosciati presso mucchi di cenci, latte di petrolio, rotoli di fil di ferro. Un adolescente esaminava, come si esaminano i chicchi, certi chiodacci dalla larga capocchia che cavava da un sacco: «Sono certamente più alti dei ferri da cavallo...». La Corte dei Miracoli, ma sotto la divisa dell'odio e della risolutezza.

Cen, nonostante il suo omicidio, nonostante la sua presenza, non era dei loro. Se quel giorno fosse morto, sarebbe morto solo. Per essi tutto era semplice: andavano alla conquista del loro pane e della loro dignità. Cen invece non avrebbe saputo parlar loro di nulla, se non del loro dolore e della loro battaglia comune. Sapeva però che il più forte di quei legami è la battaglia, e la battaglia c'era.

Si alzarono, sacchi in ispalla, latte in mano, fil di ferro sotto il braccio. Non pioveva ancora: la tristezza della strada vuota, che un cane attraversò in due balzi come se un istinto lo avesse prevenuto di quel che si preparava, era profonda come profondo era il silenzio. Tre fucilate partirono in una strada vicina: tre assieme, poi un'altra, un'altra ancora. «Si comincia» disse Cen. Il silenzio ritornò, ma non sembrava più quello di prima. Un rumor di zoccoli di cavalli, precipitoso, sempre più vicino invase il silenzio. Poi, sempre senza ch'essi potessero ancor veder nulla, all'improvviso, la strada si riempì di un tumulto fatto di grida confuse, di fucilate, di nitriti furiosi, di cadute, simili al laceramento verticale di un fulmine dopo un tuono prolungato: poscia, mentre i clamori ricadendo si soffocavano pesantemente sotto il silenzio indistruttibile, si alzò, troncato netto, il grido di un cane che urla a morte: un uomo sgozzato.

A passo di corsa, raggiunsero in pochi minuti una via più importante. Tutti i negozi erano chiusi. Per terra, tre cadaveri; in alto, il cielo costellato di fili telegrafici, il cielo inquieto e attraversato da fumate nere: in fondo alla strada una ventina di cavalleggeri (a Scianghai c'era pochissima cavalleria) voltavano esitando, senza vedere gli insorti appiattati contro i muri coi loro arnesi intenti a fissare il caracollare esitante dei cavalli. Cen non poteva pensare ad attaccarli: i suoi uomini erano armati troppo male.

I cavalleggeri voltarono a destra e infine raggiunsero il posto; le sentinelle penetrarono tranquillamente dietro a Cen.

Gli agenti giocavano a carte, coi fucili e le mauser sulla rastrelliera. Il sottufficiale che li comandava aprì una finestra e gridò verso un cortile foschissimo: «Voi che mi ascoltate, siete

tutti testimoni della violenza che ci viene fatta. Voi vedete che siamo ingiustamente costretti a cedere alla forza».

Stava per chiudere la finestra, ma Cen la tenne aperta e guardò: nel cortile non c'era nessuno. Ma la faccia era salva e la citazione melodrammatica era stata fatta al momento buono. Cen conosceva i suoi connazionali: il sottufficiale dal momento che «s'investiva della parte», non si sarebbe mosso. Distribuì le armi. Gli insorti se ne andarono, tutti armati. Inutile occupare i piccoli posti di polizia dove non c'erano armi. I poliziotti esitarono. Tre si alzarono per andar con loro. (Forse ci sarebbe stato il saccheggio...). Cen faticò a liberarsene. Gli altri raccolsero le carte e ripigliarono a giocare.

«Se vincono loro» chiese un agente, «avremo la paga questo mese?».

«Può darsi» rispose il sottufficiale distribuendo le carte.

«Ma se vengono sconfitti, non si dirà che noi abbiamo tradito?».

«Che avremmo potuto fare? Abbiamo ceduto alla forza. Tutti possiamo attestare che non abbiamo tradito».

Ponzavano, col collo ritirato, come uccellacci schiacciati dalla meditazione.

«Noi non siamo responsabili» disse uno.

Tutti approvarono. Pure si alzarono e andarono a proseguire il loro gioco in una bottega delle vicinanze il cui proprietario non ebbe il coraggio di cacciarli. Un mucchio di uniformi rimase abbandonato nel centro del posto di guardia.

Cen camminava, felice e diffidente, verso uno dei posti di polizia del centro: «Tutto va bene» pensava «ma costoro sono quasi poveri quanto noi...». I russi bianchi e i soldati del treno blindato invece si sarebbero battuti. E anche gli ufficiali. Detonazioni lontane, sorde come se il cielo le attenuasse, battevano l'aria verso il centro della città.

A un quadrivio, il gruppo – (ora tutti, anche quelli che portavano le latte, erano si può dire armati) – esitò un momento, cercando.

Dagli incrociatori e dai piroscafi che non potevano scaricare le loro mercanzie, salivano le masse oblique di fumo che il vento forte dissipava nel senso della corsa degli insorti, come se il cielo partecipasse all'insurrezione. Il nuovo posto era un antico albergo di mattoni rossi, a un piano: a ciascun lato della porta due sentinelle con baionetta in canna. Cen sapeva che la polizia specializzata era sull'avviso da tre giorni, e che quella vigilanza prolungata aveva sfibrato tutti i suoi uomini. C'erano ufficiali, una cinquantina di poliziotti armati di mauser, ben pagati, e dieci soldati. Vivere, vivere almeno per gli otto giorni successivi! Cen s'era fermato sull'angolo della via. Le armi si trovavano senza dubbio nelle rastrelliere del pianterreno, nella stanza di destra, il corpo di guardia, che precedeva lo studio di un ufficiale: Cen e due dei suoi uomini vi si erano introdotti parecchie volte durante la settimana. Scelse dieci uomini senza fucile, fece nascondere le rivoltelle sotto i camiciotti, e s'avanzò con loro. Svoltato l'angolo, le sentinelle li osservarono mentre si avvicinavano: siccome diffidavano di tutti, non diffidavano più; le delegazioni operaie venivano spesso a conferire coll'ufficiale, di solito per portargli delle regalie, operazione che richiedeva molte garanzie e la presenza di molte persone.

«Per il tenente Shuei Tun» disse Cen.

Intanto che otto uomini passavano, i due ultimi, come lanciati da un lieve spintone, si insinuarono tra le sentinelle e il muro. Quando i primi furono nel corridoio, le sentinelle sentirono contro i loro fianchi le canne delle rivoltelle. Si lasciarono disarmare: erano pagate abbastanza per arrischiare la pelle. Quattro degli uomini di Cen, che non s'erano uniti al primo gruppo e che parevano comuni passanti, le portarono via lungo i muri. Dalle finestre non si era visto nulla.

Dal corridoio, Cen vide le rastrelliere piene di fucili. Nel corpo di guardia c'erano soltanto sei poliziotti armati di pistole automatiche, e le armi stavano alla cintola nelle fondine chiuse. Si lanciò sulle rastrelliere colla rivoltella spianata.

Se i poliziotti fossero stati risolti, l'attacco sarebbe fallito.

Nonostante la sua conoscenza del luogo, Cen non aveva

avuto il tempo di designar a ciascuno dei suoi l'uomo da tener a bada; un paio di poliziotti avrebbero potuto tirare. Invece tutti alzarono le mani. In un attimo, disarmati. Un nuovo gruppo degli uomini di Cen entrava.

Cominciò una nuova distribuzione d'armi.

«In questo momento» pensò Cen, «duecento gruppi in città fanno come noi. Se essi sono altrettanto fortunati...». Mentre stava per prendere il terzo fucile, sentì dalla scala il rumore di una corsa precipitosa: qualcuno saliva correndo. Uscì. Nell'istante in cui varcava la soglia, un colpo d'arma da fuoco partì dal primo piano.

Uno degli ufficiali, nello scendere, aveva visto gli insorti, e aveva sparato dalla scala, per tornar subito dopo sul ballatoio.

Il combattimento stava per cominciare.

Una porta nel centro del ballatoio del primo piano dominava la scala. Mandare un parlamentario, alla maniera asiatica? Cen odiava tutto il buon senso cinese che trovava in sé. Tentar di prendere d'assalto la scala equivaleva ad un suicidio: la Polizia era indubbiamente fornita di bombe a mano. Le istruzioni del Comitato militare, trasmesse da Kyo a tutti i gruppi, prescrivevano nel caso di uno scacco parziale di appiccar fuoco, di prender posizione in una delle case vicine e di chiedere aiuto alle squadre speciali. Non c'era altro da fare.

«Date fuoco!».

Gli uomini del petrolio cercarono di spandere il liquido come si spande l'acqua di un secchio, ma le aperture strette non lasciavano uscire che getti meschini. Furono costretti a farlo colare lentamente sui mobili, lungo i muri. Cen guardò fuori dalle finestre: dirimpetto, negozi chiusi, finestre strette che comandavano l'uscita del posto: in alto i tetti cadenti e panciuti delle case cinesi, e la calma infinita del cielo grigio che il fumo non incrinava più, del cielo intimo e basso sulla strada deserta. Ogni combattimento era assurdo: dirimpetto non c'era nulla. Si riprese proprio in tempo per vedere sbriciolarsi i vetri e i telai, in un frastuono cristallino frammisto al rumore di una scarica: sparavano su di loro dall'esterno.

Seconda scarica. Ora si trovavano tra i poliziotti in allarme e padroni del primo piano e i nuovi assalitori che non vedevano, in quella stanza in cui scorreva il petrolio. Tutti gli uomini di Cen stavano appiattati al pavimento, coi prigionieri impacchettati in un angolo. Se fosse scoppiata una bomba si sarebbero trovati tra le fiamme. Uno degli uomini coricati richiamò la sua attenzione con una specie di grugnito e indicando una direzione col dito: su un tetto stava un franco tiratore; e all'estrema sinistra della finestra, insinuandosi con una spalla all'indietro entro il campo visivo, sorgevano prudentemente altri irregolari. Erano insorti, i loro.

«Quegl'imbecilli sparano prima di aver mandato un esploratore» pensò Cen. Aveva in tasca la bandiera azzurra del Kuomintang. La tirò fuori e si precipitò nel corridoio. Mentre usciva ricevette nelle reni un colpo che era insieme furioso e fasciato, e al tempo stesso un fracasso formidabile lo penetrava fino al ventre. Gettò le braccia indietro annaspando, per frenarsi, e si trovò a terra mezzo intontito. Nessun rumore; poi un oggetto di metallo cadde e subito, col fumo, entrarono nel corridoio dei gemiti. Si tirò su: non era ferito. Socchiuse la porta aperta dall'incomprensibile esplosione, tese per lo spazio libero, col braccio sinistro, la sua bandiera all'esterno: una pallottola in una mano non l'avrebbe sorpreso. Ma no: si urlava di gioia. Il fumo che usciva lentamente dalla finestra gli impediva di vedere gli insorti di sinistra, ma quelli di destra lo chiamavano.

Una seconda esplosione per poco non lo rovesciò di nuovo. Dalle finestre del primo piano i poliziotti assediati lanciavano bombe a mano (come potevano aprire le finestre senza essere colpiti dalla strada?). La prima, quella che l'aveva buttato a terra, era scoppiata davanti alla casa e le schegge erano entrate per la porta aperta e la finestra sgretolata come se fosse scoppiata nel corpo di guardia stesso: quelli tra i suoi uomini che non erano stati uccisi, atterriti dall'esplosione erano saltati in istrada, mal protetti dal fumo. Sotto il tiro dei poliziotti dalle finestre, due erano caduti nel centro della strada, coi ginocchi sul petto come conigli impallinati; un altro, col volto in una macchia rossa,

pareva perdesse sangue dal naso. Gli irregolari avevano riconosciuto i loro compagni, ma il gesto di quelli tra di loro che chiamavano Cen aveva fatto capire agli ufficiali che qualcuno stava per uscire, ed essi avevano lanciato una seconda bomba. La bomba era scoppiata nella strada, alla sinistra di Cen che il muro aveva protetto.

Stando nel corridoio esaminò il corpo di guardia. Il fumo ridiscendeva dal soffitto con un movimento tortuoso e lento. Per terra c'erano dei corpi: gemiti simili a guaiolii riempivano la stanza, dall'impiantito. Nell'angolo uno dei prigionieri, colla gamba strappata, urlava ai suoi: «Non tirate più». I suoi urli ansimanti parevano forare il fumo che continuava, al disopra della sofferenza, la sua voluta indifferente, come una fatalità affatto corporea.

L'uomo che urlava colla gamba staccata non poteva restare impacchettato. Ma da un momento all'altro non poteva scoppiare una nuova bomba? «Non mi riguarda» pensò Cen: «è un nemico». Sì, un nemico ma con un buco di carne in fondo alla coscia, invece della gamba, e legato. «Se la bomba scoppia di fuori mi butterò ventre a terra: se mi rotola qui, dovrò rilanciarla subito. Una probabilità su venti di uscirne fuori. Che cosa combino? Che cosa combino?». Se lo uccidevano, la cosa aveva poca importanza. Lo angosciava invece il pensiero di esser colpito al ventre: ma quella angoscia tuttavia gli era meno intollerabile di quella di quell'essere torturato e legato, dell'impotenza umana nel dolore. Senza poter agire diversamente andò verso l'uomo col coltello in mano, per tagliar le corde. Il prigioniero credette che volesse ucciderlo e cercò di urlare ancora più forte, ma la sua voce s'affievolì e diventò un sibilo. Cen, saturo d'orrore, lo palpava colla mano sinistra a cui s'appiccicavano i vestiti impregnati di sangue viscido, senza però poter staccare lo sguardo dalla finestra sconquassata da cui poteva cadere la bomba.

Sentì finalmente le corde, insinuò il coltello dal di sotto,

tagliò.

L'uomo non urlava più: era morto o svenuto. Cen, fissando sempre il suo sguardo sulla finestra frantumata, tornò nel corridoio. Il mutamento dell'odore lo sorprese: come se cominciasse solo allora a capire, sentì che i gemiti dei feriti s'erano mutati anch'essi in urli: nella stanza, i detriti impregnati di petrolio, accesi dalle bombe, cominciavano a bruciare.

Niente acqua. Prima che gli insorti prendessero il posto, i feriti (adesso i prigionieri non contavano più: ora pensava soltanto ai suoi) sarebbero stati carbonizzati... Uscire, uscire! Riflettere dapprima, per poi fare il minor numero possibile di atti. Benché fosse scosso da un brivido, il suo spirito affascinato dalla fuga non mancava di lucidità: occorreva andare a destra, dove il porticato l'avrebbe riparato. Aprì la porta colla destra, mentre con la sinistra faceva il segno del silenzio. I nemici, dal disopra, non lo potevano vedere e soltanto l'atteggiamento degli insorti avrebbe potuto avvisarli. Sentiva tutti gli sguardi dei suoi fissi sulla porta aperta, sulla sagoma tozza, turchina sullo sfondo cupo del corridoio. Cominciò ad insinuarsi verso sinistra appiattito contro il muro, le braccia incrociate, la rivoltella nella mano destra.

Avanzando passo passo, guardava le finestre sul suo capo: una era protetta da una lamina di blindatura messa come un'imposta. Gli insorti tiravano invano sulle finestre: le bombe venivano lanciate al disopra di quella lamina. «Se tentano di lanciare, devo vedere la bomba e anche il braccio», pensò Cen, continuando ad avanzare. «Se la vedo bisogna che la prenda al volo come un pacchetto, e che la ributti più lontano che posso...». Non interrompeva la sua marcia da gambero. «Non potrò lanciarla molto lontano: se non sono protetto riceverò un sacco di schegge nel ventre...». Avanzava sempre.

L'intenso odore di bruciato e la improvvisa mancanza d'appoggio alle spalle (camminava senza voltarsi) gli fecero capire che passava davanti alla finestra del pianterreno. «Se piglio la bomba, la butto nel corpo di guardia, prima che scoppi. Lo spessore del muro, se oltrepasso la finestra, mi salva». Che

importanza aveva il fatto che il corpo di guardia non fosse vuoto, che vi si trovasse anche lo stesso uomo che aveva liberato dalle corde, e i suoi feriti? Non vedeva gli insorti neanche nei fori del fumo, perché non poteva abbandonare cogli occhi lo scuro della finestra, ma sentiva sempre gli sguardi che lo cercavano: era stupito che i poliziotti, nonostante il tiro contro la finestra che li molestava, non capissero che stava succedendo qualcosa. Improvvisamente pensò che dovevano possedere poche bombe e che stavano attenti prima di tirarle: subito dopo, come se quell'idea fosse nata da qualche ombra, comparve sotto l'imposta una testa, una testa che gli insorti non vedevano, ma che lui vedeva. Abbandonato il suo atteggiamento di funambolo, con una sorta di frenesia, tirò sull'uomo ormai spacciato, fece un salto in avanti, arrivò sotto il suo porticato. Dalle finestre partì una scarica, e una bomba esplose nel luogo che aveva appena lasciato: il poliziotto, che Cen aveva mancato, aveva esitato, per tema di un secondo proiettile, prima di insinuare sotto l'imposta la mano che reggeva la bomba. Cen aveva sentito una fitta nel braccio sinistro: uno spostamento d'aria di cui risentiva la ferita che s'era fatta col pugnale, prima di uccidere Tang Yen Ta. La ferita sanguinava nuovamente, ma Cen non soffriva e, stringendo più forte la fasciatura con un fazzoletto, raggiunse attraverso i cortili gli insorti.

Quelli che dirigevano l'attacco stavano riuniti in un androne buio.

«Non potevate mandare degli esploratori, no?».

Il comandante del cion, un cinese alto e glabro, dalle maniche troppo corte, guardò l'ombra che si avvicinava, e alzò lentamente le sopracciglia con un gesto di rassegnazione.

«Ho fatto telefonare» si limitò a rispondere. «Adesso aspettiamo un camion blindato».

«A che punto sono le altre sezioni?».

«Abbiamo preso la metà dei posti».

«Soltanto?».

«E' già un bel risultato».

La fucileria lontana era quella dei loro che convergevano

verso la stazione del Nord.

Cen soffiava come se fosse uscito dall'acqua al vento. S'addossò al muro che col suo angolo li proteggeva tutti, ritrovando poco a poco il ritmo della respirazione, e pensando al prigioniero che aveva liberato dalle corde. «Dovevo lasciarlo stare. Perché liberarlo, dal momento che la cosa non aveva nessuna importanza?». Ma anche adesso, sarebbe stato capace di guardare quell'uomo che si dibatteva legato, colla gamba staccata? La sua ferita lo fece pensare a Tang Yen Ta.

Com'era stato imbecille tutta quella notte e tutta la mattina!

Uccidere era la cosa più semplice di questo mondo.

Nel posto gli avanzzi continuavano a bruciare, i feriti continuavano a urlare davanti all'avvicinarsi delle fiamme: il clamore delle loro grida, reiterato, costante, risonava in quell'androne basso, e la lontananza delle detonazioni, delle sirene, di tutti i rumori della guerra perduti nell'aria cupa lo rendeva straordinariamente vicino.

Un suono lontano di ferraglie si appressò e coprì tutti i rumori: il camion stava arrivando. Lo avevano blindato durante la notte, molto alla buona: tutte le lamine ballavano liberamente. Un colpo di freno fece cessare quella tempellata e le grida si sentirono di nuovo.

Cen, che era stato il solo ad entrare nel posto, espose la situazione al comandante della squadra di soccorso. Costui era un ex-cadetto di Whampoo, e Cen alla sua squadra di giovani della borghesia avrebbe preferito uno dei gruppi di Katov. Se al cospetto dei compagni morti in mezzo alla strada, le ginocchia piegate sul ventre, non riusciva a legarsi interamente ai suoi uomini, Cen sapeva che da quel momento avrebbe odiato la borghesia cinese: il proletariato, almeno, era la forma della sua speranza.

L'ufficiale conosceva il suo mestiere. «Col camion non si combina niente» disse; «non è neanche coperto. Basta che ci buttino dentro una bomba che tutto salta per aria; ma porto anch'io delle bombe».

Gli uomini di Cen che ne possedevano erano nel corpo di

guardia morti? – e quelli del secondo gruppo non avevano potuto procurarsene.

«Tentiamo dall'alto».

«D'accordo» disse Cen.

L'ufficiale lo guardò irritato: non gli aveva chiesto il suo parere. Ma non disse nulla. Entrambi, l'altro militaresco ad onta del suo abito borghese, coi capelli a spazzola, i baffi corti, il camiciotto serrato dalla cintura che reggeva la rivoltella, e Cen tarchiato e turchino, esaminarono il posto. Alla destra della porta, il fumo delle fiamme che s'avvicinavano ai corpi dei loro compagni feriti usciva con una velocità meccanica, ordinata come le grida che senza il loro timbro atroce sarebbero parse infantili nella loro costanza. Alla sinistra, nulla. Le finestre del primo piano erano chiuse. Di tanto in tanto, uno degli assalitori sparava ancora contro una finestra e qualche scheggia andava a ingrossare sul marciapiede il polverone alto fatto di calcinacci, di schegge, di pezzi di legno, in mezzo ai quali i frammenti di vetro brillavano ad onta della luce scialba. Il posto non sparava più se non quando uno degli assalitori abbandonava il suo nascondiglio.

«A che punto sono le altre sezioni?» domandò di nuovo Cen.

«Quasi tutti i posti sono presi. Il principale è stato conquistato di sorpresa all'una e mezzo. Abbiamo preso ottocento fucili. Siamo in grado di mandare rinforzi contro i posti che resistono: la vostra è la terza squadra che soccorriamo. Loro non ricevono più rinforzi: noi blocchiamo di già le caserme, la stazione del Nord, l'arsenale. Ma bisogna che la finiamo qui, perché abbiamo bisogno per l'assalto di tutti gli uomini disponibili. Poi resterà il treno blindato».

Il pensiero che duecento gruppi agivano come il suo esaltava e turbava ad un tempo Cen. Nonostante la fucileria, che il vento fiacco portava da tutta la città, la violenza gli dava la sensazione di una azione isolata.

Un uomo tirò giù dal camion una bicicletta e filò via. Cen lo riconobbe nel momento in cui saltava in sella: era Ma, uno degli agitatori principali, che andava a informare della situazione il

Comitato militare. Era un tipografo che aveva votato tutta la sua vita, da dodici anni, a creare dovunque unioni di operai tipografi, colla speranza di poter unire tutti i grafici cinesi. Denunciato, condannato a morte, evaso, egli continuava ad organizzare. Gridi festosi; come Cen, gli uomini l'avevano riconosciuto e lo acclamavano. Cen li guardò. Il mondo che essi stavano preparando lo condannava quanto il mondo dei loro nemici. Che cosa avrebbe fatto nella officina futura, imboscato dietro le loro tuniche turchine?

L'ufficiale distribuì le bombe, e dieci uomini andarono lungo i tetti a prendere posizione sopra quello del posto. Bisognava usare contro gli ufficiali la loro stessa tattica, bisognava far entrare gli esplosivi dalle finestre: essi dominavano la via ma non il tetto, e una sola era protetta dalla imposta. Gli insorti avanzarono da un tetto all'altro, sottili contro il cielo. Il posto non modificava il tiro. Come se soltanto i moribondi avessero indovinato quell'avvicinarsi, le grida repentinamente si mutarono in gemiti. Si sentivano appena, ora. Erano grida strozzate, grida di semimuti. Le sagome raggiunsero la cresta del tetto spiovente del posto, scesero poco a poco: Cen, quando essi non si stagliarono più sul cielo, li distinse meno. Un urlo gutturale da partoriente attraversò i gemiti che ripresero come una eco per poi cessare.

Nonostante il rumore, l'assenza repentina delle grida diede l'impressione di un silenzio atroce: forse le fiamme avevano raggiunto i feriti? Cen e l'ufficiale si guardarono, chiusero gli occhi per ascoltar meglio. Nulla. Entrambi, riaprendo gli occhi, incontrarono i loro sguardi silenziosi.

Uno degli uomini, aggrappandosi al fastigio del tetto, avanzò il braccio rimasto libero sulla strada e lanciò la bomba contro la finestra del primo piano che gli stava proprio sotto: troppo basso.

La bomba scoppiò sul marciapiede. Ne lanciò una seconda che entrò nella stanza in cui si trovavano i feriti. Dalla finestra colpita sgorgarono degli urli: non più quelli di prima, ma un urlo intermittente di morte, il sussulto di una sofferenza non ancora

esaurita. L'uomo lanciò la terza bomba e mancò ancora la finestra.

Era uno degli uomini venuti col camion. S'era abilmente tirato indietro per paura delle schegge. Si chinò nuovamente, il braccio alzato a reggere una quarta bomba. Alle sue spalle scendeva uno degli uomini di Cen. Il braccio non si abbassò: il corpo intero fu falciato come un'enorme palla. Una esplosione intensa risonò sul marciapiede; nonostante il fumo, una macchia di sangue lunga un metro apparve sul muro. Il fumo si scostò: il muro era costellato di sangue e di carne.

Il secondo insorto, perdendo l'appoggio e scivolato con tutto il peso del corpo lungo il tetto, ne aveva strappato il primo. Entrambi erano caduti sulle loro stesse bombe di cui avevano liberato la copiglia.

Dall'altro lato del tetto, a sinistra, arrivavano con prudenza uomini dei due gruppi: borghesi del Kuomintang e operai comunisti.

Davanti alla caduta s'erano fermati, ma ora ricominciavano a scendere. La repressione di febbraio era stata fatta di troppe torture, perché l'insurrezione mancasse di uomini risoluti. A destra altri uomini s'avvicinavano. «Fate la catena!» gridò Cen dal basso.

Vicino al posto altri insorti ripeterono il grido. Gli uomini si presero per mano, mentre quello che stava più in alto circondava energicamente col braccio destro un fregio solido del tetto. Il lancio delle bombe ricominciò. Gli assediati non potevano rispondere.

In cinque minuti tre bombe entrarono per le due finestre prese di mira: un'altra fece saltare la lamina che faceva da imposta. Solo la finestra di mezzo non era stata colpita. «Al centro!» gridò il cadetto. Il comando gli dava la gioia di uno sport perfetto. Si proteggeva appena. Era coraggioso, senza dubbio, ma non era legato ai suoi uomini. Cen era legato ai suoi, ma non abbastanza.

Non abbastanza.

Lasciò il cadetto e attraversò la strada fuori del campo di

tiro degli assediati. Arrivò sul tetto. L'uomo che si aggrappava al fastigio cedeva: Cen lo sostituì. Col braccio ferito ripiegato sul fregio fatto di cemento e di gesso, tenendo colla mano destra la mano del primo uomo della catena, non sfuggiva alla solitudine. Il peso dei tre uomini che scivolavano già era sospeso al suo braccio e passava attraverso il suo petto come una sbarra. Le bombe scoppiavano nell'interno del posto che non sparava più. «Siamo protetti dal solaio» pensò «ma ancora per poco. Il tetto salterà per aria».

Nonostante l'intimità della morte, nonostante il peso fraterno che lo squartava, non si sentiva dei loro. Anche il sangue sarebbe dunque stato vano?

Il cadetto, dal basso, lo guardava senza capire. Uno degli uomini che era salito dietro a Cen si offrì di sostituirlo.

«Bene. Lancerò la bomba io stesso».

Gli passò quella catena di corpi. Nei suoi muscoli estenuati saliva una disperazione senza limiti. Il suo viso, un viso di civetta con quegli occhi piccini, era teso, assolutamente immobile. Sentì con stupore una lacrima che gli colava lungo il naso. «Il nervosismo», pensò. Si tolse una bomba di tasca, e cominciò a discendere aggrappandosi alle braccia degli uomini della catena. La catena però s'appoggiava sul fregio che terminava lateralmente il tetto. Di là era quasi impossibile colpire la finestra centrale. Arrivato all'attico, Cen lasciò il braccio del tiratore, si sospese alla sua gamba, poi alla grondaia e scese lungo il tubo verticale. Era troppo lontano dalla finestra per poterla toccare, ma era abbastanza vicino per poter buttare la bomba. I suoi compagni non si movevano più. Al disopra del pianterreno una sporgenza gli permise di fermarsi. Si stupiva che la sua ferita lo facesse soffrire così poco. Tenendo con la sinistra uno dei sostegni della grondaia, soppesò la prima bomba.

«Se casca in istrada, sotto di me, sono morto». La lanciò con tutta la forza che la sua posizione gli permetteva: la bomba entrò e scoppiò nell'interno.

Al di sotto riprendeva la fucileria.

I poliziotti, cacciati dall'ultima camera, si slanciarono fuori

dalla porta del posto rimasta aperta, tirando a casaccio, in un serra serra da ciechi spaventati. Gli insorti tiravano dai tetti, dai porticati, dalle finestre. I corpi caddero uno dopo l'altro, numerosi vicini alla porta, poi sempre più scaglionati.

Il fuoco cessò. Cen discese restando sempre aggrappato alla grondaia. Non vedeva i propri piedi e saltò su un corpo.

Il cadetto entrava nel posto. Cen lo seguì cavandosi di tasca la bomba che non aveva lanciato. Ad ogni passo che faceva, la coscienza che i lamenti dei feriti erano cessati si faceva in lui più violenta.

Nel corpo di guardia c'erano soltanto morti. I feriti erano carbonizzati. Al primo piano, altri morti, qualche ferito.

«E adesso alla stazione del Sud» disse l'ufficiale. «Prendiamo tutti i fucili: altri gruppi possono averne bisogno».

Le armi furono portate sul camion. Quando furono raccolte tutte, gli uomini si issarono sulla macchina, in piedi, stretti, seduti sul copertone, attaccati ai predellini, afferrati alla coda. Gli altri partirono per la viuzza a passo di corsa. La grande macchia di sangue abbandonata pareva inesplicabile in mezzo alla strada deserta: all'angolo il camion spariva, irto d'uomini, col suo tempellare di lamiera, verso la stazione del Sud e le caserme.

Ma quasi subito fu costretto a fermarsi: la via era sbarrata da quattro cavalli uccisi e da tre cadaveri già disarmati. Erano i cavalleggeri che Cen aveva visto al cominciar della battaglia; la prima autoblindata era arrivata a tempo. A terra, dei vetri rotti e solo un vecchio cinese dalla barba fatta a pennello che si lamentava.

Quando Cen gli si avvicinò, i suoi lamenti si fecero parole distinte: «E' una vera ingiustizia e una grande sciagura! Quattro! Quattro!».

«Tre soltanto» osservò Cen.

«Quattro, purtroppo!».

Cen lo guardò di nuovo: c'erano soltanto tre cadaveri, uno sul fianco come lanciato a spaglio, due bocconi, in mezzo alle case, morte anch'esse, sotto il cielo pesante.

«Io parlo di cavalli» disse il vecchio, con un tono in cui il

disprezzo si univa alla tema: Cen aveva in mano la rivoltella.

«E io degli uomini. Era tuo uno di questi cavalli?».

Indubbiamente i cavalli erano stati requisiti nella mattinata.

«No, ma io facevo il cocchiere e le bestie sono la mia passione.

Quattro cavalli uccisi! E per niente!».

L'autista intervenne: «Per niente?».

«Non perdiamo tempo» tagliò corto Cen.

Aiutato da due uomini spostò i cavalli. Il camion passò.

All'estremità della strada, Cen, che stava su uno dei predellini, si guardò indietro: il vecchio cocchiere stava ancora tra le carogne, nero nella strada grigia, e senza dubbio si lamentava.

Le cinque «La stazione del Sud è caduta».

Ferral riagganciò il ricevitore. Mentre stava dando degli appuntamenti (una parte della Camera di commercio internazionale era ostile a ogni specie di intervento, ma Ferral disponeva del più grande giornale di Scianghai), i progressi della rivolta venivano a colpirlo uno dopo l'altro. Aveva voluto telefonare da solo. Tornò nel suo studio, dove Martial, che era appena giunto, discuteva coll'inviato di Ciang Kai-scek, che non aveva voluto trovarsi col capo della polizia né alla direzione né a casa sua. Prima ancora di aprir la porta, ad onta della fucileria, Ferral intese: «Ma voi capite quello che rappresento io qui? Gli interessi francesi...».

«Ma che appoggio posso promettere?» rispondeva il cinese, insistendo senza aver l'aria di insistere. «Il signor console generale in persona mi ha detto di aspettare le vostre istruzioni particolareggiate, perché voi conoscete molto bene il nostro paese e i suoi uomini».

Il telefono dello studio squillò.

«Il Consiglio Comunale è caduto» disse Martial.

Poi cambiando di tono: «Non nego di avere una certa esperienza psicologica di questo paese, e degli uomini in

generale. Psicologia e azione, sono i due elementi del mio mestiere... i due elementi...».

«Ma se individui pericolosi per il vostro paese quanto per il nostro, pericolosi per la pace della civiltà, si rifugiano, come è sempre avvenuto, sul territorio della concessione? La Polizia internazionale...».

«Ci siamo» pensò Ferral che entrava in quel momento. «Vuol sapere se, in caso di rottura, Martial permetterebbe ai comunisti di rifugiarsi da noi».

«...ci ha promesso intera la sua benevolenza... Che farà la Polizia francese?».

«Ma ci metteremo d'accordo. State soltanto attenti a una cosa: niente pasticci con donne bianche che non siano russe. Su questo punto ho istruzioni rigorosissime. Ma, vi ripeto, niente di ufficiale. Niente di ufficiale».

Nello studio, moderno (sulle pareti quadri di Picasso del periodo roseo e uno schizzo erotico di Fragonard), gli interlocutori stavano in piedi ai due lati di una enorme Kwannyn di pietra nera, della dinastia Tang, che era stata comperata su consiglio di Clappique e che Gisors riteneva falsa. Il cinese, un giovane colonnello dal naso a becco, in borghese, ma abbottonato dall'alto in basso, guardava Martial e sorrideva colla testa buttata indietro.

«Vi ringrazio a nome del mio partito... I comunisti sono molto traditori e tradiscono anche noi che siamo i loro fedeli alleati.

L'accordo era che noi avremmo collaborato e che la questione sociale si sarebbe posta il giorno in cui la Cina fosse unificata. Ma i comunisti la fanno anche adesso. Non rispettano i nostri impegni. Non vogliono fare la Cina, ma i Soviet. I morti dell'esercito non sono morti per i Soviet, ma per la Cina. I comunisti sono capaci di tutto.

Questo è il motivo che m'induce a domandarvi, signor direttore, se la Polizia francese non avrebbe nulla in contrario a pensare alla sicurezza personale del Generale».

Era evidente che aveva chiesto lo stesso servizio alla Polizia

internazionale.

«Volentieri» rispose Martial. «Mandatemi il capo della vostra polizia. E' ancora König?».

«Ancora lui. Dite un po' signor direttore: avete studiato la storia romana?».

«Naturalmente».

«Alla scuola serale» pensò Ferral.

Il telefono di nuovo. Martial prese il ricevitore.

«I ponti sono stati presi» disse deponendolo. «Fra un quarto d'ora l'insurrezione occuperà il centro della città».

«La mia idea» riprese il cinese come se non avesse sentito «è che l'Impero Romano si è rovinato per la corruzione dei costumi. Non credete che una organizzazione tecnica della prostituzione, una organizzazione occidentale, come quella della polizia, potrebbe dare scacco matto ai capi di Han Keu che non valgono quelli dell'Impero Romano?».

«E' un'idea, ma non credo che sia applicabile. Bisognerebbe pensarci molto».

«Gli Europei non capiscono della Cina che quello che assomiglia alla loro civiltà».

Una pausa. Ferral si divertiva. Il cinese lo metteva nell'imbarazzo: quella testa buttata indietro, quasi sdegnosa, e nello stesso tempo quel disagio... «Han Keu sommerso sotto i treni delle prostitute...» pensò. «E costui conosce i comunisti. E non è da escludersi che abbia una certa conoscenza dell'economia politica.

Stupefacente!». Forse si stavano preparando alcuni Soviet in città e il cinese pensava agli astuti insegnamenti dell'Impero Romano.

«Gisors ha ragione, costoro non fanno altro che complicare le cose».

Ancora il telefono: «Le caserme sono bloccate» disse Martial. «I rinforzi del Governo non arrivano più».

«E la stazione del Nord?» chiese Ferral.

«Non è stata ancora presa».

«Allora, il Governo può ritirare le truppe dal fronte?».

«Può darsi, signore» disse il cinese. «Le truppe e le tanks del Governo ripiegano su Nanchino. Se ne possono mandare anche qui. Il treno blindato può ancora combattere sul serio».

«Sicuro: attorno al treno e alla stazione potranno resistere» riprese Martial. «Tutte le posizioni prese vengono di volta in volta organizzate. Gli insorti hanno certamente quadri russi o europei. Gli impiegati rivoluzionari di tutte le amministrazioni guidano gli insorti. C'è un Comitato militare che dirige tutto. La Polizia ora è disarmata al completo. I rossi hanno dei punti di ammassamento; di là le truppe vengono lanciate contro le caserme».

«I Cinesi hanno un grande senso dell'organizzazione» disse l'ufficiale.

«In che modo si protegge Ciang Kai-scek?».

«La sua auto è sempre preceduta da quella della sua guardia personale. Poi abbiamo anche noi i nostri informatori».

Ferral capì finalmente la ragione dell'atteggiamento sdegnoso della testa dell'ufficiale, atteggiamento che cominciava a seccarlo (sulle prime aveva creduto che costui guardasse al di sopra del capo di Martial il suo schizzo erotico): un'albugine sull'occhio destro obbligava l'ufficiale a guardare dall'alto in basso.

«Non basta» rispose Martial. «Bisogna concordare le misure. E più presto sarà, meglio sarà. Adesso devo scappar via; si tratta di eleggere il Comitato esecutivo che prenderà in mano il governo. Forse potrò combinare qualcosa. Si tratta pure di eleggere il prefetto, cosa anche questa di una certa importanza».

Ferral e l'ufficiale restarono soli.

«Allora, signore» chiese il cinese colla testa all'indietro, «possiamo fin d'ora contar su di voi?».

«Liù Ti Yu aspetta» rispose Ferral.

Liù, capo dell'associazione dei banchieri sciangaini, presidente onorario della Camera di commercio cinese, legato a tutti i capi dei vari trusts poteva agire nella città cinese che le sezioni rivoluzionarie cominciavano certamente a occupare, meglio ancora di Ferral nelle concessioni. L'ufficiale fece un

inchino e si congedò.

Ferral salì al primo piano. In un angolo di uno studio moderno ornato in ogni luogo di antichissime sculture cinesi, Liù Ti Yu aspettava realmente. Portava una tunica bianca su una maglia bianca come i suoi capelli a spazzola; non portava colletto, e le sue mani stavano appoggiate ai tubi nichelati del divano. Il suo viso viveva soltanto nella bocca e nelle mandibole: un vecchio ranocchio energico.

Ferral non si sedette: «Voi siete deciso a farla finita coi comunisti». Ferral non interrogava, ma affermava. «Anche noi in modo assoluto». Cominciò a camminare in su ed in giù con il busto proteso, spalle in avanti.

«Ciang Kai-scek è pronto alla rottura».

Ferral non aveva mai trovato la diffidenza sul volto di un cinese.

Ma gli credeva, Liù? Gli tese la scatola delle sigarette, la scatola che, da quando aveva deciso di non fumar più, era sempre aperta sul suo scrittoio, come se il vederla di continuo affermasse la forza del suo carattere, rafforzandolo così nella sua decisione.

«Occorre aiutare Ciang Kai-scek. Per voi è questione di vita o di morte. Non è possibile che la situazione attuale si possa mantenere.

Alle spalle dell'esercito, nelle campagne, i comunisti cominciano ad organizzare le Unioni dei contadini. Il primo decreto delle Unioni sarà il sequestro dei beni di coloro che prestano denaro – (Ferral non diceva: usurai). – L'enorme maggioranza dei vostri capitali è nella campagna e la maggior parte dei vostri depositi bancari è garantita dalle terre. I Soviet dei contadini...».

«I comunisti non avranno il coraggio di creare i Soviet in Cina».

«Non giochiamo sulle parole, signor Liù. Unioni o Soviet che siano, le organizzazioni comuniste nazionalizzeranno la terra e dichiareranno illegali i crediti. Queste due misure sopprimono l'essenziale delle garanzie in base a cui vi sono stati accordati i prestiti dall'estero. Più di un miliardo, contando i miei amici

giapponesi e americani. Non si può neanche pensare a garantire questa somma con un commercio paralizzato. E, anche senza parlare dei nostri crediti, quei decreti bastano a far saltare tutte le banche cinesi.

In modo assoluto».

«Il Kuomintang non lo permetterà».

«Il Kuomintang non esiste. Ci sono gli azzurri e i rossi. Sono andati d'accordo fino a questo momento, alla meno peggio, perché Ciang Kai-scek sarà quasi in grado di pagare l'esercito colle sole dogane. Ma non del tutto. Egli conta su di noi. I comunisti hanno predicato dappertutto la rioccupazione delle terre. Si dice che essi si sforzino a ritardarla, ma è troppo tardi. I contadini hanno sentito i loro discorsi e non sono iscritti al partito. Faranno ciò che vorranno».

«Solo la forza può fermare i contadini. L'ho già detto al signor Console Generale di Gran Bretagna».

Ferral, poiché ritrovava in quel suo interlocutore il tono della propria voce, ebbe l'impressione di averlo conquistato.

«Hanno già tentato di riprendere le terre. Ciang Kai-scek è deciso a non lasciarli fare. Ha dato ordine che non siano toccate le terre che appartengono a ufficiali o a parenti d'ufficiali. Bisogna...».

«Noi siamo tutti parenti d'ufficiali» disse Liù con un sorriso.

«C'è forse in Cina un solo podere il cui proprietario non sia parente d'ufficiali?...».

Ferral conosceva il labirinto delle parentele cinesi.

Ancora il telefono: «L'arsenale è bloccato» disse Ferral. «Tutti gli edifici del governo sono stati occupati. L'esercito rivoluzionario sarà a Scianghai domani. Il problema deve essere risolto adesso. Cercate di capirmi bene. In seguito alla propaganda comunista, numerose terre sono state tolte ai loro proprietari; Ciang Kai-scek deve accettare il fatto compiuto o far fucilare coloro che le hanno occupate. Il Governo rosso di Han Keu non può accettare un ordine simile».

«Temporeggerà».

«Voi sapete quel ch'è successo delle azioni delle Società inglesi dopo la presa della concessione inglese di Han Keu, e sapete quale sarà la vostra situazione quando tutte le terre saranno state legalmente strappate ai loro possessori. Ciang Kai-scek lo sa e dice di essere costretto a finirla con questa storia. Volete aiutarlo in questo, sì o no?».

Liù sputò infossando la testa tra le spalle. Chiuse gli occhi, li riaprì e guardò Ferral coll'occhio socchiuso dell'usuraio di qualunque parte del mondo.

«Quanto?».

«Cinquanta milioni di dollari».

Liù sputò di nuovo: «Noi da soli?».

«Sì».

Richiuse gli occhi. Il treno blindato, dominando il fragore lacerante della fucileria, tirava di minuto in minuto.

Se gli amici di Liù si fossero decisi per il sì, sarebbe stato necessario lottare ancora: se invece non si fossero decisi, il comunismo avrebbe certamente trionfato in Cina. «Ecco qui uno dei momenti in cui il destino del mondo si trova a una svolta...» pensò Ferral con un orgoglio fatto di esaltazione e di indifferenza. Non abbandonava collo sguardo il suo interlocutore. Il vecchio aveva gli occhi chiusi e pareva dormisse, ma, sul dorso delle sue mani, le vene azzurre, in evidenza, fremevano come nervi. «Occorrerebbe anche un argomento ad personam» pensò Ferral.

«Ciang Kai-scek» disse «non può permettere che i suoi ufficiali vengano spogliati. I comunisti dal canto loro sono risolti ad assassinarlo. Il generale lo sa».

Lo si diceva da qualche giorno, ma Ferral ci credeva fino a un certo punto.

«E di quanto tempo possiamo disporre?» chiese Liù. Poi, subito dopo, con un occhio chiuso e uno aperto, astuto a destra, e mortificato a sinistra: «Siete sicuro che, una volta presi i nostri soldi, manterrà le sue promesse?».

«Ha in mano anche il nostro denaro, e non si tratta di promesse».

Non può fare diversamente. Cercate di capirmi: il generale non deve distruggere il comunismo, perché voi lo pagate, ma voi lo pagate perché deve distruggere i comunisti».

«Riunirò i miei amici».

Ferral conosceva l'usanza cinese e l'influenza della persona che sa parlare.

«Che consiglio darete?».

«Ciang Kai-scek può essere battuto da quelli di Han Keu. Ci sono in quella città duecentomila disoccupati».

«Sarà certamente battuto, se noi non l'aiuteremo».

«Cinquanta milioni... Sono... molti...».

Finalmente guardò Ferral in faccia.

«Meno di quanto sareste costretti a dare a un governo comunista».

Telefono: «Il treno blindato è isolato» riprese Ferral. «Anche se il Governo volesse richiamare reparti dal fronte, non potrebbe più farlo».

Tese la mano.

Liù gliela strinse e lasciò la stanza. Dalla ampia finestra piena di lembi di nubi, guardò allontanarsi l'auto che col suo motore copriva le scariche. Anche se avesse vinto, la condizione delle sue imprese l'avrebbe forse obbligato a chiedere l'aiuto del Governo francese che lo rifiutava tanto spesso, come lo aveva da poco rifiutato alla Banca Industriale della Cina, ma oggi era uno degli uomini che avevano nelle loro mani i destini di Scianghai. Tutte le forze economiche, quasi tutti i Consolati giocavano il suo stesso gioco. Liù avrebbe pagato. Il treno blindato continuava a sparare.

Una volta tanto, bisognava riconoscerlo, c'era una certa organizzazione dall'altra parte. Gli sarebbe piaciuto conoscere gli uomini che la dirigevano. Gli sarebbe piaciuto anche fucilarli.

La sera di guerra si perdeva nella notte. Lungo il suolo si accendevano luci e il fiume invisibile richiamava verso le sue rive, come sempre, la poca vita che restava in città. Quel fiume veniva da Han Keu. Liù aveva ragione e Ferral lo sapeva: il pericolo era in quella città. Laggiù si formava l'esercito rosso.

Laggiù dominavano i comunisti. Da quando le truppe rivoluzionarie, simili a uno spazzaneve, ricacciavano i Nordisti, tutti i sovversivi pensavano a quella terra promessa: la patria della Rivoluzione era nell'ombra verdognola delle sue fonderie, di quegli arsenali, prima ancora che essa se ne fosse impossessata: ora la Rivoluzione li possedeva, e tutti i viandanti cenciosi, che si perdevano nella nebbia viscida in cui le lanterne diventavano sempre più numerose, avanzavano tutti nel senso del fiume, come se fossero venuti da Han Keu anch'essi, colle loro facce da disfatta, presaghi che la notte minacciosa spingeva a valle.

Le undici. Partito Liù, prima e dopo cena, capi di trusts, banchieri, direttori di Compagnie d'assicurazioni e di trasporti fluviali, importatori, direttori di filatoi. Tutti dipendevano in qualche modo dal gruppo Ferral o da uno dei gruppi stranieri che avevano legato la propria politica a quella del Consorzio Franco-Asiatico: Ferral non aveva ascendente soltanto su Liù.

Scianghai, cuore vivo della Cina, palpitava al passaggio di ogni cosa che la facesse vivere; fino dalle campagne più remote – i proprietari terrieri dipendevano in maggioranza dalle banche – i vasi sanguigni confluivano come i canali d'irrigazione verso la capitale in cui si decideva il destino della Cina. La fucileria continuava. Adesso, occorreva attendere.

Valeria era coricata lì vicino. Quantunque fosse la sua amante da una settimana, Ferral non aveva mai avuto la pretesa di amarla ed ella ne avrebbe sorriso, con una complicità fatta d'insolenza.

Neanche lei, forse per la stessa ragione, gli aveva chiesto nulla.

Gli ostacoli di cui era composta la sua vita presente lo spingevano verso l'erotismo, non verso l'amore. Sapeva di non essere più giovane, e si sforzava di credere che l'alone di leggenda che lo circondava bastasse a supplire in lui la giovinezza. Si chiamava Ferral, e conosceva le donne. Le conosceva tanto bene che non credeva più alle immagini che di esse si faceva. Si ricordava di uno dei suoi amici, un infermo

d'ingegno, al quale aveva invidiato alcune amanti.

Un giorno che interrogava a questo proposito Valeria, si era sentito rispondere: «Non c'è niente che stupisca di più in un uomo dell'unione della forza colla debolezza». Convinto che nessun essere può venire spiegato attraverso la sua vita stessa, ricordava questa frase più di tutti i discorsi che Valeria gli aveva fatto sulla propria vita.

Quella sarta di lusso ricca non era venale (o almeno, non lo era ancora). Essa affermava che l'erotismo di parecchie donne stava tutto nel mettersi nude davanti ad un uomo eletto, e non provava completa soddisfazione che una volta. Pensava a se stessa dicendo così? Pure era la terza volta che andava a letto con lui. Ferral sentiva in lei un orgoglio simile al suo. «Gli uomini viaggiano e le donne si prendono degli amanti» aveva detto la sera prima. Le piaceva forse, come a molte altre donne, per il contrasto fra la sua durezza e le attenzioni che mostrava per lei? Sapeva di mettere in gioco in quell'avventura il suo orgoglio: la cosa essenziale della sua vita.

Il che non era scevro di pericoli con una compagna che diceva, col dovuto sorriso: «Nessun uomo, caro, può parlare di donne, perché nessun uomo capisce che ogni nuova truccatura, ogni vestito nuovo, ogni nuovo amante, suggeriscono alla donna un'anima nuova...».

Entrò nella camera da letto. Valeria, distesa coi capelli nel cavo del braccio ben tornito, lo guardò con un sorriso.

Il sorriso le conferiva l'espressione intensa e abbandonata ad un tempo che suol dare il piacere. Nello stato di riposo, l'espressione di Valeria era di una tristezza tenera, e Ferral si ricordava che, la prima volta che l'aveva vista, le aveva trovato un viso imbronciato, il viso che si intonava con quello che di dolce avevano i suoi occhi grigi. Ma se solo la civetteria entrava in gioco, e se il sorriso che socchiudeva la sua bocca ad arco, più alle commessure che al centro, s'accordava in una maniera imprevista ai suoi capelli corti ondulati e agli occhi diventati meno teneri, ella acquistava nonostante la fine regolarità dei suoi tratti, l'espressione complessa di un gatto in abbandono. Ferral,

come tutti coloro che sono troppo orgogliosi per accontentarsi degli uomini, amava gli animali, e i gatti in modo particolare.

L'abbracciò. Ella gli porse la bocca. «Per sensualità o per orrore della tenerezza?» si chiedeva mentre si spogliava nel bagno. La lampadina era rotta e gli oggetti della toeletta rischiarati dai bagliori degli incendi parevano rossastri. Guardò dalla finestra: nel corso, una folla in movimento, migliaia di pesciolini entro il tremolio di un'acqua nera; gli parve d'un tratto che l'anima avesse abbandonato quella folla come il pensiero dei dormienti che sognano, e che ardesse con una energia festosa nelle fiamme energiche che illuminavano i contorni delle costruzioni.

Quando ritornò, Valeria sognava e non sorrideva più. Quantunque fosse abituato a quella diversità di espressione, gli parve ancora una volta d'uscire da una pazzia. Egli avrebbe voluto essere amato solo dalla donna sorridente, e la Valeria di adesso, senza sorriso, lo separava da quella di prima come un'estranea. Il treno blindato tirava a intermittenze di minuti, come per una salve trionfale: era ancora in mano alle truppe del Governo, assieme colla caserma, l'arsenale e la chiesa russa.

«Caro» chiese la donna, «avete rivisto il signor Clappique?».

Tutta la colonia francese di Scianghai conosceva Clappique. Valeria lo aveva trovato ad una cena due sere prima ed era rimasta affascinata dalla sua fantasia.

«Sì. Gli ho dato l'incarico di comperarmi qualche acquerello di Kama».

«Se ne trovano dagli antiquari?».

«Neanche per sogno. Ma Kama ritorna dall'Europa e fra una quindicina di giorni sarà qui. Clappique era stanco e mi ha raccontato soltanto due delle sue deliziose storielle: la storia di un ladro cinese assolto per essersi introdotto nel Monte di Pietà che voleva svaligiare attraverso un foro fatto in forma di lira; e quella di Illustre Virtù, che alleva conigli da vent'anni. A un lato della dogana, la sua casa, dall'altro i suoi casotti. I doganieri, smontando come era avvenuto tante volte, si dimenticano di

avvisare i loro successori del suo passaggio quotidiano. Illustre Virtù arriva con sotto il braccio il paniere dell'erba. "Ehi, là. Metti giù. Fai vedere il paniere". Sotto l'erba, orologi, catene, lampadine elettriche, apparecchi fotografici. "E' codesta la roba che dai da mangiare ai tuoi conigli?". "Sì, signor direttore delle dogane e rivolgendo ai conigli un gesto minaccioso – se non vogliono questa, non avranno nient'altro"».

«Oh, ma questa è una storia scientifica! Adesso capisco tutto. Ecco qual è l'origine dei conigli col sonaglino e dei conigli-tamburo, le care bestioline che stanno tanto bene nella luna e in luoghi consimili e che stanno tanto male nelle stanze dei bambini... La dolorosa storia di Illustre Virtù è un'altra ingiustizia vergognosa.

Penso che i giornali rivoluzionari eleveranno alte proteste. Perché, potete star sicuro, i conigli le mangiavano sul serio quelle cose».

Avete letto Alice nel paese delle Meraviglie, cara?».

Il disprezzo che provava per le donne, di cui non poteva fare a meno, arrivava a permettergli di chiamarle «care».

«Come fate a metterlo in dubbio? Lo so a memoria».

«Il vostro sorriso mi fa pensare al fantasma del gatto che non si materializzava mai e di cui si vedeva solo un delizioso sorriso felino che fluttuava nell'aria. Oh, perché l'intelligenza della donna vuole sempre scegliersi un aspetto diverso dal suo?».

«E qual è il suo, caro?».

«Il fascino e la comprensione, in modo assoluto».

Valeria rifletté: «Quello che gli uomini chiamano così, è la sottomissione dello spirito. Voi non riconoscete in una donna che l'intelligenza che vi approva. E' tanto, tanto riposante...».

«Darsi per una donna, possedere per un uomo, sono i due soli mezzi che gli esseri abbiano per capire qualunque cosa...».

«Ma non credete, caro, che le donne non si diano mai o quasi, e che gli uomini non possiedano nulla? E' un giochetto: "Io credevo di possederla, dunque lei crede di essere posseduta...". Sì? Proprio?

Quello che sto per dire è molto sconveniente, ma non

credete che sia proprio la storia del tappo che credeva di essere tanto più importante della bottiglia?».».

La libertà dei costumi in una donna eccitava Ferral, ma la libertà dello spirito l'irritava. Si sentì avido di far rinascere l'unico sentimento che gli desse la padronanza sulla donna: la vergogna cristiana, la riconoscenza per l'onta subita. Se Valeria non indovinò questo pensiero, indovinò che si stava staccando da lei, e sensibile d'altra parte a un desiderio fisico che vedeva ingigantirsi, lieta al pensiero di poterlo riconquistare quando voleva, lo guardò colla bocca socchiusa (poich'egli amava il suo sorriso...), collo sguardo invitante, sicura che Ferral, come quasi tutti gli uomini, avrebbe preso il desiderio che lei aveva di sedurlo per un desiderio di abbandono.

La raggiunse nel letto. Le carezze davano a Valeria un'espressione chiusa che egli desiderò trasformata. Aveva troppo voglia di osservare l'altro atteggiamento e sperava che l'avrebbe trovato sul volto di Valeria nel momento della voluttà stessa ed avrebbe allora distrutta una maschera; desiderava quanto in lei c'era di più profondo, di più segreto perché era quello che più gli piaceva: s'era coricato con lei sempre nell'ombra. Ma non appena egli schiuse lievemente la morsa delle sue gambe, Valeria sparse la luce. Ferral la riaccese.

Aveva cercato l'interruttore a tentoni, e, pensando che si fosse sbagliato, la sua compagna sparse di nuovo. Ferral riaccese immediatamente. La donna, che aveva i nervi sensibilissimi, si sentì nello stesso tempo portata a ridere e ad arrabbiarsi, ma incontrò lo sguardo dell'uomo. Aveva allontanato l'interruttore, e così Valeria ebbe la certezza che l'altro attendeva il meglio del suo piacere dalla trasformazione sensuale dei suoi lineamenti. Sapeva di non essere realmente dominata dalla propria sensualità che all'inizio di una relazione, e in istato di sorpresa, e quando si accorse di non ritrovare più l'interruttore, il tepore che si conosceva la afferrò, le salì lungo il torso fino ai capezzoli, fino alle labbra che essa, dallo sguardo di Ferral, capì che le si stavano insensibilmente inturgidendo. Scelse quel tepore e serrandoselo contro colle braccia e le cosce si tuffò a lunghe pulsazioni

lontano da un greto sabbioso in cui sapeva che ben presto sarebbe stata ributtata, con se stessa, la risoluzione di non perdonarlo.

Valeria dormiva. La respirazione regolare e il rilassamento del sonno gonfiavano le sue labbra, lievemente e coll'espressione smarrita che le dava la voluttà. «Un essere umano» pensò Ferral, «una vita individuale, isolata, unica, come la mia...». Si immaginò entro il corpo di Valeria, nell'atto di provare al posto suo la voluttà che lui non poteva sentire che come una umiliazione: immaginò se stesso, umiliato da quella voluttà passiva, da quel sesso di donna. «E' sciocco: si sente in funzione del suo sesso, né più né meno come io mi sento in funzione del mio. Si sente come un groviglio di desiderî di tristezza, d'orgoglio, come un destino... In modo assoluto». Ma non in quel momento: il sonno e le labbra la affidavano ad una sensualità perfetta, come se avesse accettato di diventare, non più un essere vivo e libero, ma solo quell'espressione di riconoscenza per una conquista fisica. Il grande silenzio della notte cinese, col suo odore di canfora e di fogliame, addormentato anch'esso fino al Pacifico, la copriva, fuori del tempo. Non si sentiva un richiamo di nave, non un colpo di fucile. La donna non trasportava nel suo sonno ricordi o speranze che Ferral non avrebbe posseduto mai: era solo l'altro polo del suo piacere stesso. Non era vissuta mai: non era mai stata una bambina.

Di nuovo il cannone: il treno blindato ricominciava a sparare.

Il giorno seguente, alle quattro Da un negozio di orologiaio trasformato in sezione, Kyo osservava il treno blindato. Da una parte e dall'altra, a distanza di duecento metri i rivoluzionari avevano fatto saltare le rotaie, divelto il passaggio a livello. Del treno che sbarrava la via – immobile, morto – Kyo vedeva soltanto due vagoni, l'uno chiuso come un carro bestiame, l'altro schiacciato, come sotto un serbatoio di petrolio, dalla cui torretta sporgeva un cannone di piccolo calibro. Niente uomini: né gli assediati nascosti dietro i finestrini bloccati, né gli assalitori

scaglionati per le case che dominavano la ferrovia.

Alle spalle di Kyo, verso la chiesa russa, verso la Tipografia commerciale, le scariche non cessavano. I soldati disposti a lasciarsi disarmare erano fuori causa; gli altri erano pronti a morire. Ora tutte le sezioni degli insorti erano armate; le truppe governative, sfondato il fronte, fuggivano verso Nanchino sui treni sabotati e per le buche fangose delle strade, sotto il vento piovoso.

L'esercito del Kuomintang sarebbe arrivato a Scianghai entro qualche ora: le staffette si succedevano incessantemente.

Cen, ancora col suo vestito da operaio, entrò, sedette accanto a Kyo e si mise a guardare il treno. I suoi uomini erano di guardia dietro una barricata a un centinaio di metri, ma non potevano attaccare.

Il cannone del treno, di profilo, si moveva. Lembi di fumo, simili a nuvolaglia bassa, gli scivolavano davanti.

«Non credo che abbiano ancora molte munizioni» osservò Cen.

Il cannone sporgeva dalla torretta come un telescopio da un osservatorio e si moveva con una mobilità fatta di prudenza: l'esitazione di quel movimento lo faceva parer fragile, ad onta delle blindature.

«Quando ci saranno i nostri cannoni...» disse Kyo.

Il cannone che osservavano cessò di muoversi e sparò. Come risposta, una scarica crepitò contro le blindature. Una schiarita apparve nel cielo grigio e bianco, proprio sopra il treno. Una staffetta portò alcuni documenti a Kyo.

«Non siamo in maggioranza nel comitato» disse costui.

L'assemblea dei delegati, riunita clandestinamente dal partito Kuomintang prima dell'insurrezione, aveva eletto un Direttorio di 26 membri, con 15 comunisti; ma quel Direttorio aveva eletto a sua volta il Comitato esecutivo che doveva organizzare l'amministrazione municipale. La forza era in quel comitato e i comunisti non vi erano più in maggioranza.

Una seconda staffetta, in divisa, giunse e si fermò sulla soglia.

«L'arsenale è stato preso».

«Le tanks?» chiese Kyo.

«Partite per Nanchino».

«Vieni dal fronte, tu?».

Era un soldato della 1a Divisione, quella che comprendeva il maggior numero di comunisti. Kyo l'interrogò. Il soldato era amareggiato: ci si chiedeva a che cosa servisse l'Internazionale.

Tutti i vantaggi erano riservati ai borghesi del Kuomintang; i parenti dei soldati, quasi tutti contadini, erano condannati a salassarsi per il fondo di guerra, mentre la borghesia era tassata con grande discrezione. Se volevano occupare le terre, c'erano ordini superiori che impedivano di farlo. I soldati comunisti pensavano che la presa di Scianghai avrebbe cambiato le cose: il portaordini, per conto suo, non ne era molto sicuro. Informato unilateralmente, concepiva argomenti piuttosto pessimistici, ma era facile concepirne di migliori. Kyo rispondeva che si sarebbero create a Scianghai le milizie operaie, la guardia rossa: ad Han Keu c'erano più di duecentomila disoccupati. Entrambi di tratto in tratto si fermavano per ascoltare.

«Han Keu» disse l'altro: «lo so bene, c'è Han Keu...».

Pareva che le loro voci in sordina restassero presso di loro, trattenute dall'aria che fremendo pareva attendesse anch'essa la voce del cannone. Entrambi pensavano ad Han Keu, «la città più industriale della Cina». Laggiù si organizzava un nuovo esercito rosso; in quel momento stesso le sezioni operaie di quella città imparavano a maneggiare i fucili.

A gambe larghe, coi pugni sulle ginocchia e colla bocca aperta, Cen guardava i portaordini e non diceva nulla.

«Tutto dipenderà dal prefetto di Scianghai» riprese Kyo. «Se sarà dei nostri, la maggioranza avrà poca importanza. Se sarà di destra...».

Cen guardò l'ora. In quel negozio, trenta pendole almeno, montate o ferme, indicavano ore differenti. Scariche precipitose si susseguirono come valanghe. Cen esitò a guardar fuori, perché non riusciva a staccar gli occhi da quell'universo di movimenti d'orologeria impassibili nella Rivoluzione. Il movimento dei

portaordini che se ne andavano lo liberò, e alla fine si risolse a guardare il suo orologio.

«Le quattro. Si può sapere?...».

Fece funzionare il telefono da campo, ripose rabbiosamente il ricevitore e si volse a Kyo: «Il prefetto è di destra».

«Prima estendere la rivoluzione, poi approfondirla...» rispose Kyo, più col tono di chi pone un problema che con quello di chi risponde.

«Il piano dell'Internazionale sembra che sia di lasciare il potere alla borghesia, in questa città. Provvisoriamente... noi saremo derubati. Ho visto le staffette del fronte: qualunque movimento operaio, è proibito nelle retrovie. Ciang Kai-scek ha fatto sparare sugli scioperanti, prendendo solo qualche precauzione».

Un raggio di sole entrò. In alto, la macchia azzurra della schiarita che s'ingrandiva. La via si riempì di sole. Ad onta delle scariche, in quella luce, il treno blindato pareva abbandonato. Sparò di nuovo. Ora Kyo e Cen lo osservavano con minore attenzione: forse il nemico era più vicino a loro. Kyo, assai inquieto, guardava confusamente il marciapiede che brillava sotto il sole incerto. Una grande ombra vi si allungò. Alzò la testa: Katov.

«Entro quindici giorni» riprese «il Governo del Kuomintang sopprimerà i nostri gruppi d'assalto. Ho visto alcuni ufficiali azzurri, mandati dal fronte a tastar terreno, insinuare astutamente che le armi starebbero meglio in mano loro che in mano nostra. Se potranno disarmare la guardia operaia, avranno la Polizia, il Direttorio, il prefetto, l'esercito e le armi. E noi avremmo fatto la rivoluzione per questo. Dobbiamo abbandonare il Kuomintang, isolare il partito comunista e, se possiamo, portarlo al potere. Qui non si tratta di giocare una partita a scacchi, ma di pensare sul serio al proletariato. Che cosa gli consigliamo?».

Cen si guardava i piedi sottili e sporchi entro gli zoccoli: «Gli operai fanno bene a scioperare. E noi ordiniamo loro di riprendere il lavoro. I contadini vogliono occupare le terre. Hanno ragione. E noi lo impediamo loro».

Il suo accento non sottolineava le parole più lunghe.

«I nostri programmi sono quelli degli azzurri» riprese Kyo «con qualche promessa in più. Ma gli azzurri danno ai borghesi quello che promettono, mentre noi non facciamo altrettanto cogli operai».

«E' ora di farla finita» disse Cen senza neppure alzare gli occhi.

«Per prima cosa bisogna uccidere Ciang Kai-scek».

Katov ascoltava in silenzio.

«Questo appartiene al futuro» disse alla fine. «Per il momento si uccidono i nostri. Sicuro. Tuttavia, Kyo, non sono sicuro di essere del tuo parere. Agli inizi della rivoluzione, quand'ero ancora socialista rivoluzionario, in Ucraina eravamo tutti contrari alla tattica di Lenin. Antonov, che era il commissario, aveva arrestato alcuni proprietari di miniere e aveva appioppato loro dieci anni di lavori forzati per sabotaggio. Senza processo. Lenin, nella sua qualità di Commissario della Ceca, si felicitò con lui: noi invece protestammo in massa. I proprietari erano autentici sfruttatori, e molti di noi avevano scontato condanne in miniera; appunto per questo pensavamo che occorresse essere particolarmente giusti con loro, per dare il buon esempio. Pure, se li avessimo messi in libertà, il proletariato non ci avrebbe capito nulla. Lenin aveva ragione. La giustizia era dalla nostra parte, ma Lenin aveva ragione. Noi eravamo anche contrari ai poteri straordinari della Ceca. Bisogna stare attenti. Il programma attuale è giusto: prima estendere la rivoluzione e poi approfondirla. Lenin non ha detto subito: "Tutto il potere ai Soviet"».

«Ma non ha detto mai: "Il potere ai menscevichi". Nessuna situazione ci può obbligare a cedere le armi agli azzurri. Nessuna.

Perché in questo caso la rivoluzione sarebbe perduta, e non ci sarebbe che da...».

Entrava un ufficiale del Kuomintang, piccolo, rigido, quasi giapponese. Saluti.

«L'esercito sarà qua entro una mezz'ora» disse. «Noi siamo sprovvisti di armi. Quante ce ne potete passare?».

Cen misurava la stanza. Katov aspettava.
«Le milizie operaie devono restare armate» disse Kyo.
«La mia richiesta è fatta d'accordo col Governo di Han Keu» rispose l'ufficiale.
Kyo e Cen sorrisero.
«Vi prego d'informarvi» riprese l'ufficiale.
Kyo manovrò il telefono.
«Anche se l'ordine...» cominciò Cen, con ira.
«Va bene!» gridò Kyo.
Ascoltava. Katov prese il secondo ricevitore. Riattaccarono.
«Sta bene» disse Kyo. «Ma gli uomini sono ancora in linea».
«Presto sarà qui l'artiglieria» disse l'ufficiale. «E la faremo finita noi con questo affare...».
Indicò il treno blindato, come naufragato nel sole.
«...noi. Potete consegnare le armi alle truppe, domani sera? Ne abbiamo urgente bisogno, perché continuiamo a marciare su Nanchino».
«Credo che non sia possibile recuperare più della metà delle armi».
«Perché?».
«Non tutti i comunisti acconsentiranno a cedere le proprie».
«Neanche dietro ordine di Han Keu?».
«Neanche dietro ordine di Mosca. O almeno, non le cederanno subito».
Sentivano l'exasperazione dell'ufficiale, quantunque egli non la manifestasse.
«Vedete quel che vi riesce di fare» disse. «Manderò qualcuno prima delle sette».
Uscì.
«Sei del parere di consegnare le armi, tu?» domandò Kyo a Katov.
«Cerco di orientarmi. Per prima cosa credo che bisogna andare ad Han Keu. Che cosa vuole l'Internazionale? Anzitutto servirsi dell'esercito del Kuomintang per unificare la Cina e poi sviluppare colla propaganda e il resto la rivoluzione che deve

trasformarsi, da sola da rivoluzione democratica in rivoluzione socialista».

«Bisogna uccidere Ciang Kai-scek» disse Cen.

«Ciang Kai-scek non ci permetterà più di arrivare a questo» rispose Kyo. «Non può. Qui può restare un Governo solo appoggiandosi sulle dogane e sui contributi della borghesia, e la borghesia non spenderà il suo denaro per nulla. Egli dovrà restituire il suo denaro in comunisti spacciati».

«Tutte queste» disse Cen «sono parole che non dicono nulla».

«Lasciaci stare in pace» disse Katov. «Non penserai a tentare di uccidere Ciang Kai-scek, senza il consenso del Comitato centrale, o almeno quello del delegato dell'Internazionale?».

Un rumore lontano riempiva poco a poco il silenzio.

«Andrai ad Han Keu?» domandò Cen a Kyo.

«Sicuro».

Cen misurava in lungo e in largo la stanza sotto i bilancieri delle pendole e i cuculi che continuavano a battere il loro tempo.

«Quello che ho detto è semplicissimo» riprese alla fine.

«L'essenziale. La sola cosa da fare. Avvisarli».

Kyo sapeva che se Cen esitava invece di rispondere, non era perché Katov lo avesse convinto. Nessuno degli ordini attuali dell'Internazionale soddisfaceva la passione profonda che l'aveva fatto rivoluzionario, e se li accettava per disciplina, non poteva più agire. Kyo guardava, sotto gli orologi, il corpo ostile che aveva fatto alla Rivoluzione il sacrificio di se stesso e degli altri, e che forse la Rivoluzione avrebbe ricacciato nella sua solitudine con dei ricordi di omicidio. Sentendosi ad un tempo dei suoi e contro di lui, non poteva più unirsi a lui e non poteva più staccarsene. Nella fraternità delle armi, nel momento stesso in cui guardava quel treno blindato che forse avrebbero assalito assieme, sentiva la possibilità della rottura, come avrebbe sentito la minaccia della crisi in un amico epilettico o pazzo, nel momento della sua maggiore lucidità.

Cen aveva ripreso la sua passeggiata: scosse la testa come

per protestare, e alla fine disse: «Va bene», con una scrollata di spalle, come se avesse risposto così per soddisfare un desiderio fanciullesco di Kyo.

Il rumore ritornò, più forte, ma tanto confuso che dovettero ascoltare con una straordinaria attenzione per cogliere gli elementi di cui era fatto. Pareva che salisse dal suolo.

«No» disse Kyo: «sono grida».

Le grida s'avvicinavano, si precisavano.

«Che stiano prendendo la chiesa russa?...» domandò Katov.

Nel recinto della chiesa si erano trincerati parecchi soldati governativi. Ma le grida si avvicinavano, come se venissero dalla periferia verso il centro. Sempre più forti. Impossibile distinguerne le parole. Katov volse uno sguardo al treno blindato.

«Che stiano arrivando i loro rinforzi?».

Le grida, sempre senza parole, si facevano sempre più vicine, come se una notizia di capitale importanza fosse trasmessa di folla in folla. Un altro rumore, in lotta colle grida, si fece posto e diventò alla fine distinto: le vibrazioni regolari del suolo sotto passi cadenzati.

«L'esercito» disse Katov. «Sono i nostri».

Senza dubbio. Le grida erano acclamazioni. Impossibile anche distinguerle dagli urli di paura: Kyo aveva sentito avvicinarsi a quel modo le grida della folla cacciata dall'inondazione. Il martellare dei passi si mutò in trapestio, poi riprese. I soldati s'erano fermati e partivano in una nuova direzione.

«Li hanno avvisati che il treno blindato è qui» disse Kyo.

Gli uomini del treno sentivano indubbiamente le grida meno distintamente di loro, ma sentivano meglio il martellare ripercosso dalla risonanza delle blindature.

Un frastuono formidabile li riempì di sorpresa tutti e tre: dal treno tiravano con ogni pezzo, con ogni mitragliatrice, con ogni fucile. Katov aveva fatto parte di uno dei treni blindati in Siberia e la sua fantasia, più forte di lui, gli faceva seguire l'agonia di questo. Gli ufficiali avevano comandato fuoco a volontà. Che potevano fare nelle loro torrette, col telefono in una mano e la

rivoltella nell'altra? Tutti i soldati indovinavano certamente il significato di quel martellare. Si preparavano a morire insieme, o a gettarsi gli uni sugli altri, in quell'enorme sottomarino che non sarebbe più tornato a galla?

Anche il treno iniziava una ridda furibonda. Sparando incessantemente da ogni parte, scosso dalla sua stessa frenesia, pareva si volesse strappare dalle rotaie, come se la rabbia disperata degli uomini che albergava si fosse comunicata all'armatura che era prigioniera e che si contorceva come loro. Katov, in quella ridda frenetica, non si sentiva affascinato dalla ubbriacatura mortale in cui si sprofondavano gli uomini del treno, ma dal fremito delle rotaie che racchiudevano, come una camicia di forza, tutti quegli urli: mosse il braccio in avanti per provarsi di non essere paralizzato. Dopo trenta secondi il frastuono cessò. Sul rumore sordo dei passi e il tic-tac di tutti gli orologi del negozio, si stabilì un brontolio di ferraglia pesante: l'artiglieria dell'esercito rivoluzionario.

Dietro ogni piastra, un uomo del treno blindato sentiva quel rumore come la voce stessa della morte.

PARTE TERZA

29 Marzo

Han Keu era vicinissima: il movimento dei sampans copriva quasi il fiume. I fumaioli dell'arsenale si staccarono poco a poco da una collina, quasi invisibili sotto gli enormi pennacchi di fumo: attraverso una luce bluastra di sera primaverile, la città spuntò finalmente con tutte le sue banche a colonnati, nei fori di un primo piano netto e buio fatto dalle navi da guerra delle nazioni occidentali. Kyo risaliva il fiume da sei giorni, privo di notizie di Scianghai.

Sotto al vapore si udì il fischio di una vedetta straniera. I documenti di Kyo erano in regola, ed egli era abituato all'azione clandestina. Si portò a prua solo per misura di prudenza.

«Che cosa vogliono?» chiese a un meccanico.

«Vogliono sapere se abbiamo riso o carbone. Non se ne può portare».

«Ma per quale motivo?».

«Un pretesto. Se abbiamo carbone, non ci dicono niente ma fanno in modo che il vapore venga disarmato quando entra nel porto. Non si può rifornire la città».

Nello sfondo, comignoli, gru, riserve: gli alleati della rivoluzione. Scianghai però aveva insegnato a Kyo in che consista l'attività di un porto, e quello che vedeva era solo pieno di torpediniere e di giunche. Prese il binocolo: un piroscafo da carico, due, tre. Altri ancora... Il suo accostava dalla parte di U Sciang: per andare ad Han Keu avrebbe dovuto prendere la lancia da trasbordo.

«Perché così poche navi?» domandò Kyo.

«Le Compagnie le hanno fatte filar via: temono la

requisizione».

A Scianghai tutti credevano che la requisizione fosse stata già effettuata da un pezzo.

«Quando parte la lancia?».

«Ogni mezz'ora».

Doveva aspettare venti minuti. Camminò a casaccio. Le lampade a petrolio si accendevano in fondo alle botteghe. Qua e là sagome d'alberi e corna di case salivano sul cielo occidentale in cui perdurava una luce senza sorgente che pareva emanasse dalla dolcezza stessa del cielo per raggiungere nel più alto la tranquillità della notte. In barba ai soldati e alle Unioni Operaie, in fondo alle bottegucce, i medici coi loro rospi che facevano da insegna, i venditori d'erbe e di mostri, gli scrivani pubblici, i fattucchieri, gli astrologhi, gli indovini continuavano i loro mestieri lunari nella luce torbida in cui sparivano le macchie di sangue. Le ombre, più che allungarvisi si perdevano al suolo bagnate da una fosforescenza bluastra: l'ultimo lampo di quella sera unica che si svolgeva lontanissima in qualche sito dei mondi, e di cui solo un riflesso bagnava la terra, riluceva debole in fondo ad una arcata enorme che sormontava una pagoda divorata dall'edera ormai nera. Più in là, un battaglione si perdeva nella notte che si era accumulata in nebbia sul pelo del fiume, oltre un rumore confuso di campanelli, di fonografi, e crivellato da una illuminazione in piena regola. Anche Kyo scese verso un cantiere di enormi blocchi, i blocchi delle muraglie demolite a significare la liberazione della Cina. La lancia era ormai vicinissima.

Ancora un quarto d'ora sul fiume a guardar la città avvicinarsi nella sera, e poi Han Keu.

Sulla banchina c'erano i puss che attendevano, ma Kyo era troppo in ansia per potere restar fermo. Preferì camminare: la concessione britannica che l'Inghilterra aveva abbandonato in gennaio, le grandi banche internazionali chiuse, ma non occupate... «Strana sensazione quella dell'angoscia: dal ritmo del cuore si sente di respirar male, come se si respirasse col cuore...». L'angoscia diventava più forte della lucidità. Sull'angolo d'una via, nell'apertura formata da un grande

giardino pieno di alberi in fiore, grigi nella bruma della sera, apparvero i fumaioli delle manifatture dell'Ovest. Fumo, niente. Di tutti i fumaioli che vedeva, soltanto quelli dell'arsenale erano in attività. Era possibile che Han Keu, la città dalla quale i comunisti di tutto il mondo aspettavano la salvezza dell'intera Cina, fosse in isciopero? L'arsenale lavorava. Si poteva almeno contare sull'esercito rosso? Non aveva più il coraggio di correre. Se Han Keu non era la città che tutti credevano che fosse, tutti i suoi, a Scianghai, erano condannati a morte. Anche May. Anche lui.

Alla fine, la Delegazione dell'Internazionale.

La villa era completamente illuminata. Kyo sapeva che all'ultimo piano lavorava Borodin; al pianterreno la tipografia funzionava a tutta forza col suo fracasso di enorme ventilatore in cattivo stato.

Una guardia esaminò Kyo che portava un maglione dal collo rovesciato e, prendendolo per giapponese, gli stava già indicando col dito il piantone incaricato di guidare gli stranieri, quando il suo sguardo si andò a posare sui documenti che Kyo gli porgeva. Allora, attraversando l'ingresso stipato, lo condusse alla sezione dell'Internazionale che si occupava di Scianghai. Del segretario che lo ricevette, Kyo sapeva solo che aveva organizzato i primi moti in Finlandia. Un compagno. Tendendogli la mano attraverso la scrivania gli disse il suo nome: Vologhin. Pareva grasso più come una donna matura che come un uomo. Dipendeva dalla finezza dei lineamenti pronunciati e infantili nello stesso tempo e un poco levantini ad onta della carnagione bianchissima, o dalle lunghe ciocche di capelli quasi grige, che erano tagliate in modo da essere gettate all'indietro, ma che ricadevano sulle sue gote come nastri rigidi?

«A Scianghai stiamo sbagliando strada» dichiarò Kyo.

Questa frase lo sorprese: il suo pensiero correva più di lui.

Tuttavia il suo pensiero diceva quello che avrebbe voluto dire. Se Han Keu non portava il soccorso che le sezioni si aspettavano, consegnare le armi era un suicidio.

Vologhin affondò le mani nelle maniche cachi della sua

divisa, e piegò la testa in avanti, continuando a restar rannicchiato nel divano.

«Ancora!...» biascicò.

«Ma qui, che cosa succede?».

«Continua: in che modo sbagliamo strada a Scianghai?».

«Ma perché le officine non lavorano?».

«Aspetta. Quali sono i compagni che protestano?».

«Quelli dei gruppi di combattimento. I terroristi, anche».

«Dei terroristi ce ne freghiamo. Gli altri...».

Guardò Kyo: «Che cosa vogliono?».

«Uscire dal Kuomintang. Organizzare un partito comunista indipendente. Dare il potere alle Unioni. E soprattutto, per prima cosa, non vogliono consegnare le armi».

«Sempre la stessa storia».

Vologhin si alzò e guardò fuori della finestra verso il fiume e le colline, senza la minima espressione di passione o di volontà; solo una intensità fissa, simile a quella di un sonnambulo, dava vita al suo volto immobile. Era piccolo di statura e la schiena grassa quanto il ventre lo faceva parer gobbo.

«Ti dirò. Immagina che noi usciamo dal Kuomintang. Che cosa facciamo?».

«In un primo tempo una milizia per ciascuna unione di lavoro, per ciascun sindacato».

«E con quali armi? Qui l'arsenale è in mano ai generali. Ciang Kai-scek è padrone di quello di Scianghai. Siamo poi tagliati fuori dalla Mongolia e non possiamo avere armi dalla Russia».

«A Scianghai, l'arsenale l'abbiamo preso noi».

«Ma l'esercito rivoluzionario stava alle vostre spalle. Non era davanti a voi. E qui, chi potremmo armare? Forse diecimila operai.

Poi ci sarebbe il nerbo comunista dell'“esercito di ferro”: altri diecimila. Dieci proiettili a testa! Dall'altra parte, 75'000 uomini, soltanto qui. Senza parlare poi... di... di Ciang Kai-scek e degli altri. Troppo contenti di potersi alleare contro di noi alla prima misura veramente comunista. E con che riforniremo le

nostre truppe?».

«Le fonderie, le officine?».

«Le materie prime non arrivano più».

Vologhin continuava, immobile, col profilo perduto entro i capelli, davanti alla finestra che dominava la notte che stava salendo: «Han Keu non è la capitale dei lavoratori, ma la capitale dei disoccupati. Non ci sono armi, e forse è meglio, perché ci sono momenti in cui penso che, se li armassimo, ci sparerebbero addosso.

Pure ci sono quelli che lavorano quindici ore al giorno senza protestare, perché “la nostra rivoluzione è in pericolo...”».

Kyo si tuffava sempre più in giù, come avviene in sogno.

«Il potere non è in mano nostra» continuava Vologhin. «Lo detengono i generali del “Kuomintang di sinistra”, come dicono loro. Costoro non sarebbero disposti ad accettare i Soviet più di quanto non li accetti Ciang Kai-scek. Questo è vero. Possiamo servirci di loro, e questo è tutto. Stando molto attenti».

Se Han Keu era soltanto uno scenario insanguinato... Kyo non osava spingere più avanti il suo pensiero. «Bisogna che veda Possoz» si diceva. Era l'unico compagno di cui si fidasse ad Han Keu. «Bisogna che veda Possoz...».

«...non parlare con quell'aria... sì, con quell'aria abbacchiata» disse Vologhin. «Il mondo crede che Han Keu sia comunista. Tanto meglio. La cosa fa onore alla nostra propaganda, ma questo non significa che sia vero».

«Quali sono le istruzioni attuali?».

«Rinforzare il nucleo comunista dell'esercito di ferro. Possiamo aiutare un piatto della bilancia contro l'altro, ma non siamo una forza indipendente. I generali che combattono qui con noi odiano i Soviet e il comunismo, quanto li odia Ciang Kai-scek. Io lo so, lo vedo... sì, tutti i giorni. Qualunque programma comunista ce li spingerebbe addosso, e li spingerà senza dubbio ad allearsi con Ciang. L'unica cosa che possiamo fare è demolire Ciang servendoci di costoro. Poi demolire, collo stesso sistema, Fen Yu Shiang, se occorre. Né più né meno come abbiamo abbattuto coll'aiuto di Ciang i generali con cui siamo stati in

guerra fino ad oggi. La propaganda porta a noi tanti uomini, quanti ne porta a loro la vittoria. Ci innalziamo insieme. Questo è il motivo per cui la cosa essenziale è il guadagnare tempo. La rivoluzione, per concludere, non può reggersi in una forma democratica, e per la sua stessa natura, deve diventare socialista. Occorre lasciarla andare. Bisogna farla partorire e non abortire».

«Sta bene. Ma nel marxismo c'è il senso di una fatalità e l'esaltazione di una volontà. Tutte le volte che la fatalità passa davanti alla volontà, io diffido».

«Un programma nettamente comunista, oggi come oggi, porterebbe all'unione immediata di tutti i generali contro di noi: 200'000 uomini contro 20'000. Ecco perché a Scianghai bisogna mettersi d'accordo con Chiang Kai-shek. Se non c'è altro mezzo, consegnate le armi».

«Secondo questo ragionamento, la rivoluzione d'ottobre non si sarebbe fatta mai. Quanti erano i bolscevichi?».

«La parola d'ordine "Pace" ci ha permesso di conquistare le masse».

«Ci sono altre parole d'ordine».

«Premature. E quali?».

«Soppressione totale, immediata dei fitti rurali e dei crediti. La rivoluzione dei contadini, senza storie e senza reticenze».

I sei giorni impiegati per risalire il fiume avevano rafforzato Kyo nella sua idea: nelle cittadine di creta, poste da millenni alle confluenze dei fiumi, i poveri avrebbero seguito tanto il contadino che l'operaio.

«Il contadino segue sempre» disse Vologhin «o l'operaio o il borghese. Ma segue sempre».

«No. Un movimento rurale dura soltanto se si attacca alle città, e il contadino da solo non può fare che un buco nell'acqua. Su questo siamo d'accordo. Ma non si tratta di separare la campagna dal proletariato: l'annullamento dei debiti è la sola parola d'ordine di combattimento che possa mobilitare i contadini».

«La divisione delle terre, insomma» osservò Vologhin.

«Qualcosa di più concreto. Molti rurali poverissimi sono

proprietari, ma lavorano per gli usurai. Tutti lo sanno. D'altra parte, a Scianghai, è necessario conquistare al più presto le guardie delle Unioni Operaie e non lasciarle disarmare per nessun motivo. E farle diventare la nostra forza davanti a Ciang Kai-scek».

«Appena questo programma si conoscerà, saremo schiacciati».

«E allora saremo schiacciati in ogni modo. I programmi comunisti fanno la loro strada anche quando noi li abbandoniamo. Per far desiderare ai rurali le terre, bastano dei discorsi, ma i discorsi non basteranno a far sì che non le desiderino più. O preferisci che accettiamo di prender parte alla repressione colle truppe di Ciang Kai-scek? Se non ci compromettiamo definitivamente, essi ci schiatteranno, volere o volare».

«A Mosca sono tutti convinti che una buona volta bisognerà prendere una decisione, ma non così presto».

«Ma allora, se si tratta di giocare d'astuzia, non consegnate le armi. Consegnare le armi significa mettere nelle loro mani i compagni».

«Se seguiranno le istruzioni, Ciang non moverà un passo».

«Ma in un caso o nell'altro, sarà lo stesso. Il Comitato, Katov ed io abbiamo organizzato la guardia operaia. Se volete scioglierla, tutto il proletariato di Scianghai crederà al tradimento».

«Appunto per questo, lasciatela disarmare».

«Le Unioni Operaie si organizzano da sole in tutti i quartieri poveri. Volete forse proibire i sindacati in nome dell'Internazionale?».

Vologhin era voltato verso la finestra. Chinò sul petto la testa che si inquadra in un doppio mento. Veniva la notte, piena di stelle ancora pallide.

«Prendere una decisione significa la sconfitta sicura. Mosca non ci lascerà uscire dal Kuomintang per il momento. E il Partito comunista cinese è ancora più favorevole all'intesa che Mosca».

«Soltanto in alto: in basso i compagni non consegneranno

tutte le armi, neanche se l'ordinate voi. Voi ci sacrificate, senza dare la tranquillità a Ciang Kai-scek. Borodin lo può dire a Mosca».

«Mosca lo sa: l'ordine di consegnare le armi è stato dato ieri l'altro».

Kyo per lo stupore non poté rispondere subito.

«E le sezioni le hanno consegnate?».

«Una metà appena...».

Due giorni prima, mentre rifletteva o dormiva sul vapore... Anche lui sapeva che Mosca avrebbe mantenuto la sua linea di condotta. La coscienza della situazione diede ad un tratto un valore sia pure confuso al progetto di Cen.

«Un'altra cosa, forse la stessa: Cen Ta Eul, di Scianghai, vuole giustiziare Ciang».

«Ah! E' per questo?...».

«Che cosa?».

«Mi ha chiesto per lettera un colloquio quando saresti arrivato tu».

Prese dal tavolo un dispaccio. Kyo non s'era ancora accorto delle sue mani da ecclesiastico. «Perché non l'ha fatto salire subito?» si domandò.

«...affare grave... – (Vologhin leggeva il dispaccio) – Tutti dicono: affare grave».

«E' qui?».

«Ma non doveva venire? Sempre così. Quasi sempre cambiano di parere. E' qui da due o tre ore. Il tuo vapore è stato trattenuto molto».

Telefonò che si facesse salire Cen. Non gli piaceva intrattenersi coi terroristi che giudicava limitati, orgogliosi e sprovvisti di senso politico.

«Le cose andavano ancora peggio a Leningrado, quando Iudenic era davanti alla città, eppure ce la siamo cavata ugualmente...».

Cen, anche lui in maglia, entrò, passò davanti a Kyo e si sedette davanti a Vologhin. Solo il rumore della tipografia riempiva il silenzio. Nella grande finestra perpendicolare allo

scrittoio, la notte oramai assoluta separava i due uomini di profilo. Cen, i gomiti sulla scrivania, il mento tra le mani, tenace, teso, non si muoveva.

«L'estrema tensione di un uomo diventa in qualche modo inumana» pensò Kyo guardandolo. «E' forse perché noi ci sentiamo facilmente in contatto per mezzo delle nostre debolezze...?». Passata la sorpresa, stimava cosa inevitabile la presenza di Cen, che Cen in persona fosse venuto ad affermare (pensava che non avrebbe discusso) la sua decisione. Anche Vologhin, in piedi, le ciocche sul viso, le mani grassocce incrociate sul petto, aspettava.

«Ti ha detto?» chiese Cen accennando colla testa a Kyo.

«Tu sai quello che l'Internazionale pensa degli atti terroristici» rispose Vologhin. «E' inutile, insomma, che ti faccia un discorso su questo argomento».

«Ma il caso attuale è un caso particolare. Soltanto Ciang Kai-scek ha la popolarità e la forza sufficienti a tener unita la borghesia contro di noi. Vi opponete all'esecuzione? Sì o no?».

Continuava a rimanere nella sua immobilità, coi gomiti sulla scrivania e col mento tra le mani. Kyo sapeva che la discussione non aveva nessun valore essenziale per Cen, nonostante la sua venuta.

Solo la distruzione l'avrebbe messo d'accordo con se stesso.

«Non è l'Internazionale che deve approvare questo progetto».

Vologhin parlava col tono dell'evidenza. «Pure, anche dal tuo stesso punto di vista...». Cen restava ancora immobile. «Insomma, ti pare ben scelto il momento?».

«Preferite aspettare che Ciang abbia fatto assassinare i nostri?».

«Farà qualche decreto e basta. Non ti devi dimenticare che suo figlio è a Mosca. Poi alcuni ufficiali russi di Gallen non hanno potuto lasciare il suo Stato maggiore. Se viene ucciso, saranno torturati. Gallen e lo Stato maggiore non consentiranno...».

«Il problema dunque è stato trattato anche qui» pensò Kyo.

In quella discussione c'era qualcosa di vano, di vuoto, che lo turbava: trovava Vologhin infinitamente più reciso quando ordinava di consegnare le armi che quando parlava dell'uccisione di Ciang Kai-scek.

«Se gli ufficiali russi saranno torturati» disse Cen «tanto peggio.

Anch'io sarò torturato. La cosa non ha importanza. Milioni di cinesi valgono bene quindici ufficiali russi. Sicuro. E Ciang abbandonerà il figlio».

«Che ne sai tu?».

«E tu?... Poi, voi non avrete neanche il coraggio di ucciderlo».

«Certo che Ciang ama più se stesso che il figlio» disse Kyo. «E se non tenta di schiacciarci, è perduto. Se non frena l'azione dei rurali, sarà abbandonato anche dai suoi ufficiali. Ho paura perciò che, dopo qualche promessa dei consoli europei o altre sciocchezze del genere, abbandoni il marmocchio. E tutta la piccola borghesia che tu, Vologhin, vuoi tenerti buona, andrà con lui non appena ci avrà disarmati. La borghesia starà col più forte. La conosco».

«Non è certo. Poi, non c'è soltanto Scianghai».

«Dici che voi crepate di fame. E quando avrete perduto Scianghai, chi vi rifornirà? Fen Yu Shiang vi separa dalla Mongolia e, se siamo schiacciati, vi tradirà. Perciò, dall'Yang Tse niente, dalla Russia, niente. Credete che i contadini a cui promettete il programma del Kuomintang (25 per cento di riduzione nei fitti rurali, sul serio, ma proprio sul serio!) moriranno di fame per sfamare l'esercito rosso?

Vi metterete nelle mani del Kuomintang molto di più di quanto non ci siete attualmente. Tentare la lotta contro Ciang ora, con veri e propri programmi rivoluzionari e appoggiandosi ai rurali e al proletariato di Scianghai, è cosa arrischiata, ma non è impossibile: la prima divisione è comunista quasi per intero, a cominciare dal generale, e combatterà con noi. Per giunta ci dici che abbiamo conservato la metà delle armi. Se non tentiamo, vogliamo proprio aspettare il nostro macello colle mani in

mano?».

«Il Kuomintang c'è. Non l'abbiamo fatto noi, ma c'è e, per il momento, è il più forte. Possiamo conquistarlo dalla base introducendovi tutti gli elementi comunisti di cui disponiamo. I membri del Kuomintang sono estremisti nella grande maggioranza».

«Tu sai come lo so io che, in una democrazia, il numero non conta nulla contro la macchina direttiva».

«Noi dimostriamo che il Kuomintang può servire, servendocene, e non discutendo. Da due anni, mese per mese, giorno per giorno, non abbiamo fatto altro che servircene».

«Tutte le volte che avete accettato i suoi fini, ma neanche una volta quando si è trattato di fargli accettare i vostri. Voi gli avete fatto accettare i regali che agognava: ufficiali, volontari, denaro, propaganda. Ma i Soviet dei soldati e le Unioni dei contadini sono un altro paio di maniche».

«E l'esclusione degli elementi anticomunisti?».

«Ciang Kai-scek non aveva ancora in mano Scianghai».

«Entro un mese otterremo dal Comitato centrale del Kuomintang che Ciang Kai-scek venga dichiarato fuori legge».

«Quando ci avrà schiacciati. Che cosa importa ai generali del Comitato centrale che si ammazzino o no i comunisti militanti? Tanto di guadagnato! Non credi anche tu, di' la verità, che l'ossessione delle fatalità economiche impedisca al Partito comunista cinese e forse anche a Mosca di vedere la necessità elementare che abbiamo davanti agli occhi?».

«Questo è opportunismo».

«Sicuro! Secondo te, Lenin non avrebbe dovuto prendersi come programma la divisione delle terre (che del resto figurava più tra le rivendicazioni dei socialisti rivoluzionari, che si sono ben guardati dall'attuare, che tra quelle dei bolscevichi). La divisione delle terre significava la costituzione della piccola proprietà: Lenin perciò avrebbe dovuto attuare non la divisione, ma la collettivizzazione immediata, i sovkhosi. Siccome c'è riuscito, voi dite che si trattava di tattica. Anche per noi si tratta soltanto di tattica! Voi state per perdere il controllo delle

masse...».

«Pensi forse che Lenin l'abbia conservato dal febbraio all'ottobre?».

«L'ha perduto in qualche momento, ma è sempre stato nella direzione delle masse. I vostri programmi invece sono controcorrente. Non si tratta di mutamento momentaneo, ma di direzioni che si allontaneranno sempre più. Per agire sulle masse, come pretendete di fare voi, bisognerebbe essere al potere, e non è il caso nostro».

«Non si tratta di questo» osservò Cen.

Kyo si alzò.

«Voi non frenerete l'azione dei rurali» riprese Kyo. «Per il momento, noi comunisti diamo alle masse istruzioni che possono essere soltanto considerate tradimenti. Credete che capiranno le vostre direttive di attesa?».

«Anche se fossi un coolie del porto di Scianghai, penserei che l'obbedienza al Partito è il solo atteggiamento logico per un comunista militante. E che tutte le armi devono essere consegnate».

Cen si alzò: «Solo i vigliacchi si fanno uccidere, o uccidono, per obbedienza».

Vologhin alzò le spalle.

«Non bisogna poi considerare l'omicidio come la via maestra della verità politica».

Cen usciva.

«Nella prima riunione del Comitato centrale proporrò la divisione immediata delle terre e l'annullamento dei crediti» disse Kyo tendendo la mano a Vologhin.

«E il Comitato non approverà» rispose il russo, ridendo allora per la prima volta.

L'ombra tozza di Cen aspettava sul marciapiede. Kyo lo raggiunse dopo di essersi fatto dare l'indirizzo del suo amico Possoz che aveva l'incarico della direzione del porto.

«Ascolta...» disse Cen.

Il fremito delle macchine tipografiche trasmesso dal suolo, regolare, frenato come quello del motore d'una nave, li penetrava

dai piedi alla testa. Nella città addormentata, la Delegazione vegliava con tutte le finestre illuminate, attraversate da busti neri. I due amici camminarono formando davanti a sé due ombre simili: stessa corporatura, stesso effetto del collo della maglia. Le capanne di paglia che si scorgevano nella prospettiva delle strade, colle loro sagome da purgatorio, si perdevano in fondo alla notte calma e quasi solenne, nell'odore del pesce e dei grassi bruciati: Kyo non si poteva liberare dallo scotimento delle macchine trasmesso ai suoi muscoli dal suolo, come se quelle macchine per fabbricare la verità si fossero congiunte in lui alle esitazioni e alle affermazioni di Vologhin. Mentre risaliva il fiume, aveva sentito continuamente quanto fossero deboli le sue informazioni, quanto gli sarebbe stato difficile trovare una base per la sua azione, se non avesse accettato di obbedire semplicemente alle direttive dell'Internazionale. Ma l'Internazionale era in errore. Non era più possibile guadagnare tempo. La propaganda comunista aveva conquistato le masse come un'inondazione, perché essa apparteneva alle masse. E per quanto Mosca avesse giocato di prudenza, essa non si sarebbe fermata più.

Ciang lo sapeva e avrebbe senza indugio cominciato a schiacciare i comunisti. L'unica cosa certa era questa. La rivoluzione forse si sarebbe potuta indirizzare diversamente, ma oramai era troppo tardi.

I contadini comunisti si sarebbero prese le terre, gli operai comunisti avrebbero preteso un altro regime di lavoro, e i soldati comunisti oramai avrebbero combattuto solo sapendo perché combattevano, anche in barba a Mosca. Mosca e le capitali d'occidente nemiche potevano organizzare nella notte le loro opposte passioni e tentare di farne un mondo. La Rivoluzione era giunta al termine della sua gestazione, e ora doveva sgravarsi o morire. Mentre il cameratismo notturno lo riavvicinava a Cen, Kyo si sentiva invaso da un grande senso di dipendenza, dall'angoscia di essere soltanto un uomo, di essere soltanto se stesso. Gli tornarono in mente i mussulmani cinesi che aveva visto, in notti simili a quella, prosternati nelle steppe di lavanda bruciata, urlare i canti che da millenni lacerano l'uomo che soffre

e che sa che morirà. Che era venuto a fare ad Han Keu? A mettere al corrente l'Internazionale della situazione di Scianghai. L'Internazionale era risolta quanto lo era diventato lui. Quello che aveva sentito, assai più che le argomentazioni di Vologhin, era il silenzio delle officine nell'angoscia della città che moriva ammantata di gloria rivoluzionaria, ma che moriva. Si poteva lasciare in eredità quel cadavere alla prossima ondata rivoluzionaria, invece di lasciarlo liquefare nelle astuzie. Tutti erano indubbiamente condannati: l'essenziale era che non lo fossero invano. Era sicuro che anche Cen in quell'istante si legava a lui d'un'amicizia da compagni di prigionia.

«Non sapere...» disse Cen. «Se si tratta di uccidere Ciang Kai-scek, io so. Anche per Vologhin penso che sia la stessa cosa, ma lui invece di essere l'omicidio, è l'obbedienza. Quando si vive come viviamo noi, occorre una certezza. Penso che per lui eseguire ordini sia una cosa sicura come per me l'uccidere. Occorre che ci sia qualcosa di sicuro».

Tacque.

«Sogni molto, tu?» riprese.

«No, o almeno ricordo poco i sogni che faccio».

«Io sogno quasi tutte le notti. C'è anche l'astrazione, il sogno da sveglia. Se mi lascio andare, a volte vedo l'ombra di un gatto per terra: più terribile di qualunque cosa vera. Non c'è nulla che sia peggio dei sogni».

«Di qualunque cosa vera?...».

«Non sono tipo da provare rimorsi, io. Ma nell'omicidio il difficile non è l'uccidere, è il non buttarsi giù. Essere più forti di... quello che avviene in noi in quel momento».

Amarezza? Dal tono della voce non si poteva giudicare e Kyo non lo vedeva in faccia. Nella solitudine della strada, il frastuono soffocato d'un'auto lontana si perdettero col vento che al suo ricadere lasciò tra gli odori canforati della notte il profumo dei verzieri.

«Se ci fosse solo questo...» riprese Cen. «No. C'è di peggio.

Bestie». Cen ripeté: «Bestie. Piovre, soprattutto. E me ne

ricordo sempre».

Kyo, ad onta delle grandi distanze della notte, si sentì vicino a lui come in una stanza chiusa.

«E' un pezzo che ti durano queste visioni?».

«Un pezzo. Fin dove arrivano i miei ricordi. Da qualche tempo sono meno frequenti. E mi ricordo solo di... queste cose. In generale non mi piace ricordare. E non ricordo nulla: la mia vita non ha passato, è tutta dinanzi a me».

Silenzio.

«La sola cosa di cui abbia paura – paura – è di addormentarmi. E m'addormento tutti i giorni».

Sonarono le dieci. In fondo all'oscurità, alcune persone disputavano in brevi mugolii cinesi.

«O di diventar pazzo. Quelle piovre, di notte e di giorno, per tutta la vita... E pare che quando si è pazzi non si uccida mai... mai».

«Se uccidi, i tuoi sogni cambiano?».

«Non so più. Te lo dirò dopo... Ciang».

Kyo aveva ammesso una volta per sempre di giocare la propria vita, e di vivere in mezzo a persone che sapevano che la loro era minacciata giorno per giorno: il coraggio non lo stupiva. Ma era la prima volta che trovava il fascino della morte nell'amico appena visibile che parlava con una voce da distratto: come se le sue parole fossero suscitate tanto dalla forza stessa della notte quanto dalla sua stessa angoscia, dall'intimità poderosa dell'ansia, del silenzio e della stanchezza... Pure, la sua voce era cambiata.

«Tu ci pensi con... con inquietudine?».

«No. Con...».

Esitò: «Cerco una parola più forte di gioia. E non la trovo, neppure in cinese. Un... appagamento totale. Una specie di... come dite voi? di... non so che cosa. C'è una cosa sola che sia ancora più profonda. Più lontana dall'uomo e più vicina a... Conosci l'oppio?».

«Per nulla».

«Allora mi è difficile spiegarti. Più vicina a quella che voi

chiamate... estasi. Sicuro. Ma densa. Profonda. Non leggera.

Un'estasi verso... il basso».

«E questo ti viene per un'idea?».

«Sì: l'idea della mia morte».

Ancora la voce di persona distratta. «Si ucciderà», pensò Kyo.

Aveva ascoltato suo padre abbastanza per sapere che chi cerca con tanto accanimento l'assoluto, non lo trova che nella sensazione. Sete di assoluto, sete di immortalità, dunque paura di morire: Cen avrebbe dovuto essere vile, ma sentiva, come sentono tutti i mistici, che il suo assoluto non poteva essere afferrato che nell'attimo. Di qui veniva indubbiamente il suo disprezzo per tutto quello che non tendeva all'attimo che doveva legarlo a se stesso in un amplesso vertiginoso. Da quella forma umana che Kyo non vedeva nemmeno, emanava una forza cieca che la dominava, la materia informe di cui si costruisce la fatalità. Il compagno che ora taceva rimuginando le sue visioni familiari di spavento, aveva qualcosa di pazzesco, sì, ma aveva anche qualcosa di sacro, quel tanto di sacro che ha sempre la presenza dell'inumano. Forse avrebbe ucciso Ciang Kai-scek solo per uccidere se stesso. Kyo, mentre cercava di rivedere nell'oscurità il volto angoloso dell'altro, il volto dalle labbra buone, sentiva trasalire in se stesso l'angoscia primordiale, l'angoscia che lanciava Cen in preda alle piovre del sonno ed in preda nello stesso tempo alla morte.

«Mio padre» disse Kyo scandendo le parole «pensa che il fondo dell'uomo sia costituito dall'angoscia, dalla coscienza della sua stessa fatalità, da cui nascono tutte le paure, e anche quella della morte... ma che l'oppio ci liberi di tutto ciò, e che appunto questo sia il suo significato».

«Troviamo sempre lo spavento in fondo a noi stessi. Basta cercare alla profondità sufficiente. Per fortuna, ci resta l'azione. Se Mosca mi approva, poco m'importa; se Mosca mi disapprova, la cosa più semplice è fingere di non saper nulla. Io parto. Vuoi restare, tu?».

«Prima devo vedere Possoz. Tu non puoi partire, perché non

hai il visto».

«Partirò. Di sicuro».

«E come farai?».

«Non so. Ma partirò. Ne sono certo. Era necessario che uccidessi Tan Yen Ta, ed è necessario che parta. Partirò di sicuro».

In realtà, Kyo sentiva che la volontà di Cen aveva in quel frangente una parte secondarissima. Se il destino viveva in qualche luogo, quella notte esso era al fianco di Cen.

«Trovi importante che sia tu ad organizzare l'attentato contro Ciang?».

«No... Eppure non vorrei lasciarlo ad un altro».

«Forse perché non ti fideresti?».

«Perché non mi piace che le donne che amo siano godute dagli altri».

La frase fece scaturire in Kyo tutta la sofferenza che aveva dimenticato e di repente si sentì separato da Cen. Erano giunti al fiume. Cen tagliò la fune di uno dei canotti e lasciò la riva. Oramai Kyo non lo vedeva più, ma sentiva il tonfo dei remi che dominava ad intervalli regolari il leggero risucchio delle acque contro le sponde. Conosceva i terroristi. Sapeva che non si ponevano problemi, ma che semplicemente facevano parte di un gruppo. E che vivevano del loro legame ad una stretta collettività tragica, come insetti omicidi. Ma Cen... Continuando a pensare, senza cambiar passo, Kyo si dirigeva verso la capitaneria. «Il suo vapore sarà fermato alla partenza...». Giunse davanti a grandi edifici custoditi dall'esercito, quasi vuoti in confronto a quelli dell'Internazionale.

Nei corridoi i soldati dormivano o giocavano alle «trentasei bestie».

Trovò facilmente l'amico. Possoz (bel testone tondo, colorito acceso da vignaiuolo, baffoni grigi da Celta, in abito borghese cachi) era un vecchio operaio anarchico-sindacalista della Chaux-de-Fonds che si era recato in Russia dopo la guerra ed era diventato bolscevico. Kyo l'aveva conosciuto a Pechino e aveva fiducia in lui. Si strinsero tranquillamente la mano: ad Han

Keu chiunque tornasse era il più normale dei visitatori.

«Ci sono gli scaricatori» diceva un soldato.

«Falli venire».

Il soldato uscì. Possoz si rivolse a Kyo: «Ti sei accorto, pivellino, che non faccio un bel niente? La capitaneria è stata istituita per trecento navi, e non ce ne sono neanche dieci...».

Il porto dormiva sotto le finestre: nessuna sirena, nulla, tranne il risucchio costante dell'acqua contro le rive e i piloni. Una grande luce smorta passò sui muri della stanza: i riflettori delle cannoniere lontane avevano spazzato quella parte del fiume. Un rumor di passi.

Possoz cavò la rivoltella dalla fondina e la mise sulla scrivania.

«Hanno assalito la guardia rossa a colpi di sbarra» disse a Kyo.

«La guardia rossa è armata».

«Tu non capisci, pivellino. Il pericolo non era che mi ammazzassero le guardie rosse, era che le guardie passassero dalla loro parte».

La luce del riflettore ritornò, portò sul muro bianco del fondo le loro ombre enormi, e ritornò nella notte nel momento stesso in cui gli scaricatori (quattro, cinque, sei, sette) entravano. Nella tuta turchina da lavoro; uno a torso nudo. Manette. Visi diffidenti, poco visibili nell'ombra, ma una forte espressione d'odio in comune; con essi due guardie cinesi colle nagan alla cintura. Gli scaricatori restavano riuniti in crocchio. Odio, ma anche paura.

«Le guardie rosse sono operai» disse Possoz in cinese.

Silenzio.

«Sono guardie per la Rivoluzione, e non per se stessi».

«E per mangiare» disse uno degli scaricatori.

«E' giusto che le razioni spettino a quelli che combattono. Che cosa ne vorreste fare voi? Giocarle a "trentasei bestie"?».

«Darle a tutti».

«C'è qualcuno che deve già stare senza. Il Governo è deciso alla massima indulgenza verso i proletari anche quando essi

sbagliano. Se la guardia rossa venisse uccisa dappertutto, i generali e gli stranieri riprenderebbero il potere come prima. E voi sapete come stanno le cose. E allora? Volete che si torni indietro?».

«Prima, mangiavamo».

«No» disse Kyo agli operai, «prima non si mangiava affatto. Io ho fatto lo scaricatore e lo so. Crepare per crepare, è meglio che si crepi per diventar uomini».

Il bianco di tutti quegli occhi a cui si aggrappava la luce fioca, si ingrandì impercettibilmente. Tutti cercavano di veder meglio la persona dall'aspetto di giapponese, in maglia, che parlava coll'accento delle province del Nord e che diceva di aver fatto il coolie.

«Promesse» rispose uno di loro a mezza voce.

«Sicuro» disse un altro. «Il diritto che abbiamo noi è quello di scioperare e di crepar di fame. Mio fratello è nell'esercito. Perché si sono espulsi dalla sua divisione coloro che hanno chiesto la formazione delle Unioni dei soldati?».

Il tono si alzava.

«Credete che la rivoluzione russa si sia fatta in un giorno solo?» domandò Possoz.

«I russi hanno fatto quello che hanno voluto».

Inutile discutere: si trattava solo di constatare quale fosse la profondità della rivolta.

«L'attaccare la guardia rossa è un atto controrivoluzionario, passibile della pena di morte. Voi lo sapete».

Una pausa.

«Se vi facessimo rimettere in libertà, che cosa fareste?».

Gli scaricatori si guardarono. L'ombra non lasciava vedere l'espressione dei loro volti, ma nonostante le rivoltelle e le manette, Kyo sentiva prepararsi l'atmosfera del mercanteggiare cinese che aveva tanto spesso incontrato nella rivoluzione.

«Con del lavoro?» chiese uno dei prigionieri.

«Quando ce ne sarà».

«Allora, mentre aspettiamo, se la guardia rossa ci impedirà di mangiare, l'assaliremo. Io non avevo mangiato da tre giorni».

«E' vero che in prigione si mangia?» domandò uno di quelli che non avevano detto nulla.

«Lo vedrai».

Possoz suonò senza aggiunger nulla, e i militi portarono via i prigionieri.

«Quel che secca» riprese in francese stavolta «è che incominciano a credere che in prigione li nutrano come porci da ingrassare».

«Perché non hai cercato di convincerli maggiormente, dal momento che li avevi fatti salire?».

Possoz alzò le spalle, seccato.

«Caro il mio pivellino, io li faccio salire perché spero sempre che mi dicano qualcosa di diverso. Eppure ci sono altri, i giovanotti che lavorano quindici, sedici ore al giorno senza presentare rivendicazioni, e che lo faranno fino al giorno in cui saremo tranquilli, in ogni modo...».

Possoz sorrise e i denti, come gli occhi degli scaricatori poco prima, brillarono nella luce torbida, sotto la sbarra confusa dei baffi.

«Sei fortunato tu, che con la vita che si fa al campo sei riuscito a conservarti dei denti simili».

«No, pivellino mio. E' un apparecchio che mi sono fatto mettere a Sciang Scia. I dentisti non sembrano toccati dalla rivoluzione. E tu?»

Sei forse delegato? Che accidente fai qui?».

Kyo glielo spiegò, senza parlare di Cen. Possoz l'ascoltava sempre più inquieto.

«Questo ci può capitare, caro pivellino, e può capitarci anche di peggio. Ho lavorato quindici anni nelle orologerie e so che cosa sono gli ingranaggi che dipendono l'uno dall'altro. Se non si ha fiducia nell'Internazionale, non si deve appartenere al Partito».

«La metà dell'Internazionale pensa che noi dobbiamo fare i Soviet».

«C'è una direttiva di massima che ci guida e che bisogna seguire».

«E consegnare le armi! Una direttiva che ci porti a sparare sul proletario non può essere che cattiva. Quando i contadini occupano le terre, i generali adesso fanno in modo di compromettere nella repressione qualche reparto comunista. Ci staresti tu a sparare sui contadini?».

«Ma non si può mai essere perfetti: io, per conto mio, sparerei in aria, e probabilmente i compagni farebbero altrettanto. Preferisco che non si giunga a questo, ma non è la cosa più importante».

«Cerca di capire, caro Possoz. E' come se io vedessi un tale che ti sta prendendo di mira, e mi mettessi a discutere sul pericolo rappresentato dalle pallottole di rivoltella. Ciang Kai-scek non può non massacrarci. E lo stesso capiterà dopo coi generali di qua, coi nostri "alleati"! E sono logici. Noi ci faremo massacrare tutti, senza neanche mantenere la dignità del Partito che stiamo portando tutti i giorni al bordello con una massa di generali, come se quello fosse il suo posto...».

«Se ciascuno fa quel che gli pare, andrà in malora tutto. Se l'Internazionale riesce, tutti batteranno le mani, e non faranno male. Ma se le spariamo nelle gambe, farà certamente fiasco, e l'essenziale invece è che riesca... So bene che si dice che si è fatto sparare dei comunisti sui contadini, ma tu ne sei proprio sicuro? Tu non l'hai visto, ma nonostante tutto, so bene che non lo fai apposta, ti fa comodo creder che sia vero...».

«Basta che si dica tra noi. Non è il momento di armare una di quelle inchieste che durano sei mesi».

Ma perché continuare a discutere? Kyo non voleva convincere Possoz, ma quelli di Scianghai. E costoro ormai erano convinti, come lui era stato confermato nella sua decisione dalla scena a cui aveva assistito. Desiderava soltanto di andarsene.

Un sottufficiale cinese entrò. I suoi lineamenti erano in lunghezza e il suo corpo era leggermente curvo in avanti, come quello dei personaggi d'avorio che ornano le curve delle else.

«Abbiamo arrestato un uomo imbarcato clandestinamente».

Kyo si sentiva mancare il respiro.

«Dice di aver ottenuto da voi l'autorizzazione a partire da

Han Keu. E' un mercante».

Kyo ritrovò il respiro.

«Non ho dato autorizzazioni» disse Possoz. «Non mi riguarda.

Mandatelo alla Polizia».

Le persone ricche arrestate qualche volta si dicevano in relazione con qualche pezzo grosso, e spesso arrivavano a trovarsi a quattr'occhi con lui e offrirgli del denaro. Meglio che lasciarsi fucilare senza tentar nulla.

«Aspettate».

Possoz cavò una lista dalla sua cartella e mormorò qualche nome.

«Va bene. E' anche su quest'elenco. Era segnalato. Se la sbrighi la Polizia!».

Il sottufficiale uscì. La lista, un foglietto di quaderno, restava sulla cartella. Kyo non pensava che a Cen.

«E' la lista delle persone segnalate» disse Possoz che vide lo sguardo di Kyo sul foglio. «Gli ultimi vengono segnalati per telefono, prima della partenza delle navi, quando le navi partono...».

«Posso vederla?».

Possoz gliela tese: quattordici nomi. Cen non era segnalato. Era impossibile che Vologhin non avesse capito che egli avrebbe tentato di lasciare Han Keu al più presto. E ad ogni buon conto, il segnalare la sua partenza come possibile sarebbe stata elementare prudenza.

«L'Internazionale non si vuole assumere la responsabilità di fare uccidere Ciang Kai-scek» pensò Kyo; «ma forse accetterebbe senza affliggersene troppo questa disgrazia... Per questo forse le risposte di Vologhin sembravano tanto incerte?...». Restituì la lista.

«Partirò» aveva detto Cen. Era facile spiegare la sua partenza, ma la spiegazione non bastava. Kyo capiva tutto: l'arrivo imprevisto di Cen, le reticenze di Vologhin, la lista; ma ognuno dei gesti di Cen lo ravvicinava di nuovo all'omicidio e le cose stesse sembravano trascinate dal suo destino. Attorno alla

lampada aleggiavano alcune effimere. «Forse Cen è un'effimera che secerne la propria luce, la luce a cui si brucerà... Forse l'uomo stesso...». Forse che si vede sempre soltanto la fatalità degli altri? Non era come un'effimera anche lui che voleva ripartire per Scianghai al più presto, per mantenervi ad ogni costo le sezioni? L'ufficiale tornò ed egli poté congedarsi da Possoz.

Ritrovò la pace della notte. Nessuna sirena. Solo il rumore dell'acqua. Lungo le rive, vicino ai fanali crepitanti d'insetti, dormivano coolies in atteggiamenti da appestati. Qua e là, sui marciapiedi, manifestini rossi, tondi come chiusini di fogna. Vi appariva una sola parola: «Fame», a grossi caratteri. Come poco prima con Cen, sentì che quella notte stessa, in tutta la Cina, e fino a metà dell'Europa, c'erano uomini che come lui esistevano, lacerati dal suo stesso tormento, tra la loro disciplina e il massacro dei loro compagni.

Gli scaricatori che protestavano non capivano. Ma, pur comprendendo, come scegliere il sacrificio ad Han Keu, la città da cui l'Occidente attendeva i destini di quattrocento milioni di uomini e fors'anche il suo, e che ora dormiva sulle rive del fiume il sonno inquieto dell'affamato, nell'impotenza, nella miseria e nell'odio?

PARTE QUARTA

11 Aprile

Mezzogiorno e mezzo Clappique, rimasto quasi solo nel bar del minuscolo albergo Grosvenor – noce lucido, bottiglie, nichel, bandiere – faceva rotare un portacenere sul suo indice teso. In quella entrò il conte Chpilewski, ch'egli aspettava. Clappique spiegazzò un pezzo di carta sul quale aveva fatto un regalo immaginario a ciascuno dei suoi amici.

«Vanno bene gli affari in questo paesino solatio, bellezza?».

«Neanche per idea. Ma alla fine del mese si metteranno bene. Sto collocando commestibili. Commercio soltanto con europei, naturalmente».

Chpilewski, ad onta del suo abito bianco di una grande semplicità, del naso ricurvo e sottile e della fronte stempiata, per via dei capelli grigi tirati all'indietro e degli zigomi, pareva sempre travestito da aquila. Il monocolo accentuava la caricatura.

«Si tratterebbe, caro amico, di poter trovare una ventina di biglietti da mille. Con una somma come questa ci si può fare un posticino decoroso nel ramo dell'alimentazione».

«Vieni tra le mie braccia, bellezza mia! Volete un posticino, vero, un posticino decoroso nel ramo alimentazione? Bravissimo...».

«Non credevo che aveste tanti... pregiudizî».

Clappique guardava di sottocchi l'aquila: ex-campione di sciabola tra gli ufficiali di Cracovia.

«Io? Andatevi a nascondere! Mi fate ridere! Immaginatevi che se avessi del denaro lo spenderei ad imitare un certo pezzo grosso dell'amministrazione olandese di Sumatra che tutti gli anni, tornando a carezzare i suoi tulipani, passava davanti alle

coste di Arabia. Si era attorno al 1860, per l'esattezza, e a forza di passar di là, gli salta in testa l'idea di andare a stanare i tesori della Mecca. Pare che si tratti di tesori cospicui, tutti dorati e che stiano in certe caverne nere dove i pellegrini li buttano da secoli. Io vorrei vivere in una di quelle caverne... Un bel giorno il mio coltivatore di tulipani eredita e se ne va alle Antille a reclutarvi un equipaggio di scalzacani per conquistare la Mecca di sorpresa, con un fottio di armi moderne, fucili a due colpi, baionette a snodo e simili diavolerie. Li imbarca – proprio così! – e li conduce...».

Si mise l'indice sulle labbra, godendosi la curiosità del polacco che somigliava ad una complicità.

«Bene. Si rivoltano, te lo accoltellano meticolosamente e ti vanno colla nave a darsi ad una pirateria senza fantasia, in un mare qualunque. E' una storia vera, e morale per giunta. Volevo dirvi, insomma, che se credete che io vi possa trovare i ventimila franchi, siete matto, matto da legare. Volete che provi a parlarne a qualche "galantuomo"? Mi ci proverò. D'altra parte, siccome per ogni combinazione devo pagare la vostra maledetta polizia, preferisco rendere un favore a voi che ad un altro. Ma adesso che le case stanno bruciando, i "galantuomini" se ne strafottono dell'oppio e della cocaina. Così, guardate».

Ricominciò a far girare il portacenere.

«Ve ne parlo» disse Chpilewski «perché, se voglio riuscire, debbo parlarne a tutti... Avrei almeno dovuto... aspettare. Ma quando vi ho pregato di venirmi ad offrire quest'alcole (si tratta di una contraffazione) volevo solo farvi un favore. Ecco: lasciate Scianghai entro domani».

«Ah, ah, ah!» rise Clappique come facendo una scala. Da fuori la tromba di un'auto, come un'eco, sonò un arpeggio. «E perché?».

«Perché sì. Quella che voi chiamate la mia polizia ha i suoi lati buoni. Tagliate la corda».

Clappique sapeva di non poter insistere. Per un secondo si chiese se non si trattava di una manovra per ottenere i ventimila franchi.

Pazzia!

«E dovrei andarmene domani?».

Guardava il bar, gli shakers, la lunga fascia nichelata, come vecchie cose amichevoli.

«Al più tardi. Ma sono sicuro che non partirete. Io però vi ho avvisato».

Una riconoscenza esitante (combattuta meno dalla diffidenza, che dal carattere del consiglio che gli veniva dato e dall'ignoranza del pericolo che lo minacciava) invadeva Clappique.

«Che sia più fortunato di quanto non speravo?» riprese il polacco, prendendolo per un braccio. «Andatevene. C'è la faccenda di un vapore...».

«Ma io non c'entro per nulla».

«Andatevene».

«Mi potete dire se è indiziato anche il vecchio Gisors?».

«Non credo. Il giovane Gisors, piuttosto».

«Mi rincresce molto, bellezza, di non avere il denaro per pagarvi la vostra drogheria. Forse mi salvate la vita... Mi resta ancora qualche avanzo, due o tre statue; prendetevele».

«No...».

«Perché?».

«No».

«Ah!... Proprio così? E va bene. Mi piacerebbe però sapere perché non vi volete prendere le mie statue».

Chpilewski lo guardò.

«Quando uno è vissuto come me, come potrebbe fare questo... come dire... mestiere, se non ci fosse... qualche compenso?».

«Non credo che ci siano molti mestieri che non obblighino a un compenso...».

«Certo. Per esempio, non potete immaginare quanto siano mal custoditi i negozi...».

Che relazione? fu sul punto di domandare Clappique, ma sapeva per esperienza che le frasi legate tra di loro a quel modo sono sempre interessanti. Voleva rendersi utile al suo

interlocutore, se non altro lasciandolo parlare. Era però imbarazzatissimo: «Sorvegliate i negozi?».

Per lui la polizia era un assieme di pasticci e di ricatti, un corpo incaricato di esigere imposte clandestine sull'oppio e sulle case da gioco. I poliziotti con cui aveva a che fare (e Chpilewski in modo particolare) erano sempre avversari mezzi complici. In compenso provava schifo ed aveva paura della delazione. Ma Chpilewski rispondeva: «Sorvegliare? No, per nulla. Come dire?... Il contrario».

«To'! Ritorni individuali?».

«Solo coi giocattoli, capite? Non ho più denaro per comperare i giocattoli per il mio ragazzino. E' una cosa molto penosa, tanto più che mi sento d'amarlo solo quando lo faccio... come dire?... contento. E non sono capace di accontentarlo diversamente. E' molto difficile».

«Ma andiamo, prendetevi le mie statue. Magari non tutte...».

«Per carità, per carità... Vado pei negozi e dico... – buttò la testa indietro, irrigidì i muscoli della fronte e della gota sinistra attorno al monocolo, senza ironia: – “Io sono inventore. Inventore e costruttore, naturalmente, e vengo a vedere i vostri modelli”. Me li lasciano guardare e io me ne porto via uno, mai più di uno. A volte mi sorvegliano, ma è raro».

«E se vi scoprissero?».

Si tolse dalla tasca il portafogli e lo aprì sotto gli occhi di Clappique, sulla sua tessera di poliziotto. Lo chiuse e fece colla mano un gesto vaghissimo: «Qualche volta ho del denaro... Mi potrebbero anche cacciare... Ma tutto può capitare...».

Clappique, in preda ad un enorme stupore, si scopriva all'improvviso uomo serio e grave. Se ne sorprese anche perché non si giudicava mai responsabile di se stesso.

«Bisogna che avvisi il giovane Gisors» pensò.

L'una Cen, che era in anticipo, camminava per il lungofiume con una borsa sotto il braccio, incontrando una dopo

l'altro tutti volti di europei conosciuti; a quell'ora quasi tutti andavano a bere, a incontrarsi nel bar dello Scianghai Club o degli alberghi vicini. Una mano si posò lievemente sulla sua spalla, da tergo. Sussultò e si toccò la tasca interna dov'era nascosto il revolver.

«E' un pezzo che non ci vediamo, Cen... Volete...».

Si volse: era il pastore Smithson, il suo primo maestro. Riconobbe subito il bel viso da americano un poco pellerossa, che adesso era tanto sciupato.

«...che camminiamo assieme?».

«Sì».

Cen, per maggiore sicurezza, e per maggiore ironia, preferiva camminare in compagnia di un bianco: portava una bomba nella borsa.

La giacca corretta che indossava quella mattina gli dava l'impressione che anche il suo pensiero fosse imbarazzato: la presenza di un compagno completava il travestimento... Poi, per una oscura superstizione, non voleva offendere il pastore. La mattina aveva contato per un minuto le vetture (pari o dispari) per sapere se sarebbe riuscito. Il responso era riuscito favorevole. Era esasperato contro se stesso. Meglio dunque discorrere con Smithson, e liberarsi così della sua irritazione.

Questa non sfuggì al pastore, che però l'interpretò male: «State poco bene, Cen?».

«No».

Serbava per l'antico maestro una certa affezione che però non era scevra di rancore.

Il vecchio lo prese per il braccio.

«Prego ogni giorno per voi, Cen. Che cosa avete trovato al posto della fede che avete abbandonato?».

Lo guardava con un affetto profondo, che pure non aveva nulla di paterno, come per un'offerta. Cen esitò: «...io non sono di quelli ai quali sorride la felicità...».

«Ma non c'è solo la felicità, Cen: c'è anche la pace».

«No. Per me, no».

«Per tutti...».

Il pastore chiuse gli occhi e Cen ebbe l'impressione di condurre per il braccio un cieco.

«Io non cerco la pace. Il contrario cerco».

Smithson lo guardò senza tralasciar di camminare: «Guardatevi dall'orgoglio».

«Ma chi vi dice che non abbia trovato la mia fede?».

«Quale fede politica potrà spiegare il dolore umano?».

«Preferisco diminuirlo, invece di spiegarlo. Il tono della vostra voce è pieno di... d'umanità. A me non piace l'umanità che contempla la sofferenza».

«Siete sicuro, Cen, che sia un'umanità diversa?».

«Aspettate: è difficile da spiegare... Ce n'è un'altra che almeno è fatta anche di altre cose».

«Quale fede politica potrà distruggere la morte...».

Il tono del pastore non era d'interrogazione, ma piuttosto di tristezza. Cen si ricordò del suo incontro con Gisors, che non aveva più rivisto. Gisors aveva messo la sua intelligenza al proprio servizio, e non a quello di Dio.

«Vi ho già detto che non cerco la pace».

«La pace...».

Il pastore tacque. Camminavano.

«Ragazzo mio» riprese alla fine, «ciascuno di noi conosce soltanto il proprio dolore». Il suo braccio stringeva quello di Cen. «Credete che ogni vita veramente religiosa non sia una conversione di tutti i giorni?».

Entrambi guardavano il marciapiede, e pareva che non fossero in contatto altro che colle braccia – «...di tutti i giorni...» – ripeté il pastore con una forza fatta di stanchezza, come se quelle parole non fossero che la eco di una ossessione. Cen non rispondeva.

Quell'uomo parlava di se stesso e diceva la verità. Come lui, il pastore viveva il proprio pensiero, ed era qualcosa di diverso da un essere avido. Sotto il suo braccio sinistro la borsa e la bomba; sotto il destro, quel braccio che stringeva: «...una conversione di tutti i giorni...». Questa confidenza che aveva il tono di un segreto dava al pastore una prospettiva insospettata e

patetica. Cen, vicino com'era al delitto, s'intonava a tutte le angosce di tutti gli uomini.

«Cen: tutte le notti pregherò perché Dio vi liberi dall'orgoglio.

(Prego specialmente di notte, perché la notte è propizia alla preghiera). Se Dio vi accorda l'umiltà, sarete salvo. Ora io trovo e seguo il vostro sguardo che fino a poco fa non riuscivo ad incontrare...».

Cen era entrato in comunione non colle sue parole ma colla sua sofferenza: quest'ultima frase, questa frase da pescatore che crede di sentire il pesce, destava in lui una collera che saliva penosamente, senza per altro scacciare del tutto un senso furtivo di pietà. Non capiva più nulla dei propri sentimenti.

«Statemi bene a sentire» gli disse. «Fra due ore io ucciderò».

«Stavolta fissò il suo sguardo sugli occhi del suo compagno. Senza motivo, alzò verso il suo volto la destra che gli tremava e la contrasse sotto i risvolti della propria giacca: «Trovate ancora il mio sguardo?».

No. Era solo. Ancora solo. La mano lasciò la sua giacca e s'aggrappò al rovescio di quella del pastore, come se volesse scuoterlo: il pastore gli mise la mano sulla sua. Rimanevano così, immobili in mezzo al marciapiede, come se stessero per iniziare un corpo a corpo. Un passante si fermò. Era un bianco che pensò ad un alterco.

«E' una menzogna atroce» disse il pastore sottovoce.

Il braccio di Cen ricadde. Non poteva neanche ridere. «Una menzogna!» gridò al passante che se ne andò spallucciando. Cen si voltò tutto d'un pezzo e se ne andò quasi di corsa.

Un chilometro più in là, trovò finalmente i suoi due compagni. Una gran bella presenza coi loro cappelli flosci e i loro vestiti da impiegati, scelti a bella posta per giustificare la presenza delle borse in una delle quali c'era una bomba e nell'altra delle bombe a mano. Suen – naso grosso, cinese di tipo pellerossa – pensava senza guardare; Pei... mai prima d'allora Cen s'era accorto fino a che punto il viso di Pei sembrava quello

di un adolescente. Gli occhiali tondi di tartaruga forse ne accentuavano la giovinezza. Si mossero ed arrivarono nel viale delle Due Repubbliche che con tutte le sue botteghe aperte tornava a vivere sotto il cielo torbido.

L'auto di Ciang Kai-scek sarebbe arrivata nel viale da una via perpendicolare, stretta. E avrebbe rallentato per voltare. Bisognava vederla arrivare e lanciare la bomba nel momento preciso del rallentamento. Passava tutti i giorni tra l'una e l'una e un quarto: il generale faceva colazione all'europea. Era perciò necessario che il compagno che avrebbe sorvegliato la via stretta segnalasse subito agli altri la macchina. La presenza di un negozio di antiquario, che si apriva proprio dirimpetto alla via, l'avrebbe aiutato, a meno che l'antiquario non fosse stato una creatura della polizia. Cen voleva sorvegliare di persona. Collocò Pei nel viale proprio vicino al luogo in cui l'auto avrebbe terminato il giro prima di riprendere velocità, e Suen un poco più in là. Cen avrebbe dato l'avviso e lanciato la prima bomba. Se l'auto, colpita o no, non si fosse fermata, gli altri avrebbero lanciato alla loro volta le loro bombe. Se si fosse fermata, le si sarebbero avvicinati: la via era troppo stretta perché la macchina potesse voltare. In questo c'era la possibilità dello scacco: le guardie, una volta mancate, stando in piedi sul predellino avrebbero aperto il fuoco per impedire a chicchessia di avvicinarsi.

Ora Cen e i suoi compagni dovevano separarsi. In mezzo alla folla, specialmente lungo il percorso dell'auto, ci dovevano essere certo delle spie. Pei avrebbe osservato il gesto di Cen da un piccolo bar cinese e Suen, più lontano, avrebbe atteso l'uscita di Pei. Forse uno almeno dei tre sarebbe rimasto ucciso. Quasi certamente Cen. Non osavano dirsi nulla. Si separarono senza neanche stringersi la mano.

Cen entrò dall'antiquario e chiese di veder certi piccoli bronzi di scavo. Il mercante cavò da un cassetto una manata troppo abbondante di scatolette di satin viola, posò sul tavolo la mano irta di cubi, e cominciò ad ordinarli. Non era sciangaino: era un cinese del Nord o del Turkestan. I baffi e la barba, radi ma

vaporosi, gli occhi poco aperti e la bocca ossequiosa erano quelli di un mussulmano di bassa condizione: ma non si poteva dire lo stesso del suo viso senza sporgenze, viso da caprone dal naso schiacciato. Chi avesse denunciato un uomo trovato sul passaggio del generale, in possesso di una bomba, avrebbe ricevuto una grossa somma e una grande considerazione tra i suoi. Per giunta quel borghese ricco poteva anche essere un partigiano sincero di Ciang Kai-scek.

«E' un pezzo che siete a Scianghai?» chiese a Cen. Chi poteva essere quello strano cliente? Il suo imbarazzo, la sua mancanza di trasporto, di curiosità per gli oggetti esposti, lo turbavano. Quel giovane, forse non aveva l'abitudine di portare vestiti europei. I labbroni di Cen, ad onta del suo profilo angoloso, lo rendevano simpatico. Il figlio di qualche contadino ricco dell'interno? Ma i grossi possidenti terrieri non fanno collezione di bronzi antichi.

Comperava per qualche europeo? Non era né un boy né un mediatore e, per essere un amatore, guardava gli oggetti che gli si mostravano con ben poco amore. Pareva che pensasse ad altro.

Cen stava già sorvegliando la via. Dal negozio si dominavano cento metri di strada. Per quanto tempo avrebbe visto l'auto? Ma come calcolare sotto la curiosità di quel cretino? Anzitutto, bisognava rispondere. Restare zitto com'aveva fatto fino a quel momento era una sciocchezza: «Abitavo nell'interno» disse. «Sono stato cacciato via dalla guerra».

Il mercante stava per fargli altre domande. Cen si accorgeva che il suo contegno lo inquietava. L'antiquario si stava chiedendo se per caso non fosse un ladro venuto ad esaminare il suo negozio per poi svaligiarlo ai prossimi disordini; tuttavia quel giovane non chiedeva di vedere i pezzi più belli. Esaminava solo bronzi o immagini di volpi, e di modico prezzo. I Giapponesi ricercano molto le volpi, ma quel cliente non era giapponese. Bisognava continuare ad interrogarlo abilmente.

«Certo voi abitate nell'Hu Pè? Mi dicono che la vita sia diventata dura, nelle province del centro».

Cen fu sul punto di farsi credere mezzo sordo, ma non ne

ebbe il coraggio, per tema di sembrare ancora più strano.

«Non ci abito più» si limitò a rispondere. Il suo tono, la struttura delle sue frasi, avevano anche in cinese qualcosa di reciso: esprimeva direttamente il suo pensiero senza usare le perifrasi d'uso. Ma pensò a contrattare.

«Quanto?» chiese indicando col dito una delle fibule a testa di volpe di quelle che si trovano in gran numero nelle tombe.

«Quindici dollari».

«Con otto mi sembrerebbe ben pagata...».

«Un pezzo come questo? Ma come potete credere?... Pensate che l'ho pagata dieci io... Fissate voi stesso il mio guadagno».

Invece di rispondere, Cen guardava Pei seduto al tavolino del bar.

Il locale era aperto e un raggio di luce giocava sulle lenti dei suoi occhiali. Pei, certo, non lo vedeva, per via della vetrina del negozio di antichità, ma lo avrebbe visto all'uscita.

«Non vorrei spendere più di nove dollari» disse alla fine come esprimendo la conclusione di una meditazione. «E sarebbe ancora un sacrificio».

Le formule in quel campo erano di rito ed egli le usava senza sforzo.

«E' il primo affare della giornata» rispose l'antiquario. «E forse farei bene a perderci un dollaro, perché la conclusione del primo affare iniziato è un presagio favorevole».

La via deserta. Una carrozzella la attraversò, in lontananza.

Un'altra. Due uomini uscirono. Un cane. Una bicicletta. Gli uomini voltarono a destra: la carrozzella era passata. Di nuovo la strada deserta. Soltanto il cane...

«Ma non potreste darmi almeno nove dollari e mezzo?».

«Per esprimervi la simpatia che mi ispirate».

Altra volpe di porcellana. Nuova contrattazione. Cen, dopo il suo acquisto, ispirava maggior fiducia. Aveva acquistato il diritto di riflettere; cercava il prezzo che corrispondesse sottilmente alla qualità dell'oggetto: la sua rispettabile meditazione non doveva venir turbata. «L'auto in quella via

avanza a 40 all'ora, più di un chilometro in due minuti. Io la vedrò per poco meno di un minuto.

Poco. Bisogna che Pei non abbandoni più collo sguardo questa porta...». Nessuna auto passava per la via. Qualche bicicletta...

Contrattò una borchia da cintura di giada, non accettò il prezzo del mercante e dichiarò che avrebbe ripreso più tardi la discussione. Uno dei commessi portò il tè e Cen comperò una testina di volpe di cristallo di cui l'antiquario non chiedeva che tre dollari. La diffidenza del bottegaio non era però scomparsa del tutto.

«Ho altri bei pezzi, autenticissimi, con volpi molto graziose. Si tratta però di pezzi di grande valore e non li tengo nel negozio.

Potremmo fissare un appuntamento...».

Cen non diceva nulla.

«Se proprio volete vederli, li manderò a prendere da un commesso...».

«Non mi interessano i pezzi troppo costosi. Per mia sfortuna, non sono abbastanza ricco».

Non era un ladro, dunque: non chiedeva neanche di vederli.

L'antiquario mostrò di nuovo la borchia di giada, colla delicatezza di chi maneggia una mummia; ma, ad onta delle parole che passavano una dopo l'altra fra le sue labbra di velluto gelatinoso, ad onta dei suoi occhi concupiscenti, il cliente restava indifferente, lontano...

Eppure la borchia se l'era scelta lui. Il contrattare è una collaborazione, come l'amore; l'antiquario faceva all'amore con un pezzo di legno. Perché dunque comprava? Ad un tratto il mercante indovinò: era uno di quegli infelici che si lasciano sedurre come bambini dalle prostitute giapponesi di Ciapei, che vanno matte per le volpi. Il cliente le comperava per qualche chellerina o per qualche falsa gheisa. Se le volpi gli erano indifferenti, era segno che non le comperava per sé. (Cen intanto pensava solo all'arrivo dell'auto, alla rapidità con cui doveva aprire la borsa, toglierne la bomba, lanciarla). Ma le gheise non amano gli oggetti di scavo... Fanno forse eccezione quando si

tratta di volpicine? Il giovane aveva comprato anche un oggetto di cristallo e uno di porcellana...

Le scatolette erano in mostra sul tavolo, aperte alcune, altre chiuse. I due commessi guardavano, coi gomiti sul banco. Uno dei due, giovanissimo, s'era appoggiato sulla borsa di Cen, e bilanciandosi ora su una gamba, ora sull'altra, la trascinava fuori dal banco. La bomba era nella parte destra, a tre centimetri dall'orlo.

Cen non si poteva muovere. Alla fine distese il braccio, si riaccostò la borsa, senza alcuna difficoltà. Nessuno di quegli uomini aveva sentito la morte o l'attentato mancato. Tutto era stato solo la borsa che un commesso fa oscillare e che il proprietario si riaccosta...

E ad un tratto tutto parve estremamente facile a Cen. Le cose, gli atti non esistevano: erano soltanto sogni, sogni che ci stringono perché noi ne diamo ad essi la forza, ma che possiamo anche negare...

In quel mentre sentì la tromba di un'auto: Ciang Kai-scek.

Impugnò la borsa come un'arma, pagò, intascò i due pacchettini e uscì.

Il mercante lo inseguì, tendendo la borchia che non aveva voluto comprare: «Le signore giapponesi vanno matte per questi oggetti di giada».

Oh, se quel cretino si fosse levato dai piedi!

«Tornerò».

Qual è il negoziante che non conosce questa formula? L'auto si avvicinava, ad una velocità molto superiore all'ordinaria (così almeno sembrava a Cen) preceduta dalla ford della guardia.

«Andate via».

La ford passò. Cen, fermandosi, aprì la borsa, posò la mano sulla bomba avvolta in un giornale. Il mercante, con un sorriso, infilò la borchia nella tasca vuota della borsa aperta. La tasca era all'altra estremità e il mercante, con quel gesto, sbarrava le due braccia di Cen.

«Pagate quel che vorrete».

«Andate via!».

L'antiquario, stupito da quel grido, guardò Cen a bocca aperta.

«Vi sentite forse male?». Cen non vedeva più nulla, fiacco, come se stesse per svenire: l'auto passava.

Non aveva potuto liberarsi a tempo dal gesto dell'antiquario. «Il mio cliente sta per svenire» pensò costui e si sforzò di sostenerlo.

Di scatto, Cen scostò le due braccia tese davanti al suo petto e proseguì. Il dolore fermò il mercante. Cen stava quasi correndo.

«La borchia!», gridò il mercante. «La mia borchia!».

La borchia era ancora nella sua borsa. Cen non capiva nulla. Tutti i suoi muscoli, anche il più sottile dei suoi nervi, aspettavano una detonazione che avrebbe riempito la via e si sarebbe perduta pesantemente sotto il cielo basso. Nulla. L'auto aveva voltato, e senza dubbio doveva aver oltrepassato anche Suen. E quello scemo non se ne andava. Non c'era pericolo, perché l'attentato era completamente mancato. Che avevano fatto gli altri? Cen cominciò a correre. L'antiquario gridò: «Al ladro!». S'affacciarono alcuni negozianti. Cen capì. Dalla collera, ebbe voglia di portarsi via la borchia e di buttarla in un posto qualunque. Ma si avvicinavano altri cretini. La buttò sul muso dell'antiquario e s'accorse di non aver chiuso la borsa. Dal passaggio dell'auto, era rimasta aperta sotto gli occhi di quello scemo e dei passanti, colla bomba in vista, scoperta anche, perché la carta era scivolata. Allora chiuse la borsa con prudenza (per un momento fu sul punto di chiuderla con violenza; lottava con tutte le sue forze contro il proprio nervosismo). Il negoziante s'affrettava a rientrare nella bottega. Cen riprese la sua corsa.

«Ebbene?» chiese a Pei quando l'ebbe raggiunto.

«E tu?».

Si guardarono ansimanti. Nessuno dei due voleva essere il primo a parlare. Suen, che si avvicinava, li vedeva profilarsi sul fondo di case incerte, impietriti in una immobilità piena di esitazioni e di velleità. La luce, molto intensa nonostante le nubi, faceva spiccare il profilo da sparpiero bonario di Cen e la testa

tondeggiante di Pei, isolando quei due individui dalle mani tremanti, piantati sulle proprie ombre corte di primo meriggio tra i passanti indaffarati e inquieti. Tutti e tre continuavano a portare le borse: era prudente non indugiarsi a lungo in quel luogo. I ristoranti non erano sicuri.

E oramai si erano riuniti e separati troppe volte in quella via. A che scopo? Non era avvenuto nulla...

«Da Hemmelrich» riuscì a dire Cen.

Presero per i vicoli.

«Che cosa è successo?» domandò Suen.

Cen glielo spiegò. Pei, da parte sua, si era turbato quando aveva visto che Cen non usciva solo dal negozio dell'antiquario. S'era diretto al suo posto di lancio, a qualche metro dalla cantonata. A

Scianghai si tiene la sinistra: l'auto di solito prendeva la curva più corta e Pei s'era messo sul marciapiede sinistro per lanciare la bomba da vicino. Ora, l'auto andava veloce e in quel momento non c'erano macchine nel viale delle Due Repubbliche. L'autista aveva preso la curva larga, costeggiando così l'altro marciapiede, e al momento buono una carrozzella s'era messa tra la macchina e Pei.

«Tanto peggio, per una carrozzella» osservò Cen, «ci sono migliaia di altri coolies che possono vivere solo se Ciang Kai-scek muore».

«Avrei mancato il colpo».

Suen non aveva lanciato le sue bombe a mano perché l'astensione dei compagni gli aveva fatto supporre che il generale non si trovasse nella vettura.

Avanzavano in silenzio tra le mura che il cielo giallastro e greve di nebbia rendeva scialbe, in una solitudine sordida crivellata di macerie e di fili del telegrafo.

«Le bombe sono intatte» disse Cen sottovoce. «Torneremo da capo subito».

Ma i due compagni erano schiacciati: coloro che mancano il suicidio, di rado lo ritentano. La tensione dei loro nervi, che era stata estrema, ora diventava troppo debole. Man mano che

procedevano, l'avvilimento faceva in loro posto alla disperazione.

«E' colpa mia» disse Suen.

Poi ripeté: «E' colpa mia».

«Basta» disse Cen esasperato. Continuando quella tristissima marcia, rifletteva. Bisognava non ricominciare nello stesso modo. Il piano era infelice, ma era difficile immaginarne uno diverso. Aveva pensato che... Erano giunti da Hemmelrich.

Dal fondo della sua bottega Hemmelrich sentiva una voce che parlava in cinese e altre due che rispondevano. Il loro timbro, il loro ritmo inquieto avevano destato la sua attenzione. «Anche ieri» pensò, «ho visto bighellonare da queste parti due galantuomini che avevano certi musci da ammalati di emorroidi croniche e che non erano certamente qua per divertirsi...». Gli riusciva difficile intender distintamente: al primo piano il bambino continuava a urlare. Ma le voci si tacquero e tre ombre corte sul marciapiede attestarono la presenza di tre persone. La Polizia? Hemmelrich si alzò, pensò al timore che avrebbero destato in un aggressore il suo naso schiacciato e le sue spalle in avanti da pugile a riposo e si diresse verso la porta.

Prima che la sua mano arrivasse alla tasca, riconobbe Cen e gliela tese, invece di estrarre la rivoltella.

«Andiamo nel retrobottega» disse Cen.

Passarono tutti e tre davanti a Hemmelrich che li esaminò. Una borsa ciascuno, non tenuta con negligenza, ma stretta dai muscoli contratti del braccio.

«Senti» disse Cen quando la porta fu chiusa. «Puoi darci ospitalità per qualche ora? A noi e al contenuto delle nostre borse?».

«Sono bombe?».

«Sì».

«No».

Al primo piano, il bimbo continuava a gridare. Le sue grida più dolorose erano diventate singhiozzi, singhiozzi che qualche

volta si mutavano in gorgoglio, come se il bimbo urlasse per divertirsi. E questo era ancora più straziante. Dischi, sedie, grillo erano gli stessi della volta che Cen era entrato nel negozio dopo l'uccisione di Tang Yen Ta; e lui e Hemmelrich si ricordarono assieme di quella sera. Non disse nulla, ma Hemmelrich lo indovinò.

«Le bombe» riprese «non le posso tenere, per il momento. Se me le trovano, mi ammazzano la moglie e il bambino».

«Va bene. Andiamo da Shia». Era il negoziante di lampade da cui era andato Kyo alla vigilia dell'insurrezione. «A quest'ora c'è soltanto il garzone».

«Cerca di capirmi, Cen: il bambino è molto ammalato, e la madre non sta troppo bene...».

Guardava Cen, colle mani che gli tremavano: «Tu non puoi sapere, Cen, non puoi sapere che fortuna hai tu che sei libero!...».

«Sì, lo so».

I tre cinesi uscirono.

«Benedetto Dio!» pensava Hemmelrich. «Non potrò mai essere nei suoi panni?». Bestemmiava tra sé con calma, come col rallentatore. E saliva lentamente verso la camera. La sua cinese era seduta, collo sguardo fisso sul letto e non si voltò.

«La signora è stata buona oggi» disse il bambino. «Quasi non mi ha fatto male...».

La signora era May. Hemmelrich ricordava: «Mastoidite... Bisognerà rompere l'osso, poverino...». Il piccino, un bimbo quasi, aveva di vita solo quel tanto che occorre per poter soffrire. Bisognerà «spiegargli». Spiegargli che cosa? Che era utile farsi rompere le ossa della faccia, per non morire, per potere avere la ricompensa di una vita di ricchezze e di agi come quella di suo padre? «Gioventù puttana!» aveva esclamato per vent'anni. Quanto tempo gli restava ancora prima di dover dire «Vecchiaia puttana!» e trasmettere a quel povero ragazzino queste due perfette espressioni della vita? Il mese precedente il gatto si era slogato una zampa ed era stato necessario tenerlo fermo mentre il veterinario cinese metteva a posto l'arto e la bestia urlava e si

dibatteva. Il gatto non capiva nulla ed Hemmelrich sentiva che esso si credeva torturato. Non era un bambino, no, e non diceva: «Mi ha fatto male...». Ridiscese. Il lezzo dei cadaveri sui quali senza dubbio si accanivano i cani nei vicoli vicini, entrava nel negozio assieme con un sole confuso. «Sofferenze non ne mancano» pensò.

Non riusciva a perdonarsi il proprio rifiuto. Come un uomo che sotto la tortura ha svelato segreti, sapeva che avrebbe agito ancora così, ma non se lo perdonava. Aveva tradito la propria giovinezza, i propri desideri, i propri sogni. E come non tradirli? «L'essenziale sarebbe volere quello che si può fare...». Egli voleva solo quello che non poteva volere: dare asilo a Cen e uscire con lui. Uscire.

Compensare con un qualunque atto di violenza, colle bombe, la vita atroce che lo avvelenava da quando era nato e che avrebbe ugualmente avvelenato i suoi figli. Specialmente i suoi figli. Gli era possibile accettare la propria sofferenza: ci era abituato... Ma quella dei figli, no. «E' diventato molto intelligente da quando è malato» aveva detto May, come per caso...

Uscire con Cen, prendere una delle bombe celate nella borsa, lanciarla. Era il buon senso quello, e l'unica cosa che potesse avere un senso nella sua vita attuale. Trentasett'anni. Ancora trent'anni da vivere, forse. Da vivere come? La miseria di quel deposito di dischi, che egli condivideva con Lu Yu Shuen, non permetteva di vivere a nessuno dei due, e quando sarebbe diventato vecchio...

Trentasett'anni. Fin dove arriva il ricordo, si dice... Ma il suo ricordo non doveva arrivare in nessun luogo, perché, da un capo all'altro, era solo miseria.

Pessimo alunno a scuola. La madre, per sbornarsi in pace, gli faceva fare il proprio lavoro e lui mancava da scuola un giorno su due. L'officina: manovale. Testa matta: al reggimento sempre in prigionia. In guerra: avvelenato dai gas. Per chi, per che cosa? Per il suo paese? Egli non era belga, ma miserabile. In guerra però si mangiava. Poi, una volta smobilitato, era venuto in

Indocina, come passeggiro di coperta. «Il clima non vi permette le occupazioni manuali...». Permetteva però di crepar di dissenteria, specialmente alle teste matte. Era venuto a sbattere a Scianghai. Le bombe santo Dio, le bombe!

C'era la sua compagna: la vita non gli aveva dato altro. La donna era stata venduta per dodici dollari. Abbandonata dal compratore a cui non piaceva più, era venuta da lui col terrore, per mangiare, per dormire, ma sulle prime non poteva dormire perché aspettava da lui le prove della malvagità degli Europei di cui le avevano sempre parlato.

Era stato buono con lei. La cinese, risollevandosi poco a poco dal fondo del suo spavento, l'aveva curato durante una sua malattia, aveva lavorato per lui e aveva sopportato le sue crisi di odio impotente. S'era aggrappata a lui coll'amore di un cane cieco e martoriato. E ora c'era il bambino. Che poteva fare per lui? Sì e no dargli da mangiare. L'unica forza che gli restasse era il dolore che poteva ancora infliggere: c'erano più dolori al mondo che stelle in cielo. Ma il peggiore di tutti era quello che poteva imporre a quella donna: quello di abbandonarla colla sua morte. Come quel russo affamato, quasi suo vicino, che, messosi a fare il manovale, s'era suicidato in un giorno di miseria troppo grande... La moglie aveva schiaffeggiato il cadavere che l'abbandonava con quattro marmocchi, uno per ogni angolo della stanza: uno dei marmocchi s'era messo a domandare: «Ma perché vi picchiate?». Lui almeno impediva di morire alla sua donna, al suo piccolo. Non era nulla. Meno di nulla. Se avesse posseduto del denaro da lasciar loro, sarebbe stato libero di farsi uccidere. Come se l'universo, per tutto il corso della sua vita, non l'avesse trattato a calci nel ventre, esso lo spogliava anche dell'unica dignità che possedeva, che potesse possedere: la morte. Respirando, malgrado ci fosse abituato, colla rivolta di tutte le cose vive, il fetore dei cadaveri che ogni soffio di vento faceva scivolare sul sole immobile, se ne permeava con un orrore fatto di soddisfazione, ossessionato da Cen come da un amico agonizzante, e cercando di scoprire – come se la cosa avesse avuto qualche importanza – che cosa predominasse in lui tra la

vergogna, la fraternità e una invidia atroce.

Cen e i suoi compagni avevano nuovamente abbandonato il viale. Le corti e le viuzze erano poco sorvegliate e l'auto del generale non vi passava. «Occorre cambiar piano» pensava Cen a testa bassa, guardando le sue scarpe ben pensanti che avanzavano sotto i suoi occhi l'una dopo l'altra. Investire l'auto di Ciang Kai-scek con un'altra guidata in senso contrario? Ogni auto poteva esser requisita dall'esercito.

Tentare di servirsi del gagliardetto di una legazione per proteggere la vettura da usarsi era cosa aleatoria, perché la Polizia conosceva gli autisti dei ministri stranieri. Sbarrare la strada con un carretto? Ciang Kai-scek era sempre preceduto dalla folla della sua guardia del corpo. Davanti ad un intralcio sospetto, le guardie e i poliziotti dei predellini avrebbero sparato su chi avesse tentato di avvicinarsi. Cen si mise in ascolto: da qualche minuto i suoi compagni discorrevano.

«Molti generali quando sapranno che arrischiano di essere ammazzati abbandoneranno Ciang Kai-scek» diceva Pei. «Gli uomini di fede sono soltanto con noi».

«Sicuro» disse Suen. «I figli dei suppliziati diventano ottimi terroristi».

Entrambi erano figli di suppliziati.

«E i generali che resteranno» soggiunse Pei «anche se faranno la Cina contro di noi, la faranno grande, perché la faranno sul loro stesso sangue».

«No!» esclamarono assieme Cen e Suen. Nessuno dei due ignorava quanto fosse elevato il numero dei nazionalisti nelle schiere comuniste, e specie tra gli intellettuali.

Pei scriveva, su riviste che ben presto venivano tolte dalla circolazione, racconti di un'amarezza dolorosamente soddisfatta di se stessa e articoli, l'ultimo dei quali cominciava così: «Siccome l'imperialismo si trova in crisi, la Cina pensa ancora una volta di sollecitare la sua benevolenza, e di chiedergli di sostituire con un anello di nichelio l'anello d'oro che le ha saldato sul naso...».

D'altro canto preparava una ideologia del terrorismo. Per lui

il comunismo era soltanto il vero modo per far risorgere la Cina.

«Io non voglio fare la Cina» disse Suen. «Voglio fare i miei, con la Cina o senza la Cina: i poveri. Accetto di morire, di uccidere per essi».

Stavolta fu Cen a rispondere: «Finché tenteremo di lanciare le bombe, ci andrà male. Troppe probabilità d'insuccesso. E bisogna farla finita entro oggi».

«Ma non è tanto facile riuscirci in un modo diverso» osservò Pei.

«C'è un mezzo».

Le nubi bassissime avanzavano nel senso della loro marcia, sotto la luce giallognola, con un movimento indeciso e imperioso di destini.

Cen aveva chiuso gli occhi per riflettere, ma continuava a camminare.

I compagni aspettavano, e guardavano il suo profilo ricurvo che camminava come al solito rasente i muri.

«C'è il mezzo. E credo che ce ne sia uno solo: non si deve lanciare la bomba, ci si deve buttare con essa sotto l'auto».

La marcia continuava attraverso le corti sfondate in cui i bambini non giocavano più. Riflettevano tutti e tre.

Arrivarono. Il commesso li introdusse nel retrobottega. Rimanevano in piedi in mezzo alle lampade, colle borse sotto il braccio. Alla fine le deposero con cautela. Suen e Pei s'accosciarono alla cinese.

«Perché ridi, Cen?».

Non rideva, sorrideva, lontanissimo dall'ironia che gli attribuiva l'inquietudine di Pei. Con grande stupore scopriva l'euforia. Tutto diventava semplice. La sua angoscia s'era dissipata. Sapeva qual era l'imbarazzo che turbava i suoi compagni, nonostante il loro coraggio: lanciare le bombe, anche nel modo più pericoloso, era un'avventura: la risoluzione di morire era una cosa diversa: forse, il contrario di un'avventura. Cominciò a camminare per il lungo e per il largo. Il retrobottega era rischiarato solo dalla luce che penetrava attraverso il negozio. Siccome il cielo era grigio, vi regnava una luce plumbea come

quella che precede gli uragani: in quella bruma sporca sui basamenti panciuti delle lampade brillavano effetti di luce, punti interrogativi rovesciati e paralleli. L'ombra di Cen, troppo confusa per essere una sagoma, avanzava sotto gli occhi inquieti degli altri.

«Kyo ha ragione: quello che ci manca maggiormente è il senso dell'harakiri. Ma il giapponese che si ammazza corre il pericolo di diventare un dio, e qui comincia la cosa che non va. No: bisogna che il sangue ricada sugli uomini. E che ci resti».

«Preferisco tentar di riuscire» disse Suen, «di riuscire a compiere parecchi attentati piuttosto che decidere di tentarne uno solo, perché dopo sarò morto».

Pure, sotto le parole di Cen che vibravano più del loro timbro che del loro significato, – quand'egli esprimeva la sua passione in cinese, la sua voce assumeva una intensità estrema – c'era come una corrente che attirava Suen, che tendeva interamente la sua attenzione senza ch'egli sapesse verso dove.

«Bisogna che mi butti sotto l'auto» concluse Cen.

Essi, i colli immobili, lo seguivano collo sguardo nel suo andirivieni: Cen non li guardava più. Inciampò contro una delle lampade deposte al suolo e si appoggiò al muro. La lampada cadde e si ruppe tinnendo. Ma non era il caso di ridere. L'ombra di Cen raddrizzatasi si stagliava confusamente sopra le loro teste, all'altezza delle ultime file di lampade. Suen cominciava a capire quello che Cen aspettava da lui. Pure, per diffidenza verso se stesso, o per difendersi da quel che prevedeva: «Che vuoi?» domandò.

Cen s'accorse di non saperlo. Gli pareva di lottare, non contro Suen, ma contro il suo pensiero che gli sfuggiva. Finalmente: «Che il mio gesto non vada perduto».

«Vuoi che io e Pei prendiamo l'impegno di imitarti? Questo vuoi?».

«Non attendo una promessa. E' un bisogno».

I riflessi si cancellavano sulle lampade. La luce diminuiva nella stanza senza finestra: senza dubbio, all'esterno, le nubi si stavano ammassando. Cen si ricordò di Gisors: «Vicino alla

morte, una simile passione sente il bisogno di trasmettersi...». All'improvviso comprese. Anche Suen comprendeva: «Tu vuoi fare del terrorismo una sorta di religione».

L'esaltazione di Cen diventava più grande. Tutte le sue parole sonavano a vuoto, erano assurde, troppo deboli per poter esprimere quello che pretendeva.

«Non una religione. Il senso della vita. Il...».

Faceva colla mano il gesto convulso di chi schiaccia, stringe qualcosa, e il suo pensiero pareva ansimasse come una respirazione.

«...il possesso completo di se stessi. Totale. Assoluto. Unico.

Sapere. Non continuare a cercare ideali e doveri. Da un'ora io non sento più nulla di quello che pesava su di me. Mi capite? Nulla».

Era trasportato da una tale esaltazione, che non cercava più di convincerli che parlando di se stesso: «Ho il completo possesso di me. Non si tratta di una minaccia, di un'angoscia, come le altre volte. Mi sento posseduto, stretto, stretto come questa mano stringe l'altra (la stringeva con forza).

Non basta. Come...».

Raccolse uno dei pezzi di vetro della lampada infranta, una larga scheggia triangolare piena di riflessi, e, repentinamente, se l'affondò nella coscia. La sua voce in sordina era permeata da una certezza selvaggia, ma pareva ch'egli possedesse la sua esaltazione molto di più di quanto non ne fosse posseduto. Non era per nulla pazzo. Gli altri due lo scorgevano a malapena, eppure Cen riempiva la stanza. Suen cominciò ad aver paura: «Io sono meno intelligente di te, Cen, ma per me... per me, no. Ho visto mio padre appeso per le mani sferzato a colpi di nerbo perché confessasse dove il padrone avesse nascosto il denaro che non possedeva. Io combatto per i nostri, non per me».

«Per i nostri non puoi fare nulla che valga la decisione di morire.

Nessun uomo ha tanta efficacia come quello che ha fatto questa scelta. Se avessi risoluto così, avremmo ucciso Ciang Kai-

scek poco fa. Lo sai».

«Forse tu hai bisogno di questo. Io, non so...». Si dibatteva.

«Capisci che se fossi d'accordo con te, mi sembrerebbe di farmi uccidere non per tutti, ma...».

«Ma?».

La luce povera del pomeriggio, quasi completamente incupita, perdurava senza sparire, eterna.

«Per te».

Un forte odor di petrolio ricordò a Cen le latte dell'incendio del posto, il primo giorno dell'insurrezione. Ma tutto s'annegava nel passato, anche Suen, anche Suen che non lo voleva seguire. Pure la sola volontà che il suo pensiero presente non trasformasse in un nulla, era quella di creare i Giudici condannati, una razza di vendicatori. Quella nascita, come tutte le nascite, s'operava in lui, lacerandolo ed esaltandolo, senza ch'egli la potesse dominare. Non poteva più sopportare alcuna presenza. Si alzò.

«Tu che scrivi» disse a Pei, «spiegherai il mio gesto».

Ripresero le borse. Pei asciugava i suoi occhiali. Cen, prima di uscire, rimboccò il calzone, si bendò la coscia con un fazzoletto senza lavare la ferita. (A che scopo? Non avrebbe avuto il tempo d'infettarsi). «Si fa sempre la stessa cosa» si disse turbato, pensando al pugnale che s'era ficcato nelle carni del braccio.

«Andrò solo» disse. «E stasera, basterò io solo».

«Io organizzerò qualcosa, ad ogni modo» disse Suen.

«Sarà troppo tardi».

Davanti alla bottega, Cen fece un passo verso la sinistra. Pei lo seguiva. Suen restava immobile. Pei lo seguì ancora. Cen s'accorse che l'adolescente, con gli occhiali in mano (era tanto più umano quel volto di adolescente, senza vetri sugli occhi) piangeva in silenzio.

«Dove vai?».

«Vengo con te».

Cen si fermò. L'aveva sempre creduto dell'opinione di Suen e glielo additò.

«Verrò con te» riprese Pei.

Si sforzava di parlare il meno possibile. La sua voce era sfalsata, e il suo pomo d'Adamo era scosso da singhiozzi silenziosi.

«Prima testimonianza del mio gesto».

Affondò le dita nelle braccia di Pei.

«Testimonia del mio gesto» ripeté.

Si scostò. Pei rimase sul marciapiede colla bocca aperta, continuando ad asciugare le lenti dei suoi occhiali. Comico. Non aveva mai creduto che si potesse essere così soli.

Le tre Clappique aveva creduto di trovar Kyo a casa sua. Trovò invece, nel salone, Gisors che stava discorrendo con suo cognato, il pittore Kama. Un discepolo in kimono stava raccogliendo alcuni schizzi disseminati su un tappeto.

«Buon giorno, bellezza! Qui tra le mie braccia!».

Sedette tranquillamente.

«Peccato che vostro figlio non sia in casa».

«Volete aspettarlo?».

«Proverò. Ho un gran bisogno di vederlo. Che cos'è quel nuovo cactus lillipuziano che c'è sotto la tavola da oppio? La collezione diventa degna di rispetto. Meraviglioso, caro amico, me-ra-vi-glio-so! Bisogna che me ne comperi uno. Dove l'avete trovato?».

«E' un regalo. Mi è stato mandato meno di un'ora fa».

Clappique leggeva i caratteri cinesi trattati sulla pianta: un carattere grande: Fedeltà: tre piccoli, una firma: Cen Ta Eul.

«Cen Ta Eul... Cen... Non lo conosco. Peccato. E' un giovanotto che di cactus se ne intende».

Si ricordò che il giorno seguente avrebbe dovuto lasciare la città.

Occorreva trovare il denaro per la partenza, e non comperare cactus.

Impossibile vendere rapidamente oggetti d'arte nella città occupata militarmente. I suoi amici erano poveri. E non c'era verso di riuscire a stoccare Ferral. Gli aveva dato l'incarico di comperare per lui qualche acquerello di Kama quando costui

fosse tornato dall'Europa. Una ventina di dollari di provvigione...

«Kyo dovrebbe essere a casa» disse Gisors. «Aveva molti appuntamenti per oggi...».

«Forse farebbe meglio a non mancare» brontolò Clappique.

Non ebbe il coraggio di aggiungere nulla. Ignorava fino a che punto Gisors conoscesse l'attività del figlio. Ma la mancanza di domande lo umiliò: «Guardate che si tratta di una cosa seria».

«Tutte le cose che concernono Kyo sono serie per me».

«Avete qualche idea sul modo di guadagnare o di trovare subito quattro o cinquecento dollari?».

Gisors sorrise con tristezza. Clappique lo sapeva povero; e anche se avesse accondisceso a vendere le sue opere d'arte...

«Guadagnamoci i nostri soldarelli» pensò il barone. S'avvicinò e osservò gli acquerelli sparsi sul divano. Quantunque fosse abbastanza fine per non giudicare l'arte giapponese tradizionale in funzione dei suoi rapporti con Cézanne e con Picasso, era giunto ad odiarla: gli uomini che si sentono in pericolo hanno scarse simpatie per la serenità. Fuochi sparsi nella montagna, vie di paese che si dissolvevano sotto la pioggia, voli di trampolieri sulla neve, tutto quel mondo fatto di una malinconia destinata a preparare la felicità...

Clappique, purtroppo, faceva presto a immaginare i paradisi che gli avrebbero sempre chiuso le loro porte, ma s'irritava della loro esistenza.

«La più bella donna del mondo» disse, «nuda, eccitata, ma con una cintura di castità. Per Ferral, non per me. Andatevi a nascondere!».

Ne scelse quattro e dettò l'indirizzo al discepolo.

«Voi riflettete sulla nostra arte» disse Gisors, «questo non serve a quel fine».

«Perché dipingete, Kama San?».

Il vecchio maestro, in kimono lui pure – Gisors portava sempre la veste da camera, e gli unici pantaloni erano quelli di Clappique con un effetto di luce sul cranio calvo, guardava Clappique con curiosità.

Il discepolo depose l'acquerello e rispose, traducendo: «Il maestro dice: anzitutto per mia moglie, perché l'amo...».

«Io non chiedo per chi, ma perché».

«Il maestro dice che è difficile spiegarvi. Dice: Quando sono stato in Europa ho visitato i musei. Più i vostri pittori dipingono male, o persino linee che non rappresentano cose, e più parlano di se stessi.

Per me, ciò che conta è il mondo».

Kama aggiunse una frase e un'espressione di dolcezza si accennò vagamente sul suo volto di vecchia signora indulgente: «Il maestro dice: la pittura, da noi, sarebbe, da voi, la carità».

Un secondo discepolo, in funzioni di cuoco, portò delle tazze di saké e si ritirò. Kama parlò nuovamente.

«Il maestro dice che se non dipingesse più, gli sembrerebbe di esser diventato cieco. E più che cieco, solo».

«Un momento!» esclamò il barone con un occhio aperto e l'altro chiuso, e l'indice proteso. «Se un medico vi dicesse: “Voi siete affetto da una malattia incurabile, e morirete entro tre mesi”, dipingereste ancora?».

«Il maestro dice che se sapesse di stare morendo, dipingerebbe meglio, ma non in modo diverso».

«Perché meglio?» chiese Gisors.

Pensava continuamente a Kyo. Quello che Clappique aveva detto al suo ingresso bastava a preoccuparlo: oggi la serenità era quasi un insulto.

Kama rispose: Gisors stesso tradusse: «Dice: “Ci sono due sorrisi: quello di mia moglie e quello di mia figlia. Penserei di non poter più vedere quei sorrisi, e la loro tristezza mi piacerebbe ancora di più. Il mondo è come gli ideogrammi della nostra scrittura. Come l'ideogramma sta al fiore, il fiore stesso, questo fiore (additò uno degli acquerelli) sta a qualche altra cosa. Tutto è ideogramma. Andare dall'ideogramma alla cosa significata, vuol dire approfondire il mondo, andare verso Dio”.

Pensa che l'avvicinarsi della morte... Aspettate...».

Interrogò nuovamente Kama e ricominciò a tradurre: «Sì, è proprio così. Pensa che l'avvicinarsi della morte gli

permetterebbe forse di mettere in tutte le cose tanto fervore e tanta tristezza da far sì che tutte le forme dipinte potessero diventare ideogrammi comprensibili, che quello che esse significano – anche quel che nascondono – si rivelasse».

Clappique provava la sensazione atroce di soffrire davanti ad un essere che nega il dolore. Ascoltava attentamente, senza abbandonare collo sguardo il volto da asceta indulgente di Kama, intanto che Gisors andava traducendo. Clappique teneva i gomiti sui fianchi e le mani giunte; quando il suo volto cominciava ad esprimere l'intelligenza, il barone assumeva l'aspetto di uno scimmiotto malinconico e infreddolito.

«Forse voi non ponete abbastanza bene il problema» disse Gisors.

Pronunciò in giapponese una frase cortissima. Kama fino ad allora aveva risposto quasi subito. Stavolta rifletté.

«Che domanda gli avete fatto?» chiese Clappique sottovoce.

«Che cosa farebbe se il medico condannasse sua moglie?».

«Il maestro dice che non crederebbe al medico».

Il discepolo-cuoco tornò e portò via le tazze su una guantiera.

Tutto pareva strano in lui, anche a Gisors: il suo vestito europeo, il sorriso, i gesti che la gioia rendeva stravaganti, e persino la sua stessa deferenza. Kama pronunciò sottovoce una frase che l'altro discepolo non tradusse.

«Nel Giappone questi giovani non bevono mai vino» spiegò Gisors.

«Lo urta che il suo discepolo sia ubbriaco».

Il suo sguardo si perdette: la porta dell'esterno si apriva. Un rumore di passi. Ma non era Kyo. Lo sguardo ridivenne preciso e si posò con fermezza su quello di Kama: «E se fosse morta?».

Avrebbe continuato quel dialogo, con un europeo? Ma il vecchio pittore apparteneva ad un altro universo. Prima di rispondere, ebbe un lungo sorriso triste, non delle labbra ma delle pupille.

«Possiamo comunicare anche con la morte... E' la cosa più difficile, ma forse questo è il senso della vita...».

Si congedava e si dirigeva verso la sua camera, seguito dal discepolo. Clappique si sedette.

«Proprio così! Notevole, bellezza mia, notevole! Se n'è andato come un fantasma bene educato. Lo sapete che i fantasmi giovani sono assai maleducati e che i vecchi durano gran fatica a insegnar loro a far paura alla gente, perché i giovani in parola non conoscono nessuna lingua e sanno fare soltanto: sst, sst... E questo...».

Si fermò: ancora il battente. Nel silenzio cominciarono a risuonare accordi di chitarra che poi si organizzarono quasi subito in una caduta lenta che sbocciò discendendo fino alle note più gravi tenute lunghe e perdentisi alla fine in una serenità solenne.

«Che faccenda è questa?».

«Suona lo shamisen. Fa sempre così, quando qualcosa lo ha turbato.

Fuori del Giappone lo shamisen costituisce la sua difesa... Tornando dall'Europa mi ha detto: “Adesso so che posso ritrovare in qualunque luogo il mio silenzio interiore...”».

«Posa?».

Clappique aveva fatto la sua domanda distrattamente: ascoltava. In quel momento in cui la sua vita era forse in pericolo (benché assai raramente s'interessasse di sé tanto da sentirsi realmente minacciato) le note pure che facevano rifluire in lui, con l'amore della musica di cui si era nutrita la sua giovinezza, la giovinezza stessa e tutta la felicità che era andata distrutta con essa, arrivavano anche a turbarlo.

Ancora un rumore di passi: e Kyo stava già entrando.

Condusse Clappique nella sua camera. Divano, sedia, scrivania, pareti, tutto era bianco: un'austerità premeditata. Faceva caldo: Kyo gettò la giacca sul divano e restò in pull-over.

«Si tratta di questo» disse Clappique. «Mi è stata fornita una informazioncina confidenziale che voi fareste male a non tenere nel massimo conto: se noi non tagliamo la corda prima di domani sera, siamo morti».

«Che origine ha quest'informazione? Polizia?».

«Bravo. Inutile dirvi che non posso dare altri particolari. Ma

è una cosa seria. La faccenda del vapore è risaputa. State calmo e tagliate la corda entro quarantott'ore».

Kyo stava per dire: «Non è più un delitto perché noi abbiamo trionfato». Ma tacque. Si aspettava troppo la repressione del movimento operaio per esserne sorpreso. Si trattava della rottura, e, questo, Clappique non lo poteva capire: se lo si ricercava era perché lo Shan Tung era stato preso dai comunisti e lo si credeva in relazione con essi.

«Che pensate di fare?» riprese Clappique.

«Prima voglio riflettere».

«Meravigliosa idea! Avete quattrini per tagliare la corda?».

Kyo alzò le spalle sorridendo.

«Non ho intenzione di scappare... La vostra informazione però è ugualmente importantissima per me» riprese dopo un istante.

«Non volete scappare? Preferite farvi scannare?».

«Può darsi. E voi volete partire?».

«E perché dovrei restare?».

«Quanto vi occorre?».

«Trecento, quattrocento...».

«Può darsi che sia in grado di darvene una parte. Sarei contento di potervi aiutare. Non crediate che voglia pagarvi in questo modo il favore che mi fate».

Clappique sorrise con tristezza. La delicatezza di Kyo non lo induceva in errore, ma lo lusingava.

«Dove posso trovarvi stasera?» riprese Kyo.

«Dove vorrete».

«Non è il caso».

«Facciamo al Black Cat. Bisogna che io cerchi le mie munizioni da tasca in diverse maniere».

«Va bene: il locale è sul territorio delle concessioni e perciò non c'è polizia cinese. Il kidnappage (1) è meno da temersi che qui. C'è troppa gente... Ci passerò tra le undici e le undici e mezzo. Non più tardi, perché poi ho un appuntamento...».

Clappique scostò il suo sguardo.

«...a cui non voglio mancare. Siete sicuro che il Cat non

sarà chiuso?».

«Pazzia! Sarà pieno di ufficiali di Ciang Kai-scek; le loro divise gloriose si sposteranno nella danza ai corpi delle giovani perdute, come vezzose ghirlande! Perciò vi aspetterò contemplando attentamente quello spettacolo indispensabile fin verso le undici e mezzo».

«Pensate di poter avere altre informazioni per stasera?».

«Tenterò».

«Forse mi farete un grande favore, più grande di quanto non possiate credere. Sono indiziato in modo particolare?».

«Sì».

«E mio padre?».

«No. L'avrei avvertito. Non c'entrava per nulla nella faccenda dello Shan Tung».

Kyo sapeva che non bisognava pensare allo Shan Tung, ma alla repressione. May? La sua parte era troppo poco importante perché fosse necessario interrogare Clappique. E i suoi compagni, se era minacciato lui, erano minacciati in blocco.

«Grazie».

Tornarono assieme. Nella stanza delle fenici, May stava dicendo a Gisors: «E' molto difficile: se l'Unione delle donne accorda il divorzio alle mogli maltrattate, i mariti escono dall'Unione rivoluzionaria. E se non lo accordiamo, esse perdono ogni fiducia in noi. Non hanno torto...».

«Io credo» disse Kyo «che sia troppo presto o troppo tardi organizzare».

Clappique se ne andava, senza ascoltare.

«Siate munifico come al solito» disse a Gisors: «regalatemi codesto cactus».

«Sono affezionato al giovane che me lo ha mandato. Qualunque altro, volentieri...».

Era il minuscolo cactus irsuto.

«Pazienza».

«A presto».

«A pre... No. Può darsi. Arrivederci, bellezza. L'unico uomo di Scianghai che non esista – proprio così: che non esiste

nel senso assoluto della parola – vi saluta».

Uscì.

May e Gisors guardavano angosciosamente Kyo: egli spiegò subito: «Ha saputo dalla Polizia che sono indiziato. Mi consiglia di non muovermi di casa, se non per fuggire entro due giorni. D'altra parte la repressione è imminente. E le ultime truppe della 1a Divisione hanno lasciato la città».

Era l'unica divisione su cui i comunisti potessero contare. Ciang Kai-scek lo sapeva e aveva ordinato al suo comandante di raggiungere il fronte coi reparti. Il generale aveva proposto al Comitato centrale comunista l'arresto di Ciang Kai-scek. Gli avevano consigliato di temporeggiare, di farsi passare per malato: in breve s'era trovato davanti ad un ultimatum, e non avendo il coraggio di combattere senza il consenso del Partito, aveva lasciato la città, tentando soltanto di lasciarvi alcuni reparti, ma anche questi erano usciti da Scianghai.

«Le truppe non sono ancora lontane» riprese Kyo «e anche la divisione può tornare se possiamo tenere la città per un certo tempo».

La porta si riaprì, un naso spuntò e una voce cavernosa disse: «Il barone di Clappique non esiste».

La porta tornò a chiudersi.

«Niente da Han Keu?» domandò Kyo.

«Nulla».

Dopo il suo ritorno, organizzava in segreto i reparti di combattimento contro Ciang Kai-scek come li aveva organizzati contro i Nordisti. L'Internazionale aveva respinto tutti i programmi d'opposizione, ma aveva approvato la conservazione dei gruppi comunisti d'assalto. Kyo voleva fare dei nuovi gruppi di militanti, gli organizzatori delle masse che ora si orientavano ogni giorno verso le Unioni; ma i discorsi ufficiali del Partito comunista cinese, tutta la propaganda per l'unione al Kuomintang, lo paralizzavano. Soltanto il Comitato militare era rimasto con lui. Le armi non erano state consegnate per intero, ma Ciang Kai-scek esigeva proprio per quel giorno la consegna di quelle che i comunisti trattenevano ancora. Un ultimo appello

di Kyo e del Comitato militare era stato telegrafato ad Han Keu.

Il vecchio Gisors, che stavolta sapeva, era inquieto. Nel marxismo vedeva troppo la forma di una fatalità, per esaminare senza sfiducia le questioni di tattica. Era sicuro, come Kyo, che Ciang Kai-scek avrebbe tentato di soffocare i comunisti. Pensava come Kyo che l'assassinio del generale avrebbe colpito la reazione nel punto più vulnerabile, ma non poteva sopportare il carattere di complotto che rivestiva la loro azione presente. La morte di Ciang Kai-scek e l'impadronirsi del governo di Scianghai, conducevano solo all'avventura. Assieme a qualche altro membro dell'Internazionale, egli auspicava il ritorno a Canton dell'esercito di ferro e della frazione comunista del Kuomintang. A Canton, appoggiandosi a una città rivoluzionaria e a un arsenale attivo e ben rifornito, i rossi avrebbero potuto restare in attesa del momento propizio per una nuova campagna nel Nord, campagna di cui la reazione imminente avrebbe gettato le basi profonde. I generali di Han Keu, avidi di terre da conquistare, non desideravano affatto il Sud della Cina, dove le Unioni, fedeli a coloro che rappresentavano il ricordo di Sun Yat Sen, li avrebbero costretti ad una guerriglia costante e poco fruttuosa. L'esercito rosso, invece di dover combattere prima i Nordisti, e poi Ciang Kai-scek, avrebbe lasciato a quest'ultimo la briga di combattere i primi; e qualsiasi nemico che avrebbe trovato a Canton, l'avrebbe sempre trovato indebolito. «Gli asini subiscono troppo il fascino della loro carota» diceva Gisors dei generali «per morderci in questo momento, a meno che noi non ci mettiamo tra la carota ed essi...». Ma la maggioranza del Partito comunista cinese e forse anche Mosca, giudicavano questo punto di vista «liquidatore».

Kyo pensava come il padre che la politica migliore fosse quella del ritorno a Canton. Avrebbe inoltre voluto preparare attraverso una propaganda intensa l'emigrazione in massa degli operai, che non possedevano nulla, da Scianghai a Canton. Era difficile, ma non impossibile: dal momento che gli sbocchi delle province meridionali erano assicurati, le masse operaie avrebbero portato a Canton una industrializzazione rapida. Tattica

pericolosa per Scianghai: gli operai dei filatoi sono più o meno qualificati, e istruire nuove maestranze significava formare nuovi rivoluzionari, a meno che non si fossero aumentati i salari, «ipotesi esclusa – avrebbe detto Ferral, – data la condizione attuale delle industrie cinesi». Spopolare Scianghai a vantaggio di Canton, come si era fatto di Hong Kong nel '25. Hong Kong è a cinque ore da Canton, e Scianghai a cinque giorni: impresa difficile, più difficile forse che il lasciarsi uccidere, ma non sciocca.

Da quando era tornato da Han Keu, era convinto che la reazione si stava preparando; anche se Clappique non l'avesse messo sull'avviso, avrebbe considerato la situazione, nel caso di un attacco ai comunisti da parte delle truppe di Ciang Kai-scek, tanto disperata, che qualunque avvenimento, anche l'uccisione del generale (qualunque conseguenza ne fosse derivata) si sarebbe volto in loro favore. Le Unioni, una volta armate, potevano in ogni caso tentare di combattere un esercito disorganizzato.

Ancora il campanello. Kyo corse alla porta. La staffetta che portava finalmente la risposta di Han Keu. Il padre e May lo guardarono tornare, senza dir nulla.

«Ordine di seppellire le armi» disse.

Il dispaccio lacerato era diventato una pallottolina nel cavo della sua mano. Riprese i pezzi di carta, li sviluppò sul tavolo da oppio, li riavvicinò, e spallucciò alla propria puerilità: era proprio l'ordine di nascondere o seppellire le armi.

«Bisogna che vada subito laggiù».

Laggiù era il Comitato centrale. Perciò doveva abbandonare le concessioni. Gisors sapeva di non potere dir nulla. Il figlio andava forse alla morte; non era la prima volta: era la ragion d'essere della sua vita. Poteva solo soffrire e tacere. Prendeva molto sul serio l'informazione di Clappique che in altra occasione, a Pechino, aveva salvato, avvisandolo che il reggimento dei cadetti di cui faceva parte sarebbe stato massacrato, König, il tedesco che adesso dirigeva la polizia di Ciang Kai-scek. Gisors non conosceva Chpilewski. Siccome lo

sguardo di Kyo s'incontrava col suo, tentò di sorridere; Kyo fece lo stesso e i loro sguardi non si separarono: tutt'e due sapevano di mentire e che quella bugia era forse la loro comunione più affettuosa.

Kyo tornò nella camera, dove aveva lasciato la giacca. May si stava infilando il soprabito.

«Dove vai?».

«Con te, Kyo».

«A far che?».

Ella non rispose.

«E' più facile che ci riconoscano assieme che separati» osservò Kyo.

«Ma perché? Tu sei indiziato, e fa lo stesso...».

«Tu non servirai a nulla».

«E a che servirò nel frattempo? Gli uomini non sanno quel che significhi aspettare...».

Kyo fece qualche passo, si fermò e si voltò verso di lei: «Stammi a sentire, May: quando si è trattato della tua libertà, io te l'ho riconosciuta».

Capì a cosa alludeva ed ebbe paura: aveva dimenticato. Infatti egli aggiungeva con un tono più sordo: «...e tu te la sei presa. Adesso si tratta della mia».

«Ma che c'entra questo, Kyo?».

«Riconoscere la libertà di un altro, significa dargli ragione contro la nostra sofferenza, e io lo so per pratica».

«Kyo: sono "un altro", io?».

Egli tacque di nuovo. Sì, in quel momento, May era un altro.

Qualcosa era mutato tra loro.

«Allora» riprese lei, «perché mi sono... per questo, insomma, non possiamo più trovarci assieme nel pericolo?... Rifletti, Kyo: si direbbe quasi che tu voglia vendicarti...».

«Del senno di poi...».

«Ma se eri risentito con me per questo, non dovevi far altro che prenderti un'amante... E neanche! Perché non è vero che io mi sia presa un amante. Mi sono data ad uno. Non è la stessa

cosa, e tu sai bene che puoi andare a letto con chi vuoi...».

«Tu mi basti» rispose Kyo con amarezza.

Il suo sguardo riempì May di stupore: vi si mescolavano tutti i sentimenti. E – più conturbante di tutti – sul suo volto si leggeva l'espressione inquietante di una voluttà che lui stesso ignorava.

«Adesso come quindici giorni fa non è di fare all'amore che ho voglia,» riprese. «Non dico che tu abbia torto: dico che voglio andar via solo. La libertà che mi riconosci è la tua. La libertà di fare quel che ti piace. La libertà non è uno scambio, è la libertà».

«E' un abbandono...».

Silenzio.

«Kyo: perché degli esseri che s'amano sono davanti alla morte, se non per arrischiarla assieme?».

Indovinò che stava per andarsene senza discutere, e gli sbarrò la porta.

«Tu non dovevi darmi la libertà» gli disse «se questa libertà ora ci deve disunire».

«Tu non me l'hai chiesta».

«Me l'avevi riconosciuta tu, fin da principio».

«Non mi dovevi credere» pensò. Era vero, gliela aveva sempre riconosciuta, ma il fatto che essa discutesse sui suoi diritti la separava ancor più da lui.

«Ci sono diritti che si concedono solo perché non vengano impiegati» osservò May con amarezza.

«Se te li avessi riconosciuti solo perché ti ci potessi attaccare adesso in questo momento, non sarebbe una cosa tanto grave...».

Quell'istante li separava più della morte: palpebre, bocca, tempie, il luogo di tutte le tenerezze è visibile sul viso d'una morta, e quegli zigomi sporgenti e quelle palpebre lunghe appartenevano solo a un mondo estraneo. Le ferite del più profondo degli amori possono generare un grande odio. Forse che, così vicino alla morte, May indietreggiava sulla soglia di quel mondo di ostilità che andava scoprendo? Disse: «Io non mi attacco a nulla, Kyo. Mettiamo che abbia torto, che ho avuto

torto, tutto quello che vuoi, ma adesso, in questo momento, subito, voglio venir via con te. Te lo chiedo».

Egli taceva.

«Se tu non mi amassi» ribatté May «non ti importerebbe nulla che venissi con te... E allora? Perché torturarci?... Come se fosse il momento questo» soggiunse con aria stanca.

Kyo sentiva brulicare nel suo intimo dèmoni familiari che lo nauseavano discretamente. Aveva voglia di ferirla, e precisamente nel suo amore. May aveva ragione: se non l'avesse amata, che gli sarebbe importato della sua morte? Era lei che lo costringeva a capire questa verità, proprio nel momento che la metteva più recisamente contro di lei.

Aveva voglia di piangere? Aveva chiuso gli occhi, e il fremito delle spalle, costante, silenzioso, pareva, in contrasto coll'immobilità della sua maschera, l'espressione tipica dell'impotenza umana. Non era più solo la volontà di lui che li separava, ma anche il dolore. E siccome lo spettacolo del dolore riavvicina quanto il dolore separa, Kyo si sentiva nuovamente attratto verso di lei da quel viso le cui sopracciglia si inarcavano poco a poco quando assumeva un'aria di stupore... Al disopra degli occhi chiusi, il movimento della fronte si fermò, e il viso teso, colle palpebre che continuavano a restar abbassate, diventò repentinamente il viso di una morta.

Molte delle espressioni di May non avevano presa su di lui: le conosceva e gli pareva sempre che ella si copiasse un poco. Ma non aveva mai visto quella maschera di morte – il dolore, e non il sonno su due occhi chiusi – e la morte era tanto vicina che quella illusione assumeva la forza di una prefigurazione sinistra. May riaprì gli occhi senza guardarlo: il suo sguardo si perdeva sulla parete bianca della camera: senza che uno solo dei suoi muscoli si movesse, una lacrima le scivolò lungo il naso, e rimase sospesa all'angolo della bocca, tradendo attraverso la sua vita sorda, pungente come il dolore delle bestie, la maschera inumana, morta come prima.

«Apri gli occhi».

Ella lo guardò.

«Sono aperti».

«Ho avuto l'impressione che tu fossi morta».

«Ebbene?».

Spallucciò e continuò, con una voce piena della stanchezza più desolata: «Io, se muoio, trovo che puoi morire anche tu...».

Adesso Kyo capiva qual era il vero sentimento che lo spingeva: voleva consolarla. Ma poteva consolarla solo accettando di condurla con sé.

May aveva richiuso gli occhi. La prese tra le braccia e la baciò sulle palpebre. Quando si staccarono, May chiese: «Andiamo?».

Troppo leale per nascondere i propri istinti, tornava ai suoi desideri con una ostinazione felina, quell'ostinazione che spesso urtava Kyo. S'era scostata dalla porta, ma egli s'accorse di aver avuto voglia di oltrepassarla solo finché era stato sicuro che non l'avrebbe passata.

«May: che proprio dobbiamo lasciarci di sorpresa?».

«Sono forse vissuta come una donna che va protetta?...».

Restavano faccia a faccia, senza saper più cosa dirsi, e colla coscienza che quell'istante, uno dei più gravi della loro vita, veniva corroso dal tempo che passava. Kyo non doveva restare in quella stanza, ma doveva trovarsi al Comitato, e l'impazienza stava in agguato sotto tutti i suoi pensieri.

May gli accennò col viso la porta.

La guardò, le prese la testa tra le mani, stringendola dolcemente senza baciarla, come se avesse potuto mettere in quella stretta del volto la tenerezza e tutta la violenza che si sposano nei gesti virili dell'amore. Poi le sue mani si scostarono.

Le due porte si richiusero. May continuava ad ascoltare come se aspettasse che si chiudesse a sua volta una terza porta che non esisteva. Sazia di dolore, la bocca aperta e molle, scopriva che se gli aveva fatto segno di partire da solo, era perché pensava di compiere così l'ultimo, l'unico gesto che potesse indurlo a condurla con lui.

Kyo aveva fatto sì e no un centinaio di passi che incontrò

Katov.

«E' in casa tua, Cen?».

«No».

«Non sai proprio dove si trovi?».

«No. Perché?».

Katov era calmo, ma quella faccia da emicrania...

«Ciang Kai-scek ha parecchie auto. E Cen non lo sa. La Polizia è stata messa sull'avviso, oppure non si fida. Se non lo si avverte, si fa pescare e lancia le bombe per niente. Lo sto rincorrendo da un pezzo. Le bombe dovevano essere lanciate all'una, ma non se ne è fatto nulla, perché altrimenti lo sapremmo».

«Doveva operare sul viale delle Due Repubbliche. Il meglio sarebbe passare da Hemmelrich».

Katov si mise senz'altro in cammino.

«Hai con te il cianuro?» gli chiese Kyo, mentre stava svoltando.

«Sì».

I due compagni e molti altri capi rivoluzionari portavano il cianuro entro la borchia piatta della loro cintura, che s'apriva come una scatola.

La separazione non aveva liberato Kyo. Anzi: May era più forte in quella via deserta, adesso che aveva accettato, di quando gli stava dinanzi e gli si opponeva. Entrò nella città cinese, non senza accorgersene, ma con indifferenza. «Sono forse vissuta come una donna che va protetta?...». Con quale diritto esercitava la sua ridicola protezione sulla donna che l'aveva persino lasciato andar via? Era sicuro che non si trattasse di una vendetta? Certo May era ancora seduta sul letto, schiacciata da una pena indescrivibile...

Tornò sui suoi passi di corsa.

La stanza delle fenici era vuota: suo padre era uscito, May era ancora nella sua camera. Prima di aprire, Kyo si fermò, atterrito dalla fraternità della morte, scoprendo come, davanti a quella comunione, la carne ad onta della sua potenza restasse una cosa da nulla. Ora capiva che accettar di trascinare l'essere amato

nella morte è forse la forma totale dell'amore, la forma che non può venir superata.

Aprì.

May si buttò il soprabito sulle spalle e lo seguì senza dir nulla.

Le tre e mezzo Hemmelrich stava guardando da un pezzo i suoi dischi senza compratori. Bussarono secondo il segnale convenuto.

Andò ad aprire. Era Katov.

«Hai visto Cen?».

«Rimorsi ambulanti!» brontolò Hemmelrich.

«Cosa?».

«Nulla. Sì, l'ho visto. Verso l'una, le due. Ci tieni a saperlo?».

«Ho assoluto bisogno di vederlo. Che ti ha detto?».

Da un'altra stanza arrivò fino a loro il grido di un bimbo, seguito dalle parole confuse della madre che cercava di calmarlo.

«E' venuto con due compagni. Uno, è Suen. L'altro non lo conosco.

Una faccia come se ne vedono tante, cogli occhiali. Un aspetto dignitoso. Avevano delle borse sotto il braccio. Capisci?».

«Appunto per questo ho bisogno di ritrovarlo».

«Voleva restare qui tre ore».

«Bene! E dov'è?».

«Bene un accidente! Stai attento quando gli altri parlano. Non ho voluto. Tu mi capisci?».

Silenzio.

«Ti ho detto che non accettavo».

«E dove può essere andato?».

«Non mi ha detto nulla. Come fai tu. Oggi il silenzio è contagioso».

Hemmelrich stava in piedi al centro della stanza, il corpo raccolto, con uno sguardo fatto quasi di odio. Katov, calmo

calmo, senza guardarlo, gli disse: «Tu ti rimproveri troppo da solo e allora cerchi di farti rimproverare dagli altri, per poterti difendere».

«Ma che ci puoi capire, tu? Che te ne importa? Non mi guardare con codesto ciuffo dritto come la cresta di un pulcino, e codeste mani aperte, come quelle di Gesù Cristo in croce...».

Katov, senza chiudere la mano, la posò sulla spalla di Hemmelrich: «Va sempre male, lassù?».

«Un po' meno. Ma anche questo basta. Povero piccino!... Magro com'è e con quel testone, ha l'aria di un coniglio scorticato...

Lascia...».

Il belga si liberò brutalmente, si fermò, e poi si diresse verso l'estremità della stanza, con un gesto bizzarramente puerile, come se facesse i capricci.

«Ma questo è il meno» disse poi. «Non mi far quella faccia da persona che soffre di prurito e che si rimescola come un'anima in pena: non ho ancora denunciato Cen alla polizia. Incredibile ma vero.

Non ancora».

Katov spallucciò con tristezza: «Faresti meglio a spiegarti».

«Volevo andar via con lui».

«Con Cen?».

Katov era oramai sicuro che non l'avrebbe ritrovato più. Parlava con la voce calma e affranta dei vinti. Ciang Kai-scek tornava solo di notte, e Cen non poteva tentar nulla.

Hemmelrich indicò col pollice, al disopra della sua spalla, la direzione donde era venuto il grido del bambino: «Ecco. Ecco. Che accidente vuoi che possa combinare?».

«Aspettare...».

«Perché il bimbo morrà, vero? Stammi bene a sentire: io passo metà delle mie giornate ad augurarmi la sua morte, ma se morisse, vorrei che restasse, che non morisse, anche ammalato, anche infermo...».

«Lo so...».

«Che cosa?» chiese Hemmelrich quasi geloso. «Che cosa

sai? Non hai neanche moglie, tu!».

«L'ho avuta».

«Avrei voluto vederti nei miei panni, con le tue arie. No: i coiti ambulanti che si vedono per strada non sono proprio fatti per noi...».

Sentì che Katov pensava alla donna che al piano disopra vegliava il bambino.

«E' devota, sì, ma non mi dà che questo. Il resto, quello che lei non ha, è per i ricchi. Quando vedo della gente che si ama, mi vien voglia di spaccarle il muso».

«La devozione è già molto... Quel che occorre veramente è di non essere soli».

«E resti qui per questo, nevvvero? Per aiutarmi?».

«Sì».

«Per pietà?».

«Sì, per pietà. Per...».

Ma Katov non riusciva a trovare la parola. E forse la parola non esisteva. Tentò di spiegarsi indirettamente: «Ho conosciuto una cosa come questa, o almeno molto simile a questa. E anche codesta tua specie di collera... Come vuoi che si faccia a capire le cose, se non ci si serve dei propri ricordi?... E' per questo che tu non riesci ad urtarmi».

Gli si era avvicinato e gli parlava, colla testa tra le spalle, guardandolo colla coda dell'occhio. Entrambi, così, a testa bassa, avevano l'aria di apprestarsi ad una lotta in mezzo ai dischi. Ma Katov, pur senza saperne il motivo, sapeva di essere il più forte.

Erano forse la sua voce, la sua calma, la sua amicizia stessa ad agire?

«Un uomo che se ne frega del mondo, se trova sul serio l'affetto, il sacrificio, una qualunque di queste fregnacce, è suonato per sempre».

«Proprio! E allora che cosa può fare?».

«Sadismo» rispose Katov, guardandolo tranquillo.

Il grillo. Sulla via, dei passi che si perdevano poco a poco.

«Il sadismo cogli spilloni è raro, ma il sadismo colle parole non lo è altrettanto. Se la donna accetta sul serio, se è capace

d'andar oltre... Io ho conosciuto un tale che s'è preso e giocato il denaro che... la sua compagna s'era raggranellato con le economie di parecchi anni, per andare al sanatorio. Si trattava di vita o di morte. Lo ha perduto (in questi casi si perde sempre). E' tornato finito, morto, come sei tu in questo momento. Lei lo ha guardato dal letto mentre si avvicinava e ha capito subito. Sai che cosa ha fatto, dopo? Ha cercato di consolarlo...».

«E' molto più facile» disse Hemmelrich scandendo le parole «consolare gli altri che consolare se stessi...». Poi alzando repentinamente gli occhi: «Eri tu, quel tale?».

«Basta!». Katov picchiò un pugno sul banco. «Se fossi stato io, direi “io” e non tirerei in ballo gli altri». Ma la sua irritazione cessò quasi subito. «Non sono arrivato a questo, e non è proprio necessario arrivarci... Se non si crede a nulla, specialmente perché non si crede a nulla, si è obbligati a credere alle qualità del cuore, quando si incontrano: questo è naturale. Ed è né più né meno quello che fai tu. Senza la donna e il piccino tu saresti partito, ne sono certo. E allora?».

«Siccome non si vive che per queste qualità cardiache, finiamo col sentircene legati. Ma queste sono tutte stupidaggini. Non si tratta di farmi delle ragioni. Non posso mandar giù d'aver messo alla porta Cen, e non avrei potuto tenerlo qui».

«Ai compagni si deve chiedere solo quello che possono fare.

Compagni voglio, e non santi... Non ho nessuna fiducia nei santi...».

«E' vero che tu hai seguito i compagni alla miniera di piombo, come volontario?».

«Ero in una colonia agricola» rispose Katov seccato. «La colonia o le miniere sono la stessa cosa...».

«La stessa cosa! Non è vero».

«Che ne sai tu?».

«Non è vero! Tu avresti fatto fermare Cen».

«Non ho bambini, io...».

«Mi pare che mi sarebbe meno... difficile anche l'idea che me lo uccidessero se non fosse ammalato... Sono stupido, io.

Sono proprio stupido. E forse non sono neanche un lavoratore. Mi pare di essere un lampione contro cui tutti quelli che passano tirano sassate».

Mostrò di nuovo il soffitto, con una mossa del suo viso piatto, perché il bimbo si lamentava di nuovo. Katov non aveva il coraggio di dire: «La morte ti libererà presto». Anche lui era stato liberato dalla morte. Da quando Hemmelrich s'era messo a parlare, il ricordo di sua moglie si frapponeva tra loro. Katov, tornando di Siberia senza speranza, vinto, troncati gli studi di medicina, diventato operaio meccanico, e sicuro che sarebbe morto prima di veder la rivoluzione, s'era dato una triste prova del poco d'esistenza che gli restava facendo soffrire una povera operaia che l'amava. Ma quand'ella aveva incominciato ad accettare i dolori che le infliggeva, Katov, preso da quello che ha di conturbante la tenerezza dell'essere che soffre per quello che lo fa soffrire, era vissuto soltanto per lei, continuando per forza d'inerzia l'azione rivoluzionaria, ma recandovi l'ossessione della tenerezza illimitata nascosta nel cuore di quella ondata di puerilità: le carezzava i capelli per ore ed ore, e stava tutto il giorno coricato con lei.

Ella era morta, e poi... Tuttavia, tra Hemmelrich e lui c'era il suo ricordo. Ma non era abbastanza.

Colle parole, non poteva dire quasi nulla; ma oltre le parole, c'era quello che esprimono i gesti, gli sguardi, la sola presenza.

Sapeva per esperienza che la sofferenza peggiore è nella solitudine che l'accompagna. Esprimendo la sofferenza ce ne liberiamo, ma gli uomini hanno poche parole che conoscano meno di quelle che esprimono i loro dolori profondi. Esprimendosi male, o mentendo, Hemmelrich avrebbe avuto un nuovo impulso a disprezzarsi: soffriva soprattutto di se stesso. Katov lo guardò, con tristezza, senza fissare lo sguardo, colpito una volta di più dalla constatazione di quanto siano scarsi e maldestri i gesti dell'affetto virile.

«Bisogna che tu capisca senza che ti dica nulla» continuò. «Non c'è nulla da dire».

Hemmelrich alzò la mano, la lasciò ricadere pesantemente,

come se non avesse saputo scegliere tra la miseria e l'assurdità della vita.

Ma restava davanti a Katov, assorto.

«Presto potrò rimettermi a cercare Cen» pensava Katov.

Le sei «Il denaro è stato consegnato ieri» disse Ferral al colonnello che stavolta era in divisa. «A che punto siamo?».

«Il governatore militare ha mandato al generale Ciang Kai-scek una nota lunghissima in cui chiedeva istruzioni per l'eventualità di una sommossa».

«Vuole essere al coperto?».

Il colonnello guardò Ferral disopra della sua figura e si limitò a rispondere: «Ecco la traduzione».

Ferral lesse il documento.

«Ho anche la risposta» aggiunse il colonnello.

Porse una fotografia; sopra la firma di Ciang Kai-scek, due ideogrammi.

«Significano?».

«Fucilate».

Ferral guardò alla parete la carta di Scianghai con grandi macchie rosse che indicavano le masse degli operai e dei miserabili, che erano poi tutt'uno. «Tremila guardie sindacali» pensava, «e forse dietro ad esse altri trecentomila uomini. Ma avrebbero avuto il coraggio di muoversi? Dall'altra parte, Ciang Kai-scek e l'esercito...».

«Farà fucilare i capi comunisti prima ancora che scoppino sommosse?» chiese.

«Certamente, ma sommosse non ce ne saranno. I comunisti sono quasi disarmati e Ciang Kai-scek ha le sue truppe. La 1a Divisione, che era la sola pericolosa, è al fronte».

«Grazie. Arrivederci».

Ferral andava da Valeria. A fianco dell'autista, lo aspettava un boy che recava sulle ginocchia una grande gabbia dorata con dentro un merlo. Valeria aveva pregato Ferral di portarle uno di questi uccelli. Quando l'auto si fu messa in moto, cavò di tasca una lettera e la rilesse. Avveniva il fatto che temeva da un mese:

le banche americane gli stavano per tagliare i crediti.

Le ordinazioni del Governo generale dell'Indocina non bastavano più all'attività di officine create per un mercato che avrebbe dovuto estendersi di mese in mese e che invece si contraeva di giorno in giorno: le imprese industriali del Consorzio erano in passivo. Il corso delle azioni, sostenuto a Parigi dalle banche di Ferral e dai gruppi finanziari francesi legati alle stesse, e in modo particolare dall'inflazione, da quando si era stabilizzato il franco, scendeva senza tregua. Ma le banche del Consorzio erano forti solo dei benefici delle sue piantagioni, essenzialmente di quelle di caucciù.

Il piano Stevenson (2) aveva portato da 16 cents a 112 il corso del caucciù. Ferral, che coi suoi *hévées* di Indocina era anche produttore, aveva beneficiato del rialzo senza esser costretto a contrarre la produzione, perché il suo mondo d'affari era estraneo a quello inglese. Le banche americane che sapevano per esperienza quanto il piano costasse all'America, principale consumatrice, avevano aperto volentieri crediti garantiti dalle piantagioni. Ma attualmente la produzione indigena delle Indie Olandesi, la minaccia delle piantagioni americane nelle Filippine, nel Brasile e nella Liberia, portavano al tracollo i corsi del caucciù, e le banche americane sospendevano i crediti per gli stessi motivi per i quali li avevano accordati. Ferral era leso contemporaneamente dal crac dell'unica materia che lo sostenesse – s'era fatto aprire crediti e aveva speculato, non sul valore della produzione ma su quello delle piantagioni, – dalla stabilizzazione del franco che faceva ribassare tutti i suoi titoli (appartenenti in gran parte alle sue banche decise a controllare il mercato) e dalla soppressione dei crediti americani. E non ignorava che, risaputa la soppressione, tutti i maneggioni di Parigi e di New York avrebbero giocato al ribasso sui suoi titoli, poiché il gioco era fin troppo sicuro... Poteva essere salvato solo da ragioni morali. Soltanto dal Governo francese, perciò.

L'avvicinarsi del fallimento dà ai gruppi finanziari una coscienza intensa della nazione a cui essi appartengono. I governi abituati a veder «saccheggiare il risparmio» non vogliono vederlo

privo della sua speranza: un risparmio che pensa, colla speranza tenace del giocatore, di ritrovare un giorno il proprio denaro perduto, è un risparmio in parte salvato. Era perciò difficile che la Francia, dopo aver abbandonato la Banca Industriale della Cina, abbandonasse il Consorzio. Ma Ferral poteva chiederle l'aiuto necessario solo se restava qualche speranza; occorreva anzitutto che si schiacciasse il comunismo in Cina. Ciang Kai-scek padrone delle province significava la costruzione della rete ferroviaria cinese; il prestito previsto era perciò di tre miliardi di franchi oro che rappresentavano molti milioni di franchi carta. Certo, non sarebbe stato lui solo a ricevere le ordinazioni del materiale, come del resto non era lui solo a difendere Ciang Kai-scek, ma sarebbe entrato nel gioco.

Inoltre le banche americane temevano il trionfo del comunismo cinese, e la sua caduta avrebbe modificato la loro politica. Nella sua qualità di francese, Ferral possedeva in Cina certi privilegi: «non era ammissibile che il Consorzio non partecipasse alla costruzione della ferrovia». Per resistere era deciso a chiedere al Governo un aiuto che gli sarebbe stato preferibile ad un nuovo crac, perché infatti, se i suoi crediti erano americani, i suoi depositi e le sue azioni erano francesi. Non tutte le sue carte potevano esser buone durante un periodo di crisi cinese acuta, ma, come il Piano Stevenson aveva assicurato a suo tempo la vita del Consorzio, la vittoria del Kuomintang doveva assicurarla al presente. La stabilizzazione del franco aveva giocato contro di lui: la caduta del comunismo cinese avrebbe giocato per lui.

Forse per tutta la sua vita non avrebbe fatto altro che aspettare al varco, per approfittar della loro forza, le spinte dell'economia mondiale che cominciavano come delle offerte e finivano come testate nel ventre? Quella notte, sentiva che resistendo, vincendo o perdendo, dipendeva da tutte le forze del mondo. Ma c'era Valeria da cui non dipendeva affatto, e che presto sarebbe dipesa da lui. Il riconoscimento della sottomissione di quel volto posseduto, avrebbe celato le costrizioni intricate sulle quali riposava la sua vita, come una

mano messa sugli occhi. L'aveva rivista in qualche salotto (era tornata da Kyoto solo da tre giorni) ed era stato trattenuto e irritato ogni volta dal rifiuto di qualsiasi sottomissione con cui essa stimolava il suo desiderio, benché avesse accettato di passar con lui quella notte. Nel suo illimitato bisogno di essere ammirato l'ammirazione è più facile, più totale da un sesso all'altro, – se l'ammirazione diventava incerta faceva appello all'erotismo per ravvivarla. Era per questo che aveva guardato Valeria mentre stava a letto con lei: c'era una grande certezza in quelle labbra turgide dal piacere. Detestava la civetteria senza la quale la donna non sarebbe esistita per lui; quello che in lei più gli si opponeva, irritava maggiormente la sua sensualità. Si trattava di un sentimento molto torbido, perché Ferral traeva la sensazione acuta del possesso dal bisogno di immaginarsi al posto di Valeria quando cominciava ad accarezzarle il corpo. Ma un corpo conquistato aveva per lui un gusto senz'altro migliore di quello di un corpo che si abbandona, un gusto migliore di quello di qualsiasi altro corpo.

Lasciò la vettura ed entrò all'Astor, seguito dal boy che reggeva dignitosamente la gabbia coll'estremità del braccio. Sulla terra c'erano milioni d'ombre: le donne il cui amore non l'interessava e un avversario vivo: la donna dalla quale voleva essere amato. L'idea del possesso totale era diventata persistente in lui, e il suo orgoglio chiamava un orgoglio nemico, come un giocatore appassionato chiama un altro giocatore, per combatterlo, invece di cercare la pace. La partita, però, si metteva bene quella sera, perché, per cominciare, sarebbero andati a letto assieme.

Nella hall un inserviente europeo gli si avvicinò.

«La signora Serge fa dire al signor Ferral che questa notte non tornerà all'albergo, ma che quel signore le spiegherà».

Ferral, interdetto, guardò «quel signore», che stava seduto vicino a un paravento e gli volgeva le spalle. L'uomo si voltò: era il direttore di una banca inglese, che da un mese corteggiava Valeria.

Al suo fianco, dietro al paravento, un boy teneva, non meno

degnamente di quello di Ferral, un merlo in gabbia.

L'inglese si alzò confuso e strinse la mano di Ferral dicendogli: «Signore, voi dovevate spiegarmi...».

Capirono entrambi di essere stati beffati. Si guardarono tra i sorrisi sornioni dei boys e la gravità degli inservienti bianchi, troppo grande per essere naturale. Era l'ora del cocktail e nell'albergo c'era tutta Scianghai. Ferral si sentiva il più ridicolo dei due, perché l'inglese era quasi un giovanotto.

Un disprezzo intenso quanto la rabbia che si destava in lui compensò sull'istante l'inferiorità che gli veniva imposta. Si sentì circondato dall'autentica bestialità umana, la bestialità che si appiccica, che pesa sulle spalle: gli esseri che lo guardavano erano i più detestabili idioti della terra. Tuttavia, siccome ignorava fino a che punto essi sapessero, li immaginava al corrente di tutto e si sentiva, davanti alla loro ironia, schiacciato da una paralisi permeata di odio.

«Si tratta di un concorso?» chiedeva il boy di Ferral all'altro.

«Non so».

«Il mio è maschio».

«Il mio è una femmina».

«Allora deve essere per questo».

L'inglese s'inclinò davanti a Ferral e si diresse verso il portiere che gli consegnò una lettera. La lesse, chiamò il suo boy, cavò un biglietto da visita dal portafogli, lo fissò alla gabbia, e uscì, dopo aver detto al portiere «Per la signora Serge».

Ferral si sforzava di riflettere, di difendersi. Valeria l'aveva colpito nel suo punto più sensibile, come se gli avesse forato gli occhi nel sonno; Valeria lo negava. Quello che poteva pensare, fare, volere, non esisteva più. Esisteva quella scena ridicola, e nulla avrebbe potuto annullarne l'esistenza. In un mondo di fantasmi esisteva soltanto lui, ed era lui, proprio lui che veniva sberteggiato. E per giunta – giacché egli non pensava ad una conseguenza, ma a una serie di sconfitte, come se la collera l'avesse fatto diventare masochista – per giunta, non avrebbe passato la notte con lei. Sempre più bramoso di vendicarsi su quel

corpo ironico, Ferral se ne stava solo davanti a quegli scemi e al suo boy indifferente che recava la gabbia all'estremità del braccio. Il merlo perpetuava l'insulto. Ma, per prima cosa, era necessario restare.

Ordinò un cocktail e accese una sigaretta, poi rimase immobile, mentre la sua mano, nella tasca della giacca, spezzettava il fiammifero. Il suo sguardo incontrò una coppia. L'uomo aveva il fascino che conferisce l'unione dei capelli grigi con un viso più giovane: la donna, carina, un poco figura da copertina di rivista, lo guardava con una riconoscenza amorosa, fatta di tenerezza o di sensualità. «Quella donna lo ama» pensò con invidia Ferral. «E lui quasi certamente è un imbecille, che forse dipende da una delle mie imprese...». Fece chiamare il portiere.

«Voi avete una lettera per me. Datemela».

Il portiere, stupito ma senza perdere la sua serietà, gli porse la lettera.

“Sapete, caro, che le donne persiane, quando sono in collera, battono i mariti colle loro babbucce chiodate? Le donne persiane sono irresponsabili, e poi, esse ritornano subito alla vita di tutti i giorni, alla vita in cui il piangere con un uomo non ha nulla di impegnativo, ma in cui l'andar a letto con lui vi offre – ci credete?

- la vita in cui si «possiedono» le donne. Io non sono una donna che si possiede, un corpo fiacco in cui voi troviate il vostro piacere mentendo come si fa coi bambini e con gli ammalati. Voi sapete molte cose, caro, ma forse morirete senza esservi accorto che una donna è anche un essere umano. Io ho sempre trovato (e forse non troverò mai amici differenti: tanto peggio: voi non potete sapere il valore di questo mio «tanto peggio!») uomini che hanno riscontrato un certo fascino in me, e che si sono sacrificati in un modo proprio commovente per mettere in valore le mie pazzie, ma che sapevano tanto bene raggiungere i loro amici quando si trattava di vere cose umane (se non altro per trovarvi una consolazione, come è naturale). I miei capricci mi occorrono, non solo per piacervi, ma anche perché mi comprendiate quando

vi parlo. Cercate di capire quello che valga la mia leggiadra pazzia: essa somiglia alla vostra tenerezza. Se dall'ascendente che volevate prendere su di me fosse nato il dolore, voi non l'avreste nemmeno riconosciuto...

“Ho conosciuto un numero sufficiente d'uomini, per sapere quel che si possa pensare delle scappatelle: non c'è nulla che sia senza importanza per un uomo quando egli abbia messo in gioco il suo orgoglio, e il piacere è una parola che gli permette di saziarlo più in fretta e più spesso. Io mi rifiuto di essere un corpo, come voi vi rifiutate di essere un libretto di assegni. Voi agite con me come le prostitute con voi. «Parla, ma paga». Io sono anche il corpo che vorreste che io fossi unicamente, lo so. Non mi è sempre facile difendermi dall'idea che si ha di me. La vostra presenza mi riavvicina al mio corpo con disgusto, quanto la primavera mi ci riavvicina con gioia. A proposito di primavera, cercate di divertirvi con gli uccelli. E ad ogni modo, la prossima volta, lasciate stare gli interruttori della luce elettrica”.

Egli affermava di aver costruito strade, trasformato un paese, strappato dalle capanne di paglia dei campi le migliaia di contadini che ora si stipavano nelle capanne di lamiera ondulata attorno alle sue officine, come i feudatari, come i delegati dell'impero; nella sua gabbia, il merlo aveva l'aria di divertirsi. La forza di Ferral, la sua lucidezza, l'audacia che aveva trasformato l'Indocina e di cui la lettera americana gli aveva fatto sentire il peso schiacciante, andavano a finire in quell'uccello ridicolo come l'universo intero, quell'uccello che se ne infischia sonoramente di lui. «Dar tanta importanza a una donna». Non si trattava della donna. Valeria era solo una benda strappata: egli s'era gettato con tutta la sua forza contro i limiti della propria volontà. La sua eccitazione sessuale diventata vana alimentava la sua collera, lo gettava nell'ipnosi soffocante in cui il ridicolo reclama il sangue. Ci si vendica rapidamente soltanto sul corpo. Clappique gli aveva raccontato la storia di un capo afgano a cui la moglie era tornata violata da un capo vicino con la

lettera: «Ti restituisco tua moglie che non vale quanto si dice che valga», e che, avendo preso il violatore, per strappargli gli occhi, l'aveva legato davanti alla donna nuda e gli aveva detto: «L'hai veduta e l'hai disprezzata, ma puoi giurare che non la vedrai mai più». Si pensò nella camera di Valeria, lei legata sul letto, in atto di urlare fino ai singhiozzi che sono tanto vicini agli urli del piacere, in atto di contorcersi sotto il possesso della sofferenza, giacché non lo faceva sotto quello del sesso... Il portiere aspettava. «Bisogna che resti impassibile come questo idiota a cui ho una gran voglia di allentare un paio di ceffoni». L'idiota si guardava bene dal sorridere. Avrebbe riso più tardi. Ferral disse: «Torno subito», non pagò il cocktail, lasciò il cappello e uscì.

«Dal primo negoziante d'uccelli» disse all'autista.

Era vicinissimo. Ma il negozio era chiuso.

«In città cinese» disse l'autista «esserci via mercanti uccelli».

«Andiamo».

Mentre l'auto avanzava, si installava nello spirito di Ferral la confessione letta in qualche libro di medicina, d'una donna pazza dal desiderio di essere flagellata, che aveva dato appuntamento per lettera ad uno sconosciuto e che aveva scoperto con terrore che desiderava di fuggire nell'istante stesso in cui, mentre era coricata sul letto dell'albergo, l'uomo armato di frustino le aveva paralizzato totalmente le braccia sotto le gonne rovesciate. Il volto era invisibile, ma era quello di Valeria. Fermarsi al primo postribolo cinese? No; nessuna carne l'avrebbe potuto liberare dalla tortura dell'orgoglio sessuale beffato.

L'auto si fermò davanti al filo spinato. Dirimpetto, la città cinese, nerissima e pochissimo sicura. Tanto peggio. Ferral abbandonò l'auto, si passò la rivoltella nella tasca della giacca, nella speranza di un attacco: si uccide quel che si può.

La via dei venditori di animali era addormentata: il boy bussò tranquillo alla prima impennata gridando «Cliente»; i negozianti avevano paura dei soldati. Cinque minuti dopo, la porta si apriva; nella magnifica ombra rossa delle botteghe cinesi, attorno ad una lanterna, alcuni balzi soffocati di gatti o di

scimmie, poi dei battiti d'ali annunciarono il risveglio delle bestie. Nell'ombra, macchie allungate di un rosa sordo: pappagalli legati a bastoni.

«Quanto tutti codesti uccelli?».

«Gli uccelli soltanto? Ottocento dollari».

Era un mercante modesto che non possedeva uccelli rari. Ferral cavò il libretto degli assegni ma poi esitò: il mercante avrebbe voluto contanti: il boy comprese. «E' il signor Ferral» disse «l'auto è là fuori». Il negoziante uscì, e vide i fari dell'auto artigliati dal ferro spinato.

«Sta bene».

Quella fiducia, quella prova della sua autorità esasperava Ferral: la sua forza, evidente persino nella conoscenza del suo nome da parte del bottegaio, era assurda perch'egli non se ne poteva far nulla.

Pure l'orgoglio, aiutato dall'azione a cui si accingeva e dall'aria fredda della notte, tornava in suo aiuto. La collera e le immaginazioni sadiche, benché fosse certo di non essersene liberato del tutto, si disgregavano in una forma di nausea.

«Ho anche un canguro» disse il mercante.

Ferral alzò le spalle. Ma oramai un ragazzino, anche lui uscito dal sonno, arrivava col canguro tra le braccia. Era un animale assai piccolo e peloso che guardò Ferral con occhi da cerbiatta spaurita.

Nuovo assegno.

Ferral ritornò lentamente verso l'auto. Occorreva per prima cosa che se Valeria avesse raccontato la storia delle gabbie – e non avrebbe mancato di farlo – il racconto della conclusione, fatto da lui, fosse sufficiente a liberarlo dal ridicolo. Mercante, ragazzo, boy portavano le gabbiette, le disponevano nell'auto e tornavano a prender le altre; alla fine caricarono gli ultimi animali, il canguro e i pappagalli entro gabbioline tonde. Oltre la città cinese, alcuni colpi d'arma da fuoco. Benissimo: più ci si batteva, meglio sarebbe andata.

L'auto ripartì sotto gli occhi stupiti del corpo di guardia.

All'Astor Ferral fece chiamare il direttore.

«Salite con me nella camera della signora Serge. E' assente e le voglio fare una sorpresa».

Il direttore mascherò il suo stupore e più ancora la sua deplorazione: l'Astor dipendeva dal Consorzio. La sola presenza di un bianco a cui poteva parlare, liberava Ferral dal suo universo umiliato e l'aiutava a ritornare tra gli altri; il negoziante cinese e la notte l'avevano lasciato nella sua ossessione: anche ora essa non l'aveva completamente abbandonato, ma per lo meno non era più sola a dominarlo.

Cinque minuti dopo, faceva deporre le gabbie nella camera. Tutti gli oggetti preziosi erano in ordine negli armadi, uno dei quali non era chiuso. Prese dal letto un pigiama da notte per buttarlo nell'armadio, ma non appena toccò la seta tepida gli parve che quel tepore si comunicasse attraverso il braccio a tutto il corpo, e che la stoffa che toccava avesse ricoperto esattamente il seno: le vesti, i pigiama appesi entro l'armadio, avevano in sé qualcosa che forse era più sensuale del corpo stesso di Valeria. Per poco non affondò il volto in quel pigiama, per poco non strinse e non lacerò quegli abiti ancora saturi di presenza. Se avesse potuto, si sarebbe portato via il pigiama. Lo lanciò nell'armadio che il boy chiuse a chiave.

Proprio nell'istante in cui il pigiama abbandonava la sua mano, la leggenda di Ercole e di Onfale invase bruscamente la sua immaginazione: Ercole vestito da donna, di stoffe vaporose e tepide come quelle, umiliato e soddisfatto della sua umiliazione. Invano fece appello alle scene di sadismo che poco prima s'erano imposte a lui: l'uomo battuto da Onfale e da Deianira schiacciava interamente il suo pensiero, lo annegava in una gioia umiliata. Un passo si avvicinò. Si toccò il revolver in tasca: se Valeria fosse entrata in quel momento, l'avrebbe certamente uccisa. Il passo si indebolì oltre la porta, la mano di Ferral cambiò di tasca. Cavò il fazzoletto.

Occorreva agire, in un modo qualunque, pur di liberarsi: fece staccare i pappagalli, ma gli uccelli spauriti si rifugiarono negli angoli e tra le cortine. Il canguro era balzato sul letto e c'era rimasto. Ferral spense la lampada principale e lasciò accesa solo

la veilleuse: rosei, bianchi, coi magnifici movimenti d'ala curvi e lenti delle fenici della Compagnia delle Indie, i pappagalli cominciavano a svolazzare, col rumore di un volo impacciato e irrequieto.

Le scatole piene di uccellini agitati, su tutti i mobili, per terra, sul caminetto, lo imbarazzavano. Cercò il motivo del suo imbarazzo e non lo trovò. Uscì. Rientrò, e subito capì: la camera pareva devastata. Sarebbe riuscito quella notte a sfuggire all'idiozia? Senza saperlo, vi aveva lasciato l'immagine clamorosa della sua collera.

«Apri le gabbie» disse al boy.

«Sporcheranno la camera, signor Ferral» disse il direttore.

«La signora Serge cambierà camera. Ma state tranquillo che non sarà stanotte. Mi manderete il conto».

«Volete fiori, signor Ferral?».

«Bastano gli uccelli. E che nessuno entri in questa stanza, neanche i camerieri».

La finestra era protetta contro i moscerini da una rete metallica.

Gli uccelli non potevano volar via. Il direttore aprì la finestra, perché la camera non puzzasse di pollaio.

Ora quegli uccelli delle isole svolazzavano sui mobili, e le cortine, negli angoli del soffitto, e la luce fioca li rendeva scialbi come gli uccelli degli affreschi cinesi. L'odio gli avrebbe fatto offrire a Valeria il dono più bello. Spense, riaccese, spense, riaccese. Si serviva per far questo dell'interruttore della lampada del letto; si ricordò dell'ultima notte passata a casa sua con Valeria. Fu sul punto di strappare l'interruttore, perché lei non potesse mai più servirsene: con nessuno. Ma non voleva lasciare nella stanza nessuna traccia della sua collera.

«Porta via le gabbie vuote» disse al boy. «Falle bruciare».

«Se la signora Serge vuole sapere chi ha mandato gli uccelli» domandò il direttore che osservava Ferral con ammirazione, «glielo devo dire?».

«Non domanderà. C'è la firma».

Uscì. Quella notte gli occorreva una donna. Pure non aveva

nessuna voglia di andar subito al ristorante cinese. Per il momento gli bastava la sicurezza di avere dei corpi di donna a sua disposizione.

Spesso, quando un incubo lo svegliava di soprassalto, si sentiva preso dal desiderio di riprendere il sonno nonostante l'incubo che avrebbe ritrovato, e nello stesso tempo dal desiderio di svegliarsi per liberarsene del tutto: il sonno significava l'incubo, ma era lui; il risveglio, la pace, ma la gente, gli altri. Quella notte l'eroticismo era come un incubo. Alla fine risolvette di liberarsene e si fece condurre al Circolo Francese: parlare, ristabilire rapporti con un essere, se non altro quelli di una conversazione, significava il risveglio più sicuro.

Il bar era pieno: tempo di torbidi. Gisors era seduto solo e quasi isolato vicino al finestrone semiaperto, davanti ad un cocktail dolce, con una pellegrina grigia di lana grezza sulle spalle. Kyo aveva telefonato che le cose si mettevano bene e il padre era venuto a cercare nel bar le voci della giornata, spesso assurde, ma spesso significative. Oggi però non lo erano punto. Ferral si diresse verso di lui, tra i saluti. Conosceva la natura delle sue lezioni, ma non vi annetteva alcuna importanza; e ignorava che Kyo fosse attualmente a Scianghai. Stimava cosa bassa interrogare Martial sul conto delle persone, e la parte di Kyo non aveva nessun carattere pubblico.

Tutti gli sciocchi che lo guardavano con una riprovazione timida, credevano ch'egli fosse legato al vecchio per via dell'oppio. Errore.

Ferral faceva finta di fumare – una, due pipe, sempre meno di quanto ne sarebbe abbisognato perché potesse provare l'azione dell'oppio perché vedeva nell'atmosfera della fumeria, nella pipa che passa da una bocca all'altra, un mezzo d'azione sulle donne. Siccome gli ripugnava e la corte che avrebbe dovuto fare e il baratto in cui pagava coll'importanza data ad una donna quello che costei gli dava in piacere, si buttava su tutto quello che poteva dispensarglielo.

Era per un godimento più complesso che qualche volta in passato, a Pechino, si era andato ad allungare sulla sedia a sdraio

del vecchio Gisors. Anzitutto, il gusto dello scandalo. Poi non voleva essere soltanto il presidente del Consorzio, ma voleva essere distinto dalla sua azione: un mezzo come un altro per farsi credere superiore ad essa. Il suo gusto quasi aggressivo dell'arte, del pensiero, del cinismo che egli chiamava lucidità, erano per lui una difesa: Ferral non proveniva né dalle «famiglie» dei grandi stabilimenti di credito, né dal Movimento Generale dei Fondi, né dall'Ispettorato Generale delle Finanze. La dinastia Ferral era troppo legata alla Repubblica perché egli potesse esser considerato una figura di ultimo piano e, per grande che fosse la sua autorità, restava un dilettante. Troppo abile per colmare il fosso che lo circondava, cercava invece di allargarlo. La grande cultura di Gisors, la sua intelligenza sempre al servizio degli interlocutori, il suo sdegno per le convenzioni, i suoi punti di vista quasi sempre singolari, che Ferral non mancava di attribuirsi dopo che l'aveva lasciato, li avvicinavano più di quanto tutto il resto non li separasse; con Ferral, Gisors parlava di politica solo su un piano filosofico. Ferral dichiarava di sentire il bisogno dell'intelligenza, e quando essa non lo urtava, la dichiarazione corrispondeva alla verità.

Si guardò attorno: nell'istante stesso in cui sedette, quasi tutti gli sguardi si voltarono. Quella sera avrebbe sposato volentieri la propria cuoca pur di imporsi a quella folla. Era esasperato dal fatto che tutti quegli idioti giudicassero i suoi atti: meno li vedeva, meglio era. Propose a Gisors di sedersi con lui a bere sulla terrazza: ad onta del fresco, i boys avevano portato fuori qualche tavolino.

«Pensate che si possa conoscere – conoscere – un essere vivente?» chiese a Gisors. Si stavano accomodando presso una piccola lampada che mandava il suo alone a perdersi nella notte che la nebbia riempiva poco a poco.

Gisors lo guardò. «Non si darebbe alla psicologia se potesse imporre la sua volontà».

«Una donna?» chiese.

«Che cosa importa?».

«Il pensiero che cerca di decifrare una donna ha qualcosa di

erotico... Il voler conoscere una donna è sempre un modo di possederla o di vendicarsi di lei...».

Una cocottina, seduta lì vicino, diceva, ad un'altra: «A me non la si dà a bere tanto facilmente. T'assicuro che quella donna è gelosa del mio cane».

«Credo» riprese Gisors «che ricorrendo allo spirito si tenti di rimediare al fatto che la conoscenza di un essere è un sentimento negativo e che il sentimento positivo, la realtà, è l'angoscia di sentirsi sempre estranei a quel che si ama».

«Si può dunque amare?».

«Il tempo fa sparire talvolta quest'angoscia, ma soltanto il tempo.

Non si conosce mai un essere, ma talvolta non si sente più di ignorarlo (io penso naturalmente a mio figlio e anche a... un altro giovane). Conoscere per mezzo dell'intelligenza, è un tentativo vano di far a meno del tempo...».

«L'intelligenza non serve a insegnarci a far a meno delle cose».

Gisors lo guardò: «Che intendete per intelligenza, voi?».

«In generale?».

«Sì».

Ferral rifletté.

«Il possesso dei mezzi per dominare le cose o gli uomini».

Gisors sorrise impercettibilmente. Ogni volta che rivolgeva questa domanda, il suo interlocutore, chiunque fosse, gli rispondeva col ritratto del proprio desiderio. Ma lo sguardo di Ferral diventò improvvisamente più intenso.

«Sapete qual era il supplizio inflitto per l'offesa della donna al padrone, in Cina, durante i primi imperi?» gli chiese Ferral.

«Oh, ce n'erano parecchi. Il principale pare che consistesse nel legarle su una zattera, colle mani mozzate, gli occhi forati, se non erro, e nel...».

Gisors, mentre parlava, notava l'attenzione crescente e forse la soddisfazione con cui Ferral lo ascoltava.

«...lasciarle andare alla deriva, lungo uno di questi interminabili fiumi, finché morivano di fame o di sfinimento, col

loro amante attaccato alla stessa zattera...».

«Il loro amante?».

Come mai si poteva conciliare una simile distrazione con quella attenzione, con quello sguardo? Gisors non poteva indovinare che nello spirito di Ferral l'amante non esisteva; ma oramai il finanziere s'era rimesso.

«La cosa più strana» riprese allora Gisors «è che pare che questi codici tremendi siano stati redatti, fino al quarto secolo, da savi, umani e buoni, almeno stando a quello che conosciamo della loro vita privata...».

«Certo erano dei savi...».

Gisors guardò quel viso acuto dagli occhi chiusi, illuminato dal di sotto, con un effetto di luce attaccato ai baffi. Colpi d'arma da fuoco in lontananza. Quante vite si decidevano nella nebbia della notte? Guardava il volto aspramente teso su qualche umiliazione venuta dal fondo del corpo e dello spirito che si difendeva contro di essa colla forza irrisoria che è rappresentata dal rancore umano: l'odio dei sessi la dominava come se dal sangue che continuava a fiottare su quella terra che già ne era satura, avessero dovuto rinascere gli odi più antichi.

Gisors era abituato alle fucilate che tutti i giorni venivano dalla città cinese. Ma questi colpi, ad onta della telefonata di Kyo, lo preoccuparono. Ignorava fin dove giungesse l'importanza della parte politica rappresentata da Ferral, ma sapeva che non poteva essere esercitata che a favore di Ciang Kai-scek. Gli parve cosa naturale di stargli vicino – non si riteneva mai «compromesso» neanche nei suoi confronti – ma cessò di augurarsi di potergli venire in aiuto. Altri colpi di fucile, più lontani.

«Che succede?» chiese.

«Non lo so. I capi azzurri e rossi hanno steso insieme un grande proclama fusionista. Pare che tutto si metta a posto».

«Mente» pensò Gisors; «per lo meno è informato quanto me».

«Rossi o azzurri» diceva Ferral «i coolies saranno sempre coolies, se non vogliono morire. Non trovate che una delle

sciocchezze tipiche dell'umanità è che un uomo che ha una vita sola la possa perdere per un'idea?».

«E' raro che un uomo possa adattarsi – come dire? – alla sua condizione di uomo...».

Pensò a una idea di Kyo: tutto ciò per cui gli uomini si fanno uccidere, all'infuori di ogni interesse, tende più o meno confusamente a giustificare questa condizione, fondendola colla loro dignità stessa: così il cristianesimo per lo schiavo, la nazione per il cittadino, il comunismo per l'operaio. Ma non voleva discutere le idee di Kyo con Ferral. Tornò a lui: «Abbiamo sempre bisogno di un tossico: questo paese ha l'oppio, l'Islam ha l'hascisc, l'Occidente ha la donna... L'amore è forse il mezzo che l'Occidentale adotta di preferenza per liberarsi dalla sua condizione di uomo...».

Sotto queste parole scivolava una controcorrente confusa e segreta di figure: Cen e il delitto, Clappique e la sua pazzia, Katov e la rivoluzione, May e l'amore, lui stesso e l'oppio... Soltanto Kyo, per lui, resisteva a quelle dominazioni.

«Poche donne farebbero all'amore» rispondeva Ferral «se potessero ottenere in posizione verticale le frasi di ammirazione di cui hanno bisogno e che richiedono il letto».

«E quanti sarebbero gli uomini?».

«Ma l'uomo può e deve negare la donna: l'atto, l'atto solo giustifica la vita e soddisfa l'uomo bianco. Che cosa diremmo se ci parlassero di un pittore che non dipinge? Un uomo è la somma dei suoi atti, di quel che ha fatto, di quel che può fare. E basta. Io non sono quello che ha plasmato nella mia vita un determinato incontro con una donna o con un uomo; io sono le mie strade, le mie...».

«Ma le strade dovevano essere fatte».

Dopo le ultime fucilate, Gisors era risoluto a non far più la parte del giustificatore.

«Se non le aveste fatte voi, le avrebbe fatte un altro. E' come se un generale dicesse: "Coi miei soldati io posso mitragliare la città". Ma se fosse capace di mitragliarla, non sarebbe generale... e si diventa generali solo uscendo da una

accademia militare. D'altra parte, gli uomini sono indifferenti al potere... Quel che li affascina in questa idea, non è il potere reale, ma l'illusione del beneplacito. Il potere del re sta nel governare, vero? Ma l'uomo non vuole governare; vuole dominare, come avete detto voi, esser più che un uomo in un mondo di uomini. Vuole sfuggire alla condizione umana, come vi dicevo. Non vuole essere potente, ma onnipotente. La malattia chimerica, di cui la volontà di potenza non è che la giustificazione intellettuale, è la volontà di divinità: ogni uomo sogna di essere dio».

Le parole di Gisors turbavano Ferral, ma il suo spirito non era preparato ad accoglierle. Se il vecchio non lo giustificava, non lo liberava più dalla sua ossessione: «Perché, secondo voi, gli dei non possiedono le donne mortali che sotto forme umane o bestiali?» Gisors sentì che un'ombra prendeva posto vicino a loro, come se la vedesse: Ferral s'era alzato in piedi.

«Voi avete bisogno di mettere in gioco la parte essenziale della vostra personalità per sentirne più violentemente l'esistenza» disse Gisors senza guardarlo.

Ferral non indovinava che la penetrazione di Gisors derivava dal fatto ch'egli riconosceva nei suoi interlocutori frammenti della propria personalità, e che, riunendo i suoi esempi di perspicacia, si sarebbe fatto il suo ritratto più sottile.

«Un dio può possedere» continuò il vecchio con un sorriso consapevole «ma non può conquistare. L'ideale di un dio è quello di diventare uomo colla certezza di poter ritrovare la sua potenza; e il sogno dell'uomo è di diventar dio, senza perdere la propria personalità...».

Bisognava proprio andare a letto con una donna. Ferral se ne andò.

«Strano caso di inganno a molteplici aspetti» pensava Gisors: «si direbbe che questa sera, nell'ordine erotico, egli immagini se stesso come lo immaginerebbe un borghesuccio fantasioso». Quando Gisors, poco dopo la guerra, era entrato in

contatto con le potenze economiche di Scianghai, era rimasto assai stupito nel vedere che l'idea che s'era fatta del capitalista non corrispondeva a nulla.

Quasi tutti coloro che aveva incontrati in quel tempo avevano fissato la loro vita sentimentale sotto una forma o sotto un'altra, e quasi tutti sotto quella del matrimonio; l'ossessione che rende grande il grand'uomo d'affari, quand'egli non sia un erede qualunque, s'adatta male alla dispersione erotica. «Il capitalismo moderno» spiegava ai suoi studenti «è più volontà d'organizzazione che volontà di potenza...».

Ferral, nell'auto, pensava che i suoi rapporti colle donne erano sempre gli stessi, sempre assurdi. Forse nel passato aveva amato. Nel passato. Quale psicologo ubbriaco fradicio aveva pensato di chiamare amore il sentimento che ora gli avvelenava l'esistenza? L'amore è un'ossessione esaltata: le sue donne lo ossessionavano, sicuro, come un desiderio di vendetta. Lui che non voleva essere giudicato da nessuno, andava a farsi giudicare dalle donne. La donna che nel dono di se stessa l'avesse ammirato, la donna contro cui non avesse dovuto combattere, non sarebbe esistita per lui. Condannato alle donne leggere e alle squaldrine. C'erano i corpi. Per fortuna. Altrimenti...

«Voi morirete, caro, senza esservi accorto che una donna è un essere umano...». Per lei, forse, ma non per lui. La donna un essere umano! E' un riposo, un viaggio, un nemico...

Passando, prese una cortigiana in una delle case di Nanking Road: una giovane dal volto grazioso e dolce. Vicino a lui, nell'auto, colle mani appoggiate sulla sua cetra, pareva una statuetta Tang.

Arrivarono finalmente a casa sua. Salì le scale precedendola, col passo di solito lungo, appesantito. «Andiamo a dormire» pensava... Il sonno era la pace. Aveva vissuto, combattuto, creato; sotto tutte quelle apparenze, in fondo, trovava questa sola realtà, questa gioia di abbandonarsi, di lasciare sulla spiaggia, come il cadavere di un compagno annegato, se stesso, l'essere che bisogna rinnovare tutti i giorni. «Da molti anni, il sonno è l'unica cosa che io abbia, in fondo, desiderata...».

Che cosa poteva sperare più che un sonnifero dalla giovane le cui babbucce sonavano, dietro di lui, ad ogni passo su un gradino della scala? Entrarono nella fumeria: una stanzetta con divani coperti di tappeti di Mongolia, fatta più per la sensualità che per i sogni.

Alle pareti, un grande acquerello del primo periodo di Kama, uno stendardo tibetano. La donna depose la cetra su un divano. Sulla guantiera c'erano gli strumenti antichi dal manico di giada, ornati e poco pratici, gli strumenti delle persone che non se ne servono. Ella tese la mano verso di essi; Ferral la fermò con un cenno. Una fucilata lontana fece tremare gli aghi sulla guantiera.

«Volete che canti?».

«Adesso no».

Guardava il corpo di lei, indicato e nascosto al tempo stesso dalla guaina di seta color malva che la vestiva. La sapeva stupita: non si usa andar a letto con una cortigiana senza che prima abbia cantato, conversato, servito in tavola o preparato le pipe. Perché allora non rivolgersi ad una prostituta?

«Non volete neanche fumare?».

«No. Spogliati».

Negava la sua dignità e sapeva di negarla. Avrebbe voluto che si denudasse completamente, ma la giovane avrebbe rifiutato. Aveva lasciato accesa soltanto una veilleuse. «L'erotismo» pensò «è l'umiliazione in se stesso o nell'altra, forse in entrambi. E' proprio così, in modo assoluto...». D'altronde la cortigiana era più eccitante così, con quella camicia cinese tanto aderente; ma Ferral era appena eccitato, o forse lo era solo dalla sottomissione del corpo che lo aspettava, mentr'egli non si moveva. Era evidente che il piacere scaturiva solo s'egli si metteva al posto dell'altra: dell'altra costretta, costretta da lui. Insomma, Ferral faceva sempre all'amore con se stesso, ma non ci arrivava che a patto di non essere solo. Adesso capiva quel che Gisors aveva soltanto sospettato: la sua volontà di potenza non raggiungeva mai il suo oggetto, e viveva solo se poteva rinnovarselo; ma, quand'anche in vita sua non avesse mai posseduto una donna,

aveva posseduto, avrebbe posseduto, attraverso la cinese che lo attendeva, la sola cosa di cui fosse avido: se stesso. Gli occorreano gli occhi degli altri per vedersi, i sensi di un'altra per sentirsi. Guardò il dipinto tibetano, appeso a quella parete senza un motivo preciso: in un mondo scolorato in cui passavano dei viaggiatori, due scheletri esattamente uguali si allacciavano follemente.

S'avvicinò alla donna.

Le dieci e mezzo «Basta che l'auto non ritardi ancora» pensò Cen. Nell'oscurità completa non sarebbe stato altrettanto sicuro del suo colpo, e gli ultimi fanali si sarebbero ben presto spenti. La notte desolata della Cina delle risaie e delle paludi aveva conquistato il viale quasi abbandonato. Le luci torbide della città di nebbia che passavano per le fessure delle imposte semiaperte, attraverso i vetri oscurati, si spegnevano una dopo l'altra; gli ultimi riflessi si aggrappavano alle rotaie bagnate, agli isolatori del telegrafo, e si indebolivano di minuto in minuto. E Cen, ben presto, non li vide più che sulle tabelle verticali coperte di caratteri dorati. Quella notte nebbiosa era la sua ultima notte, e Cen ne era soddisfatto. Sarebbe saltato con l'auto, in un lampo balenante che avrebbe illuminato per un secondo il viale lercio e avrebbe coperto un muro di un mazzo di fiori di sangue. La più vecchia delle leggende cinesi s'impose al suo spirito; gli uomini sono i vermi della terra. Occorreva che il terrorismo diventasse una mistica. Solitudine, in primo luogo: che il terrorista risolvesse da solo, eseguisse da solo; la grande forza della polizia sta nella delazione; l'assassino che agisce da solo non corre mai il rischio di denunciarsi. Solitudine ultima, perché è difficile per chi vive fuori del mondo non cercare i suoi. Cen conosceva le obiezioni mosse al terrorismo; repressione poliziesca contro gli operai, appello al fascismo. E forse Kyo e lui non pensavano agli stessi uomini. Non si trattava di mantenere nella loro classe, per liberarla, i migliori degli uomini oppressi, ma di dare un senso alla loro stessa oppressione; occorreva che ciascuno si erigesse a

responsabile e a giudice della vita di un padrone. Dare un significato immediato all'individuo senza speranza e moltiplicare gli attentati, non per una organizzazione, ma per un'idea: creare i martiri. Pei, che scriveva, sarebbe stato ascoltato perché lui, Cen, andava a morire: sapeva di quale peso sia per un pensiero qualunque il sangue per esso versato. Ogni cosa che non fosse il suo gesto risoluto si decomponeva nella notte, dietro cui stava imboscata l'auto che non poteva tardare a giungere. La bruma, nutrita dal fumo delle navi, distruggeva poco a poco in fondo al viale i marciapiedi che non erano ancora deserti: passanti indaffarati vi camminavano l'uno dietro l'altro, oltrepassandosi di rado, come se la guerra avesse imposto alla città un ordine perentorio. Il silenzio generale dei loro passi rendeva quasi fantastica la loro agitazione. Non portavano pacchi, non portavano cassette, non spingevano avanti ricsò; pareva che la loro attività non avesse uno scopo, quella notte. Cen guardava tutte quelle ombre che scivolavano senza rumore verso il fiume, con un movimento inesplicabile e costante: non era il Destino in persona, la forza che li spingeva verso il fondo del viale in cui l'arco illuminato dalle insegne appena visibili davanti alle tenebre del fiume faceva pensare alle porte della morte? I caratteri enormi, sprofondati in prospettive confuse, si perdevano in quel mondo tragico e vaporoso come nei secoli; e, come se anch'essa fosse venuta non dallo Stato maggiore ma dai tempi del Budda, la tromba militare dell'auto di Ciang Kai-scek cominciò a risonare sorda in fondo alla strada quasi deserta. Cen si strinse la bomba sotto il braccio, con riconoscenza. Soltanto i fari uscivano dalla bruma.

Quasi subito, preceduta dalla ford della guardia, la vettura ne balzò fuori intera; ancora una volta parve a Cen che avanzasse ad una velocità straordinaria. Tre puss ostruirono all'improvviso la strada e le due auto rallentarono. Cercò di ritrovare il controllo della sua respirazione. L'ingorgo si era ormai disciolto. La ford passò, l'auto arrivava: una grossa macchina americana, fiancheggiata da due poliziotti che stavano sui predellini. L'auto dava una tale impressione di forza che Cen se non avanzava, se

indugiava, se ne sarebbe scostato suo malgrado. Prese la bomba per il collo, come si prende una bottiglia di latte. L'auto del generale stava a cinque metri: enorme. Corse verso di essa colla gioia di un estatico e le si buttò addosso, con gli occhi chiusi.

Tornò in sé qualche secondo dopo: non aveva sentito né inteso lo scricchiolìo d'ossa che s'era aspettato, ed era naufragato in un globo abbagliante. Non aveva più giacca. Nella destra teneva un lembo del mantice pieno di fango e di sangue. A qualche metro di distanza un ammasso di detriti rossi, una superficie di vetro infranto su cui brillava un ultimo riflesso di luce, dei... ormai non distingueva più nulla: prendeva coscienza del dolore che in meno di un secondo andò oltre la coscienza. Non vedeva più chiaro. Sentiva tuttavia che il luogo era ancora deserto. I poliziotti temevano ancora una seconda bomba? Soffriva con tutta la sua carne, di una sofferenza che non si poteva nemmeno localizzare: oramai era soltanto sofferenza. Qualcuno s'avvicinava. Si ricordò che doveva prendere il revolver. Niente più tasca, niente più calzone, niente più gamba: solo carne stroncata.

L'altro revolver, nella tasca della camicia. Il bottone era saltato.

Prese l'arma per la canna, la voltò senza saper come, e istintivamente abbassò col pollice la sicura. Finalmente aprì gli occhi. Tutto girava, in un moto lento e invincibile, secondo un cerchio vastissimo, e tuttavia nulla esisteva all'infuori del dolore.

Un poliziotto gli stava vicinissimo. Cen volle chiedere se Ciang Kai-scek era morto, ma esprimeva questo desiderio in un altro mondo; in questo mondo, anche quella morte gli era indifferente.

Il poliziotto lo fece voltare, dandogli una pedata sui fianchi con tutta la sua forza. Cen urlò, sparò in avanti, a casaccio, e la scossa rese ancor più intenso il dolore che credeva senza fondo.

Stava per svenire o per morire. Fece il più terribile sforzo della sua vita, riuscì a introdursi nella bocca la canna del revolver.

Prevedendo una nuova scossa ancora più dolorosa della

precedente, non si moveva più. Un terribile colpo di tallone di un altro poliziotto contrasse tutti i suoi muscoli: sparò senza avvedersene.

(1) Termine shanghiano: dall'inglese kidnapped, rapito (N'd'A').

(2) Restrizione della produzione del caucciù in tutto l'Impero Britannico (principale produttore del mondo), destinata a rialzare il corso del caucciù che era allora caduto al disotto del prezzo di produzione (N'd'A').

PARTE QUINTA

Le undici e un quarto L'auto si inoltrò attraverso la nebbia nel lungo viale sabbioso che conduceva ad una casa da gioco. Il tempo di farci una scappata, pensò Clappique, prima di andare al Black Cat. Era deciso a non perdere Kyo, per via del denaro che si aspettava da lui, e perché stavolta forse non lo avrebbe avvisato ma salvato. Aveva ottenuto senza sforzo le informazioni che Kyo gli aveva chiesto: gli indicatori sapevano che una operazione di truppe specializzate di Ciang Kai-scek era prevista per le undici e che tutti i comitati comunisti sarebbero stati circondati. Non si trattava più di dire: «La reazione è imminente», ma «Evitate i comitati, stasera». Non aveva dimenticato che Kyo doveva andar via prima delle undici e mezzo. Perciò quella notte c'era qualche riunione comunista che Ciang Kai-scek intendeva schiacciare. Quello che sapevano i poliziotti molte volte era falso, ma la coincidenza era troppo evidente. Kyo, messo sull'avviso, poteva far rimandare la riunione, o se era troppo tardi, non andarci: «Se mi dà cento dollari, forse avrò il denaro sufficiente: cento più i centodiciassette guadagnati questo pomeriggio con mezzi simpatici e uniformemente illegali, fanno duecentodiciassette... Ma forse non avrà niente; stavolta non ci sono di mezzo armi. Cerchiamo anzitutto di sbrigarcela da soli». L'auto si fermò. Clappique, in smoking, pagò due dollari. L'autista lo salutò con un sorriso abbondante, il cappello in mano: la corsa costava un dollaro.

«Questa generosità è destinata a permetterti l'acquisto di una bombetta».

E, alzando l'indice, annunziatore di verità: «Bombetta, ho detto».

L'autista ripartiva.

«Perché dal punto di vista plastico, che è quello di tutti gli spiriti eletti» continuava Clappique piantato in mezzo alla sabbia «questo personaggio esige per copricapo una bombetta».

L'auto era partita. Clappique parlava alla notte; e come se essa gli rispondesse, salì dal giardino il profumo dei bossi e delle bacche rosse bagnate. Quel profumo amaro era l'Europa. Il barone si palpò la tasca destra e in luogo del portafogli sentì la rivoltella; il portafogli era nella tasca sinistra. Guardò le finestre non illuminate, appena distinguibili. «Riflettiamo...». Sapeva che si sforzava solo di prolungare l'istante in cui il gioco non era ancora impegnato, e in cui la fuga era ancora possibile. «Posdomani: se ci sarà stata pioggia, qui ci sarà ancora quest'odore, e io sarò forse morto... Morto? Che dico? Pazzia! Proprio così: io sono immortale».

Entrò e salì al primo piano. I rumori dei gettoni e la voce del croupier sembravano alzarsi e ridiscendere assieme cogli strati del fumo. I boys dormivano: ma i detectives russi della polizia privata, colle mani nelle tasche della giacca (la destra tesa dalla colt), addossati alle cassapanche oppure in atto di camminare con noncuranza, non dormivano. Clappique giunse nella sala grande: in una nebbia di tabacco in cui brillavano confusamente gli ornamenti del muro, si chinavano sulla tavola verde parecchie macchie alternate, nere di smokings, bianche di spalle.

«Ehi, Totò!» gridarono alcune voci.

Il barone era spesso Totò, a Scianghai. Eppure in quel locale non era andato se non per caso, per accompagnarvi degli amici: non era giocatore. Aprendo le braccia, coll'aria del buon padre di famiglia che ritrova un giorno i suoi figliuoli, disse: «Bravi! Sono commosso di potermi unire a questa festiciola in famiglia...».

Ma il croupier lanciò la pallina e l'attenzione degli astanti abbandonò Clappique. Nella casa da gioco perdeva il suo valore, perché nessuno dei giocatori aveva bisogno di essere distratto. I volti erano tutti fissi sulla pallina, in una disciplina assoluta.

Possedeva centodiciassette dollari. Giocare sui numeri

sarebbe stato troppo pericoloso. Aveva scelto in precedenza il gioco dei pari e dei dispari.

«Qualche gettone» disse al distributore.

«Da quanto?».

«Da venti».

Risolvette di giocare un gettone per volta e di puntar sempre sul pari. Doveva guadagnare almeno trecento dollari.

Puntò. Uscì il 5. Perduto. Nessuna importanza e nessun interesse.

Puntò di nuovo, sempre sul pari. Il 2. Vinto. Daccapo. Il 7: perduto.

Poi, il 9: perduto. Il 4: vinto. Il 3: perduto. Il 7, l'1: perduto.

Perdeva ottanta dollari. Gli restava soltanto un gettone.

L'ultima puntata.

La lanciò, colla destra: non moveva più la sinistra, come se la immobilità della pallina gliel'avesse immobilizzata. Eppure, quella mano lo tirava verso se stesso. D'un tratto ricordò; non era la mano a turbarlo, era l'orologio che portava al polso. Le undici e ventiquattro. Gli restavano cinque minuti per raggiungere Kyo.

Alla penultima puntata era stato sicuro di vincere: anche se doveva perdere, non doveva perdere così in fretta. Aveva fatto male a non dare importanza alla prima perdita: era certo di cattivo augurio. Ma coll'ultima puntata si vince quasi sempre, e i dispari erano usciti per tre volte di seguito. Pure, da quando era giunto lui, i dispari uscivano più spesso dei pari, tanto è vero che perdeva. Cambiare?

Giocar sul dispari? Ma qualcosa lo spingeva ora a restar passivo, a subire: gli parve di esser venuto appunto per questo. Qualunque gesto sarebbe stato sacrilego. Lasciò la puntata sul pari.

Il croupier lanciò la pallina. Essa partì colla solita mollezza, e parve esitare. Da quando aveva cominciato a giocare, Clappique non aveva veduto uscire né rosso né nero. Adesso quelle caselle avevano le più grandi probabilità. La pallina continuava la sua passeggiata.

Perché non aveva giocato rosso? La pallina andava meno

rapidamente.

Si fermò sul 2. Vinto.

Bisognava ripuntare i quaranta dollari sul 7 e giocare il numero.

Era evidente: ormai doveva cambiare il suo gioco. Posò i due gettoni e guadagnò. Quando il croupier ebbe spinto verso di lui quattordici gettoni, quando li ebbe toccati, scoprì con stupore che poteva vincere: non era una fantasticheria, una lotteria fantastica dai vincitori sconosciuti. Gli sembrò ad un tratto che il banco gli dovesse del denaro, non perché aveva puntato sul numero vincente, perché aveva perduto da principio, ma che glielo dovesse dall'eternità, come premio della sua fantasia e della libertà del suo spirito; che quella pallina metteva l'azzardo al suo servizio per pagare tutti i debiti della sorte. Pure, se avesse giocato di nuovo un numero, avrebbe perduto. Lasciò duecento dollari sul dispari... e perdette.

Indignato, lasciò per un istante il tavolo e s'avvicinò alla finestra. Sotto gli alberi, le luci rosse dei fanalini di coda delle auto. Nonostante i vetri, intese una grande confusione di voci, delle risate, e d'un tratto, senza distinguerne le parole, una frase detta in tono di collera. Passioni... Quale vita imbecille e flaccida vivevano tutti gli esseri che passavano nella nebbia? Neanche ombre: voci nella notte. Il sangue affluiva alla vita in quella sala. Quelli che non giocavano non erano uomini. Tutto il suo passato non poteva essere una lunga follia? Tornò al tavolo.

Puntò sessanta dollari, ancora sul pari. La pallina che avrebbe tra poco rallentato era un destino e, in primo luogo, il suo destino. Non lottava contro una creatura, ma contro una sorta di divinità; e quella divinità, contemporaneamente, era lui stesso. La pallina si rimise in moto.

Ritrovò subito l'agitazione passiva che cercava; gli parve di nuovo di afferrare la propria vita e di sospenderla a quella pallina insignificante. Per virtù di quella pallina, egli saziava per la prima volta i due Clappique che lo formavano: quello che voleva vivere e quello che voleva essere distrutto. Perché guardar l'orologio? Confinava Kyo in un mondo di sogni: gli pareva di nutrir la

pallina, non di puntate ma della sua stessa vita – se non avesse veduto Kyo, avrebbe perso ogni speranza di trovare ancora del denaro – e di quella di un altro: e il fatto che questo altro uomo ignorava la cosa, dava alla pallina, che stava infiacchendo le sue curve, la vita delle congiunzioni astrali, delle malattie croniche, di tutto ciò a cui gli uomini credono sospesi i propri destini. Che aveva a che vedere col denaro la pallina che esitava sull'orlo delle buche come il muso d'un animale, la pallina per mezzo della quale stringeva il suo stesso destino, il solo mezzo ch'egli avesse avuto mai di possedersi? Vincere, non più per sfuggire, ma per restare, per arrischiare ancor di più, affinché la posta della sua libertà conquistata rendesse il gesto ancor più assurdo! Appoggiandosi sull'avambraccio, senza neanche più guardare la pallina che continuava il suo cammino sempre più lento, tutto un fremito ai muscoli del polpaccio e delle spalle, Clappique scopriva il vero senso del gioco, la frenesia del perdere.

Cinque.

Quasi tutti perdevano: il fumo riempì la sala assieme con un rilassamento desolato di nervi e col rumore dei gettoni raccolti dal rastrello. Clappique sapeva di non aver finito. A che scopo conservare i diciassette dollari? Cavò fuori il biglietto da dieci e lo puntò sul pari.

Era così certo di non vincere che aveva preferito non giocare tutto il suo denaro, come per avere ancora una possibilità di perdere più a lungo. Dopo che la pallina cominciò ad esitare, la sua destra la seguì, ma la sinistra restò fissata al tavolo. Capiva ora la vita intensa degli strumenti da gioco: quella pallina, non era una pallina come tutte le altre, come quelle che non servono per giocare: la stessa esitazione del suo movimento viveva: il suo movimento ineluttabile e fiacco ad un tempo tremava così perché gli erano legate delle vite. Mentr'essa girava, nessun giocatore tirava una boccata dalla sigaretta accesa. La pallina entrò in un alveolo rosso, ne uscì, errò ancora ed entrò in quello del 9. Colla mano destra che stava sul tavolo, Clappique accennò impercettibilmente il gesto di strapparvela. Aveva perduto ancora una volta.

Cinque dollari sul pari: l'ultimo gettone.

La pallina lanciata percorreva grandi circonferenze, non ancora viva. Pure l'orologio distoglieva di là lo sguardo di Clappique. Non lo portava sul polso, ma sotto, dove si ascoltano i battiti. Posò la mano sul tavolo ed arrivò a non veder altro che la pallina. Scopriva che il gioco è un suicidio senza morte: gli bastava puntare il denaro, guardare la pallina e aspettare come avrebbe atteso dopo di aver trangugiato un veleno: veleno che si rinnova incessantemente con l'orgoglio di prenderlo. La pallina si fermò sul 4. Vinto.

La vincita gli fu quasi indifferente. Pure, se avesse perduto...

Vinse ancora una volta, perdette un'altra. Gli restavano di nuovo quaranta dollari, ma voleva ritrovare il turbamento dell'ultima posta. Le puntate si accumulavano sul rosso che non era uscito da un pezzo. Quella casella, verso cui convergevano gli sguardi di quasi tutti i giocatori, affascinava anche Clappique, ma gli pareva che abbandonando il pari avrebbe abbandonato il combattimento. Conservò il pari e puntò i quaranta dollari. Nessuna posta avrebbe mai avuto il valore di quella: Kyo forse non se n'era ancora andato; fra dieci minuti non avrebbe più potuto raggiungerlo, ma forse in quel momento sarebbe stato ancora in tempo. Ora, Clappique giocava i suoi ultimi soldi, la sua vita e quella di un altro: soprattutto quella di un altro. Sapeva di consegnare Kyo ai suoi nemici; Kyo era legato a quella pallina, a quel tavolo, e lui, Clappique, era la pallina padrona di tutti e di lui stesso – di lui che pure la guardava, vivo come non lo era stato mai, fuori di sé, sfinito da una vergogna vertiginosa.

Uscì all'una: il «circolo» chiudeva. Gli restavano ventiquattro dollari. L'aria dell'esterno lo calmò come calma l'aria di una foresta. La nebbia era molto più debole che alle undici. Forse era piovuto: tutto era bagnato. Benché nella notte non vedesse né i bossi né le fusaggini, ne indovinava il fogliame cupo dal loro odore amaro.

«E' una cosa curiosa che si continui a dire che l'emozione del giocatore nasce dalla speranza del guadagno! E' come se si

dicesse che gli uomini si battono in duello per diventare campioni di scherma...». Ma pareva che la serenità della notte avesse cacciato col nebbione tutte le inquietudini, tutti i dolori degli uomini.

Tuttavia, qualche scarica, in lontananza. «Hanno ripreso a fucilare...».

Lasciò il giardino e cominciò a camminare, cercando di non pensare a Kyo. Gli alberi cominciavano a farsi rari. All'improvviso, attraverso quel che restava della nebbia, apparve alla superficie delle cose la luce spenta della luna. Clappique alzò gli occhi. La luna si era alzata da un greto lacerato di nubi morte e filtrava lentamente per un foro immenso, cupo e trasparente come un lago con le sue profondità piene di stelle. La sua luce sempre più intensa dava a tutte le case chiuse, all'abbandono totale della città, una vita estraterrena come se l'atmosfera della luna fosse venuta ad installarsi colla sua chiarezza in quel silenzio vasto e improvviso.

Eppure, dietro a quello scenario di astro morto, c'erano degli uomini. Quasi tutti dormivano e la vita inquietante del sonno s'accordava a quell'abbandono da città inabissata, come se anch'essa fosse stata la vita di un altro pianeta. «Ci sono nelle Mille e una Notte città abbandonate da secoli colle loro moschee sotto la luna, delle città dormienti nel deserto... Questo non impedisce che io stia forse per crepare». La morte, anche la sua morte, non era troppo vera in quell'atmosfera tanto poco umana che egli vi si sentiva come un intruso. «E quelli che non dormono? C'è chi legge. C'è chi si consuma. (Che bella espressione!) C'è chi fa all'amore». La vita futura fremeva dietro a tutto quel silenzio. Umanità affannata che nulla poteva liberare dal suo stesso affanno! Il fetore dei cadaveri della città cinese passò col vento che tornava a levarsi. Clappique dovette fare uno sforzo per respirare: l'angoscia tornava. Sopportava l'idea della morte più facilmente del suo fetore. Esso s'impadroniva poco a poco dello scenario che mascherava la pazzia del mondo sotto una calma da eternità. Il vento soffiava sempre senza il più piccolo sibilo, la luna raggiunse il greto opposto e tutto ricadde

nelle tenebre. «E' forse un sogno?». Ma il fetore spaventoso lo ributtava nella vita, nella notte ansiosa in cui i lampioni confusi fino a poco prima facevano dei grandi tondi tremolanti sui marciapiedi da cui la pioggia aveva cancellato i passi.

Dove andare? Esitava. Se avesse tentato di dormire, non avrebbe potuto dimenticare Kyo. Ora percorreva una via di piccoli bar, di postriboli minuscoli con le insegne redatte nelle lingue di tutte le nazioni marinare. Entrò nel primo.

Sedette vicino alla vetrina. Le tre chellerine – una meticcia, due bianche – stavano sedute con dei clienti, uno dei quali era sul punto di andarsene. Clappique aspettò, guardando fuori: nulla, neanche un marinaio. In lontananza qualche fucilata. Sussultò, a bella posta: una chellerina robusta e bionda, liberata, gli si era seduta vicino.

«Un Rubens, pensò, ma con qualche imperfezione: dev'essere un Jordaens. Proprio così...». Si rigirò il cappello sull'indice, velocissimamente, lo lanciò, lo riprese delicatamente per la tesa e lo depose sui ginocchi della donna: «Trattalo bene, cara, questo cappellino. Non c'è che questo, a Scianghai. Poi, è addomesticato...».

La donna respirò: il cliente era un tipo allegro. E la gaiezza diede una vita improvvisa al suo volto fino ad allora fermo.

«Si beve, o si sale?».

«L'uno e l'altro».

Portò da bere dello schiedam «Specialità della casa».

«Proprio sul serio?» chiese Clappique.

La donna alzò le spalle.

«Che vuoi che me ne importi?».

«Hai qualche seccatura?».

Lo guardò. Bisognava diffidare delle persone troppo allegre.

Tuttavia, era solo, non aveva nessuno da divertire; e pareva che proprio non si volesse burlare di lei.

«Che vuoi che ci sia, in una vita come questa, se non ci sono seccature?».

«Fumi?».

«L'oppio costa troppo. Ci si può fare qualche puntura, ma

io non mi fido: con quelle porcherie di aghi ti vengono degli ascessi e se ti conci così ti sbatton fuori. Ci sono dieci donne per un posto solo.

Poi...».

«Fiamminga» pensò afferrando una particolarità del suo accento...

Non la lasciò proseguire: «Si può avere dell'oppio a buon mercato. Questo mi costa due dollari e settantacinque».

«Sei anche tu del Nord?».

Le porse una scatola, senza rispondere. La donna gli era riconoscente: perché trovava in lui un compatriotta e per il dono...

«E' ancora caro per me. Questo però è molto a buon mercato. Lo mangerò stanotte».

«Non ti piace fumarlo?».

«Credi forse che possegga una pipa? Che cosa t'immagini?».

La donna sorrise amaramente, ma pure con una certa contentezza. Ma la diffidenza consueta ritornò: «Perché me lo regali?».

«Lascia fare... Perché mi piace. Sono stato anch'io dell'ambiente...».

In realtà, non aveva l'aria di un cliente normale. Ma era certo che non apparteneva più all'ambiente da un pezzo. (Sentiva qualche volta il bisogno di crearsi biografie complete, ma raramente quando era in gioco la sessualità). La donna gli si avvicinò, sulla panca.

«Cerca solo di essere carina: sarà l'ultima volta che andrò a letto con una donna...».

«E perché?».

Era d'intelligenza tarda, ma non era stupida. Dopo la sua domanda, capì: «Vuoi suicidarti?».

Non era il primo. Prese tra le sue la mano di Clappique posata sul tavolo e la baciò con un gesto impacciato e quasi materno.

«E' un peccato...».

“E vuoi salire?”.

Aveva sentito dire che quel desiderio veniva qualche volta agli uomini prima della morte. Ma non aveva il coraggio di alzarsi per prima: avrebbe pensato di avvicinarlo maggiormente al suicidio. Aveva conservato la mano del barone tra le sue. Accasciato sulla panca, colle gambe incrociate, colle braccia incollate al corpo come un insetto freddoloso, col naso proteso, ad onta del contatto dei corpi, la guardava da una grande lontananza. Quantunque avesse bevuto pochissimo era ubbriaco di quella menzogna, di quel calore, dell'universo fittizio che andava creando. Quando diceva che si sarebbe ucciso, non lo credeva; ma dal momento che la donna ci credeva, entrava in un mondo in cui la verità non esisteva più. Non era né vero né falso, ma vissuto. E siccome non esistevano né il suo passato che stava inventando, né il gesto elementare e immaginato tanto vicino su cui si basava il suo rapporto con quella donna, non esisteva nulla. Il mondo aveva cessato di pesare su di lui. Egli viveva libero, solo nell'universo romanzesco che si era creato, forte del legame che la pietà di tutti gli esseri stabilisce davanti alla morte. La sensazione d'ebbrezza era tale che la sua mano tremò. La donna se ne accorse e credette che si trattasse di angoscia: «Non c'è modo di mettere a posto... questa faccenda?».

«No».

Il cappello, a un canto del tavolo, pareva lo guardasse ironicamente. Lo gettò sulla panca per non vederlo più.

«E' per amore?» domandò ancora la donna.

Una scarica crepitò in lontananza. «Come se non fossero abbastanza quelli che dovranno morire stanotte!» pensò.

Si alzò senza aver risposto. La donna pensò che la sua domanda avesse svegliato in lui dei ricordi. Nonostante la curiosità, fu tentata di chiedergli scusa, ma non ne ebbe il coraggio. Si alzò anche lei. Infilò una mano sotto il bancone del bar e prese un pacchetto che stava tra due boccali (siringa, salviette). Salirono.

Quando uscì – non si voltava, ma sapeva che la donna lo seguiva collo sguardo attraverso la vetrina, – il suo spirito e la

sua sensualità non erano ancora calmi. La nebbia era ritornata. Dopo un quarto d'ora di passeggiata (l'aria fresca della notte non lo calmava) si fermò davanti ad un bar portoghese. Le vetrine non erano appannate. In disparte dai clienti, una brunetta magra dagli occhi enormi, colle mani sul seno come per proteggerselo, contemplava la notte. Clappique la guardò senza muoversi. «Io sono come le donne che non sanno quel che farà di loro un amante nuovo... Andiamo a suicidarci con costei».

Le undici e trenta Kyo e May avevano atteso nel frastuono del Black Cat.

Gli ultimi cinque minuti. Avrebbero già dovuto essere andati via.

Kyo si stupiva che Clappique non fosse venuto (aveva raggranellato per lui quasi duecento dollari) ma non se ne stupiva troppo: ogni volta che Clappique agiva così somigliava a tal punto a se stesso che sorprendevasi soltanto in parte coloro che lo conoscevano. Kyo l'aveva considerato uno stravagante abbastanza pittoresco, ma gli era riconoscente dell'avvertimento, e poco a poco provava per lui una simpatia reale. Tuttavia, cominciava a metter in dubbio il valore dell'informazione che il barone gli aveva dato, e l'appuntamento mancato rinforzava in lui il dubbio.

Quantunque il fox trot non fosse terminato, si produsse un pigia pigia verso un ufficiale di Ciang Kai-scek che era appena entrato: alcune coppie abbandonarono la danza e si avvicinarono, e benché Kyo non sentisse nulla, indovinò che si trattava di un avvenimento capitale. May stava già dirigendosi verso il gruppo: al Black Cat una donna era sospetta di tutto, e quindi di nulla. Tornò quasi subito.

«E' stata lanciata una bomba sulla vettura di Ciang Kai-scek» gli disse sottovoce. «Il generale non era sulla vettura».

«L'attentatore?» chiese Kyo.

May andò verso il gruppo, e ne tornò seguita da un tale che voleva a tutti i costi che ballasse con lui e che la lasciò in pace

quando vide che non era sola.

«Fuggito» disse.

«Speriamo...».

Kyo sapeva che quelle informazioni erano quasi sempre inesatte. Ma era poco probabile che Ciang Kai-scek fosse rimasto ucciso: l'importanza della sua morte sarebbe stata tale che l'ufficiale non l'avrebbe ignorata. «Lo sapremo al Comitato militare» disse.

«Andiamoci subito».

Desiderava troppo che Cen fosse fuggito per metter la cosa assolutamente in dubbio. Che Ciang Kai-scek fosse ancora a Scianghai o fosse già partito per Nanchino, l'attentato mancato conferiva una importanza capitale alla riunione del Comitato militare. Pure, che cosa si poteva aspettare da quella riunione? Aveva trasmesso l'affermazione di Clappique, nel pomeriggio, ad un Comitato centrale che era scettico e che faceva ogni sforzo per esserlo: il colpo di mano confermava troppo le tesi di Kyo perché la conferma fatta da lui non perdesse un poco del suo valore. D'altra parte, il Comitato giocava sull'unione e non sulla lotta. Qualche giorno prima, il capo politico dei rossi e uno dei capi degli azzurri avevano pronunciato a Scianghai discorsi commoventi. E il fallimento dell'occupazione della concessione giapponese di Han Keu da parte della folla, cominciava a mostrare che i rossi erano paralizzati nella stessa Cina centrale: le truppe manciuriane marciavano su Han Keu che avrebbe dovuto combattere con esse prima di combattere con Ciang Kai-scek... Kyo avanzava nella nebbia al fianco di May, senza parlare. Se i comunisti avessero dovuto lottare quella notte, avrebbero potuto a malapena difendersi. Pur avendo consegnato o no le ultime armi, come avrebbero fatto a combattere, uno contro dieci, in disaccordo colle istruzioni del Partito comunista cinese, contro un esercito che avrebbe opposto i suoi reparti di volontari borghesi armati all'europea e che aveva il vantaggio dell'attacco? Il mese prima tutta la città era per l'esercito rivoluzionario unito: il dittatore aveva rappresentato lo straniero e la città era xenofoba; l'immensa piccola borghesia era democratica, ma non comunista.

L'esercito stavolta era a Scianghai minaccioso e non in fuga verso Nanchino; Ciang Kai-scek non era il boia di febbraio, ma un eroe nazionale per tutti, tranne che per i comunisti. Il mese scorso, tutti contro la polizia; oggi, i comunisti contro l'esercito. La città sarebbe rimasta neutrale, e piuttosto favorevole a Ciang. Avrebbero potuto a malapena difendere i quartieri operai. Forse Ciapei? E dopo?... Se Clappique si era ingannato, se la reazione ritardava di un mese, il Comitato rivoluzionario, Kyo, Katov avrebbero organizzato duecentomila uomini. I nuovi reparti d'assalto, formati di comunisti convinti, prendevano in mano le Unioni; ma per creare una organizzazione capace di manovrare le masse, occorreva almeno un mese.

Restava il problema delle armi. Non si trattava di sapere se si dovevano consegnare due o tremila fucili, ma come si sarebbero armate le masse nel caso di un colpo di mano di Ciang Kai-scek. Finché si discuteva, gli uomini sarebbero rimasti inermi. E se il Comitato militare, con cognizione di causa, esigeva armi, il Comitato centrale, sapendo che le tesi trotskiste agivano contro l'unione col Kuomintang, era spaventato da ogni atteggiamento che potesse, a torto o a ragione, sembrar legato a quello dell'Opposizione russa.

Kyo cominciava a distinguere nella bruma, che non si era ancora diradata e che lo obbligava a camminare sul marciapiede per paura delle auto, la luce confusa della casa in cui sedeva il Comitato militare. Nebbia opaca, notte opaca: dovette sfregare il suo accendisigari per guardar l'ora. Era in ritardo di qualche minuto.

Deciso ad affrettarsi, passò il braccio di May sotto al suo: la giovane si strinse dolcemente a lui. Dopo qualche passo, sentì nel corpo di May un singulto e una mollezza improvvisa: cadeva, scivolava davanti a lui. «May!». Inciampò, cadde bocconi e nel momento in cui si alzava ricevette un terribile colpo di mazza sulla nuca. Cadde in avanti addosso a lei, con tutta la lunghezza del suo corpo.

Tre poliziotti usciti da una casa raggiungevano quello che l'aveva colpito. Un'auto vuota era ferma un poco più in là. Vi

issarono Kyo e partirono cominciando a legarlo solo dopo la partenza dell'auto.

Quando May ritornò in sé (quel che Kyo aveva preso per un singulto era una bastonata alla base delle costole) un picchetto di soldati di Ciang Kai-scek custodiva l'ingresso del Comitato militare; per via della nebbia, se ne accorse solo quando fu proprio vicino ad essi.

Continuò a camminare nella stessa direzione (respirava a stento e soffriva per il colpo) e tornò più in fretta che poté alla casa di Gisors.

Mezzanotte Hemmelrich, quando aveva saputo che era stata lanciata una bomba contro Ciang Kai-scek, era corso ad informarsi. Gli avevano detto che il generale era morto e che l'attentatore era riuscito a fuggire, ma davanti all'auto rovesciata, con il mantice strappato, aveva visto sul marciapiedi il cadavere di Cen, piccolo e sanguinante, inumidito ormai dalla nebbia e custodito da un soldato che gli sedeva vicino; e aveva saputo che il generale non si trovava sull'auto. Per un pensiero assurdo, gli pareva di aver cagionato la morte di Cen perché non lo aveva ospitato; era corso alla Sezione comunista del suo quartiere, disperato, e ci aveva passato un'ora a far discussioni inutili sull'attentato. Era entrato un compagno.

«L'unione dei tessili di Ciapei è stata chiusa dai soldati di Ciang Kai-scek».

«E i compagni non hanno resistito?».

«Tutti quelli che hanno resistito sono stati fucilati immediatamente. A Ciapei fucilano anche i comunisti militanti e si incendiano le loro case... Il Governo Municipale è stato disperso. Le Unioni vengono chiuse».

Nessuna istruzione dal Comitato centrale. I compagni sposati erano corsi via subito per mettere al sicuro le mogli e i figli.

Nell'uscire, Hemmelrich sentì delle scariche; rischiava di esser riconosciuto, ma era necessario anzitutto portar via il

bambino e la donna. Davanti a lui passarono nella nebbia due autoblindate e alcuni camion carichi di soldati di Ciang Kai-scek. In lontananza, nuove scariche: poi altre, vicinissime.

Niente soldati nel viale delle Due Repubbliche, e nella via sulla cantonata della quale si apriva il suo negozio. No: non c'erano più soldati. La porta del negozio era aperta. Vi corse: da per tutto, al suolo, pezzi di dischi sparpagliati entro grandi macchie di sangue.

Il negozio era stato «spazzato» colle bombe, come una trincea. La donna era accasciata contro la cassa, quasi rannicchiata, col petto color di ferita. In un angolo, un braccio di bimbo: la mano, così isolata, pareva ancora più piccola. «Speriamo che siano morti!» pensò Hemmelrich. Aveva soprattutto paura di un'agonia a cui avrebbe dovuto assistere, impotente, capace solamente di soffrire, come al solito; aveva più paura di questo che di quegli scaffali crivellati di macchie rosse e di schegge. Attraverso la suola della scarpa sentì il pavimento vischioso. «Il loro sangue». Restava immobile, senza aver più il coraggio di muoversi, e guardava, guardava... Scoprì finalmente il cadaverino del bimbo, vicino alla porta che lo nascondeva. In lontananza scoppiarono delle bombe. «Non è il caso di pensare a seppellirli...». Chiuse la porta a chiave e si fermò davanti ad essa. «Se vengono e mi riconoscono, sono morto». Ma non poteva andar via.

Sapeva di soffrire, ma un alone d'indifferenza circondava il suo dolore, di quella indifferenza che accompagna le malattie e i colpi sulla testa. Nessun dolore l'avrebbe sorpreso: in conclusione, la sorte stavolta aveva fatto contro di lui un colpo migliore degli altri. La morte non lo spaventava: valeva quanto la vita.

La sola cosa che lo contrariava era il pensiero che dietro quella porta c'era tanta sofferenza quanto era il sangue. Tuttavia, questa volta, il destino aveva giocato male: strappandogli tutto ciò che ancora possedeva, la morte lo liberava.

Rientrò, chiuse la porta. Malgrado la sua sofferenza, malgrado la sensazione di una bastonata alla base del collo su

quelle spalle senza forza, non poteva scacciare dalla sua attenzione la gioia atroce, pesante, profonda della liberazione. Con orrore e soddissfazione, la sentiva spumeggiare in se stesso come un fiume sotterraneo, e si avvicinava; i cadaveri erano là; i suoi piedi poggiavano sul suolo e sul loro sangue, e nulla era più derisorio che quegli assassinati – soprattutto il corpo del ragazzo ammalato: sembrava più innocente della morte; – ma ora egli non era più impotente. Ora poteva uccidere, anche lui lo poteva fare.

Improvvisamente capiva che la vita non era il solo modo di contatto tra gli esseri, e che non era neppure il migliore; che egli li conosceva, li amava, li possedeva più nella vendetta che nella vita.

Sentì ancora una volta che le sue suole si incollavano al suolo e barcollò: i muscoli non erano sorretti dai pensieri. Ma un'intensa esaltazione attanagliava il suo spirito, la più forte esaltazione che avesse mai conosciuto; si abbandonò a quella ebbrezza con tutto il suo corpo. «Si può uccidere per amore. Anche con amore, per Dio!» ripeté battendo il pugno contro il banco – forse contro l'universo... Ritirò la mano, e la sua gola era chiusa, al limite del singulto: il banco era insanguinato. Osservò la macchia bruna sul palmo della mano, scossa come da un tic nervoso: delle piccole scaglie se ne staccavano. Ridere, piangere, sfuggire al petto scosso, sommerso...

Tutte le cose erano immobili, e l'immensa indifferenza del mondo si stabiliva con la luce immobile sui dischi, sui morti, sul sangue. La frase: «Le membra dei condannati erano strappate con delle tenaglie arroventate» saliva e scendeva nel suo cervello; l'aveva dimenticata da quando andava a scuola; ma capiva confusamente che significava la morte anche per lui, anche per lui la distruzione.

Infine, senza saper come, la partenza fu possibile. Uscì, cominciò a camminare in un'euforia oppressa che ricopriva risucchi di odio senza limiti. A trenta metri, si arrestò. «Ho lasciato la porta aperta su di essi». Ritornò sui suoi passi. A misura che si avvicinava sentiva che i singhiozzi si formavano, e morivano sotto la gola, nel petto, e restavano là. Abbassò le

palpebre e chiuse la porta. La serratura scattò: chiusa. Se ne andò. «Ma non è ancora finita», borbottò camminando. «Comincia adesso. Comincia adesso...».

Con le spalle protese, avanzava come chi trascina una barca verso un paese confuso dove sapeva solamente che uccidevano, tirando dalle spalle e dal cervello il peso di tutti i suoi morti che finalmente lo lasciavano camminare.

Con le mani tremanti, battendo i denti, guidato dalla sua terribile libertà, ritornò in dieci minuti alla Permanenza. Era una casa ad un solo piano. Dietro le finestre erano stati rizzati senza dubbio dei materassi: malgrado l'assenza di persiane, non si vedevano rettangoli luminosi nella nebbia, ma solamente dei raggi verticali.

La calma della strada e quei raggi luminosi assumevano l'intensità contemporaneamente minima ed acuta di punti di ignizione. Suonò. La porta si schiuse: lo conoscevano. Dietro, quattro militanti, con la mauser in mano, lo guardarono passare. Come nelle comunità di insetti, il vasto corridoio viveva di una vita dal senso confuso ma dai movimenti chiari: tutto veniva dalla cantina; il piano era morto.

Isolati, due operai installavano sul pianerottolo della scala una mitragliatrice che teneva sotto il tiro il corridoio. Non brillava, ma attirava l'attenzione come il tabernacolo in una chiesa. Studenti, operai correivano. Passò davanti a rotoli di filo spinato (a che cosa sarebbero serviti?), salì; girò attorno alla mitragliatrice, e giunse sul pianerottolo. Katov, che usciva da un ufficio, lo guardò interrogativamente. Senza dir nulla, gli tese la mano insanguinata.

«Ferito. Ti puoi medicare da basso. L'hai nascosto, il bimbo?».

Hemmelrich non poteva parlare. Mostrava incaponito la mano, con aria ebete. «E' il loro sangue», pensava. Ma non riusciva a dirlo.

«Ho un coltello» disse finalmente. «Dammi un fucile».

«Ce ne son pochi».

«Delle bombe».

Katov esitava.

«Credi che abbia paura, testa di cavolo!».

«Scendi giù: le bombe ci sono nelle casse. Non molte... Sai dov'è Kyo?».

«Non l'ho veduto. Ho visto Cen; è morto».

«Lo so».

Hemmelrich discese. Alcuni compagni frugavano in una cassa aperta, colle braccia dentro fino alle ascelle. Le munizioni erano dunque verso la fine. Gli uomini aggrovigliati s'agitavano nella luce piena delle lampade – non c'erano spiragli – e il volume di quei corpi spessi attorno alla cassa, trovato dopo le ombre che filavano sotto le lampadine velate del corridoio, lo sorprese, come se, davanti alla morte, quegli uomini avessero improvvisamente avuto diritto ad una vita più intensa di quella degli altri. Si riempì le tasche, risalì.

Gli altri, le ombre, avevano finito di collocar la mitragliatrice e avevano messo il filo spinato dietro la porta, un po' indietro perché si potesse aprire: le scampanellate si ripetevano di minuto in minuto. Guardò dallo spioncino: la via nebbiosa era sempre calma e vuota; i compagni arrivavano informi nella nebbia come pesci nell'acqua torbida, sotto la sbarra d'ombra proiettata dai tetti. Si stava voltando per tornare da Katov: nello stesso tempo due scampanellate precipitose, una detonazione e un rumore attutito, poi, la caduta di un corpo.

«Sono qui!» gridarono assieme molti dei guardiani della porta. Il silenzio cadde sul corridoio, battuto in sordina dalle voci e dal rumore delle armi che venivano dalle cantine. Gli uomini raggiungevano i propri posti di combattimento.

L'una e mezzo Clappique, che covava la propria bugia come altri covano la propria sbornia, avanzava nel corridoio del suo albergo cinese, in cui i boys, accasciati su un tavolo rotondo che stava sotto il quadro di chiamata, masticavano semi di girasole attorno alle sputacchiere.

Sapeva che non avrebbe dormito. Aprì malinconicamente la porta di camera sua, gettò la giacca sulla copia familiare dei

Racconti di Hoffmann e si versò del whisky: l'alcole riusciva a dissipare l'angoscia che qualche volta piombava su di lui. C'era qualcosa di mutato nella stanza. Si sforzò di non pensarci: l'assenza inesplicabile di certi oggetti sarebbe stata troppo preoccupante. Era riuscito a liberarsi da quasi tutti i sentimenti su cui gli uomini fondano la propria vita: amore, famiglia, lavoro; ma non dalla paura.

Essa sorgeva in lui come una coscienza acuta della sua solitudine; per scacciarla correva di solito al Black Cat e si rifugiava verso le donne che aprono gambe e cuore pensando ad altro. Impossibile quella notte: sfinito, pasciuto di menzogna e di fraternità provvisorie...

Si vide nello specchio, s'avvicinò: «Ad ogni modo, bellezza mia» disse al Clappique dello specchio, «perché dovrei svignarmela? Quanto tempo durerà ancora questa storia?

Tu hai avuto una moglie: non parliamone, oh, non parliamone! Amanti, denaro: tu ci puoi sempre pensare quando hai bisogno di fantasmi per prenderti in giro da te. Proprio così! Hai dei doni, come si dice: molta fantasia e tutte le qualità necessarie per essere un parassita: potrai sempre fare il cameriere di Ferral quando coll'età sarai giunto alla perfezione. C'è anche il mestiere del gentiluomo vagabondo, la polizia e il suicidio. Souteneur? Ancora la tua pazzia fastosa. Resta il suicidio, ti ripeto. Ma tu non vuoi morire. Tu non vuoi morire, porcaccione! Guarda però che hai un gran bel muso da cadavere...».

S'avvicinò ancora. Il naso era quasi a contatto con lo specchio: deformò la sua maschera, spalancando la bocca in una smorfia da pagliaccio; poi, come se la maschera gli avesse risposto: «Non possono morire tutti? Naturalmente: per fare un mondo bisogna far d'ogni erba fascio. Bene; quando sarai morto, andrai in paradiso.

Tanto più che il buon Dio è proprio la compagnia che ci vuole per te...».

Trasformò il suo viso chiudendo la bocca e abbassandola verso il mento, cogli occhi socchiusi: un samurai da carnevale. E subito dopo, come se l'angoscia che le parole non bastavano a

tradurre si fosse espressa direttamente in tutta la sua potenza, cominciò a fare smorfie, trasformandosi in uno scimmiotto, in un idiota, in una persona in preda allo spavento, in un uomo col mal di denti, in tutte le sfumature del grottesco che un viso umano può esprimere. Il volto non bastava più: si servì delle dita, scoprendosi le orbite, allargandosi la bocca alla maniera dell'Uomo che ride, schiacciandosi il naso, allungandosi le orecchie. Ognuno di quei volti parlava, gli rivelava una parte di se stesso nascosta dalla vita; quell'orgia di grottesco nella camera solitaria, colla nebbia della notte che s'addensava contro la finestra, assumeva la comicità atroce e terrificante della pazzia. Sentì il proprio riso – un unico suono di voce, uguale a quello di sua madre – e, facendo all'improvviso la scoperta del proprio volto, rinculò con terrore e si sedette ansimando. C'era un blocco di carta bianca sul divano, e un lapis. Se continuava così, sarebbe diventato pazzo sul serio. Per difendersi contro lo specchio spaventoso cominciò a scriversi: "Tu diventerai re, mio vecchio Totò. Re: al calduccio, in una casa di salute ben messa, per merito del delirium tremens che è il tuo unico amico, se tu continui a bere. Ma in questo momento sei ubbriaco, o non lo sei?... Tu che sai immaginare così bene tante cose, che cosa aspetti per immaginarti di essere felice? Credi...".

Bussarono.

Clappique rovinò nel reale. Liberato ma smarrito. Bussarono di nuovo.

«Avanti».

Cappotto di lana, cappello nero, capelli bianchi: Gisors padre.

«Ma io... io...» farfugliò Clappique.

«Kyo è stato arrestato» disse Gisors. «Voi conoscete König, vero?».

«Io... Ma io non c'entro per nulla».

Gisors lo guardò meticolosamente. «Basta che non sia troppo ubbriaco» pensò.

«Conoscete König?» riprese.

«Sì. Lo... lo conosco. Gli ho fatto un favore. Un favore

grande».

«Potete chiedergliene uno?».

«Perché no? Ma quale?».

«Come comandante della Polizia di Ciang Kai-scek, König può far rimettere in libertà Kyo. O almeno può fare in modo che non venga fucilato. E' quello che urge di più».

«Sicu... Sicuro...».

Clappique fidava così poco nella riconoscenza di König che aveva ritenuto inutile e forse anche imprudente andarlo a trovare dopo gli avvertimenti di Chpilewski. Sedette sul letto, col naso verso il pavimento. Non aveva il coraggio di parlare. Il tono della voce di Gisors gli faceva capire che il padre non sospettava neanche lontanamente la sua responsabilità nell'arresto di Kyo: Gisors vedeva in lui l'amico che era andato ad avvisare il figlio nel pomeriggio, non l'uomo che aveva giocato all'ora dell'appuntamento. Non aveva il coraggio di guardarlo e non riusciva a calmarsi. Gisors si chiedeva da qual dramma o da quale stravaganza uscisse, e non indovinava che la sua presenza era una delle cause della sua respirazione ansimante.

Pareva a Clappique che Gisors l'accusasse: «Voi sapete, bellezza, che io non sono... pazzo quanto mi credete: io, io...».

Non gli riusciva di smettere di balbettare: in alcuni istanti gli pareva che Gisors fosse il solo uomo che lo capisse; in altri che lo prendesse per un buffone. Il vecchio lo guardava senza parlare.

«Io... che pensate di me?».

Gisors aveva più voglia di prenderlo per le spalle e di condurlo da König che di discorrere con lui; ma sotto l'ubbbriachezza che gli attribuiva appariva un tale turbamento che non ebbe il coraggio di declinare l'invito.

«Ci sono di quelli che hanno bisogno di scrivere, di quelli che hanno bisogno di sognare, di quelli che hanno bisogno di parlare. Fa lo stesso. Il teatro non è una cosa seria, la corrida sì; ma i romanzi non sono una cosa seria, e la mitomania invece lo è».

Clappique si alzò.

«Avete male al braccio?» chiese Gisors.

«Una slogatura. Proprio così...».

Clappique aveva girato in modo maldestro il suo braccio per nascondere l'orologio da polso allo sguardo di Gisors, come se l'orologio che gli aveva indicato le ore alla bisca lo potesse tradire. Dalla domanda di Gisors s'accorse della propria sciocchezza.

«Quando andrete da König?».

«Domattina».

«Perché non ora? La Polizia non dorme stanotte» disse Gisors amaramente «e tutto può capitare...».

Clappique non chiedeva di meglio. Non per rimorso – se si fosse trovato di nuovo nella bisca, vi sarebbe nuovamente rimasto – ma per compensazione.

«Corriamo, bellezza...».

Il mutamento che aveva constatato nell'entrare nella sua camera, lo preoccupò nuovamente. Guardò con attenzione, e si stupì di non aver visto prima; una delle sue pitture taoiste «da sognarci sopra» e le sue due statue più belle erano scomparse. Sul tavolo una lettera: la calligrafia di Chpilewski. Indovinò, ma non ebbe il coraggio di leggere la missiva. Chpilewski l'aveva avvisato che Kyo era minacciato: se il poliziotto commetteva l'imprudenza di parlargli di lui, sarebbe stato costretto a raccontar tutto. Prese la lettera e se la ficcò in tasca.

Fuori, incontrarono le autoblindate e i camion pieni di soldati.

Clappique aveva su per giù ritrovato la calma; per nascondere il turbamento di cui non riusciva ancora a liberarsi, fece il pazzo, come al solito: «Vorrei essere un incantatore, e mandare al Califfo un liocorno un liocorno, vi dico – che comparirebbe color del sole nella reggia e griderebbe: “Sappi califfo, che la prima sultana ti fa le corna!”

Proprio così“. Con questo naso, vestito da liocorno, sarei meraviglioso. E, s'intende, non ci sarebbe niente di vero. Si direbbe che nessuno sappia quanta voluttà ci sia nel vivere agli occhi di un altro una vita che non sia la nostra. Specialmente agli

occhi di una donna...».

«Qual è la donna che non si è attribuita una vita falsa per uno almeno degli uomini che l'hanno avvicinata per via?».

«Voi... credete che tutti gli esseri siano mitomani?».

Le palpebre di Clappique sbattevano nervosamente: camminò meno in fretta.

«No, statemi a sentire» disse: «parlatemi francamente: perché credete che non lo siano?».

Sentiva ora in se stesso una voglia bizzarramente estranea al suo essere ma fortissima di domandare a Gisors quel che pensava del gioco; eppure, senza dubbio, se avesse parlato del gioco, avrebbe confessato tutto. Avrebbe parlato? Il silenzio ve lo avrebbe costretto. Fortunatamente Gisors rispose: «Forse io sono la persona meno adatta a rispondervi... L'oppio insegna una cosa sola: che all'infuori della sofferenza fisica, non c'è nessuna realtà».

«La sofferenza, sicuro... E... la paura».

«La paura?».

«Non avete mai paura, sotto l'azione dell'oppio?».

«No. Perché?».

«Ah...».

In verità, Gisors pensava che se il mondo era senza realtà, gli uomini, e anche quelli che si oppongono maggiormente al mondo, hanno una realtà prepotente e che Clappique, per l'appunto, era uno dei rarissimi individui che non ne avevano alcuna. E lo provava con angoscia, perché era tra le sue mani di nebbia che rimetteva il destino di Kyo. Al disotto degli atteggiamenti di ciascun uomo c'è un fondo che può essere toccato e la cui natura si può presentire pensando alla sua sofferenza. La sofferenza di Clappique era indipendente da lui, come quella di un bambino; non ne era responsabile; essa avrebbe potuto distruggerlo, ma non poteva modificarlo. Poteva cessare di esistere, inabissarsi in un vizio, in una monomania, ma non poteva diventar uomo. «Un cuore d'oro, ma vuoto». Gisors s'accorgeva che al fondo di Clappique non c'erano né il dolore né la solitudine, come negli altri uomini, ma solo la sensazione.

Gisors giudicava talvolta gli uomini immaginandone la vecchiaia: Clappique non poteva invecchiare: l'età non lo conduceva all'esperienza umana ma all'intossicazione – erotismo o droga – in cui si sarebbero coniugati finalmente tutti i suoi mezzi di ignorar la vita. «Forse» pensava il barone «se gli raccontassi tutto, troverebbe normale tutto...».

Ora, sparavano in ogni parte della città cinese. Clappique pregò Gisors di lasciarlo al confine della concessione poiché König non l'avrebbe ricevuto. Gisors si fermò e guardò sparire nella nebbia la sagoma magra e disordinata del barone.

La sezione speciale della polizia di Ciang Kai-scek era installata in una villa modesta in tutto salvo nelle finestre inquadrare da bizzarri ornamenti portoghesi gialli e bluastri. Due sentinelle, e piantoni in numero maggiore del necessario: tutti gli uomini armati; e nient'altro. Sul modulo che un segretario gli porse, Clappique scrisse «Totò», lasciò in bianco il motivo della visita e attese. Era la prima volta che si trovava in un luogo illuminato da quando aveva lasciato la sua camera; cavò di tasca la lettera di Chpilewski: “Caro amico “Ho ceduto alle vostre insistenze. I miei scrupoli erano fondati, ma ci ho riflettuto: voi mi permettete in questo modo di tornare tranquillo e i profitti che mi promette in questo momento la mia iniziativa sono tanto importanti e tanto sicuri che potrò certamente entro un anno offrirvi come ricompensa oggetti dello stesso genere, e anche più belli. Il commercio degli alimentari, in questa città...” Seguivano quattro pagine di spiegazione.

«Le cose non s'aggiustano» pensò Clappique: «le cose non s'aggiustano per nulla...». Ma un agente veniva a cercarlo.

König lo aspettava seduto alla scrivania, dirimpetto alla porta.

Tarchiato, bruno, il naso di traverso nel viso quadrato. Gli andò incontro e gli strinse la mano in una maniera rapida e vigorosa che li separava più di quanto non li avvicinasse.

«Come va? Bene. Sapevo che vi avrei visto oggi. Sono stato

lieto di potervi essere utile a mia volta».

«Voi siete temibile» rispose Clappique, buffone sino a metà, soltanto a mezzo. «Mi domando solo se non si tratta di un malinteso: voi sapete che io non faccio politica...».

«Non ci sono malintesi».

«E' un tipo dalla riconoscenza piuttosto condiscendente» pensò Clappique.

«Avete due giorni per tagliar la corda. Un giorno mi avete fatto un favore: oggi, vi ho fatto avvisare».

«Co... come? Siete stato voi a farmi avvisare?».

«Credete che Chpilewski ne avrebbe avuto il coraggio? Avete a che fare colla Polizia cinese, ma i cinesi non la dirigono più. Basta cogli scherzi».

Clappique cominciava ad ammirare Chpilewski, ma non senza una certa irritazione.

«Giacché» riprese «avete avuto la bontà di ricordarvi di me, permettetemi di chiedervi un'altra cosa».

«Che cosa?».

Clappique non nutriva più grandi speranze: ogni nuova replica di König gli faceva capire che il cameratismo su cui contava non esisteva affatto. Se König lo aveva fatto avvertire, non gli doveva più nulla. Più per debito di coscienza che per speranza disse: «Non si potrebbe far nulla per il giovane Gisors? Voi ve ne infischierete di tutte queste storie, se non erro...».

«Che cos'è?».

«Comunista. Un pezzo grosso, se non mi sbaglio».

«Perché, per cominciare, è comunista? Il padre? Meticcio? Non ha trovato un impiego? Che sia comunista un operaio è già una fesseria, ma lui, poi! Perché, insomma».

«E' difficile dirlo...».

Clappique rifletteva. Poi aggiunse.

«Meticcio, sì... ma avrebbe potuto arrangiarsi: la madre era giapponese. Non ha cercato. Ripete sempre una frase come questa: "Per volontà di dignità"».

«Per dignità!».

Clappique si meravigliò: König s'arrabbiava con lui. Non

aveva pensato che quella parola potesse produrre un simile effetto. «Ho fatto un passo falso?» si chiedeva.

«Che cosa vuol dire questa parola, per cominciare?» domandava König agitando l'indice come se continuasse a parlare senz'essere ascoltato. «Per dignità» ripeteva. Clappique non s'ingannava sul tono della sua voce; era il tono dell'ira. König stava alla destra di Clappique e il suo naso, che visto così sembrava molto pronunciato, accentuava fortemente il suo viso.

«Ditemi un poco, caro Totò, ci credete voi alla dignità?».

«Negli altri...».

«Sì?».

Clappique tacque.

«Sapete che cosa facevano i rossi agli ufficiali prigionieri?».

Clappique evitava ancora di rispondere. La cosa si faceva seria. E sentiva che quella frase era una preparazione, un aiuto che König si dava da sé: il tedesco non aspettava risposta.

«In Siberia, io facevo da interprete in un campo di prigionieri, e ho potuto uscirne arruolandomi nell'esercito bianco di Semenov. Me ne fregavo e di bianchi e di rossi: volevo solo tornare in Germania.

Sono stato preso dai rossi. Ero mezzo morto di freddo. Si sono messi a coprirmi di pugni e a chiamarmi capitano (ero tenente) fino a che son caduto per terra. Mi hanno tirato su. Non portavo l'uniforme di Semenov coi teschietti. Avevo una stelletta sulle spalline».

Si fermò. «Potrebbe rifiutare senza far tante storie» pensò Clappique. Ma tuttavia la voce del tedesco, ansimante, pesante, implicava una necessità che cercava di capire.

«Mi hanno ficcato un chiodo per spalla; attraverso le due stellette. Lungo come un dito. Capisci, Totò?».

Lo prese per un braccio, fissando gli occhi nei suoi, con uno sguardo da innamorato: «Ho pianto come una donna, come un vitellino... Ho pianto davanti a loro. Capite, vero? Fermiamoci qui. Nessuno ci perderà nulla».

Il suo sguardo di uomo che vuole illuminava Clappique. La confidenza non sorprendevo punto: non era una confidenza, ma

una vendetta. Senza dubbio König raccontava – o si raccontava – quella storia tutte le volte che poteva uccidere, come se il racconto avesse potuto raschiare fino al sangue l'umiliazione sconfinata che lo torturava.

«Caro mio, sarebbe molto meglio non parlarmi troppo di dignità...

La mia dignità sta nell'uccidere. Che cosa volete che importi a me la Cina? La Cina! Io sono nel Kuomintang solo per poter fare uccidere.

Io rivivo come un tempo, come un uomo, come chiunque, come l'ultimo individuo che passa davanti a questa finestra, solo quando ammazzo qualche rosso. Sono come i fumatori colle loro pipe. Un cencio.

Venivate a chiedermi la sua pelle? Se anche mi aveste salvato la vita tre volte...».

Spallucciò e continuò con rabbia: «Ma sapete, caro Totò, quel che significa vedere la propria vita prendere un senso assoluto: sentirsi nauseati di se stessi...?».

Finì la frase a denti stretti, ma immobile, con le mani in tasca, ed i capelli a spazzola scossi dalle parole nervose.

«C'è l'oblio...» disse Clappique sottovoce.

«E' più di un anno che non tocco una donna! Non vi basta, questo?

E...».

Si fermò di colpo, e riprese più sottovoce: «Ma ditemi un poco, caro Totò, il giovane Gisors, il giovane Gisors...

Parlavate di malinteso; volete ancora sapere il motivo della vostra condanna? Ve lo dirò. Non siete stato voi a trattare l'affare delle rivoltelle dello Shan Tung? Sapete a chi erano destinate le armi?».

«Nel mio mestiere, non ci si fanno mai domande di questo genere, proprio così!».

Avvicinò l'indice alla bocca, secondo le sue tradizioni più pure.

Ma se ne sentì subito imbarazzato.

«Ai comunisti. E, dal momento che ci rischiavate la pelle,

avrebbero potuto dirvelo. Ed era una truffa. Si sono serviti di voi per guadagnar tempo: la notte stessa han saccheggiato il vapore. Se non m'inganno è il vostro attuale protetto che vi ha ingolfato in codesto affare?».

Clappique fu sul punto di rispondere: «Mi sono però preso la mia provvigione». Ma la rivelazione che il suo interlocutore gli aveva fatto metteva una tale soddisfazione sul viso di König che il barone voleva soltanto andarsene. Quantunque Kyo avesse mantenuto le sue promesse, gli aveva fatto giocare la vita senza dirglielo. L'avrebbe messa in gioco, lui? No. Kyo aveva fatto bene a preferirgli la sua causa: lui avrebbe fatto bene a disinteressarsi di Kyo. Tanto più che, a voler dire la verità, non ci poteva far nulla. Si limitò ad alzare una spalla.

«Allora ho quarantott'ore per battermela?».

«Sì. Vedo che non insistete. Fate bene. Arrivederci».

«Dice che è un anno che non tocca una donna» pensava Clappique scendendo le scale. «Impotenza? Se no, che cosa? Mi sarei immaginato che questo genere di... drammi rendesse erotomani. Si vede che ha l'abitudine di far queste confidenze a quelli che stanno per morire: ad ogni modo, è molto meglio che me la batta». Non riusciva a liberarsi del tono con cui König aveva detto: «Per vivere come un uomo, come tutti...». Restava inebetito da quell'intossicazione totale che soltanto il sangue saziava: aveva visto un numero sufficiente di avanzi delle guerre civili di Cina e di Siberia per saper a quale negazione del mondo porti l'umiliazione intensa: soltanto il sangue versato con ostinazione, la droga e la nevrosi potevano dare alimento a solitudini simili. Adesso capiva perché König avesse amato la sua compagnia, giacché non ignorava quanto vicino a lui ogni realtà si indebolisse. Camminava con lentezza spaventato dal pensiero di Gisors che l'attendeva oltre i reticolati.

Che dirgli?... Troppo tardi: Gisors spinto dall'impazienza gli era venuto incontro e si liberava dalla nebbia a due metri da lui. Lo guardava coll'intensità smarrita dei pazzi. Clappique ebbe paura, si fermò. Gisors lo prendeva già per un braccio: «Nulla da fare?» gli chiedeva con una voce triste ma non alterata.

Clappique, senza parlare, scosse il capo, in segno di diniego.

«Allora vado a chieder aiuto a un altro amico».

Vedendo Clappique uscir dalla nebbia, aveva avuto la rivelazione della propria pazzia. Tutto il dialogo che aveva immaginato fra di loro, al ritorno del barone era assurdo: Clappique non era né un interprete né un messaggero, era una carta. Giocata la carta – e perduta perché il viso di Clappique lo faceva capire – bisognava cercarne un'altra. Pieno com'era di angoscia e di disagio, restava lucido in fondo alla propria desolazione. Aveva pensato a Ferral; ma Ferral non sarebbe intervenuto in un conflitto di quel genere. Andava a tentare di fare intervenire due amici...

König aveva chiamato un segretario: «Domani, voglio qui il giovane Gisors, non appena i consigli saranno terminati».

Le cinque Katov e Hemmelrich, sopra i lampi brevi delle fucilate, giallastri sul finir della notte, vedevano, dalle finestre del primo piano, il crepuscolo far nascere riflessi plumbei sui tetti vicini, mentre il profilo delle case si faceva netto. Ciascuno di essi – i capelli spioventi, il volto livido – cominciava a distinguere di nuovo la faccia dell'altro, e sapeva quello che l'altro pensava. L'ultimo giorno. Quasi più munizioni. Nessun movimento popolare era venuto in loro soccorso. Scariche dalla parte di Ciapei: compagni assediati come loro. Katov aveva spiegato a Hemmelrich perché essi erano perduti: da un momento all'altro gli uomini di Ciang Kai-scek avrebbero portato qualcuno dei cannoni di piccolo calibro di cui disponeva la guardia del generale; non appena uno di quei cannoni fosse stato introdotto nella casa dirimpetto alla Sezione, materassi e muri sarebbero caduti come un castello di carte. La mitragliatrice dei comunisti comandava ancora la porta di quella casa, ma quando non avesse più avuto munizioni, avrebbe cessato di comandarla. E questo momento non si sarebbe fatto attendere a lungo. Da ore ed ore

sparavano rabbiosamente come spinti da una vendetta anticipata: dal momento che erano condannati, potevano dare un senso alle loro ultime ore solo uccidendo. Ma cominciavano ad essere stanchi anche di questo. Gli avversari, che si riparavano sempre meglio, apparivano ora soltanto di rado. Pareva che il combattimento s'infiacchisse colla notte e – cosa assurda – che il giorno nascente, che non mostrava alcuna ombra nemica, portasse la loro liberazione come la notte aveva portato il loro imprigionamento. Il riflesso della luce, sui tetti, diventava grigio pallido; pareva che la luce aspirasse grandi lembi di notte sopra il combattimento sospeso, lasciando davanti alle case solo rettangoli neri. Le ombre si dileguavano poco a poco: guardandole si poteva non pensare agli uomini che sarebbero morti in quel luogo, che stavano per morire in quel luogo. Esse si contraevano come tutti i giorni col loro movimento eterno, e oggi avevano una maestà selvaggia, perché essi non le avrebbero vedute più. All'improvviso tutte le finestre della casa di fronte s'illuminarono e le pallottole colpirono attorno alla porta come una raffica di ciottoli: uno dei loro aveva infilato una giacca alla punta di un bastone. Il nemico si contentava dell'agguato.

«Undici, dodici, tredici, quattordici...» disse Hemmelrich. Contava i cadaveri che ora si vedevano nella via.

«Sono tutte fesserie» osservò Katov quasi sottovoce. «Non hanno che da aspettare. Il giorno è con loro».

C'erano solo cinque feriti coricati nella stanza; non gemevano; due fumavano guardando il giorno spuntare tra il muro e i materassi. Più in là, Suen e un altro combattente custodivano la seconda finestra.

Rarissime le scariche. Le truppe di Ciang Kai-scek erano dunque in attesa dappertutto? I comunisti, quando, il mese prima, avevano vinto, conoscevano i propri progressi ora per ora: adesso non sapevano nulla, come i vinti d'allora.

La porta della casa nemica, come per confermare quel che aveva detto Katov, si aprì. I due corridoi si trovavano uno in faccia all'altro. Subito il crepitio di una mitragliatrice informò i comunisti. «Essa è venuta per i tetti» pensò Katov.

«Per di qua!».

I mitraglieri chiamavano. Hemmelrich e Katov uscirono di corsa e capirono: la mitragliatrice nemica, certo protetta da uno scudo, tirava senza posa. Non c'erano comunisti nel corridoio della Sezione, perché esso si trovava sotto il fuoco della loro mitragliatrice, che dall'alto della scala comandava l'ingresso dei loro avversari. Ma ora la blindatura li proteggeva. Pure, prima di ogni altra cosa, occorreva mantenere il fuoco. Il tiratore era caduto sul fianco, certamente ucciso; il servente aveva gridato. Egli serviva e puntava, ma con lentezza. Le pallottole facevano saltare pezzi di legno, gradini, gesso dal muro, e suoni sordi, entro silenzi di una rapidità sconosciuta, indicavano che alcune di esse entravano nella carne del vivo o del morto. Hemmelrich e Katov si slanciarono. «Tu no!» urlò il belga. Con un pugno al mento mandò Katov a rotolare per il corridoio, e balzò al posto del puntatore. Il nemico, ora, tirava un poco più basso. Non per molto tempo. «Ci sono ancora i nastri?» chiese Hemmelrich. Invece di rispondere, il servente buttò avanti la testa e rotolò per le scale. Hemmelrich s'accorse di non saper adoperare la mitragliatrice.

Risalì d'un balzo, si sentì toccato all'occhio e al polpaccio. Si fermò nel corridoio al disopra dell'angolo di tiro nemico: il suo occhio era stato toccato solo da un pezzo di calcinaccio staccato da una pallottola: il polpaccio invece gli sanguinava. Una pallottola di striscio. Era già nella stanza in cui Katov, piegato ad arco, stava avvicinandosi con una mano il materasso (non per proteggersi ma per nascondersi), e reggeva coll'altra un pacco di bombe. Soltanto le bombe, scoppiando da vicino, avrebbero potuto agire contro la blindatura.

Bisognava lanciarle dalla finestra nel corridoio nemico. Katov aveva deposto un altro pacco alle sue spalle: Hemmelrich se ne impossessò e lo lanciò al disopra del materasso, nello stesso tempo in cui Katov lanciava il suo. Katov si trovò per terra, falciato dalle pallottole, come se fossero state le sue bombe stesse: quando le teste e le braccia avevano oltrepassato il materasso, avevano sparato su di loro da tutte le finestre. Quello

scricchiolar di fiammiferi, così vicino, non proveniva dalle sue gambe? si chiedeva Hemmelrich che si era abbassato a tempo. Le pallottole continuavano ad entrare, ma ora che erano caduti, il muro li proteggeva. La finestra si apriva a sessanta centimetri dall'impiantito. Nonostante le fucilate, Hemmelrich aveva l'impressione del silenzio, perché le due mitragliatrici tacevano. Avanzò sui gomiti verso Katov che non si moveva: lo tirò per le spalle. Entrambi, quando furono fuori del campo di tiro, si guardarono in silenzio: nonostante il materasso e i ripari che mascheravano la finestra, ora, la stanza era invasa dalla piena luce. Katov stava svenendo, colla coscia forata da una macchia rossa che s'ingrandiva sulle piastrelle come su una cartasuga.

Hemmelrich sentì ancora Suen che gridava: «Il cannone!» poi una detonazione enorme e sorda; e, nel momento stesso in cui alzava la testa, un urto alla base del naso. Svenne lui pure.

Hemmelrich tornava in sé poco a poco, risalendo dalle profondità verso quella superficie di silenzio tanto strana che gli parve di sentirsene rianimato: il cannone non sparava più. Il muro era demolito di sghembo. Per terra, coperti di calcinaccio e di macerie, Katov e gli altri, svenuti o morti. Aveva una gran sete, ed era febbricitante. La ferita al polpaccio non era grave. Strisciando arrivò alla porta e, giunto nel corridoio, si tirò su con sforzo appoggiandosi al muro. Il dolore era diffuso in ogni parte del corpo, salvo la testa che era stata colpita da un pezzo di muro: aggrappandosi alla ringhiera discese, non la scala della strada, dove certo i nemici stavano ancora in attesa, ma quella del cortile. Non sparavano più. Le pareti del corridoio erano scavate da nicchie, dove un tempo c'erano state delle tavole. Si appiattò entro la prima e guardò il cortile.

A destra di una casa che pareva abbandonata (ma sicuramente non lo era), un capannone di lamiera: in lontananza, una casa dal tetto lunato, e una fila di pali che affondavano, rimpicciolendosi, verso la campagna che non avrebbe mai più rivisto. L'intrico dei fili spinati che attraversava la porta striava in nero lo spettacolo morto e la luce grigia, come le incrinature di una maiolica. Dietro, apparve un uomo, una specie d'orso; un

uomo di faccia, colle spalle completamente curve che cominciò ad aggrapparsi al filo spinato.

Hemmelrich non aveva più proiettili. Guardava la massa che passava da un filo all'altro prima che si potesse prevedere il suo gesto. I fili erano netti nella luce ma senza prospettiva. La massa s'aggrappava, cadeva, s'aggrappava di nuovo, come un insetto enorme.

Hemmelrich s'avvicinò rasente al muro. Era evidente che un uomo stava per passare: pure, in quel momento, irretito, cercava di svincolarsi dal reticolato che s'aggrappava ai suoi vestiti, con uno strano brontolio, e pareva a Hemmelrich che quell'insetto mostruoso potesse restarci per sempre, sospeso sopra quella luce grigia, enorme e contorto. Ma la mano si drizzò netta e nera, aperta, colle dita allargate, per prendere un altro filo, e il corpo riprese a muoversi.

Era la fine. Alle spalle, la strada e la mitragliatrice. Di sopra, Katov e i suoi uomini, caduti. La casa deserta di fronte era certamente occupata, e senza dubbio occupata da mitraglieri che possedevano ancora munizioni. Se fosse uscito, i nemici gli avrebbero sparato alle ginocchia per farlo prigioniero (sentì d'un tratto la fragilità di quelle ossa piccole che sono le rotule...). Forse avrebbe almeno ucciso quell'uomo.

Il mostro fatto d'orso, d'uomo e di ragno, continuò a districarsi dai fili. Accanto alla sua massa nera, una linea luminosa indicava la canna della sua pistola. Hemmelrich si sentiva in fondo ad una fossa, affascinato meno da quell'essere tanto lento che si avvicinava come la morte, che da tutto quello che lo seguiva, da tutto quello che ancora una volta l'avrebbe schiacciato come il coperchio di una bara avvitato sul corpo di una persona viva: tutto ciò che aveva soffocato la sua vita di tutti i giorni tornava in quel momento per schiacciarlo in un colpo solo. «Mi hanno torturato per trentasette anni, e adesso mi stanno ammazzando». E non si avvicinava solo la sua sofferenza: s'avvicinava anche quella della compagna sventrata, quella del suo bambino infermo assassinato: tutto si confondeva in una nebbia di sete, di febbre e di odio. Ancora una volta, senza

bisogno di guardarla, sentì la macchia di sangue della sua mano sinistra. Non come un bruciore, non come un imbarazzo: sapeva semplicemente che c'era, e che l'uomo sarebbe alla fine uscito dai reticolati. L'uomo che passava per il primo non veniva ad uccidere coloro che erano ancora malvivi lassù, per denaro, ma per un'idea, per una fede: Hemmelrich odiava persino nel suo pensiero l'ombra che, ora, si era fermata davanti ai reticolati; quei privilegiati non si accontentavano di ucciderli, ma volevano anche aver ragione. La sagoma, che ora era un corpo diritto, era prodigiosamente tesa sulla corte grigia, sui fili telegrafici che s'affondavano nella pace illimitata del mattino piovoso di primavera. Da una finestra si alzò un grido di richiamo a cui l'uomo rispose: la sua risposta riempì il corridoio, circondò Hemmelrich. La linea luminosa della pistola scomparve entro una fondina e fu sostituita da una sbarra piatta, quasi bianca in quella oscurità: l'uomo sfoderava la baionetta. Non era più un uomo, era tutto quello che aveva fatto soffrire Hemmelrich fino a quel momento. In quel corridoio nero, coi mitraglieri imboscati dietro la porta e il nemico che si avvicinava, il belga diventava pazzo di odio. «Ci hanno fatto mangiar rospi per tutta la vita, ma costui la pagherà, la pagherà...». L'uomo s'avvicinava passo passo, la baionetta in avanti. Hemmelrich si rannicchiò e vide immediatamente la sagoma che s'ingrandiva, il torso che diminuiva sopra le gambe grosse come pali. Nel momento in cui la baionetta arrivava al disopra del suo capo, s'alzò, s'attaccò colla destra al collo dell'uomo, strinse. Sotto il colpo, la baionetta era caduta.

Quel collo era troppo grosso per una mano sola; il pollice e l'estremità delle dita si affondavano convulsamente nelle carni più che non fermassero la respirazione, ma l'altra mano era presa dalla pazzia, e si sfregava con furore sul volto ansimante. «Lo devi cancellare tu!» gridava Hemmelrich. «Lo devi cancellare tu!». L'uomo traballava. Istintivamente si aggrappò alla parete. Hemmelrich gli sbatté la testa contro la parete con tutta la sua forza, e si abbassò un secondo: il cinese sentì un corpo enorme che entrava in lui, che gli lacerava gli intestini: la baionetta.

Dischiuse le mani, se le portò sul ventre con un gemito acuto, cadde colle spalle in avanti, tra le gambe di Hemmelrich, poi si accasciò tutto in una volta: sulla sua mano aperta, cadde dalla baionetta una goccia di sangue, poi un'altra. Come se la mano dell'altro macchiata di secondo in secondo lo vendicasse, Hemmelrich ebbe finalmente il coraggio di guardare la sua, e capì che la macchia di sangue vi si era cancellata da ore.

E capì che forse non sarebbe morto. Spogliò precipitosamente l'ufficiale, preso ad un tempo d'amore per l'uomo che era venuto a portargli la liberazione e di rabbia perché gli abiti non si staccavano abbastanza in fretta dal corpo, come se esso ve li trattenesse. Scuoteva il corpo che lo salvava come se gli facesse danzare la danza della coperta. Finalmente, quando ebbe rivestito la sua divisa, si mostrò alla finestra della strada, col viso inclinato nascosto dalla visiera del berretto. I nemici, dal di fronte, aprirono le finestre urlando. «Bisogna che me la batta prima che vengano qui». Uscì dalla parte della strada, girò a sinistra come avrebbe fatto quello che aveva ucciso per andare a raggiungere il suo gruppo.

«Ci sono prigionieri?» gridarono gli uomini dalle finestre.

Fece un gesto qualunque verso quelli che si supponeva che dovesse raggiungere. Che non si sparasse su di lui era cosa sciocca e naturale ad un tempo: non c'era in lui più nessuno stupore. Girò ancora a sinistra e partì verso le concessioni: erano custodite, ma Hemmelrich conosceva tutte le case a doppia entrata del viale delle Due Repubbliche.

Uno dopo l'altro, quelli del Kuomintang cominciavano ad uscire.

PARTE SESTA

Le dieci «Provvisorio» disse la guardia.

Kyo capì che lo incarceravano nella prigione per reati comuni.

Non appena entrò nella prigione, prima ancora di essersi guardato attorno, fu stordito dallo spaventoso odore: macello, esposizione canina, escrementi. La porta che aveva varcato si apriva su un corridoio simile a quello che lasciava: a destra e a sinistra, per tutta l'altezza, enormi gabbie di legno. Entro le gabbie, degli uomini. Al centro, il carceriere era seduto ad un tavolino sul quale stava posato uno scudiscio: manico corto, lingua piatta, larga come una mano, spessa un dito, una vera arma.

«Stai qui, figlio di un cane» gli disse.

L'uomo, abituato all'ombra, scriveva i suoi dati. A Kyo doleva ancora la testa e l'immobilità gli diede l'impressione di star per svenire: s'addossò alle sbarre.

«Come, come, come va?» gridò qualcuno alle sue spalle.

Voce conturbante come quella di un pappagallo, ma voce d'uomo. Il luogo era troppo buio perché Kyo potesse distinguere un volto: vedeva solo dita enormi aggrappate alle sbarre, poco lontano dal suo collo.

Dietro, coricate su un tavolaccio e in piedi, brulicavano ombre troppo lunghe: una verminaia d'uomini.

«Potrebbe andar meglio» rispose scostandosi.

«Smettila, figlio di una tartaruga, se non vuoi che ti lavi il muso con un ceffone» disse il carceriere.

Kyo aveva inteso più di una volta la parola «provvisorio»; sapeva che non sarebbe rimasto a lungo in quel luogo. Era risoluto a non sentire gli insulti, a sopportare tutto il sopportabile:

l'importante era uscire, riprendere la lotta. Tuttavia sentiva, fino al desiderio di vomitare, l'umiliazione che sentono tutti gli uomini davanti ad un uomo da cui dipendono: impotente contro quell'ombra immonda armata di scudiscio, spogliato di se stesso.

«Come, come, come va?» gridò di nuovo la voce.

Il carceriere aprì una porta, per fortuna tra le gabbie di sinistra: Kyo entrò nella stalla. In fondo, un lungo tavolaccio su cui stava coricato un solo uomo. La porta si richiuse.

«Politica?» chiese l'uomo.

«Sì, e voi?».

«Io, no. Ero mandarino sotto l'impero...».

Kyo cominciava ad abituarsi all'oscurità. Si trattava proprio di un uomo anziano, un vecchio gattone bianco quasi senza naso, dai baffi poveri e dalle orecchie appuntite.

«...io vendo donne. Quando gli affari vanno bene, ungo le ruote alla polizia e mi si lascia tranquillo. Quando gli affari vanno male, credono che mi tenga il denaro io e mi ficcano dentro. Ma dal momento che le faccende vanno male, preferisco mangiare in prigione che morire di fame in libertà».

«Qui!».

«Oh, sapete, ci si abitua... Non si sta molto meglio fuori, quando si è vecchi e deboli come me».

«Perché non siete cogli altri?».

«Qualche volta do del denaro allo scritturale che sta alla porta, e allora tutte le volte che vengo qui mi mettono coi provvisorî».

Il carceriere portò il pasto: fece passare tra le sbarre due bussolotti pieni di una zuppa color fango che emanavano un vapore fetido come l'atmosfera. Attingeva da una marmitta con un mestolo, lanciava la broda compatta in ogni bussolotto in cui essa cadeva con un «ploc» e la passava per turno ai prigionieri dell'altra gabbia.

«E' inutile» disse una voce: «è per domani».

«La sua esecuzione» disse piano il mandarino a Kyo.

«Anche per me» disse un'altra voce. «Appunto per questo tu dovresti darmi doppia razione di sbobba: a me fa venir fame».

«Vuoi che ti lavi il muso con un pugno?» gli chiese il carceriere.

Entrò un soldato che gli rivolse una domanda. Entrò nella gabbia di destra, diede una pedata fiacca ad un corpo: «Si muove» gli disse. «E' ancora vivo...».

Il soldato se ne andò.

Kyo guardava con tutta la sua attenzione, e tentava di vedere a quali ombre appartenevano quelle voci così vicine alla morte – come lui, forse. Impossibile distinguere: quegli uomini sarebbero morti prima di essere stati per lui altra cosa che delle voci.

«Non mangiate?» gli chiese il compagno.

«No».

«Da principio, è sempre così...».

Prese il bussolotto di Kyo. Il carceriere entrò, lo schiaffeggiò sonoramente e tornò fuori portandosi via il recipiente, senza una parola.

«Perché non mi ha toccato?» chiese Kyo sottovoce.

«Il colpevole ero soltanto io, ma non è per questo: voi siete carcerato politico, provvisorio, e siete ben vestito. Cercherà di spillar denaro da voi o dai vostri parenti. Ma questo non impedisce...

Aspettate.» «Il denaro mi perseguita anche in questa tana» pensò Kyo. Per quanto fosse tanto conforme alle leggende, l'abbiezione del carceriere non gli pareva pienamente reale; e al tempo stesso, gli pareva un'immensa fatalità, come se il potere fosse stato in grado di mutare ciascun uomo in una bestia. Gli esseri oscuri che brulicavano dietro le sbarre, inquietanti come i crostacei e gli insetti dei sogni della sua infanzia, non erano più umani del carceriere.

Solitudine totale, umiliazione totale. «Attento» pensò, perché si sentiva già più debole. Gli parve che, se non fosse stato padrone della propria morte, avrebbe conosciuto in quella prigione lo spavento. Aprì la borchia della sua cintura, e si passò il cianuro nella tasca.

«Come, come, come va?» gridò di nuovo la voce.

«Basta!» gridarono i prigionieri dell'altra gabbia. Kyo era ormai abituato all'oscurità e il numero delle voci non lo stupì: coricati sul tavolaccio, dietro le sbarre, c'erano più di dieci corpi.

«Vuoi tacere?» gridò il carceriere.

«Come, come, come va?».

Il carceriere si alzò.

«Un mattacchione o un uomo di carattere?» chiese Kyo sottovoce.

«Né l'uno né l'altro» rispose il mandarino. «Un pazzo».

«Ma perché...».

Kyo smise di far domande: il suo vicino si era tappato le orecchie.

Un grido acuto e rauco, di sofferenza e di spavento al tempo stesso, riempì interamente l'ombra: mentre Kyo guardava il mandarino, il carceriere era entrato nell'altra gabbia collo scudiscio. La frusta schioccò e lo stesso grido si alzò nuovamente. Kyo non osava tapparsi le orecchie e aspettava, aggrappato alle sbarre, il grido terribile che ancora una volta lo avrebbe percorso fino alle unghie.

«Ammazzalo una buona volta!» disse una voce. «Così ci lascerà in pace».

«Che la finisca» dissero quattro o cinque voci. «Che si possa dormire tranquilli».

Il mandarino, tappandosi sempre le orecchie colle mani, si chinò verso Kyo.

«Pare che sia la undicesima volta che lo frusta, in sette giorni.

Io sono qua da due giorni: è la quarta volta. E nonostante tutto, sento un poco... Non posso chiudere gli occhi, capite? Se lo guardo, mi pare di aiutarlo, di non abbandonarlo...».

Anche Kyo guardava, senza vedere nulla...

«Compassione o crudeltà?» si chiese con terrore. Quel che c'è di basso e quel che c'è di fascinoso in ogni essere si ridestava in quel luogo con la più selvaggia veemenza, e Kyo si dibatteva con tutto il suo pensiero contro l'ignominia umana: si ricordò dello sforzo che aveva dovuto sempre fare per sottrarsi ai corpi

suppliziati visti per caso: doveva letteralmente strapparsene. Il fatto che degli uomini potessero veder battere un pazzo che non era neanche cattivo e che, stando alla voce, era senza dubbio vecchio, destava in lui lo stesso terrore che gli avevano destato le confidenze di Cen, la notte di Han Keu: «le piovre»... Katov gli aveva detto quale sforzo debba fare lo studente in medicina la prima volta che un ventre aperto davanti a lui gli fa vedere degli organi viventi. Era lo stesso orrore paralizzante, assai diverso dalla paura, un orrore strapotente prima ancora che lo spirito potesse giudicarlo, e tanto più conturbante in quanto sentiva fino a scoppiarne la propria dipendenza. E pure i suoi occhi, molto meno abituati all'oscurità di quelli del suo compagno, non vedevano che il lampo del cuoio, che strappava gli urli come un uncino. Dopo il primo colpo non aveva fatto nessun gesto: restava aggrappato alle sbarre, colle mani all'altezza del volto.

«Carceriere!» gridò.

«Vuoi provare anche tu?».

«Ti devo parlare».

«Proprio?».

Mentre il carceriere spingeva con rabbia l'enorme paletto, i condannati ch'egli abbandonava gongolavano. Odiavano i «politici» che non stavano con loro.

«Presto, presto, carceriere, che ci divertiamo!».

L'uomo era davanti a Kyo, col corpo tagliato verticalmente da una sbarra. Il suo volto esprimeva la collera più abietta, quella dell'idiota che crede il proprio potere contestato: pure i suoi lineamenti non erano volgari: regolari, anonimi...

«Stammi a sentire» disse Kyo.

Si guardarono negli occhi. Il guardiano era più alto di Kyo e vedeva le sue mani sempre contratte sulle sbarre, ai due lati della testa. Prima che Kyo capisse quello che succedeva, credette che la sua mano sinistra gli scoppiasse: lo scudiscio, nascosto dietro la schiena del carceriere, era caduto, terribile, Kyo non aveva potuto far a meno di urlare.

«Benissimo!» urlavano i prigionieri dirimpetto. «Un poco a tutti».

Le due mani di Kyo erano ricadute lungo il corpo, prese da una paura autonoma, senza che neanche se ne fosse accorto.

«Hai ancora da dirmi qualcosa?» domandò il carceriere.

Lo scudiscio stava ora tra loro due.

Kyo strinse i denti con tutta la sua forza, e con lo sforzo con cui avrebbe sollevato un peso immenso, senza abbandonare collo sguardo il carceriere, diresse di nuovo le mani verso le sbarre. Mentre le elevava con lentezza, l'uomo indietreggiava impercettibilmente per prendere spazio. Lo scudiscio schioccò, ma questa volta sulle sbarre.

Il riflesso era stato più forte di Kyo che aveva ritirato le mani. Ma stava già per riaccostarle, con una tensione estenuante delle spalle, e il guardiano capiva dal suo sguardo che questa volta non le avrebbe tirate indietro. Gli sputò in faccia e alzò lentamente lo scudiscio.

«Se... la smetti di frustare il pazzo» disse Kyo, «quando uscirò, ti... darò cinquanta dollari».

Il carceriere esitò.

«Va bene» disse alla fine.

Il suo sguardo si scostò, e Kyo fu liberato da una tensione tale che credette di svenire. La sua mano sinistra era tanto indolorita che non riusciva a chiuderla. L'aveva alzata assieme all'altra all'altezza delle spalle, ed essa restava così tesa. Nuove risate.

«Vuoi darmi la mano?» chiese il guardiano, scherzando anche lui.

Gliela strinse. Kyo sentì che per tutta la vita non avrebbe dimenticato quella stretta, non a cagione del dolore, ma perché la vita non gli aveva imposto mai nulla di più schifoso. Ritirò la mano, e cadde a sedere sul tavolaccio. Il guardiano esitò, scosse il capo, che si grattò col manico dello scudiscio. Tornò al suo tavolo. Il pazzo singhiozzava.

Ora di abbiezione uniforme. Finalmente alcuni soldati vennero a prendere Kyo per condurlo alla Polizia speciale. Senza dubbio andava a morire, ma tuttavia uscì con una gioia la cui violenza lo sorprese: gli pareva di lasciar in quella prigione una

parte immonda di se stesso.

«Avanti!».

Una delle guardie cinesi spinse Kyo per le spalle; ma poco poco: quando avevano a che fare con stranieri (e per un cinese Kyo era giapponese o europeo, ma certamente straniero) le guardie avevano paura della brutalità a cui si credevano obbligate. Dietro un cenno di König, restarono fuori. Kyo avanzò verso lo scrittoio, nascondendo nella tasca la mano sinistra tumefatta, guardando quell'uomo che a sua volta cercava i suoi occhi: viso angoloso glabro, naso di traverso, capelli a spazzola. «Un uomo che sta senza dubbio per farvi uccidere somiglia decisamente a un qualunque altro uomo». König tese la mano verso il revolver deposto sul tavolo; no: prendeva una scatola di sigarette. Gliela porse.

«Grazie. Non fumo».

«Il trattamento della prigione è detestabile, come è giusto. Volete far colazione con me?».

Sul tavolo, caffè, latte, due tazze, alcune fette di pane.

«Pane soltanto. Grazie».

König sorrise.

«C'è una sola caffettiera, per voi e per me...».

Kyo era risoluto alla prudenza, e, d'altra parte, König non insisteva. Kyo rimase in piedi (non c'erano sedie) davanti alla scrivania, mordendo il pane come un bambino. Dopo l'abbiezione della prigione, ogni cosa era per lui di una leggerezza irrealistica. Sapeva che la sua vita era in gioco, ma anche il morire era semplice per chi tornava dal luogo da cui tornava lui. L'umanità di un capo di polizia gli ispirava poca fiducia, e König restava lontano da lui, come se fosse separato dalla sua cordialità: essa un poco in avanti, lui un poco indietro. Pure, non era impossibile che quell'uomo fosse cortese per indifferenza: essendo di razza bianca, forse era stato spinto a quella professione per caso o per cupidigia. Era quello che si augurava Kyo, che non provava nessuna simpatia per lui, ma che avrebbe voluto riposarsi, liberarsi dalla tensione di cui l'aveva estenuato

la prigione: aveva scoperto che l'esser costretti a rifugiarsi interamente in se stessi è una cosa quasi atroce.

Il telefono squillò.

«Pronti!» disse König. «Sì, Gisors, Kyoshi (1). Benissimo. E' da me».

«Mi domandano se siete ancora vivo» disse a Kyo.

«Perché m'avete fatto venire?».

«Perché credo che ci metteremo d'accordo».

Il telefono, di nuovo.

«Pronti! No. Stavo proprio dicendogli che ci metteremo certamente d'accordo. Fucilato? Chiamatemi più tardi. Vedremo».

Da quando Kyo era entrato, lo sguardo di König non aveva abbandonato il suo.

«Che ne dite?» gli chiese riattaccando il ricevitore.

«Nulla».

König abbassò gli occhi, li rialzò: «Ci tenete a vivere?».

«Dipende dal modo».

«Si può anche morire in vari modi».

«Ma almeno non si può scegliere...».

«Credete che lo si scelga sempre il modo di vivere?».

König pensava a se stesso. Kyo era deliberato a non cedere nulla di essenziale, ma non voleva per nulla irritarlo: «Non so. E voi?».

«Mi hanno detto che siete comunista per dignità. E' vero?».

Kyo da principio non capì. Teso com'era nell'attesa del telefono, si chiedeva che significasse quello strano interrogatorio. Alla fine: «Vi interessa proprio saperlo?» gli chiese.

«Più di quanto non crediate».

C'era una certa minaccia nel tono, se non nella frase. Kyo rispose: «Io penso che il comunismo renderà la dignità possibile per coloro coi quali combatto. Quello che è contro di esso, in ogni caso, li costringe a non averne, a meno che essi non posseggano una saggezza rara tanto fra loro quanto fra gli altri, e forse più rara fra loro, perché il loro lavoro li separa dalla propria vita. Perché mi avete fatto questa domanda, se non ascoltate la

mia risposta?».

«Che cosa intendete per dignità? Questo non significa nulla».

Il telefono squillò. «La mia vita» pensò Kyo. König non staccò il ricevitore.

«Il contrario dell'umiliazione» disse Kyo. «Quando si viene da dove vengo io, questo significa qualcosa».

La chiamata del telefono squillava nel silenzio. König posò la mano sull'apparecchio.

«Dove sono nascoste le armi?» si limitò a chiedere.

«Potete lasciare stare il telefono. Ho capito, finalmente. Questa comunicazione è una messa in scena fatta apposta per me».

Kyo si abbassò rapidamente: König era stato sul punto di scagliargli sulla testa uno dei due revolver, scarico senza dubbio; ma lo rimise sulla scrivania.

«Ho di meglio» disse. «Quanto al telefono, vedrete presto se è truccato, caro il mio ragazzino. Avete già visto torturare?».

Kyo cercava di stringersi entro la tasca le dita tumefatte. Il cianuro era in quella tasca (la sinistra) ed aveva paura di lasciarlo cadere se doveva portarlo alla bocca.

«Perlomeno ho visto dei torturati. Ho fatto la guerra civile.

Quello che mi imbarazza è perché mi abbiate domandato dove sono le armi. Voi lo sapete, o lo saprete. E allora?».

«I comunisti sono stati schiacciati dappertutto».

«E' possibile».

«E' così. Rifletteteci bene: se lavorate per noi, sarete salvo e nessuno lo saprà. Vi faccio evadere...».

«Dovrebbe cominciare di qui» pensò Kyo. Il nervosismo lo faceva diventare spiritoso, benché non ne avesse voglia. Ma sapeva che la Polizia non si accontentava di pegni malcerti. Pure, la proposta lo sorprese come se, essendo convenzionale, cessasse per questo di esser vera.

«Lo saprò io solo» riprese König. «E questo basta...».

Perché, si chiedeva Kyo, la frase «E questo basta» era sottolineata da tanta letizia?

«Non mi metterò al vostro servizio» rispose quasi distrattamente.

«Attento: io vi posso ficcare in segreta con una decina di innocenti e informarli che la loro sorte dipende da voi, che essi resteranno in prigione se voi non parlate, e che hanno libera la scelta dei mezzi...».

«I carnefici semplificano le cose».

«L'alternarsi delle suppliche e delle crudeltà è peggiore. Non parlate di quel che non conoscete, di quello che non conoscete ancora».

«Ho visto poco tempo fa, qualcosa come la tortura di un pazzo. Un pazzo, capite?».

«Vi rendete conto esatto di quello che rischiate?».

«Ho fatto la guerra civile, vi ripeto. Lo so. Anche i nostri hanno torturato: occorreranno agli uomini molti piaceri per indennizzarsi di questo. Ma non parliamone. Io non vi servirò».

König pensava che, nonostante quel che aveva detto, Kyo non capiva la sua minaccia. «La sua giovinezza l'aiuta» pensava. Due ore prima aveva interrogato un cechista prigioniero: dopo dieci minuti l'aveva sentito fraterno: il loro mondo non era più quello degli uomini; oramai, essi erano altrove. Se Kyo sfuggiva alla paura per mancanza di fantasia, pazienza...

«Non mi domandate perché non vi abbia ancora buttato sulla faccia questo revolver?».

«Penso che sono vicinissimo alla morte: e questo spegne in me la curiosità. Poi, voi avete detto: "Ho di meglio"».

König suonò.

«Può darsi che stanotte venga a domandarvi che cosa pensate della dignità umana...».

«Cortile, serie A» disse alle guardie che entravano.

Le quattro Clappique si mescolò al movimento che spingeva la folla delle concessioni verso i reticolati: dal viale delle Due Repubbliche passava il boia, la spada curva sulla spalla, seguito dalla sua scorta di fucilieri. Clappique tornò subito

indietro e si inoltrò nella concessione. Kyo arrestato, la difesa comunista schiacciata, molti simpatizzanti assassinati persino nella città europea... König gli aveva dato tempo fino alla sera: la protezione non gli sarebbe durata a lungo. Fucilate un po' dappertutto. Il vento le portava e pareva a Clappique che gli si avvicinassero, e che con esse gli si avvicinasse la morte. «Non voglio morire» diceva a denti stretti, «non voglio morire...». Si accorse che correva. Giunse ai moli.

Tre vapori, uno dei quali francese. Clappique finì di correre.

Nascondersi nelle lance di salvataggio coperte da un tendone?

Bisognava salire a bordo, e l'uomo di barcarizzo non l'avrebbe lasciato passare. Era una sciocchezza d'altra parte. La stiva?

Idiozia, idiozia, idiozia. Andare a trovare il capitano, d'autorità?

Nella sua vita s'era sempre tratto d'impiccio così, ma stavolta il capitano l'avrebbe creduto comunista e si sarebbe rifiutato di prenderlo a bordo. Il vapore partiva entro due ore: momento brutto per disturbare il comandante. Se lo avessero scoperto a bordo colla nave al largo, si sarebbe arrangiato, ma intanto bisognava salire.

Si vedeva nascosto in qualche buco, accoccolato entro un barile: ma stavolta, la fantasia non lo salvava. Gli pareva di offrirsi, come agli intercessori di un dio sconosciuto, a quegli enormi vapori, irti, carichi di destini, indifferenti a lui fino all'odio. S'era fermato davanti alla nave francese. Non pensava nulla e guardava, affascinato dalla passerella, gli uomini che salivano e scendevano (nessuno dei quali pensava a lui, non indovinava la sua angoscia e come egli avrebbe voluto ammazzarli tutti per questo), che facevano vedere il loro biglietto passando il barcarizzo. Fabbricarsi un biglietto falso? Assurdo.

Un moscerino lo pinzò. Lo scacciò, si toccò la gota: la barba cominciava a crescergli. Come se ogni cura della persona potesse esser propizia alla partenza, deliberò di andar a farsi radere, ma senza allontanarsi dalla nave. Oltre i capannoni, fra le taverne e i

negozianti di curiosità, vide la bottega di un barbiere cinese. Il proprietario possedeva anche un caffèuccio, e i suoi due negozi erano separati soltanto da una stuoia tesa. Mentre aspettava il suo turno, Clappique sedette vicino alla stuoia e continuò a sorvegliare il barcarizzo del vapore. Dall'altra parte qualcuno parlava: «E' il terzo» disse una voce d'uomo.

«Col piccino, non ci prenderanno in nessun luogo. E se provassimo in un albergo di lusso?».

Era una donna che rispondeva.

«Vestiti così? Quello coi galloni ci butterà fuori della porta prima ancora che entriamo».

«Negli alberghi di lusso, i bambini hanno il diritto di strillare...

Proviamo ancora, in uno qualunque».

«Appena i padroni vedranno il bambino, rifiuteranno. Solo gli alberghi cinesi potrebbero accettare, ma ci si mangia tanto male, che il piccolo si ammalerebbe».

«Se riuscissimo a far entrare il bambino in un albergo europeo di terz'ordine, una volta entrati, forse non avrebbero il coraggio di buttarci fuori... Ad ogni buon conto, ci guadagneremmo sempre una notte. Bisognerebbe avvolgere il bambino in modo che lo credano un pacco di biancheria».

«La biancheria non strilla».

«Col poppatoio in bocca, non strillerà».

«Può darsi. Io mi metterei d'accordo coll'individuo e tu verresti dopo. Si tratterebbe di passargli davanti: un secondo».

Silenzio. Clappique guardava il barcarizzo. Fruscio di carta.

«Non puoi immaginarti la pena che mi fa a portarlo così... Ho l'impressione che sia di cattivo augurio per tutta la vita... Poi, ho paura che gli faccia male...».

Silenzio di nuovo. Se n'erano andati? Il cliente lasciava la poltrona. Il barbiere fece segno a Clappique che vi si installò, senza mai lasciare collo sguardo il vapore.

La scala era vuota, ma non appena il volto di Clappique fu coperto di sapone, un marinaio vi salì con due secchi nuovi (forse li aveva appena comperati) in mano, e delle scope sulle spalle.

Clappique lo seguiva collo sguardo gradino per gradino: si sarebbe identificato con un cane, purché quel cane salisse la scala e partisse. Il marinaio passò davanti all'uomo di barcarizzo senza dir nulla.

Clappique pagò gettando le monete sul lavabo, si strappò gli asciugamani e uscì con la faccia tutta insaponata. Sapeva dove si trovavano dei rigattieri. I passanti lo osservavano: fatti dieci passi, tornò, si lavò la faccia e riandò via.

Trovò senza fatica degli abiti turchini da marinaio dal primo rigattiere che gli capitò. Tornò più in fretta che poté all'albergo, e si mutò d'abiti. «Occorrerebbero anche delle scope, o qualcosa di simile. Comperare dai boys delle scope vecchie? Assurdo: perché mai un marinaio si sarebbe andato a pavoneggiare a terra colle sue scope?

Per sembrare più bello? Assolutamente cretino. Se passava il barcarizzo con delle scope, doveva averle comperate a terra. Dovevano perciò esser nuove... Andiamo a comperarle».

Entrò nel negozio colla sua solita aria da Clappique. Davanti allo sguardo sprezzante del venditore inglese esclamò: «Qui tra le mie braccia!» si mise le scope in ispalla, si voltò facendo cadere una lampada di ottone, e se ne andò.

«Qui tra le mie braccia», ad onta della sua stravaganza volontaria, esprimeva quello che provava: fino a quel momento, aveva recitato una commedia inquieta, per scrupolo di coscienza e per paura, ma senza poter sfuggire all'idea inconfessata che avrebbe fatto fiasco; il disprezzo del venditore – benché Clappique trascurando il suo abbigliamento non avesse preso l'aspetto di un marinaio – gli provava che poteva riuscire. Camminava verso il vapore, colle scope in ispalla, guardando nel far la strada gli occhi di tutti, per trovare in essi la conferma del suo nuovo stato. Come quando si era fermato davanti al barcarizzo, era stupito di provare quanto il suo destino fosse indifferente agli altri, e quanto esso non esistesse che per lui; i viaggiatori, dianzi, salivano senza guardare l'uomo che restava sul molo, forse per esservi ucciso: i passanti, ora, guardavano con indifferenza il marinaio; nessuno usciva dalla folla per stupirsi o

per riconoscerlo: neppure un volto turbato... Una vita falsa non era cosa che lo sorprendesse, ma questa volta gli veniva imposta, e la sua vita dipendeva forse da essa. Aveva sete. Si fermò ad un bar cinese, depose le scope. Quand'ebbe bevuto, si accorse che non aveva sete, che aveva voluto tentare una prova di più. Il modo con cui il padrone gli diede il resto, bastò ad informarlo. Da quando s'era cambiato il vestito, si era trasformato. Cercò di capire in che cosa: erano gli sguardi che non erano più gli stessi. L'interlocutore abituale della sua mitomania era diventato folla.

Nello stesso tempo – istinto di difesa o piacere – l'accettazione generale del suo nuovo stato civile invadeva anche Clappique. Si trovava tutto ad un tratto, per caso, davanti al successo più clamoroso della sua vita. No, gli uomini non esistevano, perché basta loro un vestito per sfuggire a se stessi, per trovare un'altra vita agli occhi degli altri. Era, in profondità, lo stesso spaesamento, la stessa felicità che l'aveva preso la prima volta che era entrato nella folla cinese. «E dire che fare una storia significa scriverla e non viverla!». Portando le scope come se fossero state fucili, salì sulla passerella, passò colle gambe molli davanti all'uomo di barcarizzo, e si trovò nella corsia. Corse verso prua tra i passeggeri di ponte, depose le scope su un rotolo di corde. Non rischiava più nulla prima del primo scalo. Tuttavia non era ancora tranquillo. Un passeggero di coperta, un russo colla testa a forma di fava, gli si avvicinò: «Siete dell'equipaggio?».

E, senza attendere la risposta: «Si sta bene a bordo?».

«Tu non te ne puoi fare un'idea, ragazzo mio. Al francese piace viaggiare, questo è un fatto; proprio così. Gli ufficiali sono scoccianti ma non di più dei padroni, e si dorme male (a me non piacciono le amache: questione di gusti) ma si mangia bene. E si vedono delle cose. Quand'ero nell'America del Sud, i missionari avevano fatto studiare a memoria ai selvaggi dei cantici in latino, per giorni e giorni. Arriva il vescovo, il missionario batte la solfa: silenzio: i selvaggi sono paralizzati dal rispetto. Ma proprio così – la canzone va avanti da sola: i pappagalli della foresta, che non avevano sentito altro motivo, si mettono a cantarlo con grande

raccoglimento... E pensa che, dieci anni fa, ho incontrato al largo delle Celebes delle caravelle arabe che andavano alla deriva, scolpite come noci di cocco, e piene di morti pestiferi colle braccia che spenzolavano, così, fuori della battagliola sotto una cappa di gabbiani...».

«E' una bella fortuna. Io viaggio da sette anni e non ho visto nulla di simile».

«Bellezza: bisogna introdurre nella vita i mezzi dell'arte, non per farne dell'arte – oh, no, buon Dio! – ma per farne dell'altra vita.

Proprio così!».

Gli diede una manata sul ventre e si voltò prudentemente: un'auto che conosceva si fermava sotto la passerella: Ferral rientrava in Francia.

Un cameriere cominciò a percorrere il ponte di prima classe agitando la campana della partenza. Ogni colpo risonava nel petto di Clappique.

«L'Europa» pensò: «la festa è finita. Adesso, l'Europa». Pareva che essa gli venisse incontro con quella campana che si avvicinava, non più come la squilla di una liberazione, ma come quella di una prigionia. Senza la minaccia della morte, sarebbe ridisceso.

«E' aperto il bar delle terze?» domandò al russo.

«Da un'ora. Tutti ci possono andare fin quando non saremo in mare».

Clappique se lo prese a braccetto: «Andiamo a sborniarci...».

Le sei Nella vasta sala – vecchio cortile di scuola – duecento feriti comunisti aspettavano che li venissero a finire. Katov, nel gruppo degli ultimi trasportati, guardava appoggiato sui gomiti. Tutti erano distesi al suolo. Molti gemevano, in un modo straordinariamente regolare; alcuni fumavano come avevano fatto i feriti della Sezione, e le frastagliature del fumo si perdevano fin sul soffitto, già oscuro ad onta delle grandi finestre

all'europea, rese cupe dalla sera e dalla nebbia dell'esterno. Sembrava altissimo, sopra tutti quegli uomini coricati. Quantunque il giorno non fosse ancora scomparso, l'atmosfera era un'atmosfera notturna. «E' per via delle ferite» si chiedeva Katov «o perché siamo tutti sdraiati, come in una stazione? E' una stazione. Noi non partiremo di qua per nessuna direzione, e perciò...».

Quattro guardie cinesi camminavano per il lungo e per il largo in mezzo ai feriti, colle baionette in canna, e le loro baionette riflettevano stranamente la luce senza forza, nette e diritte al disopra di quei corpi informi. Fuori, in fondo alla nebbia, luci giallastre – certamente fanali a gas – sembravano anch'esse vegliar su di loro; come se venisse da quelle luci (perché anch'esso veniva dal fondo della nebbia) si alzò un fischio che dominò mormorii e gemiti: il fischio di una locomotiva; erano vicino alla stazione di Ciapei. In quella sala vasta c'era qualcosa di atrocemente teso, che non era l'attesa della morte. Katov ne fu informato dalla sua gola: era la sete e la fame. Addossato al muro, guardava da sinistra a destra: molte teste conosciute, perché buona parte dei feriti erano combattenti dei cion. Lungo uno dei lati corti della sala, era riservato uno spazio libero di tre metri di larghezza. «Perché i feriti restano ammonticchiati» chiese ad alta voce «invece di andare a mettersi laggiù?». Era tra gli ultimi trasportati. Si alzò, appoggiandosi al muro; benché le ferite lo facessero soffrire, gli parve che avrebbe potuto reggersi in piedi; ma si fermò, ancora curvato: senza che fosse stata pronunciata una parola, sentì attorno a sé uno spavento tanto stringente che rimase immobilizzato. Negli sguardi? Li distingueva appena. Negli atteggiamenti? Erano tutti atteggiamenti di feriti che soffrivano per conto loro. Pure, comunque si fosse trasmesso, lo spavento c'era: non la paura, ma il terrore, il terrore delle bestie, degli uomini soli davanti all'inumano.

Katov, sempre appoggiandosi al muro, scavalcò il corpo del suo vicino.

«Sei pazzo?» domandò una voce che veniva dal suolo.

«Perché?».

Domanda e comando al tempo stesso. Ma nessuno rispondeva. E uno dei guardiani, cinque metri più in là, invece di rigettarlo al suolo, lo guardava stupito.

«Perché?» chiese di nuovo più rudemente.

«Non lo sa» disse un'altra voce, sempre dal suolo, e contemporaneamente un'altra più bassa: «Verrà il momento...».

Aveva fatto a voce altissima la sua seconda domanda. L'esitazione di quella folla aveva qualcosa di terribile, in sé, e anche perché quasi tutti quegli uomini lo conoscevano: la minaccia sospesa a quel muro pesava su tutti, e su di lui in modo particolare.

«Rimettiti giù» gli disse uno dei feriti.

Perché nessuno lo chiamava per nome? E perché la guardia non interveniva? Dianzi, l'aveva vista ricacciare col calcio del fucile, un ferito che aveva voluto cambiar di posto... S'avvicinò al suo ultimo interlocutore, gli si distese vicino.

«Si mettono in quel luogo quelli che devono essere torturati» disse l'uomo sottovoce.

Katov capì. Tutti lo sapevano, ma non avevano avuto il coraggio di dirlo, sia che avessero avuto paura di parlarne, sia che non osassero parlarne con lui. Una voce aveva detto: «Verrà il momento...».

La porta s'aprì. Entravano dei soldati con dei lampioni, circondando i portantini che fecero rotolare alcuni feriti proprio vicino a Katov, come fossero stati pacchi. Veniva la notte. Saliva dal suolo in cui i gemiti s'incrociavano come topi, frammischiati ad un tanfo spaventoso. Gli uomini, per la maggior parte, non si potevano muovere. La porta si chiuse.

Passò del tempo. Solo il passo delle sentinelle e l'ultima luminosità delle baionette sopra i mille rumori del dolore.

All'improvviso, come se l'oscurità avesse reso la nebbia più folla, da una grande lontananza, risonò il fischio della locomotiva, più sordo. Uno dei nuovi arrivati, coricato sul ventre, si strinse le orecchie tra le mani, e urlò. Gli altri non urlavano, ma il terrore serpeggiava nuovamente lungo il suolo.

L'uomo rialzò il capo, si drizzò sui gomiti.

«Farabutti!» urlò. «Assassini!».

Una delle sentinelle s'avanzò, e lo fece voltare con un calcio nei fianchi. Il ferito tacque. La sentinella s'allontanò. Il ferito cominciò a borbottare. Oramai era troppo buio perché Katov potesse distinguere il suo sguardo, ma ne sentiva la voce. Infatti: «...non li fucilano, li schiaffano vivi nella caldaia della locomotiva» diceva. «Ecco che fischiano...». La sentinella ritornava. Silenzio.

Solo il dolore.

La porta si aprì di nuovo. Ancora delle baionette, rischiarate stavolta dal basso in alto dal fanale, ma più nessun ferito. Un ufficiale kuomintang entrò da solo. Katov, benché oramai vedesse soltanto la massa dei corpi, sentì che tutti si irrigidivano. Laggiù, l'ufficiale, senza volume, ombra che il fanale rischiarava male contro la fine del giorno, dava ordini a una sentinella. Il soldato si avvicinò, cercò Katov, lo trovò. Senza toccarlo, senza dir nulla, con rispetto, si limitò a fargli cenno d'alzarsi. Ci riuscì a stento e arrivò alla porta, dove l'ufficiale continuava a dare ordini. Il soldato, il fucile in un braccio, il fanale nell'altro, si mise alla sua sinistra. Alla sua destra non c'era che lo spazio libero e il muro bianco. Il soldato indicò lo spazio, col fucile. Katov sorrise amaramente con un orgoglio disperato. Ma nessuno vedeva il suo viso: la sentinella faceva apposta a non guardarlo, e tutti i feriti che non stavano morendo, sollevandosi su una gamba, su un braccio, sul mento seguivano collo sguardo la sua ombra che non era ancora nera del tutto e che s'ingrandiva sul muro dei torturati.

L'ufficiale uscì. La porta rimase aperta.

Le sentinelle presentarono le armi: entrò un borghese. «Sezione A!» gridò dall'esterno una voce su cui si chiuse la porta. Una delle sentinelle accompagnò il borghese verso il muro, senza cessar di borbottare: quando gli fu vicino, Katov riconobbe con stupore Kyo.

Siccome non era ferito, le sentinelle, vedendolo arrivare tra due ufficiali, l'avevano preso per qualche consigliere straniero di

Ciang Kai-scek; ora che s'erano accorti del loro equivoco, lo sbertecciavano di lontano. Kyo si coricò nell'ombra, al fianco di Katov.

«Lo sai quel che ci aspetta?» gli chiese il russo.

«Si sono presi la briga di avvisarmi, ma me ne frego. Ho il cianuro. E tu l'hai con te?».

«Sì».

«Sei ferito?».

«Alle gambe. Ma posso camminare».

«Sei qui da un pezzo?».

«No. Quand'è che ti hanno preso?».

«Iersera. C'è mezzo di tagliar la corda?».

«Niente da fare. Sono quasi tutti feriti gravemente. Fuori, ci sono soldati dappertutto. Le hai viste le mitragliatrici davanti alla porta?».

«Sì. Dove ti hanno preso?».

Entrambi avevano bisogno di sfuggire a quella veglia funebre, di parlare, di parlare: Katov, della presa della Sezione, Kyo della prigione, del colloquio con König, di quel che aveva saputo in seguito: prima ancora della prigione provvisoria, aveva appreso che May non era stata arrestata.

Katov era sdraiato sul fianco, vicinissimo a lui; separato da tutta l'estensione del dolore: bocca semiaperta, labbra tumide sotto il naso gioviale, gli occhi quasi chiusi, ma saldato a lui dall'amicizia assoluta, senza reticenze e senza esame che solo la morte sa dare: vita condannati, finita contro la sua nell'ombra piena di minacce e di ferite, in mezzo a tutti quei fratelli della Rivoluzione: ognuno di quegli uomini aveva preso rabbiosamente al volo la sola grandezza che potesse essere la sua.

Le guardie condussero tre cinesi. Separati dalla folla dei feriti, ma anche dagli uomini del muro. Erano stati arrestati prima del combattimento, avevano subito una parvenza di giudizio, e attendevano di essere fucilati.

«Katov!» chiamò uno di costoro.

Era Lu Yu Shuen, il socio di Hemmelrich.

«Che c'è?».

«Sai se fucilano lontano di qui, o vicino?».

«Non lo so. Ad ogni modo, non si sente nulla».

Una voce, un poco più in là, disse: «Pare che il boia, dopo, vi porti via i denti d'oro».

E un'altra: «Me ne frego, io: non ne ho».

I tre cinesi fumavano sigarette, una boccata dietro l'altra, con una sorta di ostinazione.

«Avete scatole di cerini che vi crescono?» chiese un ferito, un po' più in là.

«Sì».

«Mandatecene una».

Lu mandò la sua.

«Mi piacerebbe che qualcuno potesse dire a mio figlio che sono morto da coraggioso» disse sottovoce.

Katov scoprì in se stesso una gioia sorda: niente moglie, niente figli.

La porta si aprì.

«Mandatene uno!» gridò la sentinella.

I tre uomini si stringevano uno contro l'altro.

«Andiamo» disse la guardia. «Decidetevi».

Non aveva il coraggio di scegliere. D'un tratto, uno dei due cinesi sconosciuti fece un passo avanti, gettò la sigaretta appena accesa, ne accese un'altra dopo aver spezzato due fiammiferi e si mosse con passo frettoloso verso la porta abbottonandosi, una a una, tutte le asole della giacca. La porta si chiuse.

Un ferito raccoglieva i frammenti dei fiammiferi. I suoi vicini e lui avevano ridotto in frammenti minutissimi quelli della scatola di Lu Yu Shuen e giocavano alle buschette. Dopo meno di cinque minuti, la porta si riaprì: «Un altro!».

Lu e il suo compagno avanzarono insieme, tenendosi per un braccio.

Lu recitava con voce alta e senza timbro la morte dell'eroe di un dramma famoso: ma la vecchia comunità cinese era affatto distrutta: nessuno lo ascoltava.

«Quale?» domandò il soldato.

Non rispondevano.

«Lo volete proprio?».

Li staccò col calcio del fucile: Lu era più vicino dell'altro e il soldato lo prese per la spalla.

Lu si svincolò e avanzò. Il suo compagno tornò al suo posto e si sdraiò.

Kyo sentì quanto sarebbe stato più difficile morire per costui che restava solo. Coraggioso quanto Lu, perché s'era mosso con lui. Ma ora il suo modo di stare sdraiato, come il grilletto di un fucile, colle braccia strette attorno alla vita, urlava la paura.

Effettivamente quando la guardia lo toccò, fu preso da una crisi nervosa. Due soldati lo afferrarono, uno per i piedi e l'altro per la testa, e lo portarono via.

Kyo, supino, le braccia deposte sul petto, chiuse gli occhi: era proprio la posizione dei morti. Si immaginò, disteso, immobile, gli occhi chiusi, il volto sereno della serenità che la morte dispensa per un giorno a tutti i cadaveri, come se in questo si dovesse esprimere la dignità anche dei più miserabili. Aveva visto molti morire, e, aiutato dall'educazione giapponese, aveva sempre pensato che è bello morire la propria morte, di una morte che somigli alla propria vita. Poi, morire è passività, ma uccidersi è atto. Quando sarebbero venuti a prendere il primo di loro, si sarebbe ucciso colla piena coscienza. Si ricordò – col cuore fermo – dei dischi del fonografo. Tempo quello in cui la speranza aveva ancora un senso. Non avrebbe più rivisto May, e il solo dolore per cui fosse vulnerabile era il dolore di lei, come se la sua morte fosse stata una colpa. «Il rimorso di morire» pensò con un'ironia stringente. Niente di simile nei confronti del padre che gli aveva sempre dato un'impressione, non di debolezza, ma di forza. Da più di un anno, May l'aveva liberato da tutte le solitudini, se non da tutte le amarezze. L'evasione suprema nella tenerezza dei corpi annodati la prima volta scaturiva, purtroppo in lui, solo se la pensava, ormai separato dai vivi...

«Bisogna che ora mi dimentichi...». Se glielo avesse scritto l'avrebbe solo afflitta maggiormente e se la sarebbe maggiormente legata. «E significa dirle di amarne un altro». O

prigione, luogo in cui si arresta il tempo che altrove continua... No! La rivoluzione avrebbe ricevuto il suo colpo di grazia in quel cortile che le mitragliatrici separavano dal mondo, qualunque fosse la sua sorte, qualunque fosse stato il luogo della sua resurrezione: dovunque gli uomini lavorano nella fatica, nell'assurdità, nell'umiliazione si pensava a condannati simili a quelli, così come i credenti pregano; e, nella città, si cominciavano ad amare quei morenti come se già fossero morti... Fra tutto quello che quell'ultima notte copriva del mondo, quel luogo di rantoli era certo il più denso di amore virile.

Gemere con quella folla coricata, raggiungere persino nel suo mormorio di lamenti quella sofferenza sacrificata... E un rumore muto prolungava fino al cuore della notte quel bisbiglio del dolore: come Hemmelrich, quasi tutti quegli uomini avevano figli. Pure, la fatalità da essi accettata saliva col loro ronzio di feriti come la pace della sera, ricopriva Kyo, i suoi occhi chiusi, le sue mani incrociate sul corpo abbandonato, con una maestosità di canto funebre. Aveva combattuto per quello che, ai suoi tempi, aveva il maggior peso di significato e di speranza: moriva in mezzo a coloro coi quali avrebbe voluto vivere; moriva come tutti quegli uomini distesi, per aver dato un senso alla propria vita. Che valore avrebbe avuto una vita per la quale non avesse accettato di morire? E' facile morire quando non si muore soli. Morte satura di quel mugolìo fraterno, assemblea di vinti in cui le folle avrebbero riconosciuto i propri martiri, leggenda sanguinosa con cui si fanno le leggende dorate! Come, già guardati in viso dalla morte, non sentire quel mormorio di sacrificio umano che gli gridava che il cuore virile degli uomini è pei morti un rifugio che equivale allo spirito?

Ora teneva in mano il cianuro. S'era spesso domandato se sarebbe morto facilmente; sapeva che se decideva di uccidersi, si sarebbe ucciso; ma, conoscendo la selvaggia indifferenza con cui la vita ci smaschera a noi stessi, non gli erano mancate le preoccupazioni sull'istante in cui la morte avrebbe schiacciato il suo pensiero con tutto il suo peso implacabile.

No. Morire poteva essere un atto esaltato, la suprema espressione di una vita a cui quella morte somigliava tanto; e significava sfuggire ai due soldati che s'avvicinavano esitando. Si schiacciò il veleno tra i denti come in un gesto di comando, sentì ancora Katov interrogarlo con angoscia e toccarlo, e nel momento in cui voleva aggrapparsi a lui, perché soffocava, sentì che tutte le sue forze lo sorpassavano, inarcate oltre il suo essere stesso contro una convulsione poderosa.

I soldati venivano a cercare nella folla due prigionieri che non si potevano alzare. L'esser bruciati vivi dava, si vedeva, diritto ad onori speciali, benché limitati: trasportati su un'unica lettiga, l'uno sull'altro o quasi, furono rovesciati alla sinistra di Katov: il cadavere di Kyo era alla sua destra. Nello spazio libero che li separava da quelli che erano solo condannati a morte, i soldati si accoccolarono presso il loro fanale. Poco a poco teste e sguardi ricaddero nella notte, tornando soltanto raramente alla luce che in fondo alla corte segnava il posto dei condannati.

Katov, dopo la morte di Kyo, – che aveva agonizzato almeno un minuto, – si sentiva respinto in una solitudine tanto più forte e tanto più dolorosa in quanto era circondato dai suoi. Lo ossessionava il cinese scosso da una crisi nervosa, che avevano dovuto portar via per ucciderlo. E tuttavia trovava in quell'abbandono totale la sensazione del riposo, come se avesse atteso quel momento da anni; riposo incontrato, trovato, nei momenti peggiori della vita. Dove aveva letto: "Io invidiavo e mi sentivo attirato non dalle scoperte degli esploratori, ma dalle loro sofferenze..."? Come per rispondere al suo pensiero, il fischio lontano giunse per la terza volta nella sala. I suoi vicini di sinistra trasalirono. Due cinesi giovanissimi: uno era Suen che Katov conosceva solo per aver combattuto con lui alla Sezione; il secondo gli era sconosciuto. (Non era Pei). Perché non si trovavano con gli altri?

«Organizzazione di gruppi di combattimento?» domandò.

«Attentato contro Ciang Kai-scek» rispose Suen.

«Con Cen?».

«No. Cen ha voluto lanciare la bomba da solo. Ciang non era sull'auto. Io aspettavo l'auto molto più in là. Mi hanno preso colla bomba».

La voce che gli rispondeva era tanto soffocata che Katov guardò attentamente i due volti: i giovani piangevano, senza un singhiozzo.

«Colle parole non si combina gran che» pensò Katov. Suen volle muovere la spalla ed ebbe una smorfia di dolore. Era ferito anche al braccio.

«Bruciato» disse. «Esser bruciato vivo. Anche gli occhi, capisci, anche gli occhi...».

Ora, il suo compagno singhiozzava.

«Ci si può bruciare per disgrazia» disse Katov.

Pareva che parlassero, non l'uno all'altro, ma ad una terza persona invisibile.

«Non è la stessa cosa».

«No, è peggio».

«Anche gli occhi» ripeteva Suen con voce più bassa, «anche gli occhi. Tutte le dita, e il ventre, il ventre...».

«Taci!» gli gridò l'altro con una voce da sordo.

Avrebbe voluto gridare ma non poteva più. Strinse la sua mano vicino alle ferite di Suen. I muscoli del cinese si contrassero.

«La dignità umana», mormorò Katov che pensava al colloquio di Kyo con König. Nessuno dei condannati parlava più. Oltre il fanale, nell'oscurità ormai completa, soltanto le ferite... Si avvicinò ancora a Suen e al suo compagno. Una delle guardie raccontava alle altre una storia: si trovarono tra il fanale e i condannati, a teste accostate: i condannati non ci vedevano più. Nonostante il rumore, nonostante tutti quegli uomini che avevano combattuto come lui, Katov era solo, solo tra il corpo dell'amico morto e i due compagni atterriti, solo tra il muro e il fischio perduto nella notte. Ma un uomo poteva essere più forte di quella solitudine, e fors'anche di quel fischio atroce; la paura lottava in lui contro la più terribile tentazione della sua vita. Aprì anche lui

la borchia della sua cintura. Finalmente disse a voce bassissima: «Suen, Suen. Mettimi la mano sul petto, e quando te la toccherò, prendi: vi do il mio cianuro. Ce n'è soltanto per due».

Aveva rinunciato a tutto, salvo a dire che ce n'era soltanto per due. Coricato sul fianco, spezzò il cianuro in due. Le guardie mascheravano la luce che li circondava di un'aureola torbida: ma non si sarebbero mosse? Impossibile veder nulla; quel dono che era più della sua vita, Katov lo faceva alla mano calda che stava sul suo petto, non a dei corpi, neanche a delle voci. Essa si contrasse come un animale, e si staccò subito da lui. Aspettò, il corpo totalmente teso. E ad un tratto, sentì una delle due voci: «L'ho perduto. Caduto».

Voce appena alterata dall'angoscia, come se una simile catastrofe, tanto decisiva, tanto tragica, non fosse stata possibile, come se tutto si fosse potuto mettere a posto. Anche per Katov era impossibile. Saliva in lui una collera senza limiti, ma ricadeva, combattuta da questa impossibilità. Eppure! Aver dato il cianuro perché quello scemo lo perdesse!

«Dove?» domandò.

«Davanti al mio corpo. Non l'ho potuto tenere quando Suen me l'ha passato: sono ferito anche alla mano».

«Ha fatto cadere tutt'e due i pezzi» aggiunse Suen.

Senza dubbio stavano cercando tra di loro. Poi cercarono tra Katov e Suen su cui l'altro era probabilmente quasi coricato, poiché Katov, senza veder nulla, sentiva presso di sé la massa di due corpi.

Cercava anche lui, sforzandosi di vincere il proprio nervosismo, di posare la palma aperta della mano di dieci in dieci centimetri da per tutto dove poteva arrivare. Le mani dei due sfiorarono la sua. E ad un tratto una delle due la prese, la strinse, la mantenne.

«Anche se non troviamo niente...» disse una delle voci.

Anche Katov stringeva quella mano, al confine delle lacrime, preso da quella povera fraternità senza volto, quasi senza una voce vera (tutti i bisbigli s'assomigliano) che gli veniva offerta in quella grande oscurità in compenso del dono più grande

che avesse mai fatto, e che forse era stato fatto invano. Quantunque Suen continuasse a cercare, le due mani restavano unite. La stretta, d'un tratto, diventò una contrazione: «Ecco...».

O resurrezione!... Ma: «Sei sicuro che non siano sassolini?» chiese l'altro.

Per terra c'erano molti pezzi di gesso.

«Da' qua!» disse Katov.

Colle punte delle dita riconobbe le forme.

Rese i pezzi; quindi strinse più forte la mano che cercava di nuovo la sua, e attese colle spalle che gli tremavano, coi denti che gli battevano. «Basta che il cianuro non sia decomposto, nonostante la stagnola» pensò. La mano che teneva contorse ad un tratto la sua, e come se per mezzo suo avesse comunicato col corpo perduto nell'oscurità, sentì che si irrigidiva. Invidiava quella soffocazione convulsiva. Quasi nello stesso tempo, l'altro: un grido strozzato, a cui nessuno badò. Poi, nulla.

Katov si sentì abbandonato. Si voltò sul ventre e attese. Il tremito delle spalle non gli cessava.

A mezzo la notte, l'ufficiale ritornò. In un rumore d'armi che si urtavano, sei soldati s'avvicinarono ai condannati. Tutti i prigionieri si erano destati. Anche il nuovo fanale non mostrava che lunghe forme confuse – tombe nella terra arata, oramai – e qualche riflesso su qualche occhio, Katov era riuscito ad alzarsi. Il comandante della scorta prese il braccio di Kyo, ne sentì la rigidità; prese subito Suen: anche Suen era irrigidito. Un brusìo si propagava dalle prime file dei prigionieri alle ultime. Il comandante della scorta prese per il piede la gamba del primo, poi quella del secondo: le gambe ricaddero, inerti. Chiamò l'ufficiale. Costui compì gli stessi gesti. Tra i prigionieri il rumore s'ingrandiva.

L'ufficiale guardò Katov: «Morti?».

Perché rispondere?

«Isolate i sei prigionieri più vicini!».

«E' inutile» rispose Katov. «Sono io che ho dato loro il cianuro».

L'ufficiale esitò.

«E voi?» domandò alla fine.

«Ce n'era solo per due» rispose il russo con una gioia profonda.

«Adesso mi piglio una pedata in faccia» pensò.

Il rumore dei prigionieri era diventato quasi un clamore.

«Andiamo» si limitò a dire l'ufficiale.

Katov non dimenticava di essere già stato condannato a morte, di essersi viste le mitragliatrici puntate, di averle sentite sparare...

«Appena sarò fuori, cercherò di strangolarne uno, e lascerò le mie mani strette tanto che saranno obbligati ad uccidermi. Mi bruceranno, ma morto». Proprio in quell'istante, uno dei soldati lo prese per la vita, mentre l'altro gli legava le mani dietro la schiena. «I ragazzini possono dirsi fortunati» pensò. «Ma via! Immaginiamo di morire in un incendio». Cominciò a camminare. Il silenzio, ad onta dei gemiti, ricadde come una botola. Come prima sul muro bianco, il fanale proiettò l'ombra di Katov, ora nerissima, sulle grandi finestre notturne. Camminava pesantemente, con una gamba sull'altra, impacciato dalle ferite; quando il suo movimento di bilico si avvicinava al fanale, la sagoma del suo capo si perdeva sul soffitto.

Tutta l'oscurità della sala era viva e lo seguiva collo sguardo, passo per passo. Il silenzio era diventato tale che il suolo risonava ogni volta che lo toccava col piede pesante; tutte le teste, battendo dall'alto in basso, seguivano il ritmo della sua marcia, con amore, con terrore, con rassegnazione, come se, nonostante i movimenti simili, tutti si fossero svelati nel seguire quella partenza barcollante. Tutti rimasero colla testa alzata: la porta si chiudeva.

Un rumore di respirazioni profonde, uguale a quello del sonno, cominciò a salire dal suolo: tutti quelli che non erano ancora morti, respirando dal naso, le mascelle saldate dall'angoscia, immobili ora, aspettavano il fischio.

Il giorno seguente Da più di cinque minuti, Gisors guardava

la sua pipa. Davanti a lui, la lampada accesa senza uno scopo preciso, la scatoletta d'oppio aperta, gli aghi ripuliti. Fuori, la notte; nella stanza, la luce della lampada e un grande rettangolo chiaro: la porta aperta della camera vicina in cui era stata portata la salma di Kyo. Il cortile era stato sgomberato per accogliere nuovi condannati, e nessuno si era opposto al trasporto dei cadaveri. Quello di Katov non era stato ritrovato. May aveva portato a casa quello di Kyo, colle precauzioni che avrebbe preso per un ferito grave. Ora era disteso, non sereno come Kyo prima di uccidersi aveva pensato di diventare, ma convulso dall'asfissia, ormai diverso da un uomo. May lo pettinava prima della vestizione funebre, parlando col pensiero davanti all'ultima presenza di quel viso con spaventose parole materne che non aveva il coraggio di pronunciare per paura di sentirle. «Amor mio» mormorava, come avrebbe detto «carne mia», sapendo bene che era qualcosa di lei stessa, non di estraneo che le veniva strappato; «vita mia...».

S'accorse di dire quelle cose a un morto. Ma essa era da un pezzo al di là delle lacrime.

«Tutti i dolori che non aiutano nessuno sono assurdi» pensava Gisors ipnotizzato dalla sua lampada, rifugiato in quel fascino. «Là c'è la pace. La pace». Ma non aveva il coraggio di allungare la mano.

Non credeva all'aldilà, non aveva rispetto dei morti, ma non aveva il coraggio di allungare la mano. Ella si avvicinò a lui, con la bocca afflosciata, affondata in un volto dallo sguardo perduto... Gli mise dolcemente le dita sul polso.

«Venite» gli disse con voce inquieta, quasi bassa. «Mi pare che si sia scaldato un poco».

Gisors cercò gli occhi di quel volto tanto umano, tanto doloroso ma per nulla smarrito. May lo guardava senza turbamento, meno in atto di speranza che di preghiera. Gli effetti del veleno sono sempre incerti: ed ella era medichessa. Si alzò, la seguì difendendosi contro una speranza così forte che gli pareva che, se si fosse abbandonata ad essa, non avrebbe voluto liberarsene più. Toccò la fronte bluastra di Kyo, la fronte che non

avrebbe mai portato rughe: era fredda, del freddo speciale della morte. Non aveva il coraggio di ritirare le dita, di ritrovare lo sguardo di May, e teneva fisso il suo sulla mano di Kyo da cui ormai le linee cominciavano a cancellarsi...

«No» disse ritornando alla sua disperazione. Non l'aveva abbandonata mai. S'accorse che non aveva creduto alla donna.

«Pazienza...» si limitò a rispondere May.

Lo guardò mentre si dirigeva esitante verso la stanza vicina. A che pensava? Finché Kyo era in quella stanza, tutti i pensieri erano dovuti a lui. Quella morte attendeva da lei una risposta che ella ignorava ma che esisteva. O fortuna abbietta degli altri, colle loro preghiere, coi loro fiori mortuari! Una risposta al di là dell'angoscia che strappava dalle sue mani le carezze materne che nessun bimbo aveva mai ricevuto da lei, dello spaventoso appello che fa parlare ai morti colle forme più tenere della vita. La bocca che le aveva detto il giorno prima: «Ho creduto che tu fossi morta» non avrebbe parlato più: non era con la vita irrisoria che rimaneva, né con un cadavere che bisognava entrare in comunione, ma colla morte stessa. Ella restava immobile, strappando dai suoi ricordi le innumeri agonie contemplate con rassegnazione, tutta tesa nella vana accoglienza che offriva selvaggiamente e al nulla.

Gisors si era disteso nuovamente sul divano: «E, più tardi, mi dovrò svegliare...». Per quanto tempo tutte le mattine gli avrebbero riportato quella morte? La pipa era lì vicino: la pace. Allungare la mano, preparare la pallottolina; dopo un quarto d'ora pensare anche alla morte con una indulgenza senza limiti, come a un paralitico che gli avesse voluto del male; essa non l'avrebbe più raggiunto, avrebbe perso ogni potere e sarebbe dolcemente scivolata nella serenità universale. La liberazione era vicinissima. Ai morti non si può dare nessun aiuto. Perché soffrire di più? Il dolore è un'offerta all'amore, o alla paura?... Non aveva il coraggio di toccare la guantiera, e l'angoscia gli serrava la gola assieme col desiderio e i singhiozzi repressi. Per caso, prese il primo opuscolo che trovò (non toccava mai i libri di Kyo, ma sapeva che non l'avrebbe letto). Era un numero della

Politica di Pechino caduto quando avevano trasportato la salma, e su cui si trovava il discorso per il quale Gisors era stato cacciato dall'Università. In margine, la scrittura di Kyo: «Questo è il discorso di mio padre». Non gli aveva detto mai neanche se l'approvava. Gisors chiuse il fascicolo piano piano e guardò la sua speranza morta.

Aprì la porta, lanciò l'oppio nella notte e tornò a sedere, a spalle basse, aspettando l'alba, aspettando che il suo dolore, a forza di consumarsi nel suo dialogo con esso, fosse ridotto al silenzio... Nonostante la sofferenza che gli schiudeva la bocca, che mutava in volto sgomento la sua maschera severa, Gisors non perdeva del tutto il controllo di sé. Quella notte, la sua vita avrebbe cambiato; la forza del pensiero non è grande contro la metamorfosi a cui la morte può costringere un uomo. Ormai si ripiegava su se stesso. Il mondo non aveva senso, non esisteva più: l'immobilità senza ritorno vicino al corpo che l'aveva tenuto legato all'universo, era come il suicidio di un dio. Non aveva sperato da Kyo né il successo né la felicità; ma che il mondo fosse senza Kyo... «Io sono scagliato fuori del tempo». Il figlio era la sottomissione al tempo, allo scorrere delle cose. Certo, nel più profondo del suo essere, Gisors era speranza, come era angoscia, speranza di nulla, attesa, e occorreva che il suo amore fosse schiacciato perché egli potesse fare questa scoperta. Eppure! Tutto ciò che lo distruggeva trovava in lui un'accoglienza avida: «C'è qualcosa di bello nell'essere morti» pensò. Sentiva tremare in sé la sofferenza fondamentale, non quella che scaturisce dagli esseri o dalle cose, ma quella che sorge dall'uomo stesso e a cui la vita si sforza di strapparci. Egli poteva sfuggirle, ma solo cessando di pensarla; e vi si tuffava sempre più, come se questa contemplazione atterrita fosse la sola voce che la morte potesse sentire, come se la sofferenza di essere uomo, di cui si impregnava fino in fondo al cuore, fosse la sola preghiera che potesse ascoltare il cadavere del figlio ucciso.

(1) «Kyo» è una forma abbreviata. (N'd'A').

PARTE SETTIMA

Parigi, luglio Ferral, facendosi vento col giornale in cui il Consorzio era più violentemente attaccato, arrivò per ultimo nel salottino d'aspetto del Ministro delle Finanze; a gruppi, attendevano il direttore aggiunto del Movimento Generale dei Fondi – il fratello di Ferral si era sapientemente ammalato la settimana precedente, – il rappresentante della Banca di Francia, quello della più importante banca industriale francese, e quelli degli istituti di credito.

Ferral li conosceva tutti: un Figlio, un Genero, e vecchi funzionari dell'Ispettorato delle Finanze e del Movimento Generale dei Fondi; il legame tra lo Stato e gli Istituti era troppo stretto perché questi non avessero il tornaconto a prendersi funzionari che trovavano presso i loro antichi colleghi un'accoglienza favorevole. Ferral notò la loro sorpresa: sarebbe stato corretto ch'egli fosse giunto prima di loro; non avendolo veduto, avevano pensato che non fosse stato convocato. Li sorprende il fatto che si permettesse di venire per ultimo. Tutto li divideva: quello ch'egli pensava di loro, quello ch'essi pensavano di lui, il loro modo di vestirsi: quasi tutti erano vestiti con una negligenza impersonale, e Ferral portava il suo vestito di stoffa rugosa e vergata e la camicia di seta grigia col colletto floscio di Scianghai. Due razze.

Furono introdotti quasi subito.

Ferral conosceva poco il Ministro. Quell'espressione del volto di altri tempi veniva forse dai suoi capelli bianchi, spessi come quelli delle parrucche della Reggenza? Il viso fine dagli occhi chiari, il sorriso tanto accogliente – vecchio parlamentare – s'accordavano con la leggenda della cortesia del Ministro; leggenda parallela a quella della sua villania, quando lo pungeva

una mosca napoleonica. Ferral, mentre tutti stavano sedendo, pensava ad un aneddoto famoso: il Ministro, allora Ministro degli Esteri, tirava per le falde del tight l'inviato della Francia nel Marocco, e la cucitura posteriore scoppiava. Il Ministro chiamava il valletto: «Portate uno dei miei tight per il signore». Poi, chiamando di nuovo l'usciera che stava scomparendo: «Il più vecchio! Si merita soltanto quello!». Il suo volto sarebbe stato simpaticissimo senza uno sguardo che pareva negasse quello che la bocca prometteva: essendo stato ferito in un incidente, aveva un occhio di vetro.

S'erano seduti: il direttore del Movimento Generale dei Fondi a destra del Ministro, Ferral a sinistra; i rappresentanti in fondo all'ufficio, su un divano.

«Voi sapete perché vi ho convocati» disse il Ministro. «E certo avrete esaminato la questione. Io lascio al signor Ferral il compito di riassumerla e di presentarvi il suo punto di vista».

I rappresentanti attesero pazientemente che Ferral, secondo l'uso, raccontasse le sue fandonie.

«Signori» disse Ferral, «è consuetudine di una riunione come questa, presentare bilanci ottimistici. Avete sott'occhio il rapporto dell'Ispettorato delle Finanze. La situazione del Consorzio, praticamente, è peggiore di quanto non lasci supporre il rapporto in questione. Non vi sottopongo né voci gonfiate né crediti incerti. Voi conoscete, in modo assoluto, il passivo del Consorzio; desidero attirare la vostra attenzione su due punti dell'attivo che nessun bilancio può indicare, e in nome dei quali viene richiesto il vostro aiuto.

«Il primo è che il Consorzio rappresenta la sola opera francese di questo ordine in Estremo Oriente. Anche in deficit, anche sull'orlo del fallimento, la sua struttura resterebbe intatta. La sua rete d'agenti, i suoi posti di compera o di vendita nell'interno della Cina, i legami stabiliti tra i suoi compratori cinesi e le sue società di produzione indocinesi, tutte queste cose sono e possono essere conservate. Non esagero dicendo che, per una metà dei mercanti dell'Yang Tse, la Francia è il Consorzio, come il Giappone è il trust Mitsubishi; la nostra organizzazione,

come sapete, si può paragonare per estensione a quella della Standard Oil. Ora, la rivoluzione cinese non durerà in eterno.

«Secondo punto: mercé i legami che uniscono il Consorzio a una gran parte del commercio cinese, ho partecipato nel più efficace dei modi all'ascesa al potere del generale Ciang Kai-scek. E' pacifico fin d'ora che la parte della costruzione delle ferrovie cinesi che i trattati promettono alla Francia sarà affidata al Consorzio. Voi conoscete l'importanza della cosa. Vi chiedo di basarvi su questo elemento per accordare al Consorzio l'aiuto che esso vi chiede. Mi pare che appunto per quello che essa rappresenta è da augurarsi che non scomparisca in Asia la sola organizzazione potente che vi rappresenta il nostro paese, anche se essa dovesse uscire dalle mani che l'hanno fondata».

I rappresentanti esaminavano accuratamente il bilancio, che peraltro conoscevano già e che non insegnava nulla; tutti aspettavano che parlasse il Ministro.

«Non è soltanto nell'interesse dello Stato» disse costui «ma anche in quello degli Istituti che il credito non dovrebbe venire toccato.

La caduta di organismi importanti come la Banca Industriale della Cina, come il Consorzio, non può che riuscire pregiudiziale a tutti...».

Parlava con noncuranza, appoggiato alla spalliera della sua poltrona, lo sguardo perduto, picchiettando colla punta della matita la cartella che gli stava davanti. I rappresentanti aspettavano che il suo atteggiamento si precisasse maggiormente.

«Volete permettermi, signor Ministro» disse il rappresentante della Banca di Francia, «di sottoporvi un punto di vista un poco diverso?

Sono l'unico qui che non rappresenti un istituto di credito, e perciò sono imparziale. I grandi fallimenti, è vero, fanno diminuire i depositi, per alcuni mesi; ma dopo sei mesi, le somme ritirate rientrano automaticamente, e precisamente negli istituti principali, in quelli che offrono maggiori garanzie. Può darsi che la caduta del Consorzio, invece di esser di danno agli istituti rappresentati da questi signori, possa tornare a loro favore...».

«Tanto più che è sempre imprudente giocare col credito; quindici fallimenti di banche di provincia non sarebbero favorevoli agli istituti, non foss'altro per le misure politiche che provocherebbero».

«Questo si chiama parlare per dire soltanto che la Banca di Francia ha paura di venir impegnata anche essa e di dover pagare se pagano gli istituti» pensò Ferral. Silenzio. Lo sguardo interrogatore del Ministro incontrò quello di uno dei rappresentanti: volto da tenente di cavalleria, sguardo insistente pronto a ribattere, voce netta: «Contrariamente a quanto di solito in convegni simili a quello che ci riunisce oggi, devo dire che sono un poco meno pessimista del signor Ferral sul complesso delle voci di bilancio che ci viene sottoposto. E' vero che la situazione delle banche del gruppo è disastrosa, ma alcune imprese possono venir difese anche sotto la loro forma attuale».

«E' l'assieme di un'opera che io vi chiedo di mantenere» disse Ferral. «Se il Consorzio viene smembrato, i suoi affari perdono ogni significato per la Francia».

«A me invece» disse un altro dei rappresentanti; dal viso magro e fine, «il signor Ferral appare ottimista, ad onta di tutto, nei rapporti dell'attivo principale del Consorzio. Il prestito non è ancora stato emesso».

Parlando, guardava il rovescio della giacca di Ferral: costui, che non capiva, seguì il suo sguardo e finì per comprendere. Era l'unico che non fosse decorato. Il suo interlocutore era commendatore e guardava con ostilità quell'occhiello vuoto. Ferral aveva sempre atteso la considerazione solo dalla propria forza.

«Voi sapete che sarà emesso» ribatté, «emesso e coperto. E' una cosa che riguarda le banche americane e non i loro clienti che prenderanno quello che si farà prender loro».

«Immaginiamo che sia così. Ma una volta coperto il prestito, chi ci assicura che le ferrovie saranno costruite?».

«Ma» disse Ferral con un poco di stupore (il suo interlocutore non poteva ignorare che cosa stava per rispondere) «la maggior parte dei fondi non sarà affatto versata al Governo

cinese. I fondi andranno, in modo assoluto, direttamente dalle banche americane alle imprese incaricate della fabbricazione del materiale. Credete che gli Americani collocherebbero il prestito se non fosse così?».

«Certamente. Ma Ciang Kai-scek può essere ucciso o battuto; se il bolscevismo risorge, il prestito non sarà emesso. Per conto mio, non credo che Ciang Kai-scek riuscirà a restare al potere. Le nostre informazioni danno come imminente la sua caduta».

«I comunisti sono stati schiacciati dappertutto» rispose Ferral.

«Borodin ha lasciato Han Keu e rientra a Mosca».

«I comunisti sì, ma non il comunismo. La Cina non tornerà più quella di un tempo, e, dopo il trionfo di Ciang Kai-scek, si devono temere nuove ondate comuniste...».

«Secondo me sarà ancora al potere fra dieci anni; ma non ci sono affari che non comportino qualche rischio».

(«Se non ascoltate che il vostro coraggio» pensava, «non capirete mai nulla. E quando la Turchia non vi rimborsava un soldo e comperava col vostro denaro i cannoni della guerra? Da soli non avete mai fatto un affare veramente grande. Quando avete finito le vostre tresche collo Stato, prendete la vostra vigliaccheria per esperienza, e credete che basti esser monchi per diventare la Venere di Milo. Il che è eccessivo»).

«Se Ciang Kai-scek si mantiene al governo» disse dolce dolce un rappresentante giovane, dai capelli ricci, «la Cina riacquisterà la sua autonomia doganale. Chi ci dice che anche accordando al signor Ferral tutto quel che immagina, la sua attività in Cina non perda interamente il suo valore il giorno in cui le leggi cinesi basteranno ad annientarla? A questo argomento si possono dare parecchie risposte, lo so...».

«Parecchie» disse Ferral.

«Ciò nondimeno» ribatté il rappresentante dalla faccia di ufficiale «si tratta di un affare incerto, e, anche ammettendo che esso non implichi nessun rischio, resta sempre il fatto che implica un credito a lunga scadenza e la partecipazione alla vita di una

iniziativa...

Tutti sappiamo che il signor Germain per poco non ha condotto alla rovina il Crédit Lyonnais per essersi interessato dei Couleurs d'Aniline, che pure costituivano una delle migliori industrie francesi. La nostra funzione non è quella di partecipare ad affari ma quella di prestare denaro su garanzie e a brevi scadenze. Quando usciamo da questo circolo, lasciamo la parola alle banche industriali».

Silenzio di nuovo. Lungo silenzio.

Ferral rifletteva alle ragioni per cui il Ministro non interveniva.

Tutti, e anche lui, parlavano una lingua convenzionale e ornata, come le lingue rituali d'Asia: era certo fuori di discussione che tutto quell'armeggiò non fosse un poco cinese. Che le garanzie del Consorzio fossero insufficienti, era cosa evidentissima; altrimenti, si sarebbe trovato dove si trovava? Dopo la guerra, le perdite subite dal risparmio francese (come dicono i giornali ricattatori, pensava: l'irritazione gli metteva un certo brio) che aveva sottoscritto le azioni o le obbligazioni delle iniziative commerciali raccomandate dagli istituti e dalle grandi banche industriali erano di circa 40 miliardi – molto di più di quelle imposte dal trattato di Francoforte. Un cattivo affare offriva una interessenza migliore di uno buono, e questo era la chiave di tutto. Ma occorreva per giunta che questo cattivo affare fosse presentato agli istituti da uno dei loro. Essi non avrebbero pagato, se non dietro formale intervento del Ministro, perché Ferral non era dei loro. Senza moglie: una certa nomèa di donnaiolo: sospettato di fumar oppio. Aveva disprezzato la Legion d'onore. Troppo orgoglioso per essere o conformista o ipocrita. Forse il grande individualismo non poteva svilupparsi pienamente che su un letame d'ipocrisia: il Borgia non era papa per caso... I grandi individualisti non vissero alla fine del secolo XVIII tra i rivoluzionari francesi ubbriachi di virtù, ma nel Rinascimento, in una struttura sociale che era la cristianità. In modo assoluto...

«Signor Ministro» disse il più vecchio dei delegati,

mangiando ad un tempo le sillabe e i baffetti bianchi come i suoi capelli ondulati «è inutile dire che noi siamo disposti a venire in aiuto allo Stato. E' cosa pacifica. Lo sapete».

Ritirò i suoi occhiali, e i gesti della sua mano, dalle dita leggermente scostate, diventarono gesti di cieco.

«Ma, ad ogni modo, bisognerebbe sapere in quale misura. Non dico che ciascuno di noi non possa intervenire con un contributo di 5 milioni».

Il Ministro spallucciò impercettibilmente.

«Ma non si tratta di questo, giacché il Consorzio deve rimborsare al minimo 250 milioni di depositi. E allora? Se lo Stato pensa che un crac di questa entità sia pericoloso, può trovar lui stesso i fondi: per salvare i depositanti francesi e annamiti, la Banca di Francia e il Governo Generale dell'Indocina sono più indicati di noi, che abbiamo i nostri depositanti e i nostri azionisti. Ognuno di noi è qui a nome del suo Istituto...».

(«S'intende» pensava Ferral «che se il Ministro facesse apertamente capire che desidera che il Consorzio sia rimpolpato, non ci sarebbero più né depositanti, né azionisti»).

«...Chi tra noi può affermare che i suoi azionisti approverebbero un prestito destinato solo a tener in piedi un istituto traballante?

Noi sappiamo bene, signor Ministro, quel che pensano i nostri azionisti, e non gli azionisti soltanto: che il mercato deve venir risanato, che le imprese che non sono vitali devono scomparire, che il mantenerle artificialmente è il più cattivo servizio che si possa fare a tutti. Che cosa diventa l'efficacia della concorrenza che fa la vita stessa del commercio francese, se le imprese condannate vengono sistematicamente conservate?».

(«Amico mio» pensò Ferral, «il tuo istituto, il mese scorso, ha preteso dallo Stato un rialzo del 32% nelle tariffe doganali; senza dubbio per facilitare la libera concorrenza»).

«...E allora? Il nostro mestiere è di prestar il denaro su garanzie, come è stato detto giustamente. Le garanzie che il signor Ferral ci propone..., voi avete sentito il signor Ferral in persona.

Lo Stato vuole sostituirsi al signor Ferral, e darci le garanzie contro le quali noi accorderemmo al Consorzio i fondi che gli abbisognano? In una parola, lo Stato si appella senza compensi alla nostra devozione o ci chiede – esso Stato e non il signor Ferral – di facilitare un’operazione di tesoreria, anche a lunga scadenza? Nel primo caso, lo Stato conosce la nostra devozione, ma bisogna che teniamo conto anche dei nostri azionisti; nel secondo, quali garanzie ci offre?».

«Linguaggio assolutamente cifrato» pensava Ferral. «Se non stessimo recitando una burletta, il Ministro risponderebbe: “Apprezzo la comicità della parola devozione. I vostri proventi essenziali vi vengono dai vostri rapporti collo Stato. Voi vivete di interessenze, che sono in funzione dell’importanza dei vostri istituti, e non di un lavoro e di una efficacia. Lo Stato vi ha dato quest’anno cento milioni, sotto una forma o un’altra; ve ne ripiglia venti, benedite il suo nome e accettate”».

Ma non c’era pericolo. Il Ministro prese da un cassetto della sua scrivania una scatola di caramelle e fece il giro. Tutti ne mangiarono una, salvo Ferral. Adesso sapeva quello che volevano i delegati: pagare, giacché era impossibile uscir dal gabinetto senza accordar qualcosa al Ministro, ma pagare il meno possibile. Quanto al Ministro... Ferral aspettava, sicuro che era intento a pensare: «Che cosa avrebbe fatto al mio posto Choiseul?». Macché: il Ministro non chiedeva ai grandi del regno lezioni di volontà, ma solo di comportamento e d’ironia.

«Il signor direttore aggiunto del Movimento Generale dei Fondi» disse battendo il tavolo con tanti colpettini di matita «vi dirà come me che io non vi posso dare queste garanzie senza un voto del Parlamento. Vi ho riuniti perché la questione che dibattiamo interessa il prestigio della Francia. Pensate che sia un modo di difenderla, il portare questa questione davanti all’opinione pubblica?».

«Celto, celto, ma pelmettete, figinol Ministlo...».

Silenzio: i rappresentanti, che masticavano la loro caramella, evitavano rifugiandosi in una finta meditazione la specie di accento alverniate da cui si sentivano improvvisamente

minacciati se aprivano la bocca. Il Ministro li guardava senza sorridere, uno dopo l'altro, e Ferral, che lo vedeva di profilo dalla parte dell'occhio di vetro, lo guardava come un grande ara bianco, immobile e amaro tra gli uccelli.

«Vedo dunque, signori» riprese il Ministro, «che siamo d'accordo su questo punto. In qualunque modo noi affrontiamo il problema, è necessario che i depositi vengano rimborsati. Il Governo Generale dell'Indocina parteciperebbe alla rimessa in efficienza del Consorzio per un quinto. Quale potrebbe essere la vostra parte?».

Ora, tutti si rifugiavano nella loro caramella. «Il contentino» si disse Ferral. «Ha voglia di distrarsi, ma il risultato sarebbe stato lo stesso anche senza caramelle...». Conosceva il valore dell'argomento messo avanti dal Ministro. Era suo fratello che aveva risposto a quelli che domandavano al Movimento Generale dei Fondi una conversione senza voto del Parlamento: «Perché non potrei dare poi d'autorità duecento milioni alla mia amichetta?».

Silenzio. Più lungo ancora dei precedenti. I rappresentanti bisbigliavano tra loro.

«Signor Ministro» disse Ferral, «se le imprese sane del Consorzio vengono in un modo o nell'altro riprese; se i depositi devono essere in ogni modo rimborsati, non credete che sia il caso di augurarsi uno sforzo più grande, che non escluda la conservazione del Consorzio?»

L'esistenza di un organismo francese tanto vasto non ha per lo Stato un'importanza uguale a quella di qualche centinaio di milioni di depositi?».

«Cinque milioni non sono una cifra seria, signori» disse il Ministro. «Devo fare appello in una maniera più sentita alla devozione di cui mi avete parlato? Io so che voi ci tenete, che i vostri Consigli ci tengono ad evitare il controllo delle vostre banche da parte dello Stato. Credete che la caduta di un organismo come il Consorzio non spinga l'opinione pubblica a esigere questo controllo in una maniera che potrebbe diventare imperiosa e forse anche urgente?».

«Sempre più cinese» pensava Ferral. «Questo significa solo: “Smettetela di offrirmi degli scherzucci di 5 milioni”. Il controllo delle banche è una minaccia assurda quando vien fatta da un Governo che ha una politica contraria a minacce di questo genere. E il Ministro non ha più voglia di ricorrerci sul serio, di quanto il rappresentante che ha in mano l’agenzia Havas abbia voglia di condurre una campagna di stampa contro il Ministro. Lo Stato non può giocare contro le banche più seriamente di quanto esse possano giocare contro lo Stato. Tutte le complicità: personale comune, interessi, psicologia. Lotta tra capi servizio di una stessa casa, lotta che fa vivere la casa. Ma male». Come quella sera all’Astor, Ferral si salvava solo per la necessità di non piegare e di non mostrare nessuna collera. Ma era battuto: avendo fatto dell’efficacia il suo valore essenziale, non aveva nulla che compensasse il fatto di trovarsi davanti ad uomini di cui aveva sempre disprezzato i metodi e le persone, in quella posizione umiliata. Era più debole di loro, e per questo, nel suo sistema stesso, tutto quello che pensava era vano.

«Signor Ministro» disse il delegato più vecchio, «noi ci teniamo a mostrare una volta ancora la nostra devozione allo Stato; ma se non ci sono garanzie, non possiamo, di fronte ai nostri azionisti, prospettarci un credito consorziale più elevato dell’ammontare dei crediti da rimborsare e garantito dalla ripresa che noi faremo delle iniziative sane del gruppo. Dio sa che noi non ci teniamo per nulla a questa ripresa, e che la effettueremo in ossequio all’interesse superiore dello Stato...».

«Quel tipo» pensava Ferral «è proprio incredibile colla sua aria da professore in pensione trasformato in Edipo cieco. E tutti i cretini, e anche la Francia, che vanno a chiedere consigli ai suoi direttori d’agenzie... A lui si buttano a palate i titoli di Stato quando si tratta di costruire ferrovie strategiche in Russia, in Polonia, al Polo Nord! Dopo la guerra, quello spiedo seduto su un divano è costato al risparmio francese diciotto miliardi, solo in titoli statali. Benissimo: come diceva dieci anni fa: “Tutti coloro che domandano consigli per collocare una sostanza ad una persona che non conoscano intimamente sono giustamente

rovinati”. Diciotto miliardi.

Senza parlare dei quaranta miliardi di affari commerciali. E senza parlar di me».

«Signor Damiral?» chiese il Ministro.

«Signor Ministro, io non posso che associarmi alle parole che avete udito in questo momento. Come il signor De Morelles, io non posso impegnare l’istituto che rappresento senza le garanzie di cui egli ha parlato. Non lo potrei fare senza venir meno ai principî e alle tradizioni che hanno fatto di quest’istituto uno dei più potenti d’Europa; principî e tradizioni spesso attaccati ma che gli permettono di portare la sua devozione allo Stato quando esso gli rivolge il suo appello come ha fatto or sono cinque mesi, come fa oggi e come farà forse domani. La frequenza di questi appelli e la risoluzione che abbiamo preso di ascoltarli mi costringono a chiedere le garanzie che quei principî e quelle tradizioni esigono che noi garantiamo ai nostri depositanti, e mercé le quali – come mi son permesso di dirvi, signor Ministro – noi siamo a vostra disposizione.

Noi potremo certo disporre di venti milioni».

I rappresentanti si guardarono costernati: i depositi sarebbero stati rimborsati. Ferral adesso capiva quel che aveva voluto il Ministro: dare soddisfazione a suo fratello senza impegnarsi; far rimborsare i depositi, far pagare gli Istituti, ma il meno possibile; poter redigere un comunicato soddisfacente. Il mercato continuava. Il Consorzio sarebbe stato distrutto; ma il suo annientamento importava poco se i depositi fossero stati rimborsati. Gli istituti avrebbero avuto la garanzia richiesta (ci avrebbero rimesso ugualmente, ma poco). Alcune imprese conservate, sarebbero diventate filiali degli istituti; quanto al resto... Tutti gli avvenimenti di Scianghai si dissolvevano in quella stanza in un totale nonsenso. Avrebbe preferito sentirsi spogliato, veder vivere fuori delle sue mani la sua opera conquistata o rubata. Ma il Ministro non avrebbe veduto che la paura che aveva della Camera: oggi non avrebbe lacerato nessuna marsina. Al posto suo, Ferral avrebbe cominciato a cacciarsi da un Consorzio risanato che poi avrebbe mantenuto ad ogni costo.

Quanto agli istituti, egli aveva sempre affermato la loro avarizia incurabile. Si ricordò con orgoglio di una frase di un suo avversario: «Vuole sempre che la banca sia una bisca».

Il telefono squillò vicinissimo. Uno degli addetti entrò: «Signor Ministro, il signor Presidente del Consiglio al filo speciale».

«Ditegli che le cose si mettono a posto benissimo... No, ci vado io».

Uscì, tornò un istante dopo, interrogò collo sguardo il delegato della più importante banca industriale francese, la sola che fosse rappresentata in quella riunione. Baffi dritti, paralleli alle sue lenti, calvizie, stanchezza. Non aveva ancora aperto bocca.

«Il mantenimento del Consorzio non ci interessa affatto» disse costui scandendo le parole. «La partecipazione alla costruzione delle ferrovie è assicurata alla Francia dai trattati. Se il Consorzio cade, un'altra impresa si formerà o si svilupperà, e raccoglierà la sua eredità...».

«E questa nuova società» disse Ferral, «invece di avere industrializzato l'Indocina, distribuirà dividendi. Ma siccome non avrà fatto nulla per Ciang Kai-scek, essa si troverà nella situazione in cui vi trovereste voi oggi, se non aveste mai fatto nulla per lo Stato; e i trattati saranno in modo assoluto rigirati da qualche società americana o britannica con prestanome francese. E a questa società voi presterete il denaro che mi rifiutate. Noi abbiamo creato il Consorzio, perché le banche francesi d'Asia facevano una tale politica di garanzia che avrebbero finito col prestare agli inglesi pur di non prestare ai cinesi. Noi abbiamo seguito la politica del rischio, è...».

«Io non volevo dirlo».

«...pacifico. E' giusto che ne subiamo le conseguenze. Il risparmio sarà protetto...» (sorridente con un solo angolo della bocca) «...fino a cinquantotto miliardi di perdita e non fino a cinquantotto miliardi e qualche centinaio di milioni. Vediamo dunque assieme, se lo volete, in che modo il Consorzio cesserà d'esistere».

Kobe Nella piena luce della primavera, May, troppo povera per noleggiarsi una vettura, saliva verso la casa di Kama. Se i bagagli di Gisors erano pesanti, bisognava farsi prestar del denaro dal vecchio pittore per arrivare alla nave. Lasciando Scianghai, Gisors le aveva detto che si rifugiava da Kama; arrivando le aveva mandato l'indirizzo. Poi, nulla. Neanche quando gli aveva fatto sapere che era stato nominato professore all'Istituto Sun Yat Sen di Mosca.

Paura della Polizia giapponese?

Camminando, leggeva una lettera di Pei che le era stata rimessa all'arrivo del vapore a Kobe, quando aveva fatto vistare il passaporto. "...e tutti quelli che hanno potuto fuggire da Scianghai vi attendono. Ho ricevuto gli opuscoli..." Pei aveva pubblicato, anonimi, due racconti della morte di Cen, uno secondo il cuor suo: «L'uccisione del dittatore è il dovere dell'individuo davanti a se stesso, e deve essere separato dall'azione politica, determinata da forze collettive»; l'altro per i tradizionalisti: «Il dovere filiale – il credito che vantano su di noi i nostri antenati – come ci ingiunge di cercare la nostra vita più nobile, così esige da ciascuno di noi l'uccisione dell'usurpatore». Le tipografie clandestine ristampavano già questi fascicoli.

"Ho visto ieri Hemmelrich che pensa a voi. E' montatore all'officina elettrica. Mi ha detto: «Prima, cominciavo a vivere quando uscivo dall'officina; ora, comincio a vivere quando ci entro. E' la prima volta in vita mia che lavoro sapendo perché lavoro, e non aspettando con pazienza la morte...». Dite a Gisors che l'aspettiamo.

Da quando sono qui, penso al corso in cui diceva: «Una civiltà si trasforma quando il suo elemento più doloroso – l'umiliazione nello schiavo, il lavoro nell'operaio moderno – diventa improvvisamente un valore, quando non si tratta più di sfuggire a questa umiliazione, ma di aspettare da essa la propria salvezza, non più di sfuggire a questo lavoro, ma di trovarvi la propria ragione di essere. Bisogna che l'officina, che è ancora soltanto una specie di chiesa delle catacombe, divenga quello che

è stata la cattedrale e che gli uomini vedano in essa, invece degli dèi, la forza umana in lotta contro la terra..." Certo: gli uomini valevano solo per quello che avevano trasformato.

La Rivoluzione era passata attraverso una malattia terribile, ma non era morta. E Kyo e i suoi, vivi e morti, vinti e vincitori, erano quelli che l'avevano messa al mondo.

"Ripartirò presto per la Cina come agitatore: non sarò mai comunista puro. Nulla è finito laggiù. Forse ci ritroveremo assieme: mi dicono che la vostra domanda è stata accettata..." Un ritaglio di giornale cadde dalla lettera piegata: May lo raccolse.

«Il lavoro deve diventare l'arma principale della lotta di classe.

Attualmente è allo studio il piano di industrializzazione più importante del mondo: si tratta di trasformare in cinque anni l'intera U'r's's' e di farne una delle prime potenze industriali d'Europa, poi di raggiungere e di sorpassare l'America. Questa impresa gigantesca...».

Gisors aspettava sulla soglia. In kimono. Nessun bagaglio nel corridoio.

«Avete ricevuto le mie lettere?» chiese May entrando in una stanza nuda. Stuoie e carta. Dalle finestre aperte si scopriva intera la baia.

«Sì».

«Affrettiamoci. La nave parte fra due ore».

«Non partirò, May».

Ella lo guardò. «Inutile interrogare» pensò: «si spiegherà». Ma fu Gisors che interrogò: «Che cosa farete?».

«Tenterò di servire in una delle sezioni femminili. A quanto pare, è quasi cosa fatta. Dopodomani sarò a Vladivostok, e partirò subito per Mosca. Se non si combina, eserciterò la professione a Mosca, e anche in Siberia. Basta che alla fine riesca... Sono stanca di curare...

Per vivere sempre con gli ammalati, quando non è per un combattimento, occorre una specie di stato di grazia, che in me non c'è affatto. Poi, ora non posso quasi più veder morire... Ma dopo tutto, se proprio bisognerà farlo... E' anche questo un modo

di vendicare Kyo».

«Alla mia età non ci si vendica più».

Effettivamente, c'era qualcosa di cambiato in lui. Era lontano, separato, come se soltanto una parte di lui si fosse trovata in quella stanza con May. Si sdraiò per terra; non c'erano sedie: anche May si coricò così, vicino a una guantiera da oppio.

«E che farete, voi?» gli chiese.

Alzò le spalle con indifferenza.

«Per merito di Kama, sono libero docente di storia dell'arte occidentale. Come vedete, torno al mio antico mestiere...».

Ella cercava i suoi occhi, stupita: «Anche adesso» disse poi, «anche adesso che siamo politicamente sconfitti, che i nostri ospedali sono chiusi, si vanno formando in tutte le province gruppi clandestini. I nostri non dimenticheranno più che soffrono per colpa di altri uomini e non per colpa delle loro vite precedenti. Voi dicevate: “Si son svegliati di soprassalto da un sonno di trenta secoli e non si riaddormenteranno più”. Voi dicevate anche che quelli che hanno dato la coscienza della loro rivolta a trecento milioni di miserabili non erano ombre come gli uomini che passano per la strada, anche battuti, anche suppliziati, anche morti...».

Tacque un istante: «Adesso sono morti» riprese.

«Ci penso sempre, May. E' un'altra cosa... La morte di Kyo non è soltanto il dolore, non è soltanto il cambiamento, ma è anche... una metamorfosi. Io non ho mai amato il mondo; era Kyo che mi legava agli uomini, era per mezzo suo che essi esistevano per me... Non desidero di andare a Mosca. Insegnerei in modo meschino. Il marxismo ha cessato di rivivere in me... Per Kyo esso era una volontà, nevvvero?

Ma per me esso è una fatalità, e io m'accordavo con lui perché la mia angoscia della morte si accordava con la fatalità. In me non c'è quasi più angoscia. May; da quando Kyo è morto, la morte mi appare indifferente. Io sono liberato (liberato!...) dalla morte e dalla vita al tempo stesso. Che ci andrei a fare laggiù?».

«Forse a cambiare di nuovo».

«Non ho un altro figlio da perdere».

Si avvicinò la quantiera da oppio, e si preparò una pipa. Senza dirgli nulla, May gli additò una delle colline più vicine: legati per la spalla, un centinaio di coolies vi trascinavano un peso gravissimo che non si vedeva, col gesto millenario degli schiavi.

«Capisco» disse Gisors, «capisco... Pure» riprese dopo un istante «state attenta che quei coolies sono pronti a farsi uccidere per il Giappone».

«Per quanto tempo ancora?».

«Per più di quanto io vivrò».

Gisors, fumato la pipa d'un fiato, riaprì gli occhi: «Si può ingannare la vita a lungo, ma essa finisce sempre per fare di noi quello che eravamo destinati ad essere. Ogni vecchio è una confessione, e se tante vecchie sono vuote è perché molti uomini erano già vuoti e lo nascondevano. Ma anche questo non ha importanza.

Bisognerebbe che gli uomini potessero sapere che non esiste il reale, che ci sono dei mondi di contemplazione – con oppio e senz'oppio – in cui tutto è vano...».

«E che cosa vi si contempla?».

«Forse solo questa vanità. E' già molto».

Kyo aveva detto a May: «L'oppio ha una parte importante nella vita di mio padre, ma spesso mi domando se esso la determini o se solo giustifichi certe forze da cui egli è turbato...».

«Pensate che se Cen» riprese Gisors «avesse vissuto fuori della Rivoluzione, avrebbe certo dimenticato i suoi delitti.

Dimenticato...».

«Gli altri non li hanno dimenticati: dopo la sua morte ci sono stati due attentati terroristici. Non gli piacevano le donne, e io non l'ho conosciuto, ma credo che non sarebbe riuscito a vivere fuori della Rivoluzione neanche per un anno. Non c'è dignità che non si fondi sul dolore».

Egli l'aveva appena ascoltata.

«Dimenticato...» riprese poi. «Da quando Kyo è morto, ho scoperto la musica. Solo la musica può parlare della morte. Adesso sto a sentire Kama quando suona. Eppure, se non faccio

uno sforzo...» parlava a se stesso come a May – «di che mi ricordo ancora? Dei miei desideri e della mia angoscia, del peso stesso del mio destino, della mia vita...».

(«Mentre vi liberate della vostra vita» pensava la giovane «altri Katov bruciano nelle caldaie, altri Kyo...»).

Lo sguardo di Gisors, come se avesse seguito il suo gesto d'oblio, si perdettero all'esterno: oltre la strada, i mille rumori del lavoro del porto parevano ritornare colle ondate verso il mare radioso. Essi si intonavano allo sfolgorio della primavera giapponese con tutto lo sforzo degli uomini, colle navi, colle gru, le auto e la folla attiva. May pensava alla lettera di Pei: i suoi morti si erano rifugiati nel lavoro diretto militarmente su tutta la terra russa, nella volontà di una moltitudine per cui questo lavoro era diventato vita. Il cielo splendeva nelle aperture della pineta come il sole: il vento che curvava mollemente i rami scivolò sui loro corpi distesi.

Parve a Gisors che quel vento lo attraversasse come un fiume, come il Tempo, e, per la prima volta, l'idea che stava scorrendo in lui il tempo che lo avvicinava alla morte non lo separò dal mondo ma lo collegò ad esso in un accordo sereno. Guardava l'intrico delle gru sul margine della città, le navi e le barche sul mare, le macchie umane sulla strada. «Tutti soffrono» pensò, «e tutti soffrono perché pensano. In fondo, lo spirito non pensa che nell'eterno, e la coscienza della vita non può essere che angoscia. Non bisogna pensare la vita collo spirito, bisogna pensarla con l'oppio. Quante sofferenze sparse in questa luce scomparirebbero, se scomparisse il pensiero...». Liberato di tutto, anche della sua essenza d'uomo, carezzava con riconoscenza la canna della pipa, contemplando l'agitazione di tutti gli esseri sconosciuti che camminavano verso la morte nel sole abbagliante, tutti carezzando nel più segreto di se stessi il loro parassita omicida. «Tutti gli uomini sono pazzi» pensò ancora, «ma che cos'è un destino umano se non una vita di sforzi per unire questo pazzo e l'universo?...». Rivide Ferral, intento ad ascoltare: «Tutti gli uomini sognano di essere dei...».

Cinquanta sirene invasero contemporaneamente l'aria: quel

giorno era la vigilia della festa, e il lavoro cessava. Prima che nulla nel porto fosse cambiato, uomini minuscoli raggiunsero, come esploratori, il rettilineo che conduceva alla città, e ben presto la folla lontana e nera li coprì con un frastuono di clacksons: padroni e operai lasciavano assieme il lavoro. La folla avanzava come in un assalto col movimento inquieto che presenta ogni folla contemplata a distanza. Gisors aveva visto la fuga degli animali verso le sorgenti, al cader della notte: uno, parecchi, tutti precipitati verso l'acqua da una forza caduta colle tenebre; nel suo ricordo l'oppio dava al loro precipitarsi cosmico un'armonia selvaggia, e gli uomini perduti nel frastuono lontano dei loro sandali gli parevano tutti pazzi, separati dall'universo che col suo cuore che pulsava lassù nella luce palpitante li prendeva e li gettava alla solitudine come i grani di una semente sconosciuta. Leggere, altissime, le nubi passavano sui pini cupi e si riassorbivano poco a poco nel cielo; e parve a Gisors che uno dei loro gruppi, proprio quello, esprimesse gli uomini che aveva conosciuto o amato e che erano morti. L'umanità era densa e greve, greve di carne, di sangue, di sofferenza, attaccata in eterno a se stessa come tutto quello che muore; ma anche il sangue, anche la carne, anche il dolore, anche la morte, venivano riassorbiti lassù nella luce come la musica nella notte silenziosa: pensò a quella di Kama, e gli parve che il dolore umano salisse e si perdesse come un canto della terra; sulla pace fremente e nascosta in lui come il suo cuore, il dolore posseduto chiudeva lentamente le sue braccia inumane.

«Fumate molto?» gli chiese May.

Ella glielo aveva chiesto, ma non l'aveva sentita. Il suo sguardo tornò nella camera: «Credete che non indovini quello che pensate, e credete che non lo sappia meglio di voi? Non credete che mi sarebbe anche facile chiedervi con quale diritto mi giudicate?».

La guardò: «Non provate il desiderio di avere un bambino?».

Ella non rispose: quel desiderio sempre appassionato, ora le pareva un tradimento. Ma contemplava sgomenta quel viso

sereno. Le tornava proprio dal fondo della morte, estraneo come il cadavere di una fossa comune. Nella reazione che si era abbattuta sulla Cina spossata, nell'angoscia e nella speranza della folla, l'azione di Kyo restava incrostata come le iscrizioni degli imperi primitivi nelle gole dei fiumi. Ma anche la vecchia Cina, che quel pugno d'uomini aveva gettato per sempre nelle tenebre con un fragore di valanga, non era più cancellata dal mondo di quanto lo fosse il senso della vita di Kyo dal volto del padre. Egli riprese: «La sola cosa che io amavo mi è stata strappata, e voi volete che io resti ancora quello di un tempo. Credete che il mio amore non sia stato forte come il vostro, voi per cui la vita non ha nemmeno cambiato?».

«Come non cambia il corpo di un vivo che diventa un morto...».

Le prese la mano: «Voi conoscete la frase "Occorrono nove mesi per fare un uomo e un giorno solo per ucciderlo". Noi l'abbiamo verificato entrambi, nel modo più profondo possibile... Statemi a sentire, May: per fare un uomo non ci vogliono nove mesi, ci vogliono cinquant'anni, cinquant'anni di sacrifici, di volontà, di... tante cose. E quando quest'uomo è fatto, quando in lui non c'è nulla né dell'infanzia né dell'adolescenza, quando è proprio un uomo, non è buono che per morire».

Essa lo guardava, accasciata; Gisors guardava le nubi: «Voi sapete che io ho amato Kyo come pochi uomini amano i propri figli...».

Le teneva sempre la mano; la attirò a sé, se la prese tra le sue: «Statemi a sentire: bisogna amare i vivi e non i morti».

«Non vado a Mosca per amare».

Gisors contemplava la baia magnifica, satura di sole. Essa aveva ritratto la mano.

«Sul cammino della vendetta, piccola May, si trova la vita...».

«Questo non è una ragione per chiamarla».

Si alzò, e gli rese la mano in segno d'addio. Ma Gisors le prese il volto tra le palme e lo strinse. Kyo l'aveva abbracciata

così, l'ultimo giorno, proprio così, e da quel momento nessun'altra mano aveva stretto la sua testa.

«Adesso non piango più» disse May con un orgoglio fatto di amarezza.